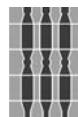
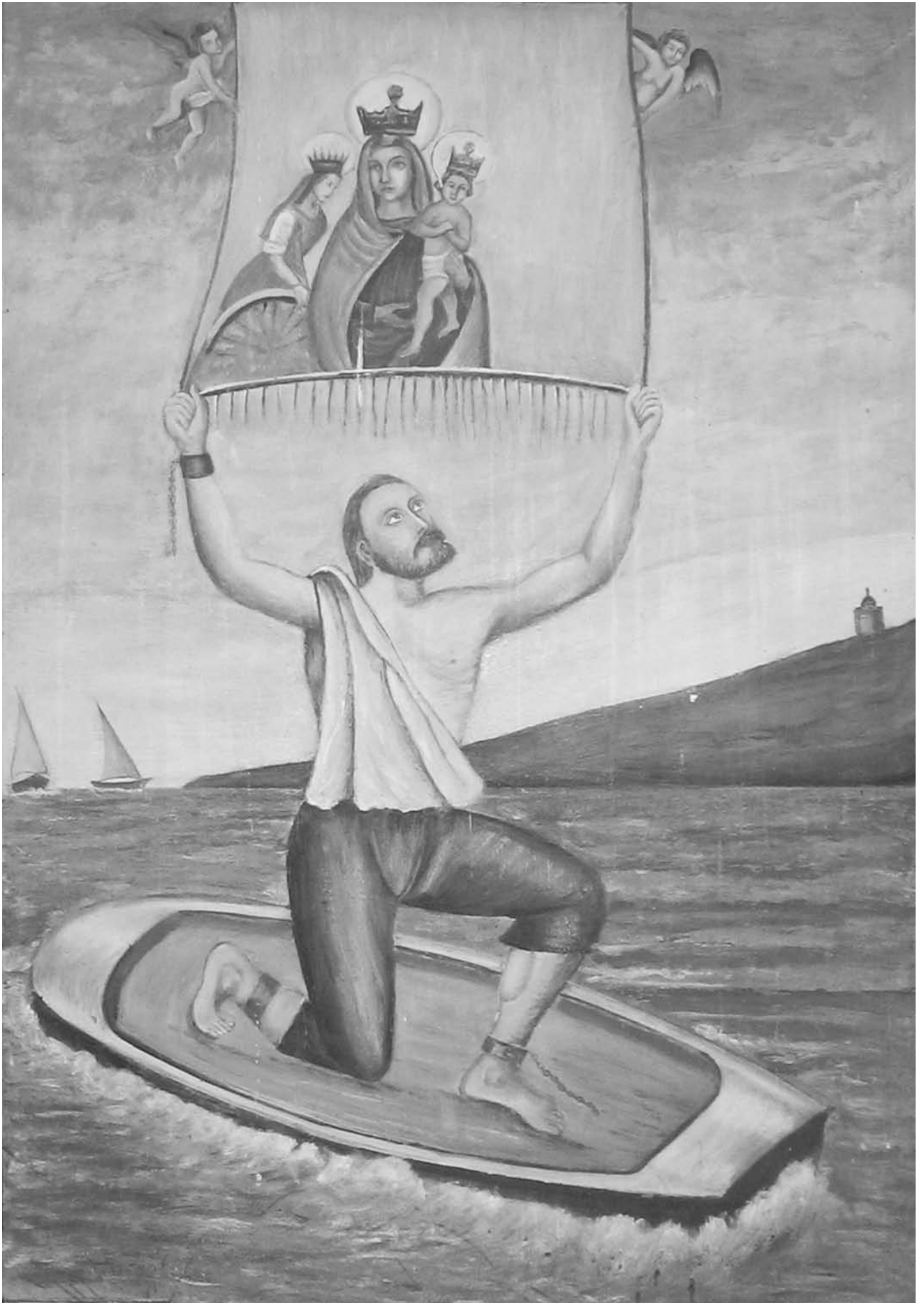


Pubblicazione realizzata con il contributo della



Regione Umbria





Un uomo veleggia a bordo di una zattera, aiutandosi con una tela raffigurante la Madonna col Bambino insieme a Santa Caterina d'Alessandria. Alle caviglie e a un polso i ceppi spezzati, sullo sfondo, due navi che lo inseguono. Siamo agli inizi del XVII secolo e, secondo la leggenda, lo schiavo in fuga dall'isola di Lampedusa è il marinaio ligure Andrea Anfossi, le navi invece sono dei corsari barbareschi che lo avevano catturato e condotto a Lampedusa dove volevano rifornire di legna il loro naviglio. Nascondosi in un anfratto, Anfossi era riuscito a liberarsi dal giogo nemico e a costruire una zattera, e, ispirato dal quadro trovato in una grotta, poté raggiungere miracolosamente le sponde liguri.

Il leggendario viaggio di Anfossi sembra ripercorrere all'incontrario i viaggi dei migranti che ai nostri giorni raggiungono Lampedusa dall'Africa settentrionale. Per commemorare il ritorno miracoloso di Anfossi a Castellaro Ligure (provincia di Imperia), sua città natia, vi fu eretta una chiesa denominata Santuario di Nostra Signora di Lampedusa, dove ancora oggi è conservato il dipinto sacro.

Il culto della Madonna di Lampedusa ha raggiunto però anche altri lidi, addirittura oltreoceano. Significativo è il culto di "Nossa Senhora da Lampadosa", patrona degli schiavi, diffusosi in Brasile nella prima metà del XVIII secolo, ad opera di schiavi africani portati nel Nuovo Mondo da Lampedusa. L'inizio della edificazione della Igreja de Nossa Senhora da Lampadosa, al centro di Rio de Janeiro, risale al 1748.

L'immagine dell'impresa di Andrea Anfossi qui riprodotta è un dipinto che si trova nella cappella dei doni votivi, al Santuario della Madonna di Porto Salvo a Lampedusa. Il quadro fu realizzato, per devozione alla Madonna, da Giuseppe Lombardo, lampedusano appassionato di pittura. La data precisa di realizzazione non è nota, ma è sicuramente successiva a quella di un quadro analogo, dipinto nel 1958 da un altro lampedusano, il barbiere Giovanni Attardi. Quest'altra opera, restaurata nel 2007, è attualmente collocata nella Chiesa di San Gerlando, nel centro dell'isola. Entrambe le raffigurazioni si rifanno al disegno di alcune immaginette sacre, realizzate presso il Santuario di Castellaro Ligure.

Bibliografia. Bernardo Maria SANVISENTE, *L'isola di Lampedusa. Eletta a Colonia dal Munificentissimo Nostro Sovrano Ferdinando II*, Reale Tipografia Militare, Napoli, 1849 / Enzo MANCINI, *Le Isole del Sole*, Mursia, Milano, 1978 / Giovanni FRAGAPANE, *Lampedusa. Dalla preistoria al 1878*, Sellerio, Palermo, 1993 / Clóvis MOURA, *Dicionário da escravidão negra no Brasil*, EDSUP, São Paulo, 2005 / Augusto MAURÍCIO, *Nossa Senhora da Lampadosa*, RememorArte, s.d. [<http://rememorarte.blog.br/?p=2547>].

[Gianluca Gatta]



Il logo della Società italiana di antropologia medica, qui riprodotto, costituisce la elaborazione grafica di un ideogramma cinese molto antico che ha via via assunto il significato di "longevità", risultato di una vita consapevolmente condotta lungo una ininterrotta via di armonia e di equilibrio.

AMI

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA MEDICA

Presenze internazionali

*Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica
delle migrazioni in Italia*

a cura di
GIOVANNI PIZZA e ANDREA F. RAVENDA

33-34
ottobre 2012



Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute - Perugia

ARGO

Direttore: Tullio Seppilli (*presidente* della SIAM, *presidente* della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia), già ordinario di antropologia culturale nell'Università di Perugia)

Comitato consultivo internazionale: Naomar Almeida Filho (Universidade federal da Bahia, Salvador) / Jean Benoist (Université de Aix-Marseille) / Gilles Bibeau (Université de Montréal) / Giordana Charuty (Université de Paris X - Nanterre) / Luis A. Chiozza (Centro de consulta médica Weizsäcker, Buenos Aires) / Josep M. Comelles (Universitat "Rovira i Virgili", Tarragona) / Ellen Corin (McGill University, Montréal) / Mary-Jo DelVecchio Good (Harvard Medical School, Boston) / †Els van Dongen (Universiteit van Amsterdam) / Sylvie Fainzang (Institut national de la santé et de la recherche médicale, Paris) / Ronald Frankenberg (Brunel University, Uxbridge - University of Keele) / Byron Good (Harvard Medical School, Boston) / †Mirko Grmek (École pratique des hautes études, Paris) / Mabel Grimberg (Universidad de Buenos Aires) / Roberte Hamayon (Université de Paris X - Nanterre) / Thomas Hauschild (Eberhard Karls Universität, Tübingen) / Elisabeth Hsu (University of Oxford) / †Arouna Keita (Département de médecine traditionnelle, Bamako - Université du Mali, Bamako) / Laurence J. Kirmayer (McGill University, Montréal) / Arthur Kleinman (Harvard Medical School, Boston) / Margaret Lock (McGill University, Montréal) / Françoise Loux (Musée national des arts et traditions populaires, Paris) / †Boris Luban-Plozza (Fondazione medicina psicosomatica e sociale, Ascona) / Ángel Martínez Hernández (Universitat "Rovira i Virgili", Tarragona) / Raymond Massé (Université Laval, Québec) / Eduardo L. Menéndez (Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social, México DF) / Edgar Morin (École des hautes études en sciences sociales, Paris) / Tobie Nathan (Université de Paris VIII) / Rosario Otegui Pascual (Universidad Complutense de Madrid) / Mariella Pandolfi (Université de Montréal) / Ilario Rossi (Université de Lausanne) / Ekkehard Schröder (Arbeitsgemeinschaft Ethnomedizin, Potsdam) / Allan Young (McGill University, Montréal)

Comitato scientifico: *Il Consiglio direttivo della SIAM:* Paolo Bartoli (Università di Perugia) / Roberto Beneduce (Università di Torino) / Andrea Caprara (Escola de saúde pública do Ceará, Fortaleza - Universidade estadual do Ceará, Fortaleza) / Donatella Cozzi (Università di Milano Bicocca) / Fabio Dei (Università di Pisa) / Paola Falteri (Università di Perugia) / Alessandro Lupo, *vice-presidente* (Sapienza Università di Roma) / Roberto Malighetti (Università di Milano Bicocca) / Massimiliano Minelli (Università di Perugia) / Maya Pellicciari (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / Giovanni Pizza (Università di Perugia) / Ivo Quaranta (Università di Bologna) / Gianfranca Ranisio, *vice-presidente* (Università di Napoli "Federico II") / Pino Schirripa (Sapienza Università di Roma) / Tullio Seppilli, *presidente* (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / *Il Delegato della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia):* Giovanni Berlinguer (Sapienza Università di Roma)

Comitato di redazione: Paolo Bartoli (Università di Perugia) / Andrea Caprara (Universidade estadual do Ceará, Fortaleza) / Giuseppe Cardamone (Azienda Usl. n. 9 [Grosseto] della Regione Toscana) / Donatella Cozzi (Università di Milano Bicocca) / Fabio Dei (Università di Pisa) / Paola Falteri (Università di Perugia) / Salvatore Inglese (Azienda Usl. n. 7 [Catanzaro] della Regione Calabria) / Laura Lepore (Comune di Ferrara) / Alessandro Lupo (Sapienza Università di Roma) / Massimiliano Minelli (Università di Perugia) / Maya Pellicciari (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / Enrico Petrangeli (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / Giovanni Pizza (Università di Perugia) / Pino Schirripa (Sapienza Università di Roma)

Segreteria di redazione: Giovanni Pizza, *coordinatore* / Lorenzo Alunni / Massimiliano Minelli / Elisa Pasquarelli / Andrea F. Ravenda

Editing: Massimiliano Minelli / Giovanni Pizza / Andrea F. Ravenda

Progetto grafico: Alberto Montanucci e Enrico Petrangeli (Orvieto)

AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica è una testata semestrale della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia) e viene realizzata con la collaborazione della Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio della Università degli studi di Perugia.

AM

Rivista della Società italiana di antropologia medica



Indice

n. 33-34, ottobre 2012

- Monografica*
- 11 Giovanni Pizza - Andrea F. Ravenda
Premessa
- 13 Giovanni Pizza
Editoriale. Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche
- 25 Ester Gallo
Mascolinità, razzismo e lavoro domestico. Prospettive dal caso italiano
- 57 Elisa Ascione
Intime ineguaglianze. Migrazioni e gestione del lavoro di cura nel privato sociale
- 95 Tommaso Sbriccoli - Nicola Perugini
Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati
- 129 Gianluca Gatta
Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa
- 163 Luigi Mosca
Migrazione, stato, camorra. Diritti di cittadinanza e politiche di sicurezza nella provincia di Caserta
- 197 Lorenzo Alunni
Il mal di testa e lo sgombero. Percorsi terapeutici e percorsi securitari nei campi rom di Roma
- 229 Andrea F. Ravenda
Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia
- 261 *Schede sugli Autori*

Ricerche

267 Massimiliano Minelli - Veronica Redini

Vulnerabilità e agentività nella sfera più intima. Una ricerca su operatori socio-sanitari, familiari e badanti nell'assistenza domiciliare alla persona disabile anziana

315 Giancarlo Baronti

Interessi molteplici. Scienze naturali, paletnologia e antropologia in Giuseppe Bellucci

A Paolo Vinti

Premessa

Il 16 aprile 2009, presso la Sala Adunanze della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia, si è svolto il seminario *Migrazioni. Prospettive etnografiche sullo stato italiano*. L'incontro ha costituito l'esito pubblico di un lavoro di gruppo annuale ideato e diretto da Giovanni Pizza, ricercatore della Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio, nel quadro delle iniziative di studio del Dottorato internazionale in Etnologia e antropologia (AEDE), coordinato da Cristina Papa presso il medesimo ateneo.

La parte monografica di questo volume di "AM" raccoglie gli Atti di quel seminario, con l'aggiunta di alcuni contributi ulteriori da parte di studiosi impegnati in ricerche su temi analoghi, condotte in una comune prospettiva. Il seminario si è incentrato sugli interventi di Elisa Ascione, Gianluca Gatta, Luigi Mosca e Andrea F. Ravenda, provenienti dal dottorato di ricerca internazionale in Etnologia e antropologia dell'Università di Perugia ([AEDE] Ascione, Mosca), dal Dottorato di ricerca in Metodologie della ricerca antropologica dell'Università di Siena (Ravenda) e dal Dottorato di ricerca in Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali dell'Università di Napoli "L'Orientale" (Gatta). I loro interventi sono stati commentati dai seguenti discussants: Angelo Caputo, magistrato, Roma; Ester Gallo, antropologa, Gediz University, Turchia; Tamar Pitch, sociologa del diritto, Università di Perugia; Andrea Rea, sociologo, Université Libre de Bruxelles; gli antropologi dell'Università di Perugia: Paolo Bartoli, Paola Falteri, Pier Giorgio Giacchè, Massimiliano Minelli, Cristina Papa. Successivamente, la discussione seminariale è proseguita attraverso scambi e contatti, coinvolgendo altri antropologi i cui contributi sono stati infine inclusi nel fascicolo monografico di questo volume di "AM": Lorenzo Alunni, del Dottorato internazionale in Etnologia e antropologia dell'Università di Perugia (AEDE), Ester Gallo, della Gediz University, Turchia, già discussant al seminario, Tommaso Sbriccoli e Nicola Perugini, del Dottorato in Metodologie della ricerca antropologica dell'Università di Siena.

Desideriamo ringraziare tutti i discussants impegnati nel seminario, i cui interventi non è stato possibile raccogliere in questo volume, i colleghi, gli studenti e i dottorandi che hanno partecipato al dibattito. Grazie anche allo staff del Dipartimento Uomo & Territorio, e in particolare a Maria Elena Bartoloni e a Stefania Rossi, per la loro presenza indispensa-

bile e l'aiuto nelle varie fasi organizzative. Siamo molto grati a Cristina Papa per avere incoraggiato questo lavoro, mettendo a disposizione le capacità organizzative e la rete di scambi scientifici e accademici del Dottorato di ricerca internazionale in Etnologia e antropologia dell'Università di Perugia (AEDE), da lei coordinato. Infine vogliamo esprimere la nostra profonda riconoscenza a Tullio Seppilli, per la sua costante disponibilità al dialogo e al confronto scientifico, e per aver accolto gli esiti del seminario in questo numero monografico della Rivista da lui diretta.

Presenze internazionali è dedicato alla memoria di Paolo Vinti (1960-2010), scrittore, giornalista e attivista perugino, esperto di politica contemporanea, impegnato nella difesa dei diritti umani. Questo titolo è una sua espressione originale, coniata in alternativa a quella di "immigrati" o "migranti", per sfuggire alle trappole lessicali che rendono abituarie le gerarchie classificatorie e per orientare in senso politico e vitale l'analisi fenomenologica dei liberi movimenti internazionali di corpi, soggetti, persone, popolazioni.

Giovanni Pizza - Andrea F. Ravenda

Editoriale.

Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche

Giovanni Pizza

ricercatore confermato, docente affidatario di Antropologia culturale e Antropologia medica (Facoltà di lettere e filosofia / Facoltà di medicina e chirurgia), Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio, Università degli studi di Perugia [gpizza@unipg.it]

Le etnografie qui proposte sono accomunate da diversi elementi: l'argomento delle migrazioni, il terreno italiano contemporaneo, localizzato in vari contesti regionali (Sicilia, Puglia, Campania, Lazio, Umbria, Toscana), e una prospettiva di antropologia politico-corporea. Gli Autori hanno condiviso la scelta di studiare contemporaneamente la dimensione politica, istituzionale, "statale" e giuridica del fenomeno, e quella dell'esperienza fisica delle migrazioni, spostando l'attenzione dai conflitti e dalle mediazioni interculturali fra le diverse "identità" ai diritti, al razzismo, alla sofferenza, alla violenza, ai processi di salute-malattia-cura, in ragione della quotidianità fisico-politica di una cittadinanza, negata o conquistata, da parte di esseri umani in carne e ossa.

In sintesi, gli scritti presentano tre motivazioni condivise: uno spostamento da una prospettiva culturalista a una prospettiva politica nello studio etnografico delle migrazioni; la centralità della dimensione corporea e della capacità di agire; la proposta di uno studio etnografico della specifica esperienza istituzionale italiana nella dimensione quotidiana. In linea con tali motivazioni svolgo qui di seguito alcune brevi considerazioni a carattere introduttivo.

La questione culturale

La prima considerazione riguarda il rapporto fra migrazioni, cultura e politica. Lo spostamento dell'attenzione antropologica dalla classica

questione interculturale a quella politico-fisica, o politico-corporea, si è rivelato efficace, ma non scevro di ostacoli.

Efficace: in quanto spinge l'antropologia a ripensare i diritti nella esperienza quotidiana, incorporata, osservandone le forme di vita esistenziale e sociale attraverso il metodo etnografico. L'osservazione etnografica si orienta sull'influenza che la condizione materiale di migrante ha sulle persone, a cominciare dal corpo, dalla salute. Per questa esigenza di concretezza etnografica si è preferito sottolineare, sul piano lessicale e concettuale, la relazione fra la dimensione corporea (fisica), e quella istituzionale (politica), una dimensione "fisico-politica", o "politico-corporea", che, pur tenendo conto della riflessione corrente sul tema foucaultiano della biopolitica, ha preferito ripartire dalla concretezza delle etnografie piuttosto che dalla suggestione delle teorie.

Non scevro di ostacoli: perché, privilegiando la dimensione fisico-politica, si rischia di incrinare la specializzazione culturalista dell'antropologia, una disciplina che ha maturato strumenti raffinati e di lunga durata nello studio dei processi e delle dinamiche culturali. La prospettiva qui adottata non vuole tuttavia suggerire che la questione culturale debba essere abbandonata del tutto. Al di là dell'uso di nozioni piuttosto problematiche e ancora irriflesse quali interculturalità o identità culturale, lo studio dei fenomeni migratori transnazionali si può giovare di un'idea dinamica e processuale del concetto di cultura che, de-essenzializzato, tende a orientare il focus dell'analisi sui processi di costruzione e oggettivazione culturale che coinvolgono diverse sfere della vita pubblica e privata, della politica, del diritto, dell'economia.

Produzione della cultura, oggettivazione della cultura costituiscono due linee di ripensamento del concetto di cultura utili per un'analisi delle migrazioni contemporanee poiché rilevano un altro aspetto politico: la capacità di agire. Si tratta della capacità che gli agenti sociali hanno di sottrarsi anche alle forze del condizionamento "socio-culturale", potendosi muovere sia nel senso del cambiamento che in quello della conservazione, del rafforzamento dello stato delle cose. A proposito di quest'ultima scelta possibile, è importante rilevare che quando si parla di capacità di agire, in molti casi si considera un elemento così dinamico esclusivamente dal suo versante progressivo, intendendo cioè la capacità di trasformare. In realtà vi è una forza attivissima nella capacità di conservare: rendere invisibile la sofferenza, ad esempio, è un processo che implica una forza enorme, una capacità straordinaria di agire. È un potere forte. Si tratta di un elemento assolutamente attivo, per certi versi "più attivo" poiché spesso egemonico, dotato di una efficacia, una "capacità di pre-

sa”, molto più intensa. Questa prospettiva spinge l’antropologia nella sua prassi etnografica a ripensare una certa vocazione allo studio esclusivo della marginalità e a rivolgere il proprio sguardo anche (o forse principalmente) verso il centro.

Per esempio, l’attenzione etnografica rivolta alla concreta esperienza dei diritti, dal versante della loro garanzia o della loro sospensione, non esclude lo studio antropologico dei processi e delle dinamiche culturali, anche se non si attarda più a qualificare i conflitti come interculturali o identitari. Questo è un punto centrale per l’economia del presente testo, poiché a un approccio “eticoculturale” o “multiculturale”, “transculturale” o “interculturale”, ancora attivo nello studio antropologico delle presenze internazionali in Italia, si è preferito un approccio critico-politico volto a considerare le differenze culturali come il prodotto di pratiche sociali, politiche e burocratiche, pubbliche e intime, che definiscono i fenomeni migratori contemporanei e i relativi sistemi di classificazione e gestione istituzionale e governativa.

Questi passaggi mi pare giungano a buon fine nei saggi di questa raccolta, in particolare quando si mostra che le istituzioni, e in primo luogo lo stato, sono fabbriche di una incessante attività culturale.

Prospettive etnografiche sullo stato (italiano)

Una seconda considerazione è, infatti, relativa alla antropologia dello stato. Si tratta di uno sviluppo recente degli studi antropologici internazionali, che punta a una etnografia della statualità nella vita quotidiana e appare di grande interesse nel quadro di una più generale antropologia politico-culturale e delle istituzioni, consolidatasi ormai anche in Italia, in particolare nei lavori di Berardino Palumbo, che pure offre vantaggi e incontra difficoltà.

I vantaggi sono due: primo, gli interventi mostrano, relativamente a questa prospettiva, che la etnografia è un metodo efficace per comprendere sia gli effetti di cambiamento che l’azione di governo produce sulle persone nella quotidianità, sia la capacità di agire delle persone nella determinazione dei cambiamenti politici; secondo, che il campo giuridico, quello sociologico e quello psicologico, non devono essere isolati da quello antropologico nello studio delle migrazioni.

Anche le difficoltà sono di ordine molteplice. Le si può esprimere attraverso alcuni interrogativi. Siamo sicuri che quando studiamo etnografica-

mente lo stato, questo non presti all'occhio dell'etnografia che la sua faccia più presentabile? Teniamo conto che lo stato e i suoi agenti non consentono facilmente all'etnografo di osservare e studiare la loro dimensione quotidiana, o gli aspetti più oscuri, quelli che, per definizione, sono inesplorabili o di difficile accesso per l'antropologia. Come si esplora questo lato oscuro dello stato? E come antropologi possiamo accontentarci di studiare soltanto quello che riusciamo a osservare bene? Non dobbiamo forse sviluppare, per così dire, una capacità di osservare al buio? Inoltre, come coniugare la difesa di una prospettiva critica con l'esigenza di attivare la stessa capacità di agire dell'antropologia, per immaginare possibile una dimensione socialmente operativa, applicata, o politicamente impegnata che dir si voglia? Come, cioè, non perdere di vista una possibile applicazione professionale del lavoro etnografico in questo settore, un suo "uso sociale"?

Nel quadro di una antropologia dello stato italiano che trovi nelle migrazioni una fenomenologia privilegiata per l'analisi, occorrerebbe rafforzare il confronto con gli studi giuridici e di diritto sulla migrazione in Italia. Questa letteratura muove da una prospettiva rilevante per l'antropologia. Non solo per quanto riguarda gli oggetti di interesse e di ricerca, ma anche perché riesce a curvare la propria analisi verso una considerazione della cultura come processo di costruzione dinamico e politico. In altri termini gli intellettuali che abitano il campo giuridico, i giuristi, i magistrati, si sono trovati di fronte all'evidenza di scelte e azioni di governo volte a modificare la natura stessa dello stato e della carta costituzionale, non soltanto da un versante legittimo e oggettivo – cioè attraverso nuove leggi rispettose delle procedure – ma anche con l'attivazione di comportamenti che, pur fuoriuscendo dalla legalità, venivano tollerati a livelli diversi di legittimazione ufficiale, in una dimensione segreta e pubblica al tempo stesso. Pur senza entrare qui in complesse disquisizioni teoriche, sia antropologiche che filosofico-politiche, mi pare utile sottolineare un dato molto interessante. Gli scritti sul diritto "speciale" delle migrazioni, per esempio, hanno incrinato dall'interno degli studi di giurisprudenza, di diritto, di filosofia politica, quell'idea astratta, weberiana, della "razionalità" dello stato, quasi al pari delle etnografie condotte in diversi siti postcoloniali o anche in aree sensibili interne agli stati occidentali. A testimonianza che la pratica etnografica resta fondata sulla capacità di collocarsi nel punto più vicino all'esperienza carnale, corporea delle persone, e quindi di individuare ed esplorare le contraddizioni della dichiarata razionalità statale. Questa consapevolezza che proviene dalle diverse antropologie dello stato si è incontrata, sin da subito,

con quella capacità di denunciare i rischi di arretramento del carattere democratico della sovranità in Italia, che sono stati segnalati, ad esempio, dai componenti di Magistratura democratica (Md) e dagli studiosi della Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (ASGI) (fondatori della rivista "Diritto, immigrazione e cittadinanza"), con particolare riferimento ai lavori di Angelo Caputo.

Per queste ragioni, i giuristi hanno cominciato a collaborare con i sociologi e gli antropologi della migrazione nel momento in cui il fenomeno assumeva forme connesse a un ampio progetto di riassetto globale economico, demografico e politico. Il lavoro svolto nel campo giuridico è stato ed è interessante, pur nella sua complessa specificità, anche perché mostra che, nell'ambito delle migrazioni transnazionali, quando il conflitto è rappresentato come culturale, il problema non è tanto quello di andare a esplorare le appartenenze, le rappresentazioni, le credenze, per qualificare e discernere le diverse "presenze internazionali", nei termini di un superato concetto di identità. Si tratta, piuttosto, di lavorare sui processi politico-culturali, sui modi di produzione e oggettivazione della cultura, sulla pratica degli stereotipi, e sulla influenza che su tali dinamiche hanno le scelte politiche e di governo. Operando in tal modo si contribuisce a un processo di valorizzazione dei conflitti, aversando e ostacolando quelle procedure che puntano invece a un loro occultamento. Non si intende qui spingere il conflitto verso lo scontro, nel quadro di teorie movimentiste, quanto semmai contribuire ad ampliare lo spazio di azione democratica, a estenderne i confini, fornendo strumenti che possano agire su un rinnovamento del senso comune, favorendo una più vasta e consapevole partecipazione collettiva alla vita pubblica. Attraverso procedure critiche di visibilizzazione delle contraddizioni si intende lavorare alla elaborazione di strumenti intellettuali potenzialmente utili per la gestione e la negoziazione paritaria e democratica dei conflitti.

Fisica e politica

Dunque è molto importante interrogarsi su quale possa essere lo specifico contributo etnografico. Più che un lavoro sul piano teoretico, si tratta di vivere e studiare riflessivamente, su terreni reali, l'esperienza sociale, intima, quotidiana, della statualità. Si ritorna a una dimensione originaria nella definizione dello stato che è la corporeità. Provando infatti a ripercorrere una genealogia delle nozioni di stato nella filosofia politica, ritroviamo in molti autori, a cominciare da Hobbes e Machiavelli, la me-

tafora dell'organismo, del corpo. In realtà non sarebbe neanche necessaria l'etnografia per cogliere la contraddizione o la dialettica tra razionale e irrazionale nell'azione statale sul territorio. È sufficiente essere cittadini attivi, consapevoli, per aprire tutta una linea di esempi che si potrebbero applicare a questa complessità propria della metafora corporea dello stato, riletta dal versante della filosofia politica ma anche da quello dell'antropologia medica. Nella contemporaneità del dibattito pubblico italiano riemergono antiche metafore romantiche della società e della comunità come corpi inviolabili, per i quali si propone l'immagine di una difesa immunitaria rispetto a una presunta invasione di migranti (ancora incredibilmente definiti nella comunicazione mediatica "extracomunitari"). Una metafora segnalata in antropologia e in filosofia già alla fine del secolo scorso. Il riferimento è alle etnografie condotte sui confini degli stati nazionali, a tutta la tradizione di antropologia dei confini e della frontiera iniziata negli anni Cinquanta-Sessanta e sviluppatasi secondo diverse direzioni fino alla fine del Novecento, quando la dimensione corporea è divenuta centrale per comprendere la vita sociale delle frontiere. In questo caso la metafora immunitaria dell'invasione che determina la reazione degli anticorpi è utilizzata in maniera pertinente, letterale più che metaforica, talora costruita sull'identificazione tra stato nazionale e corporeità – spesso femminile – da proteggere. Ad esempio, la battuta pronunciata alcuni anni fa da un ex presidente del consiglio italiano sulla necessità di impiegare soldati italiani per sorvegliare ogni singola donna quale unico modo per impedirne lo stupro da parte di immigrati, attinge alla funzione performativa della identificazione tra stato e corpo femminile, alla capacità di un gioco linguistico di farsi atto politico de-costituente. Il motto di spirito di un presidente del consiglio, infatti, non è mai da rubricare come semplice gesto comico, ironico, ricreativo. Esso mostra piuttosto – per dirla con il titolo dello studio classico del 1962 (ma pronunciato nel 1955) sulla teoria degli atti linguistici del filosofo John L. Austin – *Come fare cose con le parole*.

Nel programma di una antropologia storica e contemporanea dello stato italiano, un capitolo, o almeno una nota a piè di pagina, dovrebbe riguardare esattamente "cosa si fa con una barzelletta". Di certo, su un livello generale di analisi, nel motto di spirito suddetto, possiamo dire che una delle cose che si fa con quelle parole è la comparazione tra il corpo femminile e lo stato. Diverse etnografie hanno mostrato ormai da tempo come con queste retoriche del corpo femminile da proteggere, si giochi una violenza che fonda addirittura l'ordine della sovranità a partire dallo stigma corporeo. Emerge la necessità di un corpo per rappresen-

tare quella sovranità che contrariamente alla visione weberiana non mantiene affatto un carattere astratto. Ora, oltre alle possibili esplorazioni della sovranità dal versante dei “sudditi”, l’etnografia ha l’occasione di andare a studiare la sovranità dal “punto di vista del sovrano”, spostandosi, come dicevo, dalla periferia al centro, cioè spingendosi a etnografare lo stato nei suoi molteplici cuori.

Le migrazioni transnazionali, riconsiderate dal punto di vista corporeo, mettono in gioco una sovranità non più intesa astrattamente dal versante filosofico politico. Piuttosto la ripensano, provando a osservarla in controtuce, liberata e frammentata dall’interno, a partire da un metodo di rilettura critica (per non dire etnografica) dei classici stessi della filosofia dello stato, in modo da affinare ulteriori strumenti utili per un’indagine sulla vita quotidiana della statualità. Per esempio, attraversando le forme di produzione delle località, dai centri ai margini, spostandosi fra molteplici siti sensibili, spesso compresenti nel medesimo spazio, in quanto fabbricati da gesti, azioni, movimenti e posture quotidiane differenti e multiple. Si ridefinisce antropologicamente l’idea di uno stato che non separa nelle sue procedure un’attività pratica, manuale, da un pensiero teorico, intellettuale, mentale. Una dimensione che, con Gramsci, potremmo considerare propria di un dialogo intimo tra lo stato e i cittadini, un’interfaccia fisico-politico, che va oltre ogni consolatoria astrazione. Lo stato come insieme di prassi concrete è operativo tramite un’azione di governo che mira a ottenere il consenso dei governati. In questa ricerca di un consenso non fondato sulla agevolazione di pratiche critiche, è implicito il tentativo di non favorire, se non di impedire, ai governati di trasformarsi da diretti a dirigenti, costringendoli a una subalternità che, tuttavia, resta pur sempre una posizione dialettica, non fissa. Una lettura critica dell’opera di Gramsci così come della sua azione politica, pone anche il problema di uno stato osservato nella concreta esperienza quotidiana, come un sistema di pratiche che produce habitus, in termini bourdieuani, disposizioni corporee strutturate e strutturanti. Un processo di naturalizzazione o, nei precisi termini gramsciani, la fabbricazione di una *seconda natura*.

Nei *Quaderni del carcere* (Einaudi, Torino, 1975), Gramsci definisce lo stato come «tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati» (p. 1765). Tali pratiche teoriche della statualità quotidiana sono sperimentate in luoghi spesso considerati di margine, terreni dove lo stato si mostrerebbe (o si vorrebbe mostrare) scoperto, dandosi a vedere nella luce di questa sua fluidità dialettica, di

questo suo farsi e disfarsi. Luoghi spesso definiti come marginali non solo perché letteralmente sono spazi che si riferiscono a un qualche tipo di confine del territorio nazionale, ma anche perché i soggetti stessi che li abitano, diventano le allegorie di questa marginalità di confine attraverso le tracce della sofferenza impressa nei corpi, così come nella rappresentazione stessa della povertà e della solitudine. In questi luoghi dove i rifiuti seppelliscono le strade, dove giovanissimi guidano moto senza casco, caratterizzati dalla permeabilità dei confini, da una sofferenza visibile rappresentata da concrete figure dolenti per certi versi simili all' homo sacer di Giorgio Agamben, l'apparenza vorrebbe che lo stato non sia presente: «Qui lo stato non è ancora arrivato, qui lo stato è assente». In realtà queste esclusioni, come mostra lo stesso Agamben, sono assolutamente necessarie e indispensabili per la ridefinizione della sovranità dello stato: sono esattamente le esclusioni inclusive di cui lo stato ha bisogno per riaffermare su un corpo la propria autorità. La retorica dell'assenza dello stato, nelle aree marginali e nei corpi che le abitano, è una procedura linguistica che contribuisce a fabbricare una specifica forma della sua presenza.

In un tale quadro generale si pone il problema di applicare alla dimensione fisica e politica delle migrazioni in Italia questo approccio etnografico plurale, e di mostrare nella peculiarità italiana quali siano i siti per cogliere questa aporia dello stato che, come una marionetta, sparisce mostrandosi, e si mostra proprio ritirandosi, poiché la sovranità non è peculiarità esclusiva dello stato ma è peculiarità anche di quelle forze "esterne" come le mafie e le camorre, che hanno il potere di decidere della vita e della morte delle persone. Nella storia italiana, infatti, l'intreccio tra queste due sovranità su cui la cultura giuridica ha riflettuto molto, come anche iniziano a fare le sociologie e le antropologie, risulta interessante per fare emergere il paradosso di un segreto pubblico, una visibilissima evidenza dell'occulto che costituisce un tratto saliente della sovranità italiana, ancora da esplorare antropologicamente nelle pratiche concrete.

Un doppio movimento

La fenomenologia delle migrazioni costituisce un ambito elettivo per l'esplorazione etnografica. I terreni di margine risaltano, come luoghi assolutamente centrali, zone di avanguardia, di sperimentazione di nuove forme di sovranità, dove, in definitiva, si intrecciano la dimensione

culturale e quella politica, in un'idea neointegralista che della tradizionalità fa un'arma politica fortissima, confondendo lo sguardo antropologico classico. Infatti il tradizionalismo, più che un tratto di identità da preservare, costituisce un'arma politico-retorica fortissima, come abbiamo visto nello sviluppo di movimenti che la scienza politica non italiana definisce di estrema-destra. Una definizione, questa, che pare essere un po' reificante poiché, visti dall'interno, questi movimenti appaiono molto più complessi, come nel caso della Lega Nord in Italia, e della sua primaria responsabilità nella curvatura autoritaria e necropolitica del governo delle migrazioni nell'Italia contemporanea.

Per concludere, vorrei infine tessere un elogio dell'effetto che i lavori etnografici raccolti in questo volume possono, nel loro complesso, produrre alla lettura: una ricchezza di punti di vista nello studio delle forme di governo del fenomeno migratorio e delle conseguenze che queste hanno sui corpi. Dai quadri etnografici emerge, infatti, un'ampia serie di esemplificazioni rispetto al "cattivo governo" delle migrazioni in Italia. Si tratta di una prospettiva critica che in più occasioni non manca di contribuire alla immaginazione di alternative possibili da contrapporre al "cattivo governo". Anche nel dibattito che ne è seguito, il seminario non ha tralasciato di considerare che, al di là delle contraddizioni esplorate e di quelle esplorabili, tali fenomeni hanno bisogno di politiche buone e realmente democratiche: la migrazione è un diritto universale, una capacità umana di movimento, le cui potenzialità innovative restano ancora inesplorate. Per comprenderle occorre però saper incrinare le autorità discorsive che cercano di ridurre il fenomeno a problema di ordine pubblico, riformare anche il nostro lessico, superare ogni precisa tassonomia gerarchica, abbandonare lo stesso termine "migranti", per confrontarsi direttamente con tali vive presenze internazionali. È in questo doppio movimento della critica che i saggi qui raccolti cercano di impegnarsi.

Nota bibliografica

Questa nota bibliografica non è certo esaustiva dell'ampia mole di pubblicazioni che negli ultimi decenni si sono andate articolando sulle migrazioni e in particolare sul rapporto fra corpo, salute ed esperienza migratoria. Solo su questo ultimo aspetto, già nell'anno 2000, Maya PELLICCIARI e Tullio SEPELLI curavano e presentavano su questa Rivista un *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni scientifiche sui problemi di salute/malattia concernenti i nuovi immigrati nel territorio italiano* ("AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", n. 9-10, ottobre 2000, pp. 233-310), che passava in rassegna 971 saggi provenienti da diverse discipline, relativi in gran parte alle forme di riconfigurazione e calibrazione dell'assistenza sanitaria in rapporto al fenomeno delle migrazioni in Italia. Nello stesso anno e sul medesimo argomento, ma osservato su scala

europea, fu prodotto a Perugia lo studio comparativo di Pietro VULPIANI - Josep COMELLES - Els VAN DONGEN, *Health for all, all in health, European experiences on health care for migrants*, CIDIS ALISEI, Perugia, 2000, con una introduzione di Tullio SEPPILLI.

A dodici anni dall'avvio del terzo millennio, la specifica letteratura antropologica ed etnografica sulle migrazioni in campo mondiale appare amplissima. In questa breve nota, mi limito solo a fornire alcuni riferimenti italiani, e sull'Italia, relativi alle prospettive indicate nell'*Editoriale*. Nell'ultimo decennio in Italia si evidenzia una notevole pluralità di contributi di antropologia delle migrazioni, esemplificativi dei diversi approcci che caratterizzano questa tematica nel campo antropologico nazionale e mondiale. Dagli studi di Amalia SIGNORELLI, impegnati in una costituzione antropologica ed etnografica della questione migratoria, fra i quali il libro *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo, 2006, ai lavori centrati sull'analisi del rapporto fra migrazione, violenza istituzionale e razzismo: Clara GALLINI, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Manifestolibri, Roma, 2000; Annamaria RIVERA, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2003; Claudio MARTA, *Relazioni interetniche: prospettive antropologiche*, Guida, Napoli, 2005. Fra gli altri studi su migrazione e razzismo in Italia pubblicati in campo internazionale, si vedano Asale ANGEL-AJANI, *Italy's racial cauldron. Immigration, criminalization and the cultural politics of race*, "Cultural Dynamics", vol. 12, n. 3, 2000, pp. 331-352; Asale ANGEL-AJANI, *Diasporic conditions: mapping the discourses of race and criminality in Italy*, "Transforming Anthropology", vol. 11, n. 1, gennaio 2002, pp. 36-46; Valentina PAGLIAI, *Unmarked racializing discourse, facework, and identity in talk about immigrants in Italy*, "Journal of Linguistic Anthropology", vol. 21, n. 1, agosto 2011, pp. E94-E112.

Un testo collettaneo vicino alla prospettiva etnografica e politica di questo nostro lavoro, è costituito dal recente volume *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, a cura di Barbara SORGONI, con una *Prefazione translocale* di Berardino PALUMBO, CISU, Roma, 2011. Si veda anche il numero monografico, ugualmente curato da Barbara SORGONI, della rivista "Lares", *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, "Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici", anno LXXVII, n. 1, gennaio-aprile, 2011 [ma pubblicato nel 2012].

Esemplificativo di un approccio interculturale è invece un precedente numero monografico della già citata rivista "Lares": *Mondi in cammino: migrazioni transnazionali, cittadinanza e intercultura in Italia*, a cura di Martina GIUFFRÈ, "Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici", anno LXXV, n. 3, settembre-dicembre 2009 [ma pubblicato nel 2011]. Per un approccio interculturale al rapporto fra medicina e migrazioni si veda Ivo QUARANTA - Mario RICCA, *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012. Interessanti, sempre in un'ottica transculturale, i recenti esiti di un gruppo di ricerca interuniversitario PRIN, incentrato sullo studio della condizione socioculturale di giovani che non hanno vissuto la migrazione in Italia come scelta autonoma, ma come decisione degli adulti: *Migranti involontari. Giovani "stranieri" tra percorsi urbani e aule scolastiche*, a cura di Paola FALTERI e Fiorella GIACALONE, Morlacchi, Perugia, 2011. Per il nordest italiano, segnalo la ricerca etnografica, ispirata alla nozione di *dramma sociale* di Victor Turner, di Donatella SCHMIDT e Giovanna PALUTAN, *Il noi politico del Nord Est. Migranti, locali e Victor Turner*, Franco Angeli, Milano, 2010. Per una analisi della pregnanza pubblica dei conflitti interculturali e della loro rilevanza simbolica e politica in Italia si seguano le riflessioni di Clara GALLINI, *Croce e delizia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, e Clara GALLINI, *Il ritorno delle croci*, Manifestolibri, Roma, 2009, che prende in esame la dimensione critica e politica emersa in rapporto al dibattito culturale e legale sulla esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici italiani.

Una antropologia della migrazione come opportunità di sviluppo sociale ed economico in una prospettiva transnazionale e multisituata, è rappresentata ampiamente nei lavori di Bruno RICCIO "Toubab" e "Vu Cumprà". *Transnazionalità e rappresentazioni delle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova, 2007; Bruno RICCIO (curatore), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Utet, Torino, 2008; Bruno RICCIO, *Politiche, associazioni e interazioni urbane. Percorsi di ricerca antropologica sulle migrazioni contemporanee*, Guaraldi, Rimini, 2008; e di Selenia MARABELLO, *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, CISU, Roma, 2012; per una declinazione critica della transnazionalità e del metodo dell'etnografia multisituata applicato allo studio delle migrazioni sono molto importanti i contributi di Ester

GALLO, *Italy is not a good place for men. Narratives of place, marriage and masculinity among Malayali migrants*, "Global Networks", vol. 6, n. 4, 2006, pp. 159-174, e Ester GALLO, *In the right place at the right time?: Reflections on multi-sited ethnography in the age of migration*, pp. 87-102, in *Multi-sited ethnography*, a cura di Mark-Anthony FALZON, Ashgate, Farnham (UK) - Burlington (USA), 2009.

Una bibliografia a parte meriterebbe l'uso antropologico ed etnografico, nel campo delle migrazioni, della filosofia politica italiana contemporanea, e in particolare delle nozioni di *stato di eccezione/nuda vita/campo*, e di *communitas/immunitas/bios*, applicate alla condizione migrante, in particolare riferimento ai lavori di una linea di pensiero, sempre più nota in campo internazionale come *Italian theory*, che include principalmente gli studi di Giorgio AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995; *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; e di Roberto ESPOSITO, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998; *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002; *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004. Bisognerebbe distinguere, da un lato, la grande influenza internazionale che questi importanti filosofi hanno non solo sulle filosofie politiche e giuridiche, ma anche sulle sociologie, le storiografie e le antropologie; dall'altro lato la popolarizzazione, in alcuni casi riduttiva, del loro pensiero in letterature minori di inchiesta a carattere sociale, filosofico e politico. Qui mi limito a citare alcuni fra i contributi italiani che hanno provato a ripensare tali nozioni filosofiche in un ambito antropologico e in uno specifico contesto etnografico connesso alla dimensione biopolitica delle migrazioni. Penso alla monografia di Andrea F. RAVENDA, *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre Corte, Verona, 2011 e al suo articolo *Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia*, che chiude la parte monografica di questo volume di "AM"; ricordo inoltre i lavori di Mauro VAN AKEN (curatore), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta Editore, Napoli, 2008; Mauro VAN AKEN (curatore), *Rifugiati*, "Annuario di Antropologia", n. 5, Meltemi, Roma, 2005; lo scritto teorico-progettuale di Massimiliano MINELLI e Giovanni PIZZA, *Migrazioni: diritti, politiche e produzione culturale. Idee per una ricerca etnografica nella città di Perugia*, "Percorsi Umbri. Informazione antropologica della Provincia di Perugia", n. 6, maggio 2004, pp. 22-34. Da segnalare infine due interessanti studi che, pur al di fuori della prospettiva antropologica, coniugano la suddetta riflessione filosofico-politica a una analisi delle migrazioni: Alessandra SCIURBA, *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, Verona, 2009; Federico RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona, 2003.

Sulla dimensione della cura psicofisica e sulle forme di classificazione e soggettivazione psichiatrica in Italia, in rapporto all'esperienza migratoria, di particolare rilievo appaiono i contributi di Cristiana GIORDANO, *Practices of translation and the making of migrant subjectivities in contemporary Italy*, "American Ethnologist", vol. 35, n. 4, novembre 2008, pp. 588-606; Roberto BENEDEUCE, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma-Bari, 2010; Roberto BENEDEUCE, *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano, 2011; Simona TALIANI e Francesco VACCHIANO, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006; Simone SPENSIERI, *Alcolismo, possessione, immigrazione. Corpi anormali*, "Rivista di Psicologia Clinica", n. 1, 2010, pp. 106-114. Fra i primi contributi ad affrontare lo studio etnografico della dimensione corporea del conflitto di confine (in un'area geografica rilevante per l'Italia, stante la grande migrazione albanese in Puglia a fine Novecento), segnalò il saggio di Sarah GREEN, *A proposito della dimensione corporea del conflitto sul confine greco-albanese*, pp. 121-135, in Giovanni PIZZA (curatore), *Figure della corporeità in Europa*, "Etnosistemi. Processi e dinamiche culturali", anno V, n. 5, 1998.

Per un approccio antropologico ed etnografico plurale alla biopolitica, osservata attraverso resoconti etnografici dei processi di incorporazione dello stato, si veda un precedente volume monografico di "AM", *Embodiment and the State. Health, biopolitics and the intimate life of state powers*, a cura di Giovanni PIZZA e Helle JOHANNESSEN, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", n. 27-28, ottobre 2009, e Giovanni PIZZA, *La questione corporea nell'opera di Franco Basaglia. Note antropologiche*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", vol. CXXXI, n. 1, 2007, pp. 49-68. Per un approfondimento di alcune linee generali relative a una antropologia medica critica di ispirazione gramsciana, aperta a una lettura antropologica del biopotere più in senso gramsciano che non foucaultiano, rimando a Giovanni PIZZA, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche*

del corpo, Carocci, Roma, 2005 e a Giovanni PIZZA, *Second nature: on Gramsci's anthropology*, "Anthropology & Medicine", vol. 19, n. 1, aprile 2012, pp. 95-106. Per una sottolineatura della rilevanza del pensiero gramsciano per l'antropologia medica si veda Giovanni PIZZA, *Antonio Gramsci e l'antropologia medica ora. Egitonia, agentività e trasformazioni della persona*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", ottobre 2003, n. 15-16, pp. 33-51; per una lettura filosofica della tradizione italiana in grado di rivalutare la dimensione biopolitica anche della riflessione gramsciana, si veda Roberto ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino, 2010, alle pp. 178-191.

Per una antropologia dello stato e delle istituzioni in Italia, etnograficamente fondata, si vedano Berardino PALUMBO, *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Le Lettere, Firenze, 2009; Berardino PALUMBO, *La somiglianza è un'istituzione. Classificare, agire, disciplinare*, pp. 207-245, in *Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea*, a cura di Luisa FALDINI e Eliana PILI, Atti del 1° Convegno Nazionale dell'ANUAC, Matera, 29-31 maggio 2008, CISU, Roma, 2011; Berardino PALUMBO, *Sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso UNESCO*, pp. 37-72, in *Antropologia delle istituzioni*, a cura di Maria MINICUCI e Mariano PAVANELLO, "Meridiana", numero monografico, 68, 2010.

Su un piano generale antropologico, politico e giuridico, italiano e internazionale, ci siamo confrontati con i lavori di Ermanno VITALE, *Ius migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopoli*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; Sandro MEZZADRA, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona 2006 [prima ediz.: 2001]; Sandro MEZZADRA (curatore), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee* DeriveApprodi, Roma 2004, Davide PERÒ, *Inclusionary Rhetoric, Exclusionary Practices: Left-Wing Politics and Migrants in Italy*, Berghahn, New York, 2007; Fabio BASILE, *Immigrazione e reati culturalmente motivati. Il diritto penale nelle società multiculturali*, Giuffrè, Milano, 2010; Maria Chiara LOCCHI, *I diritti degli stranieri*, Carocci, Roma, 2011; Seyla BENABIB, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, traduz. dall'inglese di Stefania DE PETRIS, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004; Aihwa ONG, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, edizione italiana a cura di Davide ZOLETTO, traduz. dall'inglese di Deborah BORCA, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003; Abdelmalek SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, ediz. italiana a cura di Salvatore PALIDDA, traduz. dal francese di Deborah BORCA e Raoul KIRCHMAYR, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002; Nicholas DE GENOVA, *Migrant "illegality" and deportability in everyday life*, "Annual Review of Anthropology", vol. 31, 2002, pp. 419-447; Didier FASSIN, *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 362-387; Thomas B. HANSEN - Finn STEPPUTAT (curatori), *Sovereign bodies. Citizens, migrants, and states in the postcolonial world*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2005; Caroline KOBELINSKY - Chowtra MAKAREMI (curatori), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux, 2009; Fulvio VASSALLO PALEOLOGO, *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne, Roma, 2012.

Infine, un punto di riferimento giuridico, per la prospettiva antropologica adottata nel nostro seminario, è costituito dagli studi di Angelo Caputo. Si vedano in particolare: Angelo CAPUTO, *L'immigrazione, ovvero la cittadinanza negata*, pp. 30-59, in *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il Governo Berlusconi*, a cura di Livio PEPINO, Laterza, Roma-Bari, 2003; Angelo CAPUTO, *Irregolari, criminali, nemici: note sul "diritto speciale" dei migranti*, "Studi sulla questione criminale", nuova serie di "Dei delitti e delle pene", anno II, n. 1, 2007, pp. 45-63, Angelo CAPUTO, *Diritto e procedura penale dell'immigrazione*, G. Giappichelli, Torino, 2006.

Mascolinità, razzismo e lavoro domestico.

Prospettive dal caso italiano

Ester Gallo

assistant professor in Social anthropology, Department of International Relations, Gediz University, Turchia
[Ester.Gallo@Gediz.edu.tr]

Il presente contributo si propone di offrire una riflessione sul modo in cui gli uomini che entrano nel settore domestico attuano strategie di mobilità sociale e cercano di affermare uno status personale e lavorativo che li sottragga a processi di *femminilizzazione*. L'analisi del rapporto fra mascolinità e lavoro domestico ha un duplice fine. Da un lato è volta ad evidenziare la necessità di sviluppare un'analisi maggiormente relazionale sul genere, che tenga cioè conto di forme di mascolinità subalterna. Dall'altra, interroga i contorni di forme di razzismo contemporaneo in specifici settori lavorativi, e in che modo questi ultimi s'intrecciano con specifiche costruzioni di genere del lavoratore immigrato. A tale proposito, viene sottolineata l'importanza di adottare in modo circostanziato il concetto di *nuovo razzismo* a contesti lavorativi e nazionali specifici, e di contestualizzare tale categoria tenendo conto delle specificità storiche del modo in cui la diversità è divenuta oggetto di riflessione politica e civile. L'analisi inizia con una riflessione critica della letteratura esistente su genere, lavoro domestico e razzismo, per poi andare a discutere in merito alla possibilità di applicare categorie concettuali di *new racism* e *racialisation* al contesto italiano. Una tale questione risulta, a mio avviso, estremamente importante per dare seguito a quello che Colombo indica come la «necessità di introdurre la categoria di razza nel dibattito italiano e di affrontare il tema della condizione delle donne nere come oggetto di riflessione autonomo» (COLOMBO A. 2003: 339). La presente riflessione suggerisce inoltre come lo sviluppo di analisi etnografiche volte alla comprensione del rapporto fra genere e razza nel nostro paese (e non solo) richieda un approccio che eluda quella compartimentalizzazione delle esperienze femminili, come se fossero avulse da rapporti familiari, lavorativi e sentimentali rispetto alla “controparte” maschile⁽¹⁾. Questa parte più generale apre l'analisi a due vignette etnografiche, rispettivamente

sugli uomini malayali (Kerala, India meridionale) che abbandonano il lavoro domestico per lavorare come portieri, e sugli uomini peruviani che promuovono attività associative culturali per controbilanciare esperienze di lavoro poco soddisfacenti. In entrambe i casi emerge come “nuovi” e “vecchi” razzismi si sovrappongono nelle esperienze di genere e nella promozione di modelli di mascolinità *eticizzata*, rendendo spesso difficile la costruzione di percorsi identitari alternativi a quelli che una parte della società italiana tende spesso ad attribuire agli immigrati come gli unici “possibili e legittimi” (GALLO E. - SCRINZI F. 2012). La ricerca su cui questo articolo si basa è stata condotta a Roma (1996-1998, 2000-2005, 2007), Perugia e Terni (2007-2010) e in Kerala (2000-2006) ed ha coinvolto diversi soggetti, quali i lavoratori domestici, i datori di lavoro, associazioni laiche e religiose, associazioni di immigrati, sindacati e rappresentanti politici⁽²⁾.

L'anello mancante

Nell'ultimo decennio due correnti di studi – i cosiddetti *feminist studies* e i *men's studies* – hanno intrapreso percorsi di ricerca e riflessione teorica che si sono, a tratti, intrecciati. Di certo, si è trattato di uno sviluppo dialogico che ha spesso portato a critiche reciproche, di solito fruttuose. Di una certa importanza è stata la critica a un'analisi essenzialista del genere, quest'ultimo a lungo inteso come percorso conoscitivo quasi interamente rivolto alle esperienze femminili. Diversamente, l'inclusione delle donne nei percorsi di ricerca socio-antropologici avrebbe dovuto rappresentare un primo passo verso la ben più difficile messa in discussione delle categorie di genere che hanno tradizionalmente guidato, in modo interrelato, tanto teorie socio-politiche quanto dinamiche accademiche (MOORE H. 1988). La messa in discussione di modelli unitari di genere comporta non soltanto il riconoscimento della coesistenza di diversi modelli di mascolinità e femminilità – e delle gerarchie molteplici che strutturano i rapporti fra uomini e donne – ma anche la consapevolezza che non è possibile comprendere una “categoria” di genere senza metterla in relazione all'altra (FERNANDEZ-KELLY M. P. - WOLF D. 2011, POSTER W. 2002, WARD K. 1993). Da un lato, gli studi femministi hanno svolto un ruolo pionieristico nell'analisi etnografica dei rapporti di genere nelle cosiddette “fabbriche globali”, concentrandosi sulle esperienze femminili (HSIUNG P. C. 1996, ONG A. 1983, SASSEN S. 1998). L'importanza di tali studi risiede nell'aver messo in evidenza l'effetto dei processi di globaliz-

zazione sulla produzione di modelli di femminilità subalterne, sulla formazione di modelli stereotipati di lavoratrice nonché sui processi di disciplina del corpo delle donne. Uno dei limiti di questi studi, tuttavia, risiede nel fatto che «il rapporto fra uomini, economia e lavoro (femminile) rimane neutrale, se non invisibile, ad un'analisi di genere» (ACKER J. 2004: 20). Allo stesso tempo, tali studi hanno indubbiamente stimolato ricerche parallele su quali modelli di mascolinità egemonica sottendono l'espansione di forme di capitalismo globale (BENERIA L. 1999, JACKALL R. 1988, HACKER S. 1989, REED R. 1996). Connell nota come ricerche di questo tipo permettano di tracciare il percorso che ha portato modelli di *mascolinità coloniale* – prevalentemente basati sull'esercizio di violenza e dominio – a modelli di *mascolinità globale*, diversamente incentrati su rivendicazioni di professionalità, competenza tecnica e sviluppo culturale (CONNELL R. 1998). Complessivamente, nel connettere l'analisi di femminilità subalterne con lo studio di forme d'iper-mascolinità, entrambi gli approcci hanno contribuito alla nostra conoscenza del persistente dispiegamento di rapporti patriarcali nell'economia globale.

Allo stesso tempo, non dovrebbe sorprendere il fatto che gli uomini non sono unicamente promotori di rapporti di sfruttamento e marginalizzazione delle donne, ma sono essi stessi soggetti a pressioni socio-economiche, aspetto che ha richiesto «un'analisi attenta a livello storico e sociologico di forme di mascolinità costruite e vissute fra le classi operaie o le minoranze etniche» (CONNELL R. 2005: 848). In tale situazione, le migrazioni internazionali e transnazionali sono state progressivamente riconosciute come un campo d'indagine fondamentale per lo studio di rapporti di genere e dei processi di costruzione di mascolinità. A supporto di tale evidenza sono i recenti studi condotti sugli emigranti dall'Asia Meridionale in Europa o nei paesi del Golfo. Tali studi hanno mostrato come l'emigrazione maschile – soprattutto se non specializzata – produca una perdita di status e un'insicurezza lavorativa ed esistenziale tale da compromettere la capacità degli uomini di “agire da uomini” (GAMBURD M. R. 2000, GEORGE S. M. 2005, MARGOLD J. 1995). Il declassamento che l'emigrazione spesso comporta va infatti analizzato non soltanto alla luce di rapporti di classe, ma anche di genere (RYAN L. - WEBSTER W. 2008). Le condizioni di vita e lavoro con cui gli uomini immigrati si confrontano mettono profondamente in discussione il loro ruolo come padri, figli o fratelli e suscitano, come per le donne, dilemmi considerevoli sul modo in cui gestire i propri progetti di vita (GALLO E. 2006, CHARSELY K. 2005, OSELLA F. - OSELLA C. 2000). In modo spesso simile a quanto accade per le donne, gli uomini immigrati sono soggetti a quelle politiche di docilità

e femminilizzazione che esasperano la loro vulnerabilità legale, sociale e sanitaria (HAGGIS J. - SCHEICH S. 2009, HERBERT J. 2008, PEASE B. 2006). Tuttavia è necessario notare come l'impatto dell'emigrazione sui rapporti di genere è rimasto un campo d'indagine marginale. Questo, come già anticipato, può essere in parte spiegabile facendo riferimento all'inclinazione dei *men's studies* verso lo studio di forme egemoniche di mascolinità. Come recentemente notato da Ryan e Webster:

«Quando si parla di emigrazione e genere è comune continuare a concentrarsi sulle donne. Questo non solo esclude gli uomini da un'analisi di genere, ma annulla totalmente la complessa interazione fra uomini e donne, fra diversi gruppi etnici e la diversità di modelli relazionali» (RAYAN L. - WEBSTER W. 2008: 4)⁽³⁾.

In una simile prospettiva, in uno studio collettaneo recente su mascolinità ed emigrazione nel contesto australiano, Hibbins e Pease notano come:

«Quando si parla di uomini immigrati, si tende spesso ad adottare una prospettiva individualista e a prestare attenzione a logiche economiche, razionali, di profitto e massimizzazione dell'esperienza lavorativa. Questo "uomo generalizzato" che emerge da tali rappresentazioni non rende intelligibile la ben più complessa e variabile esperienza degli uomini immigrati» (HIBBINS R. - PEASE B. 2009: 6).

Hibbins e Pease indicano un modo rinnovato di guardare al rapporto fra genere e immigrazione, focalizzandosi sulla complessa interazione fra genere, razza, etnicità e classe.

Vorrei entrare nel merito di questo breve viaggio di riflessione etnografica notando come nella letteratura su genere e globalizzazione gli studi che si focalizzano sulla *divisione internazionale del lavoro domestico (e di cura)* occupino un posto quantomeno curioso. Il lavoro domestico è spesso indicato come uno dei contesti principali in cui analizzare le dinamiche di genere che sottendono il capitalismo contemporaneo (ANDERSON B. 2000, MOMSEN J. 1999, TYNER J. 1999). In molti paesi occidentali e asiatici la domanda di personale domestico è in parte il risultato di una ristrutturazione del sistema di welfare nonché dell'entrata progressiva di molte donne nel mondo del lavoro. In molti paesi dell'area mediterranea (e non solo) tale fenomeno non può essere definito certamente nuovo⁽⁴⁾. Le donne che entrano a far parte di una schiera non specializzata di domestiche, badanti e baby-sitter, si trovano spesso nella situazione di delegare i propri ruoli di madri, sorelle e figlie a parenti (uomini e donne) o domestiche nel paese di origine. In relazione a tale fenomeno, studi classici hanno definito la complessità dei rapporti che sottendono il lavoro

internazionale di cura nei termini di *global nanny chain* (HOCHSHILD A. R. 2000) di «triplice divisione del lavoro di riproduzione femminile» (PARRENAS R. S. 2000: 561). L'attenzione posta da tali studi sui processi di costruzione di modelli normativi di comportamento ed estetica corporale che sottendono i processi di reclutamento, impiego e convivenza nei rapporti domestici (ANDERSON B. 2003, CONSTABLE N., 1997, EHRENREICH B.-HOCHSHILD A. R. 2003) ben si inscrivono nella più generale tendenza ad esaminare le pratiche di disciplina "globale" del lavoratore subordinato precedentemente analizzate. Tuttavia, questi studi sono andati raramente al di là di un approccio di genere unitario dei rapporti domestici, questi ultimi solitamente interpretati nei termini duali di "donna datrice di lavoro"- "donna fornitrice di servizi". Risulta curioso il fatto che due rivisitazioni critiche del rapporto fra genere e globalizzazione prodotte da Joan Acker (ACKER J. 2004) e Winifred Poster (POSTER W. 2002) sviluppino in modo parallelo due tematiche senza metterle in relazione quando propongono prospettive future di ricerca: il primo tema riguarda il rapporto fra razzismo contemporaneo e sessualità nel lavoro domestico, il secondo quello di mascolinità, razza e globalizzazione. Uno degli argomenti di quest'articolo sostiene come questo mancato anello fra le due tematiche rifletta una persistente tendenza a confinare gli studi sulla mascolinità al di fuori dello spazio politico e sociale rappresentato dai rapporti familiari e lavorativi domestici, di fatto rendendo difficile il collegamento analitico fra, da un lato, forme di egemonia maschile a livello professionale/pubblico e, dall'altro, il confronto nello spazio domestico fra mascolinità egemoniche e uomini *percepiti* come inferiori sul piano di classe, razza ed etnia. Esistono ovviamente delle eccezioni a questa mancanza nella letteratura contemporanea. Il recente numero di *Men and Masculinities* curato da Francesca Scrinzi e Raffaella Sarti solleva il problema di una visione unitaria di genere e apre importanti ambiti di ricerca e dibattito (SARTI R. - SCRINZI F. 2010)⁽⁵⁾. In primo luogo, questo volume collettaneo rileva l'importanza di analisi mirate alla comprensione di come gli uomini si relazionino ai processi di costruzione di modelli di mascolinità prodotti dall'ingresso maschile in occupazioni tradizionalmente considerate femminili, e di quali esperienze e strategie di mobilità vengano adottate per sottrarsi a discriminazioni persistenti (BARTOLOMEI M. R. 2010, SCRINZI F. 2010). In secondo luogo, alcuni contributi notano la necessità di analizzare in che modo la partecipazione di uomini immigrati trasformi i rapporti di genere e di classe storicamente coinvolti in tali occupazioni. Inoltre, nel mio lavoro sugli immigrati malayali in Italia ho più volte sottolineato l'importanza di analizzare in

che modo il reclutamento all'interno di quella che si configura come un'occupazione sempre più globalizzata e interetnica, porti gli uomini a dover negoziare sia una difficile convivenza con i datori di lavoro sia il complesso esercizio dei ruoli affettivi e familiari (GALLO E. 2006, 2007).

Incontri e subordinazioni

I lavoratori domestici stranieri sembrano possedere uno status “privilegiato” nel panorama legislativo e politico italiano. Parafrasando un commento provocatorio di un settimanale cattolico – a seguito dell’accesso dibattito sul *Decreto salvabadanti* proposto dai Ministri Sacconi e Carfagna per sottrarre gli “indispensabili” domestici alla crescente politica di criminalizzazione e rimpatrio promossa dalla Lega Nord – «gli immigrati sembrano trovare posto nella nostra nazione solo e nella misura in cui accettano di essere servi»⁽⁶⁾. Nella mia ricerca sugli uomini e donne italiani che usufruiscono di tali servizi questa pressoché imbarazzante profezia sembra trovare un certo riscontro. L'irritazione spesso malcelata verso forme di rivendicazione salariale o di prospettive di mobilità sociale promossa dai lavoratori stranieri per se stessi ed i propri figli, viene spesso accompagnata dai miei interlocutori dalla ferma convinzione che “gli immigrati” dovrebbero accontentarsi delle possibilità offerte dalla società italiana ed accettare di buon grado i ruoli a loro assegnati. In tale assegnazione di compiti non manca l'attribuzione di inclinazioni naturali del lavoratore straniero verso mansioni che richiedono quella docilità, disponibilità, sottomissione e passività sentite come distanti da una moderna cultura familiare e da una concezione progressista del “lavoratore italiano” (GALLO E. 2007). Forse per tale motivo, le aspettative basate su tali stereotipi risultano spesso deluse da atteggiamenti quali, ad esempio, la volontà di una domestica di iscrivere il proprio figlio – nato e cresciuto in Italia – in una buona scuola, di ridurre gli orari di lavoro per passare più tempo con la propria famiglia o di cercare un lavoro migliore. Lo stupore ed il disturbo con cui alcuni datori di lavoro si rapportano a quelle che vengono concepite in termini di “pretese” da parte dell'immigrato sono anche il prodotto di una dinamica frequente nei rapporti di lavoro domestico. Mi riferisco alla tendenza da parte dei datori di lavoro a concepire i rapporti “contrattuali”⁽⁷⁾ come una forma di *appropriazione* della persona e a promuovere atteggiamenti paternalisti – o maternalisti – che spesso obliterano le esigenze familiari ed affettive del lavoratore, soprattutto se queste ultime si pongono in conflitto con quelle della “famiglia

italiana” (ANDERSON B. 2000, PARRENAS R. S. 2000). In tal senso, per molti datori di lavoro “l’arrivo dell’uomo immigrato”, fratello, marito o padre della donna impiegata, rappresenta un momento critico, nel senso che manifesta una rete sociale ed affettiva precedentemente rimossa dall’esclusiva appropriazione della lavoratrice da parte della famiglia datrice di lavoro. Non deve in effetti sorprendere come questo cambiamento venga accompagnato dalla produzione di immagini stereotipate e spesso denigratorie dell’uomo immigrato, in quanto fattore potenziale di disturbo dell’equilibrio domestico. D’altro canto, il lavoratore immigrato cerca di sottrarsi a quelle *rappresentazioni immobiliste* che vorrebbero “il filippino”, “la polacca”, “il peruviano” o “l’indiano” come durevoli e fedeli soggetti in grado di soddisfare i bisogni delle nostre famiglie. Nonostante le diversità interne riscontrate fra i datori di lavoro intervistati, il seguente commento sembra ben riflettere una condivisa percezione di quello che dovrebbe essere “il posto” del domestico. Marco, un avvocato romano sulla quarantina, traccia nel seguente modo i confini relazionali fra la sua famiglia, la società italiana e i domestici stranieri:

«Quando ho assunto Shilpa ho apprezzato la sua grazia e gentilezza. Quando cammina sembra che danzi, sempre silenziosa, ubbidiente, insomma non ne trovi tante così adesso... molte si danno delle arie e sono piene di richieste, la domenica libera, lo stipendio più alto. Poi non tutte si vestono in modo decente, per esempio quelle dell’Est o le africane spesso sono indecenti o provocanti, insomma sembrano quelle che stanno per strada... e non puoi mica mettertele in casa, no?... Certo, quando è arrivato il marito di Shilpa ci sono stati dei problemi perché lui era meno accomodante di lei, e non gli stava bene che lei venisse da noi a pulire... insomma un conservatore, gli uomini laggiù in India sono tradizionalisti... ma alla fine ha ceduto, d’altronde che pretende... questi sono i lavori disponibili!».

Sono molti i punti di interesse sollevati da un simile commento in rapporto alla costruzione di mascolinità etnicizzate. In primo luogo occorre notare come quella che Anderson definisce nei termini di «paura di contaminazione della vita domestica» (ANDERSON B. 2003) porti a sostenere una serie di distinzioni stereotipate fra comunità etniche *predisposte* al lavoro domestico ed altre *incompatibili* con una visione naturalizzata della rispettabile famiglia italiana. Tale distinzione possiede ovviamente connotati di genere, come mostrato dalla rappresentazione del marito di Shilpa nei termini di persona tradizionalista. È interessante notare come quelle qualità solitamente associate dagli italiani ad un supposto *tradizionalismo non occidentale* – come quello sud-asiatico – pur essendo celebrate nelle domestiche donne vengano criticate se associate ai mariti o parenti maschili di queste ultime (GALLO E. 2007). Similmente, Scrinzi nota come

nell'ambiente parrocchiale ed associativo cattolico, il reclutamento di uomini immigrati sudamericani nelle fila dei lavoratori domestici comporti una disciplina volta al controllo morale del corpo e del comportamento maschile:

«Se, da un lato, le donne immigrate vengono incoraggiate a mantenere ipotetici ruoli tradizionali di genere, dall'altro ci si aspetta che gli uomini trasformino questo loro *tradizionalismo* per svolgere lavori di cura e per assumere il ruolo di rispettabili capi di famiglia. In tal senso, supposizioni generalizzate sulla "famiglia tradizionale sudamericana" si fondano su una visione idealizzata della donna migrante e sulla contemporanea stigmatizzazione dell'uomo. Le donne sono stimolate a rimanere legate alla loro tradizione, mentre gli uomini vengono incoraggiati ad adattarsi al contesto in cui vivono» (SCRINZI F. 2010: 51).

Allo stesso tempo, nonostante le differenze nel ruolo esercitato da concezioni stereotipate della "tradizione culturale dei domestici" nella costruzione di modelli *ideali* o *negativi* di femminilità e mascolinità immigrate, è importante notare come il controllo dei corpi e della sessualità sia un aspetto che coinvolge in modo spesso *simile* tanto le esperienze degli uomini che delle donne. Il rapporto fra italiani e immigrati malayali a Roma, ad esempio, si dispiega in modo tale da promuovere aspettative piuttosto simili, e allo stesso tempo contraddittorie, sulla vita intima del lavoratore. Da un lato, le giovani domestiche sono invitate dai datori di lavoro a non compromettere la loro reputazione con relazioni pre-matrimoniali o con frequentazioni troppo promiscue al di fuori della cerchia parentale. L'arrivo del coniuge dal Kerala – pur dissolvendo le paure su possibili condotte amorali della lavoratrice – suscita tuttavia notevoli preoccupazioni riguardo a ciò che il marito vorrà rivendicare in termini d'indipendenza residenziale e coniugale. Non è inoltre assente la preoccupazione fra le famiglie italiane per il fatto che assumere a tempo pieno (con residenza) la coppia di coniugi potrebbe portare la famiglia italiana ad essere "troppo" a contatto con la vita intima di stranieri. In modo simile, ma spesso esasperato, assumere come domestico un uomo *single* suscita ansie sul comportamento sessuale di quest'ultimo, soprattutto in relazione alle donne italiane. In tal senso, l'incontro nello spazio domestico di uomini diversi, come il "professionista italiano" ed il "domestico malayali", conduce alla reciproca costruzione di modelli stereotipi sulle rispettive identità maschili. I datori di lavoro della classe medio-alta con cui ho parlato tendevano spesso a definirsi nei termini di professionisti dalla mentalità progressista, di uomini vissuti ed esperti del mondo ma pacati nel manifestare la propria virilità nel luogo di lavoro o nei rapporti familiari. Diversamente, nel rappresentare l'uomo immigrato, la crescente cri-

minalizzazione del soggetto straniero da parte dei media e della politica italiana giocava un ruolo tutt'altro che indifferente. Tale tendenza si manifestava nella frequente oscillazione fra una concezione della mascolinità immigrata come ipervirile, rozza e sessualmente aggressiva e una rappresentazione dell'uomo immigrato come femminile o portatore di una virilità pre-moderna, ed in tal senso *infantilizzata*. Il seguente frammento d'intervista con un datore di lavoro italiano, che ha impiegato una coppia di lavoratori malayali, offre qualche spunto a supporto di tale argomento:

- Ester: Come ti trovi con il tuo nuovo impiegato da Kerala?
- Fabrizio: Devi avere pazienza... è bravo ma a volte ingenuo, gli devi spiegare le cose...
- Ester: In che senso? Mi fai un esempio?
- Fabrizio: Ad esempio a volte con la moglie si comporta come un bambino... se la moglie non gli toglie il piatto da sotto il muso o non si prende cura di lui si arrabbia e fa l'offeso... oppure gli devi dire sempre quello che deve pulire, quello che non deve fare... insomma, non è che sia molto autonomo...
- Ester: Si potrebbe obiettare che anche molti uomini italiani si comportano in modo simile nella routine familiare e domestica...
- Fabrizio: No, è diverso... è come se fossero dei bambini immaturi, come se avessero più pretese... quando escono il fine settimana si mettono in tiro peggio delle loro donne, che magari devono rimanere a casa a finire il lavoro, e come se fossero più emotivi, insomma più ingenui... si comportano come dei ragazzini anche se hanno trent'anni!
- Ester: E gli uomini italiani?
- Fabrizio: Eravamo così magari cinquant'anni fa, quando l'uomo andava al bar e la donna stava a casa e poi dipende dove, magari nei paesi o nel meridione... poi, non per niente, gli uomini italiani sono più affascinanti, più belli, a volta guardo Ravi con quei tratti sottili, il sorriso un po' allampanato... sembra quasi una donna!

È interessante notare come Fabrizio, in una successiva intervista, descriveva gli uomini immigrati come portatori di comportamenti sessualmente aggressivi e minacciosi rispetto alle donne italiane, attribuendo tali atteggiamenti agli uomini che risultavano maggiormente visibili negli spazi pubblici. L'atteggiamento paternalista e quasi educatore di molti uomini italiani verso il domestico – *occorre avere pazienza* – si esprime spesso attraverso la rappresentazione del comportamento corporale maschile dell'immigrato come al contempo immaturo e femminile. A quest'ultimo viene contrapposta una fisicità, una maturità espressiva ed una capacità

di gestire in modo equilibrato i rapporti coniugali, nell'insieme sentite come "prettamente italiane". Tale processo si sovrappone in parte a quello parallelo di costruzione della donna immigrata come portatrice di una femminilità tradizionale, pacata e contenuta, che viene assimilata a quella italiana nella misura in cui ci si proietta verso il passato (*erano come eravamo noi cinquant'anni fa*). È importante quindi tracciare non solo le differenze che intervengono nelle esperienze delle donne e degli uomini immigrati, e nelle costruzioni di modelli di mascolinità e femminilità subalterna, ma anche le somiglianze e i punti di contatto, in modo da evitare la frequente separazione ontologica fra le esperienze degli "uomini" e delle "donne" immigrate.

Nuovi razzismi?

Le precedenti riflessioni ci invitano a notare in che modo il genere si sovrapponga alle costruzioni razziali del lavoratore domestico. Come notato da molti autori, la divisione internazionale del lavoro domestico e di cura costituisce un contesto rilevante per studiare e comprendere *forme globali di razzismo* basate su definizioni naturalizzate di differenza culturale (CONSTABLE N. 1997, LINDIO-McGOVERN L. 1997, LUTZ H. 2008). Con queste due espressioni si fa in primo luogo riferimento al fatto che il servizio domestico e di cura si è affermato negli ultimi due decenni come un settore "multi-culturale" o "inter-etnico", incentrato sulla convivenza e il confronto fra persone provenienti da paesi diversi. La presenza di lavoratori stranieri è divenuta in modo crescente oggetto di costruzioni stereotipate che attingono da rappresentazioni spesso orientaliste, destoricizzate e semplificate della società di provenienza. Su un piano più generale, è noto come sin dagli anni Ottanta la sostituzione di argomenti basati sull'unità fisica e la differenza biologica fra diversi gruppi razziali con più moderne costruzioni della differenza basate su identità culturali abbia accompagnato uno slittamento analitico dal "razzismo" tradizionale al cosiddetto *new racism* (URCIOULI B. 1996). L'interessante lavoro di Moras mostra come questo slittamento possa rivelarsi fruttuoso nella comprensione delle dinamiche di genere che sottendono le aspettative verso il lavoratore domestico. Moras nota come negli Stati Uniti la pubblica stigmatizzazione della diversità su base razziale – che ha seguito il movimento per i diritti civili sin dalla fine degli anni Sessanta – limiti considerevolmente l'uso di motivazioni basate sul colore della pelle o sugli attributi fisici nella selezione del domestico. La differenza viene fortemente

etnicizzata e non *razializzata*, in modo tale da attribuire valore alla lingua e all'origine etnica, senza che questi due fattori vengano esplicitamente presi come simboli di inferiorità (MORAS A. 2010). L'autrice rileva giustamente come il *color-blind discourse*, pur distanziandosi da valutazioni razziali esplicite, sia nondimeno carico di contraddizioni ed ambivalenze, «non suggerisca necessariamente l'affermazione di un'ideologia di uguaglianza razziale» e «oscuri i persistenti privilegi di certe classi» (MORAS A. 2010: 250). Le riflessioni di Moras sono certamente pertinenti nel dare un senso all'imbarazzo e al disagio con cui le agenzie, i datori di lavoro, e vari altri soggetti coinvolti nel reclutamento di lavoratori domestici attribuiscono maggiori potenzialità di assunzione a certe comunità piuttosto che altre. Discorsi di somiglianza o incompatibilità culturale accompagnano i criteri di selezione del domestico, rafforzando spesso quegli stereotipi pubblici sul "filippino" o, *par contre*, l'"albanese". Allo stesso tempo, credo occorra assumere una certa accortezza nell'applicare il concetto di *new racism* in contesti diversi da quello britannico o statunitense, dove tale concetto si è originariamente generato. Nel mio percorso di ricerca in Italia due aspetti in particolare mi hanno portato ad adottare in modo circostanziale e critico le categorie concettuali di *new racism* e *racialization* nell'analizzare i rapporti di genere all'interno del lavoro domestico. Una prima riflessione interroga la supposta novità del *new racism* nel nostro paese. Sebbene non sia possibile qui entrare nel merito delle teorie e pratiche razziste che si sono sviluppate in Italia nel corso del XX secolo e della ricca letteratura sull'argomento⁽⁸⁾, un breve cenno al recente lavoro di Aaron Gilette sulle teorie razziali nell'Italia fascista rappresenta un valido (per quanto parziale) punto d'ingresso nella più ampia riflessione sul rapporto fra razza e lavoro domestico in Italia. Nell'analizzare le oscillazioni e contraddizioni caratteristiche dell'elaborazione del mito razziale in epoca mussoliniana, Gilette nota come:

«L'elemento spirituale, culturale, volontaristico e storico è sempre stato centrale nel razzismo mussoliniano, e in tal senso il razzismo fascista differisce dal razzismo nazional-socialista, quest'ultimo maggiormente incentrato sull'idea di unità fisica. Il concetto germanico di razza come un'entità biologicamente fissa e statica è rimasta sempre aliena al razzismo mussoliniano» (GILETTE A. 2002: 51).

Credo che questo passaggio susciti una serie di riflessioni. Il concetto di *nuovo razzismo*, come si sviluppa nella Gran Bretagna tatcheriana degli anni Ottanta, muove dalla presa di coscienza della distanza politica verso forme di razzismo biologico di cui l'epoca nazista rappresenta una delle più recenti e drammatiche espressioni. Il percorso storico di Gilette invita

tuttavia a rintracciare quelle differenze, spesso sfumate, che hanno distinto il concetto di razza e razzismo in Italia da quello della Germania nazista, andando a sottolineare l'importanza che identità culturali costruite e mitizzate hanno storicamente giocato nella definizione dei confini razziali fra Italiani e *altri*⁽⁹⁾. Durante il regime fascista diffusa (ma non sempre condivisa) era la consapevolezza che il mito della purezza della razza ariana fosse difficilmente applicabile ad un contesto come quello italiano, quest'ultimo caratterizzato da secoli di conquista esterna e di unione fra popoli diversi. In tal senso, la *comunanza spirituale* degli Italiani – e fra gli Italiani e i Mediterranei – era ciò che cementava nell'ideologia fascista l'unione razziale nonostante le differenze etniche, fisiche, linguistiche e culturali (GILETTE A. 2002)⁽¹⁰⁾. I lavori di Barbara Sorgoni e Derek Duncan sottolineano inoltre come nell'ideologia fascista il pericolo della contaminazione fisica, spirituale e culturale della razza italiana – implicito nel contatto coloniale – avrebbe dovuto portare gli Italiani a mantenere il necessario distacco da forme di ibridazione (DUNCAN D. 2005, PONZANESI S. 2005, SORGONI B. 1998, 2003). Storicamente forme di razzismo più strettamente “biologico” si sono fuse con forme di razzismo che definiremmo oggi “culturale”, tanto da rendere inseparabili i due processi. Nonostante il legame tra fascismo e forme di razzismo contemporaneo sia stato fino ad ora oggetto di studio marginale nella letteratura socio-antropologica sulle migrazioni in Italia, questi studi portano ad ipotizzare come la costruzione della razza sviluppatasi nel ventennio influisca considerevolmente sulle formulazioni concettuali e visuali contemporanee (PONZANESI S. 2005).

In questa prospettiva, il ricorso a tematiche culturali ed etniche da parte dei datori di lavoro italiani per tracciare differenze *naturalizzate* fra, da una lato, rispettabilità sociale e sofisticatezza culturale della famiglia italiana e, dall'altro, la pericolosità di comportamenti maschili sentiti come impulsivi, sessualmente compromettenti e retrogradi da parte degli stranieri sembra porsi in una certa continuità storica con forme di razzismo dei primi decenni del XX secolo. Significativo in tal senso il commento di un datore di lavoro italiano a proposito dei criteri utilizzati nel reclutamento del domestico ideale:

«Quelli che sopporto meno sono gli Albanesi e i rumeni, insomma non ti puoi fidare... hanno un modo di fare diverso, lo vedi che non riesci a integrarli nella famiglia, sono meno civili, non ti ubbidiscono, non hanno nulla a che fare con noi Italiani, non hanno la nostra storia, la nostra cultura, mentre gli Indiani o Filippini sono più istruiti, hanno una storia, delle buone maniere... insomma ci devi guardare a queste cose quando ti metti in casa qualcuno... non puoi metterti uno rozzo in casa a badare a

tua mamma o a cucinare. Magari in altri paesi non ci fanno caso, in Inghilterra per esempio non ci si bada tanto a queste cose, ma per noi Italiani secondo me sono più importanti, perché abbiamo le nostre tradizioni, la nostra cultura, a certe cose insomma ci teniamo...».

È interessante notare come l'attribuzione di una carattere tradizionalista all'identità collettiva di certi gruppi sia accompagnata dal riconoscimento che alcuni, piuttosto che altri, sono portatori di una *maggior cultura*. Questo non impedisce ovviamente l'affermazione di distanze notevoli e una orientalizzazione delle differenze rispetto a culture asiatiche come quelle "filippine" o "indiane", ma anzi supporta a loro accettazione nel contesto domestico italiano come presenze *compatibilmente subordinate*. In secondo luogo, occorre notare come l'ideologia dell'unità del popolo mediterraneo risulti indebolita nel momento in cui i datori di lavoro si confrontano con il *troppo simile*, quale "l'albanese". Come notato da King e Mai, la vicinanza geografica e storica di certe comunità nazionali come quella albanese – unitamente alla criminalizzazione di questa comunità nel panorama politico, sociale e mediatico italiano contemporaneo – porti molti datori di lavoro a tracciare delle distanze nette fra lo sviluppo della cultura italiana e l'arretratezza di altri popoli mediterranei (KING R-MAIN. 2009). L'aspetto culturale e storico è ciò che rende legittimo il rifiuto di certi lavoratori, mentre la de-storicizzazione di certe comunità accompagna non solo gli stereotipi verso "i neri", ma anche verso i mediterranei. Tale atteggiamento tende spesso a coinvolgere in misura maggiore l'uomo immigrato piuttosto che la donna, come se quest'ultima venisse concepita come maggiormente educabile e quindi, in parte, assimilabile. Anche in questo contesto, è possibile tracciare alcune continuità con il passato e con la dialettica ambivalente fra *distanza e prossimità*, e fra *biologismo e culturalismo*, tipica della costruzione razziale dell'Italia fascista. Occorre infatti notare come questa non novità del razzismo culturale italiano non sminuisca istanze frequenti in cui quest'ultimo si fonde con un razzismo squisitamente fondato su discorsi biologizzanti e incentrati su caratteri fenotipici del lavoratore. Il seguente discorso sulla mascolinità immigrata di un datore di lavoro della classe medio alta perugina può difficilmente essere definito "politicamente corretto" da un punto di vista di *color blindness*:

«A mia madre non posso certo mettere in casa un negro... insomma, un po' il colore della pelle... te la vedi con questi labbroni e occhi allampanati, poi non c'è niente da fare, hanno un odore diverso i neri... dal nostro, e quando ce l'hai sempre in casa diventa un problema. Sì, gli puoi dire di lavarsi, ma soprattutto gli uomini possono essere aggressivi... mio cognato aveva dato lavoro ad un senegalese, nero come la pece poverino, era gran-

de e grosso perché doveva badare alla mamma malata di Alzheimer. Però hanno avuto problemi perché come gli facevi una critica si arrabbiava e diceva che non era vero, diventava come una bestia, insomma sono aggressivi da quelle parti, è nella loro natura...».

Nel percorrere strade etnografiche con italiani che usufruiscono di servizi domestici, con insegnanti o presidi di scuole, sono rimasta spesso – e forse ingenuamente – sconcertata dalla mancanza di quello che il perbenismo e l'attitudine all'*understatement* inglese a cui mi sono successivamente abituata definirebbero come *indecent* o *politically incorrect*⁽¹¹⁾. Nel mio limitato – per quanto prolungato – percorso di ricerca sulle pratiche di rappresentazione e relazione razziale tipiche del lavoro domestico, pregiudizi basati su una rappresentazione della differenza culturale si profilano spesso imprescindibili da forme di discriminazione basate su considerazioni di carattere fisico e di qualità *biologizzate* del comportamento. Questo rende difficile separare il cosiddetto nuovo razzismo dal vecchio, e quest'ultimo da processi di *racialisation*. In tal senso, le qualità fisiche associate al domestico uomo senegalese rappresentano in modo ambivalente tanto un valore aggiunto nello svolgimento del lavoro di cura, quanto una fonte minacciosa di aggressività sempre più associata alla mascolinità straniera. La costruzione di una *mascolinità aliena* attinge tanto da costruzioni naturalizzate dell'identità culturale, quanto da metafore reali di lontananza fisica e fenotipica. La profondità storica del (non) nuovo razzismo italiano – e il ruolo svolto al suo interno da discriminazioni quali l'assimilazione del comportamento dell'uomo di colore a quello dell'animale che poco hanno a che fare con indicatori etnici, culturali e linguistici – viene ben evidenziata nel momento in cui si analizza il rapporto fra genere, razza e lavoro domestico in una *prospettiva generazionale*. Il seguente esempio, tratto dal mio diario di campo, risulta paradigmatico in tal senso:

Franco e Daria sono una coppia di professionisti in pensione appartenenti alla borghesia romana. Come molti di quelli che appartengono al loro ceto, il mostrare un certo status viene inevitabilmente accompagnato dalla condivisione di memorie familiari spesso sorprendentemente profonde. Il mio incontro con la coppia avviene in seguito ad interviste prolungate con Babu, il portiere della prestigioso stabile ai Parioli in cui Franco e Daria vivono. Babu è un uomo malayali considerato da tutto lo stabile come «una persona d'oro». Alla fine di un pranzo con la sua famiglia nell'appartamento messo a disposizione dai condomini, Babu viene da me con fare imbarazzato dicendomi che «i signori» del quarto piano avrebbero piacere di conoscermi e sapere di più della mia ricerca, probabilmente incuriositi dalla mia frequentazione con la «famiglia indiana».

«Sei interessata ai nostri domestici?» Chiede Franco per iniziare la conversazione. «Nella nostra famiglia», continua, «ci sono sempre stati... mio padre quando è tornato dall'Abissinia si era riportato una nera per aiutare in casa anche se mia mamma era gelosa perché si diceva che gli uomini italiani andavano con le nere! Ma la faceva dormire per terra in una stanzina, e dopo qualche anno è tornata in Eritrea dalla famiglia, non si era adattata... Adesso è diverso... vengono neri, gialli, di tutto e di più e hanno molte più pretese... Noi abbiamo avuto un uomo del Camerun per un periodo, per aiutare mio padre, ma lui diceva che "un negro" uomo non lo voleva... chissà, forse gli ricordava il passato, insomma lo abbiamo dovuto mandare via e poi abbiamo preso il fratello di Babu, che invece è indiano, e ci siamo trovati bene». Gli chiedo che cosa è in particolare che gli facesse valutare positivamente questo secondo rapporto di lavoro, e Franco mi dice: «... anche fisicamente lo vedi anche tu, non è aggressivo come gli Africani, si gli Indiani sono scuri ma ti mettono meno soggezione, sono più pacati e ti puoi fidare perché quando gli chiedi una cosa obbediscono sempre, sono più simili alle loro donne in questo!».

Riprendo nel prossimo paragrafo la significativa assimilazione del portiere al "proprio domestico" da parte di Franco, per riflettere sul confine sfumato fra rapporti di lavoro nel settore della cura condominiale e familiare. Questo breve "frammento di campo" mi porta a riflettere su un ulteriore elemento di non novità nel razzismo contemporaneo, soprattutto se quest'ultimo viene messo in relazione con i processi di costruzione razziale della mascolinità tipici del colonialismo. L'incontro coloniale – così come l'incontro contemporaneo con popolazioni migranti – non ha promosso unicamente una visione di genere incentrata sul corpo, la sessualità, la vicinanza alla natura o il tradizionalismo delle donne colonizzate. Lo stesso processo ha coinvolto anche soggettività maschili nel loro porsi in relazione all'uomo simbolo del potere coloniale. Anche se tale argomento ci catapulta storicamente e geograficamente dall'Abissinia fascista all'India britannica della fine del 1800, credo che l'analisi del rapporto coloniale fra mascolinità egemoniche e subalterne offra la possibilità di comprendere alcune espressioni del razzismo Italiano contemporaneo in una prospettiva più ampia. Mrinalini Sinha mostra in modo convincente come l'affermazione del dominio politico, economico e militare britannico nel continente sudasiatico abbia accompagnato la formazione di una classe media di uomini indigeni progressivamente reclutati nell'apparato burocratico coloniale (SINHA M. 1995). Tale integrazione subordinata dell'uomo indiano è stata a sua volta legittimata da un processo di *femminilizzazione* dell'identità maschile da parte della politica britannica. In questo contesto la virilità dell'uomo nordico è stata spesso contrapposta alla docilità e all'effeminatezza del flebile corpo e della delicata natura spirituale dell'"indiano" e, allo stesso tempo, alla sua *perico-*

losità se non adeguatamente controllato e disciplinato⁽¹²⁾. Sinha mostra inoltre come tale femminilizzazione dell'uomo indiano se, da un lato, accompagnava la subordinazione del soggetto coloniale, permetteva dall'altro a quest'ultimo di costruire la propria *rispettabilità* agli occhi della società britannica. In un mio studio, nel contesto del lavoro domestico, ho mostrato come tale processo assuma una certa rilevanza nel momento in cui si analizza in che modo molti uomini malayali a Roma si relazionano positivamente ai processi di femminilizzazione per sfuggire ad un processo parallelo di criminalizzazione dello straniero. In tal senso, lavorare come domestico nelle case di "buone famiglie italiane", permette all'uomo immigrato di sottrarsi a rappresentazioni stigmatizzate del clandestino, che occupa indebitamente e pericolosamente spazi pubblici sentiti come intimamente "italiani" (GALLO E. 2012). Anche in questo contesto la costruzione razziale dell'uomo femminilizzato non può a mio avviso essere totalmente inscritta all'interno di forme originali di razzismo, ma collocata in un processo storico più ampio, in modo tale da rintracciare sia punti di continuità che di novità. Nei prossimi due paragrafi, muovo da queste considerazioni per mostrare fino a che punto gli uomini immigrati riescono ad affrancarsi da questi processi di femminilizzazione per costruirsi un percorso di vita diverso, o complementare, a quello domestico.

Una famiglia troppo grande

La prima vignetta etnografica si propone di analizzare un duplice processo. Da un lato, si focalizza non tanto su professioni tradizionalmente considerate come femminili, quanto piuttosto su quelle occupazioni che, pur appartenenti al settore di cura e mantenimento della sfera domestica, sono tradizionalmente concepite nei termini di lavori maschili come, ad esempio, il lavoro di giardinaggio, riparazione o altro. Nello specifico, mi concentro sul lavoro di *portineria* che un numero crescente di stranieri svolge, almeno in metropoli come Roma e in quartieri della classe medio-alta o nobile. Dall'altro, cerco di analizzare quali cambiamenti identitari avvengono nel passaggio da lavoro domestico strettamente inteso – e cioè limitato alla prestazione di certi servizi per un'unica famiglia e all'interno di una singola unità abitativa – ad un lavoro condominiale. Kilkey suggerisce come nel settore domestico e di cura gli uomini domestici non svolgono soltanto i lavori delle donne, ma hanno storicamente occupato posizioni diverse, spesso ma non necessariamente femminilizzate:

«Tali compiti sono ugualmente vitali per il mantenimento della riproduzione sociale ma essendo solitamente svolti da uomini – e poiché il lavoro degli uomini tende solitamente ad essere analizzato solo nella misura in cui ha luogo nella sfera pubblica – questi lavori non vengono solitamente concettualizzati nei termini di lavoro domestico» (KILKEY M. 2010:141).

Il lavoro di portiere rappresenta in tal senso un'occupazione interessante per analizzare i processi di costruzione di mascolinità che accompagnano lo svolgimento da parte di uomini in occupazioni stereotipicamente maschili all'interno della divisione internazionale di cura e riproduzione sociale. Fra gli immigrati malayali a Roma, il lavoro di portiere diviene una possibilità concreta solo dopo alcuni anni di gavetta come domestico. Inizialmente, infatti, la maggior parte degli uomini del Kerala che arrivano grazie a rapporti di parentela con donne precedentemente immigrate, si trovano ad essere inseriti in una rete sociale e lavorativa femminile ed altamente femminilizzata. Come ho mostrato altrove ciò è dovuto all'intreccio fra due aspetti relativamente insoliti, vale a dire la condizione di dipendenza da parte dell'uomo verso i parenti della moglie e, come in parte già emerso, dalle aspettative di quest'ultimi e dei datori di lavoro che gli uomini che arrivano si conformino alle politiche comportamentali ed estetiche che rendono un lavoratore "ideale" agli occhi della società italiana (GALLO E. 2005, 2006, 2007). In tal senso, per molti uomini malayali il lavoro di portineria costituisce un passaggio importante per sottrarsi al controllo congiunto dei parenti e dei datori di lavoro sulla propria vita familiare e intima. Un volta acquisita una certa padronanza della lingua italiana e dimestichezza con le pratiche di manutenzione dello stabile, alcuni uomini lasciano il lavoro di badanti per diventare portieri. Dopo lunghi anni di convivenza con i parenti in appartamenti affittati, o di forzata convivenza con le famiglie italiane, si apre la possibilità di delimitare gli spazi di socialità all'interno di un appartamento fornito dai condomini, limitando fra le altre cose le spese di sussistenza. Agli occhi di molti, ciò garantisce idealmente la possibilità di riacquisire un ruolo di capofamiglia, sentito come inizialmente negato. Il commento di Joseph nei primi mesi di lavoro come portiere, dopo dodici anni di lavoro come badante, risultano in tal senso significativi:

«Io non ce la facevo più, tutta la settimana tu vivi con la signora e poi il giovedì e la domenica coi i parenti, e ti senti che non puoi dire o fare niente altrimenti arriva sempre chi critica... Adesso almeno ho una casa mia, posso stare la sera con i miei figli e mia moglie, e se però i signori hanno bisogno di me fanno dove io sono... Io mi occupo di tutto, pulisco pago le bollette se necessario, riparo le cose... anche queste cose le facevo a casa mia giù in Kerala, quindi non è così male... e almeno posso guardare

la TV se la sera ho voglia o posso pregare, posso invitare gli amici senza essere a disagio o sentire il brontolare della signora...».

Molti uomini con cui ho parlato rimangono consapevoli del fatto che il lavoro di portiere richiede spesso quella totale disposizione verso le richieste e le aspettative dei condomini. Allo stesso tempo, la conquista di uno spazio abitativo autonomo permette di riacquisire ruoli familiari come marito e padre, una sicurezza emotiva e relazionale spesso negati nei rapporti di lavoro domestico a tempo pieno. Inoltre, il lavoro come portiere permette l'acquisizione di una separazione di sfere fra l'ambito lavorativo femminile e quello maschile. Non essendo le donne solitamente assunte come portieri, molti uomini malayali si sentono gratificati dal non dover "seguire" le proprie mogli in lavori "troppo femminili" e dal fatto di poter garantire alla famiglia un appartamento autonomo grazie al nuovo ruolo come portiere. Come nel lavoro domestico, ma in modo accentuato, la possibilità di lavorare e risiedere in stabili benestanti viene percepita dai lavoratori immigrati come un valore aggiunto nel presentarsi come persone rispettabili e degne di fiducia. Anche in questo caso, l'inserimento dell'uomo immigrato in professioni "protette" da un punto di vista residenziale permette di sottrarsi ai processi di costruzione di una mascolinità stigmatizzata come criminale e pericolosa, una logica spesso usata dagli stessi immigrati:

«Quelli del palazzo hanno accettato che io lavoravo qui perché mi conoscevano da anni... lavoravo prima con la mamma di una signora ed erano contenti... però poi la convivenza era difficile, perché io ho due figli e anche mio fratello è qui... e quindi hanno preso al mio posto mio fratello piccolo e io sono diventato il portiere... Però era perché mi conoscevano, non hanno preso uno dalla strada che non si conosce, adesso la gente ha paura qui... perché ci sono anche tanti immigrati che hai visto rubano o si comportano male... ma quando conosci e hai lavorato per le famiglie va bene».

Il passaggio risulta paradigmatico del modo in cui l'associazione fra lo spazio pubblico della strada e la criminalizzazione del soggetto migrante contribuiscono a creare, per opposizione, un modello di mascolinità rispettabile se associata alla sfera domestica e al servizio verso le famiglie italiane. Tale fenomeno può apparire paradossale se si pensa che è proprio nella sfera più intima e vulnerabile di una società che si percepisce in crescente pericolo che lo straniero comincia ad essere accettato.

Anche in tale contesto, una parte della popolazione immigrata e italiana condivide in modo ambivalente un atteggiamento incentrato sulla valorizzazione dell'estetica corporale del lavoratore nel promuovere un model-

lo di mascolinità adatta o incompatibile con il lavoro domestico. Il colore della pelle, i tratti fisici o il comportamento emergono tutti come criteri importanti nella costruzione del lavoratore ideale, al pari di sintesi semplificate sulla “cultura di provenienza”. È interessante notare come, in molte delle mie interviste, nel motivare l’assunzione di un portiere piuttosto che un altro, i miei interlocutori mettevano in connessione l’estetica prestigiosa del palazzo in cui abitavano e l’estetica fisica e comportamentale del portiere immigrato. Il portiere ideale è idealmente concepito come *presente e a disposizione* ma capace di *mimetizzarsi* visualmente all’occhio e alle aspettative dei visitatori, aspetto che motiva la reticenza ad assumere uomini africani “troppo neri”, “marocchini troppo trasandati” o “rumeni con la faccia truce”, per usare alcune frequenti espressioni. In tale processo, l’uomo asiatico viene nuovamente assunto come modello ideale per supposti tratti fisici e somatici contenuti, “non volgari né spiacevoli” all’occhio e quindi assimilabili al *milieu* abitativo della classe medio-alta e bianca romana. L’aspetto fisico del portiere, oltre che le doti culturali a lui ascritte, si rivela essere un criterio essenziale nel mantenimento della rispettabilità e tranquillità della vita condominiale.

Aspettative sulla capacità di mimesi del portiere sono anche causa frequente di tensioni, che in parte riproducono conflitti potenziali tipici del rapporto contrattuale più strettamente domestico. Infatti, nonostante il contratto preveda l’assegnazione di un alloggio indipendente al lavoratore, le dinamiche condominiali portano spesso a criticare quegli uomini che contravvengono alle aspettative di discrezione delle famiglie risiedenti. L’ospitare troppi parenti durante le feste domenicali o in occasioni religiose ed il “via vai di gente poco conosciuta” nel condominio sono spesso frutto di critica e uno dei campi in cui il controllo della vita intima dell’immigrato si fa più rigido. Se, da un lato, la circolazione di immigrati indiani nel palazzo viene percepita da alcuni con simpatia e da commenti sulla folkloricità delle riunioni familiari, queste ultime devono anche essere contenute e non invadere lo spazio privato del condominio. Occorre inoltre riprendere il filo del discorso lasciato in sospeso sulla facilità con cui molti condomini come Franco obliterano la distinzione fra le mansioni come domestico privato o badante e quelle attinenti al lavoro di portiere. L’appropriazione della persona del domestico da parte del datore di lavoro tende spesso a permanere anche dopo che quest’ultimo è passato ad un impiego diverso, mettendo quindi l’immigrato nella posizione di svolgere al contempo il lavoro per il condomino e servizi di pulizia nelle case senza che questo si traduca in un guadagno aggiuntivo.

Perché danzano i peruviani?

La seconda vignetta riprende il tema del rapporto fra mascolinità, razzismo e mobilità sociale attraverso una prospettiva diversa, incentrata cioè sull'insieme delle attività associative attraverso cui gli uomini e le donne immigrate cercano di sottrarsi, almeno in parte, alla dimensione totalizzante del lavoro domestico. Se, da un lato, la vita associativa viene concepita dagli uomini peruviani come un modo per costruire un'immagine pubblica diversa da quella dell'uomo domestico, dall'altro la società civile e politica locale tende a modellare tali forme associative attorno a nozioni stereotipate dell'identità immigrata. Queste ultime fondono ancora una volta concezioni immobiliste della cultura di provenienza con rappresentazioni tradizionalmente razziste di inclinazioni *naturali* del corpo immigrato verso certe forme espressive. Nel caso qui esaminato, associazioni peruviane volte all'organizzazione di eventi culturali come la danza, vengono recepite strumentalmente come validanti l'immagine esotizzante di culture altre e, allo stesso tempo, come prova della naturale facilità con cui "i sudamericani" intraprendono attività fisiche, fra le quali il ballo. La produzione di una folkloricità subordinata consente sia di mantenere rapporti paternalistici fra uomini italiani e uomini immigrati, sia di invalidare qualsiasi tentativo da parte di questi ultimi di rivendicare diritti giuridici e politici attraverso forme associative. In questo processo, il desiderio di affermare modelli di mascolinità straniera che sfuggano alla dicotomia "fedele domestico"- "pericoloso clandestino" risultano spesso frustrati.

Per molti peruviani che vivono oggi a Perugia, l'isolamento implicito nel lavoro domestico è avvertito come potenziale distruttore delle capacità di rapportarsi alle città e alla cittadinanza in modo adeguato. Questo non esaspera unicamente il senso di sfiducia personale, ma compromette anche la stabilità familiare. Rosa, una donna peruviana residente in Italia dal 1985, si mostrava molto preoccupata della situazione di depressione in cui il marito era caduto in seguito al suo arrivo a Perugia. Carlos in Perù era un musicista conosciuto e membro di un gruppo musicale che girava il paese in tour artistici di balli e danze "tipici" di diverse parti del paese. Dopo il suo arrivo in Italia, ha dovuto per un certo periodo abbandonare la sua attività di artista per lavorare a tempo pieno come domestico e aiutare la moglie a far studiare i tre figli. Dopo due anni, la depressione di Carlos era peggiorata a tal punto che la moglie decide di farlo smettere di lavorare e cerca di organizzare con altri amici peruviani un'associazione di musica e ballo peruviano. Il pro-

getto doveva rispondere tanto alla esigenza di dotare il marito di un'attività che lo motivasse a riprendere il filo interrotto della sua professione e della sua vita, quanto al più generale progetto di «educare le nuove generazioni nate in Italia alla cultura peruviana». Per Carlos, e per altri uomini che si sono uniti nell'impresa, la creazione di un'associazione permetteva di acquisire uno spazio di dialogo fra il lavoro domestico e la vita pubblica. L'associazione garantiva inoltre di riprendere un ruolo di educatore artistico verso le nuove generazioni, aspetto che emerge nei suoi discorsi come fondamentale nella acquisizione della stima personale come uomo:

«Quando lavori tutto il giorno dalla signora non vedi nessuno, non è come quando sei in fabbrica che fatichi ma lavori con altra gente come te... lì sei da solo... io in Perù avevo la mia casa, la mia attività artistica, tutti mi conoscono dalle mie parti... qui non sei nessuno, ti senti un mezzo uomo. Poi parlando anche con la mia moglie e gli altri peruviani che sono come noi abbiamo pensato di fare una cosa in comune, sia per noi che per i giovani... non è che mi voglio dare importanza, ma almeno sento che faccio qualcosa che non sia inutile...».

Il tema dell'isolamento individuale e della fragilità è anche associato alla paura della *perdita culturale*, come evidenziato dal presidente di un'altra associazione peruviana:

«A casa nostra in Perù ci si vedeva di più, con gli amici e la famiglia... qui hai sempre la sensazione di diventare uno qualunque, di dimenticarti le tue tradizioni... quando hai un'associazione ti senti più responsabile per te per gli altri, perché ti prendi un impegno e non puoi... come dire, fare il pigro! La cosa più importante è che ti senti che hai una cultura da difendere... Qui il mio padrone di casa ha amici, va a giocare a tennis, viaggia... e io mi domandavo, e io che faccio? Pulisco, faccio la spesa, penso al nonno, e la vita finisce lì...».

Il confronto con la ricca vita sociale del datore di lavoro italiano accentua nel nostro interlocutore il senso di vacuità che circonda il lavoro domestico a tempo pieno e la mancanza di relazioni e contatti esterni. Per molti uomini peruviani con cui ho avuto modo di parlare, la creazione di un'associazione culturale comunitaria ha rappresentato un punto di cambiamento fondamentale nei loro rapporti familiari e con la società locale. Felipe, il direttore coreografico di un'associazione di danza, rifletteva come il suo rapporto con la moglie fosse migliorato dopo il suo ingresso nell'associazione:

«All'inizio non era contenta perché pensava che così smettevo di lavorare e che lasciavo tutto a lei, sai che si dice su noi uomini sudamericani? Che facciamo lavorare le mogli! Quindi grandi litigate ma poi ha capito che

avevo bisogno di qualche cosa di più, di stare fuori, di avere un ruolo nella società... e adesso è contenta perché vedo che faccio molto per i giovani, mi vesto meglio quando vado fuori, mi sento più a posto con me stesso... E anche il nostro rapporto è migliorato...».

È interessante notare in questo passaggio come la possibilità di complementare il lavoro domestico con un'attività sociale ed organizzativa accompagni anche una trasformazione della cura del corpo da parte del nostro interlocutore, aspetto che a sua volta permette l'acquisizione di una certa sicurezza nel suo ruolo di marito e compagno. Nel sottrarsi agli stereotipi solitamente associati all'uomo latino – pigro, indolente e dipendente dai guadagni della moglie – il nostro interlocutore proponeva un modello di mascolinità che non si sottrae a compiti considerati femminili ma rivendicava uno spazio sociale indipendente dai rapporti con le famiglie italiane. Per molti italiani, tuttavia, “i balli ed i canti peruviani” sono espressione di una distanza tanto culturale quanto fisica, il simbolo di un'inclinazione corporale collettiva verso forme artistiche inferiorizzate, queste ultime spesso contrapposte ad una supposta aggressività corporale dell’“uomo africano”. Tale atteggiamento emerge ad esempio nel seguente commento di un addetto alle attività culturali di una festa paesana:

«I peruviani sono bravi, vengono uomini e donne con i loro costumi, tutti piccoli... sembrano dei bambini... e fanno il loro spettacolo, per loro è una cosa naturale, lo fanno da quando sono nati, e non creano mai problemi. Alla gente piace, piacciono anche le danze africane certo, lo abbiamo fatto una volta... ma queste del sudamerica sono più tranquille, rassicuranti e hanno dei bei costumi...».

Occorre notare come le attività culturali promosse dall'associazione alimentano spesso una visione stereotipicamente folklorica e semplificata della società peruviana. Tale aspetto emerge nel momento del contatto con le istituzioni locali. Molti uomini e donne peruviane lamentavano infatti come gli interlocutori locali con i quali cercavano di pubblicizzare l'associazione non erano realmente interessati a conoscere la complessità della cultura artistica peruviana, ma a coinvolgere semplicemente le associazioni immigrate in performance occasionali durante eventi come la Festa dell'Unità, le sagre di paese o raduni di carattere politico. Nonostante questo garantisca un introito occasionale alle associazioni, l'esclusiva partecipazione a tali eventi lascia nondimeno fuori quello spazio di dialogo e di reciproca collaborazione su tematiche quali i diritti degli immigrati che sono cari a molti membri dell'associazione. Il seguente frammento dal mio diario di campo risulta in tal senso eloquente:

Fernando voleva organizzare un progetto di solidarietà con un'area del Perù piuttosto sotto-sviluppata da un punto di vista di strutture sanitarie. Mi aveva chiesto di accompagnarlo in un ufficio comunale per incontrare una persona che si occupava di progetti di sviluppo. Questa persona conosceva Fernando perché lo aveva coinvolto in feste varie per suonare con il suo gruppo. Così, quando entriamo nell'ufficio, l'impiegato lo saluta calorosamente promettendogli qualche «altra occasione per far ballare in suoi ragazzi, che le musiche vostre piacciono sempre a tutti, anche se sono un po' tristi no?». Imbarazzato Fernando mi guarda e introduce l'argomento del progetto per il Perù, al quale l'incaricato risponde frettolosamente che queste associazioni è bene che si occupino di cultura, perché per lo sviluppo ci vuole tempo, conoscenza e «soldi che non ci sono». Dopo qualche convenevole, l'incaricato chiede a Fernando: «Ma tu poi non lavori per l'avvocato...? Ma allora sei a posto, visto che stai in casa da lui chiedi a lui se ti aiuta, che i soldi non gli mancano!» Demoralizzato, Fernando mi dice che nei primi tempi era contento dell'associazione, ma che adesso capisce che al di là di tanto non riesce a fare, perché «finché balli e canti sono tutti contenti, quando vuoi fare qualcosa di serio devi conoscere le persone giuste». Lo incontro dopo qualche mese e gli chiedo se il suo padrone di casa, appunto un facoltoso ed influente avvocato, si era mostrato interessato alla cosa. Fernando mi risponde, fra il seccato ed il vergognoso, che il suo datore di lavoro gli aveva dato cento euro «da mandare a casa», che lui non voleva accettare ma che alla fine per evitare di offenderlo li aveva presi.

La difficoltà nel creare canali di dialogo ufficiale e continuativo con le istituzioni locali, è uno dei temi ricorrenti nelle narrative di uomini (e donne) immigrati che tentano di svolgere attività fuori dal settore domestico. Come mostrato da queste brevi frammenti etnografici, da un lato, l'organizzazione di attività pubbliche quali quelle associative, sottrae l'uomo e la coppia dalla dimensione totalizzante del lavoro di cura e permette di sviluppare attività educative a livello comunitario. Dall'altro, sia la promozione della «cultura peruviana» da parte degli immigrati, sia la strumentalizzazione dell'arte etnica a fini politici da parte della società locale, hanno l'effetto combinato di inserire le soggettività maschili (e femminili) all'interno di quelle forme di naturalizzazione delle doti e delle qualità dello straniero, che «rimane bravo a ballare». A questo fenomeno si aggiunge il fatto che è il «padrone di casa», cioè il datore di lavoro ad essere indicato come il referente principale per cose che esulano dalle attività artistiche dell'organizzazione, in un modo tale da riaffermare quel rapporto di paternalismo ed intima dipendenza fra «l'avvocato» e «il peruviano».

Conclusioni d'inizio

Quando si procede per vignette etnografiche, e si attraversano epoche storiche e campi di ricerca solo in parte interrelati, il risultato è spesso – almeno nel mio caso – una trama di riflessioni con molte omissioni e molti buchi. In tal senso, non mi è stato possibile approfondire oltre il tema del rapporto fra razzismo storico e contemporaneo in Italia, quello del rapporto fra mascolinità e vita coniugale degli uomini immigrati, o quello del ruolo giocato dalle associazioni di immigrati nel promuovere modelli di genere spesso alternativi – spesso complici – da quelli promossi dalla società italiana in rapporto alla popolazione straniera. Il mio intento rimane tuttavia duplice. Mi interessava partire da una revisione critica generale sul rapporto fra genere, globalizzazione e lavoro per sottolineare la necessità di sviluppare un approccio maggiormente relazionale al genere, in modo da includere tanto le esperienze degli uomini e delle donne, quanto il rapporto fra diversi modelli di mascolinità e femminilità. Se, da un lato, questo passo in avanti è stato condotto in studi importanti sulla fabbrica globale o il mondo manageriale, molto resta da fare per sottrarre la divisione internazionale del lavoro di riproduzione sociale ad un'analisi unicamente incentrata sulle donne. Nella mia limitata conoscenza, mi sembra che nel panorama degli studi sulle migrazioni in Italia l'approccio di genere continui in gran parte ad essere concepito come insieme di studi sulle donne (e sarei ben contenta di sbagliarmi). Per tale ragione, condivido la necessità di promuovere studi che mettano in relazione razza, classe e genere nello specifico contesto italiano al fine di sviluppare nuovi campi d'indagine (COLOMBO A. 2003). A tale proposito, il mio secondo intento è stato quello di mostrare come un'analisi che attraversi i domini di classe, razza e genere debba in primo luogo re-inscrivere gli uomini negli studi sulle migrazioni. Con questo intendo non solo gli uomini stranieri e i processi di costruzione di mascolinità immigrate, ma anche come entrambe questi aspetti si rapportano alle molteplici costruzioni dell' "uomo italiano", e al vissuto quotidiano fra uomini e donne stranieri ed italiani in diversi contesti. Sappiamo relativamente molto delle donne immigrate che lavorano nel nostro paese, ma molto meno degli uomini, e di come "il lavoro dell'immigrato" riflette e produce cambiamenti nei rapporti di genere (famigliari e non solo) nella nostra società. Questo percorso di ricerca non può essere condotto senza interrogarsi su cosa sia il razzismo nell'Italia contemporanea, quali continuità e quali cambiamenti rispetto al passato si stanno muovendo. In tal senso diviene necessario tracciare in modo contestuale forme nuove e tradizionali di razzismo in rapporto a specifici ambiti lavorativi, per

comprendere in che modo genere, etnia, classe e razza si configurano nell'incontro fra diversi soggetti partecipanti. Nel contesto del lavoro domestico e di cura italiano, forme di razzismo biologico e culturale si intrecciano storicamente tanto da rendere difficile parlare unicamente di razzializzazione come processo "nuovo". Questo mi ha portato a riflettere sulla possibilità di parlare di *new racism* in Italia, una pratica spesso comune (vedi, fra gli altri, COLE J. 1997) e su quali misure di precauzione e consapevolezza critica occorre seguire nel momento in cui si legge un fenomeno globale, locale e nazionale con un'etichetta interpretativa che può a volte essere produttiva, a volte semplicemente precludere spazi di originalità.

Note

⁽¹⁾ Per un'analisi pionieristica degli uomini che lavorano nel lavoro domestico in Italia, si veda l'articolo di AMBROSINI M. - BECCALLI B. - CANEVA E. - VIOLA F. 2009.

⁽²⁾ La ricerca è stata finanziata da una Marie Curie Fellowship in Migration Studies (2002-2003) da una borsa di dottorato dell'Università di Siena (1999-2002), da una borsa di post-dottorato (2006-2006) e un assegno di ricerca dell'Università di Perugia (2008-2009).

⁽³⁾ Le traduzioni dall'inglese delle citazioni riportate in questo articolo sono opera dell'Autore.

⁽⁴⁾ Sarti mostra come l'impiego di domestici stranieri si innesti su processi di cambiamento storico intervenuti nel servizio domestico, in passato fornito dalle classi popolari e rurali italiane. Tale processo è stato accompagnato da una progressiva de-mascolinizzazione del lavoro domestico, particolarmente accentuata fra il 1950 ed il 1980, per poi tornare ad assistere alla crescente presenza di uomini in seguito al crescere dei flussi migratori verso il nostro paese (SARTI R. 2010).

⁽⁵⁾ Si veda anche: AMBROSINI M. - BECCALLI B. - CANEVA E. - VIOLA F. 2009.

⁽⁶⁾ *Famiglia Cristiana*, 5 Ottobre 2008. Non mi è possibile in questo contesto entrare nel merito del complesso ed ambivalente ruolo svolto dalla Chiesa Cattolica e dalle associazioni religiose italiane nel promuovere il reclutamento di lavoratori domestici in Italia e dell'appoggio, complicità o critica della comunità e istituzioni cattoliche ad una rappresentazione degli stranieri come 'adatti' al servizio di cura e domestico. Qualche accenno al tema è rintracciabile nella discussione che segue. Per un'analisi più dettagliata si veda: SCRINZI F. 2010, GALLO E. 2012, GALLO E. - SCRINZI F. 2012. Questo tema è inoltre in fase di elaborazione in un libro co-autorato da Francesca Scrinzi e da me, attualmente in preparazione con il titolo *Men of the Home. Theorizing Migration and Masculinities in the International Division of Care*.

⁽⁷⁾ Utilizzo questo termine in forma estesa ed impropria, riferendomi anche ai casi in cui il lavoratore viene assunto senza regolare contratto.

⁽⁸⁾ Si vedano ad esempio: PALIDDA S. (curatore) 2010, DAL LAGO A. (curatore) 1998, COLE J. 1997, CARTER D. 1997.

⁽⁹⁾ Per motivi di spazio non entro qui nel merito della questione meridionale italiana e di come forme di razzismo contemporaneo reiterano discriminazione storiche verso i meridionali. Per un'analisi recente in inglese della questione si veda: COLE J. 1997.

⁽¹⁰⁾ Tale atteggiamento non si tramuta nell'accettazione indiscussa di una prossimità razziale con le popolazioni che abitano la "sponda africana" del Mediterraneo, o l'Africa sub-sahariana. In

parte ciò risulta dal fatto che è più intensa la prossimità geografica e storica di certe popolazioni, maggiore è la necessità di distacco e rivendicazione di differenza.

⁽¹¹⁾ Nel mio diario di ricerca rileggo spesso lo sbalordimento mio e di una mia collaboratrice e amica dell'Università di Perugia, Raffaella Bececco, durante un'intervista condotta con il preside di una scuola media perugina a proposito degli studenti albanesi maschi, definiti senza mezzi termini dall'educatore come «peggio delle bestiole».

⁽¹²⁾ Su questo tema si veda anche il lavoro di Lawrence Cohen (COHEN L. 1998).

Bibliografia

- ACKER Joan (2004), *Gender, capitalism and globalization*, "Critical Sociology", vol. 30, n. 1, 2004, pp. 17-41.
- AMBROSINI Maurizio - BECCALLI Bianca - CANEVA Elena - VIOLA Francesco (2009), *Uomini in lavori da donne: Il lavoro domestico maschile*, pp. 109-135, in CATANZARO Raimondo - COLOMBO Asher (curatori) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- ANDERSON Bridget (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, Zed Books, London.
- ANDERSON Bridget (2003), *Just another job? The commodification of domestic labour*, pp. 104-114, in EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russell (curatori) (2003), *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt and Company, New York.
- BARTOLOMEI Maria Rita (2010), *Migrant male domestic worker in comparative perspective. Four case studies from Italy, India, Ivory Coast and Congo*, "Men and Masculinities", vol. 13, n. 1, 2010, pp. 87-110.
- BENERIA Lourdes (1999), *Globalization, gender and the Davos man*, "Feminist Economics", vol. 5, n. 3, 1999, pp. 61-83.
- CARTER Donald (1997), *States of Grace. Senegalese in Italy and the New European Immigration*, Minnesota University Press, Minneapolis.
- CHARSLEY Katharine K. (2005), *Unhappy husbands: masculinity and migration in transnational Pakistani marriages*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 11, 2005, pp. 85-105.
- COHEN Lawrence (1998), *No aging in India. Alzheimer's, the bad family and other modern things*, University of California Press, Berkeley.
- COLE Jeffrey (1997), *The new racism in Europe. A Sicilian ethnography*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COLOMBO Asher (2003), *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, "Polis", vol. XVII, n. 2, Agosto 2003, pp. 317-342.
- CONNELL Raewyh (1998), *Masculinities and globalization*, "Men and Masculinities", vol. 1, n. 3, 1998, pp. 1-23.
- CONNELL Raewyh (2005), *Hegemonic masculinity: rethinking the concept*, "Gender & Society", vol. 19, n. 6, 2005, pp. 829-859.
- CONSTABLE Nicole (1997), *Maids to order: stories of Filipino workers*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- DAL LAGO Alessandro (curatore) (1988), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova.
- DUNCAN Derek (2005), *Italian identity and the risk of contamination. The legacies of Mussolini's demographic impulse in the work of Comisso, Flaiano and Dell'Oro*, pp. 99-123, in ANDALL Jacqueline - DUNCAN Derek (curatori) (2005), *Italian colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford.

- EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russel (2003), *Introduction*, pp. 1-13, in EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russel (curatori) (2003), *Global woman: nannies, maids and sex workers in the New Economy*, Granta Books, London.
- FERNANDEZ-KELLY Maria Patricia - WOLF Diane. (2011), *A Dialogue on Globalization*, "Signs", vol. 26, n. 4, 2011, pp. 1243-1250.
- GALLO Ester (in stampa) (2012), *A Suitable faith. Christianity, 'the Italian home' and south indian migrant domestic labour*, in GALLO Ester - FALZON Mark (curatori) (2012), *Religion and migration in Europe. Comparative perspectives on south Asian experiences*, Ashgate, Farnham.
- GALLO Ester (2007), *Mascolinit  a confronto. "Uomini di casa" e "uomini very" nelle esperienze degli immigrati indiani a Roma*, pp. 263-284, in RUSPINI Elisabetta - DELL'AGNESE Elena (curatori) (2007), *Mascolinit  all'italiana*, UTET, Torino.
- GALLO Ester (2006), *Italy is not a good place for men. Narratives of place, marriage and masculinity among Malayali migrants*, "Global Networks", vol. 6, n. 4, 2006, pp. 159-174.
- GALLO Ester (2005), *Unorthodox Sisters: Gender Relations and Generational Change in Malayali Transnational Marriages*, "Indian Journal of Gender Studies", vol. 12, n. 1-2, 2005, pp. 217-251.
- GALLO Ester - SCRINZI Francesca (2012), *Men of the home. Interrogating masculinity in the international division of care*, Documento presentato alla Conferenza *Transforming gender orders. Intersections of care, family and migration*, 18-20 Gennaio, Goethe University, Frankfurt am Main.
- GAMBURD Mary Ruth (2000), *The kitchen spoon's handle: transnationalism and Sri Lanka's migrant housemaids*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- GEORGE Sheba Mary (2005), *When women come first: gender and class in transnational migration*, University of California Press, Berkeley.
- GILLETTE Aaron (2002), *Racial theories in fascist Italy*, Routledge, London.
- HACKER Sally (1989), *Pleasure, power and technology*, Unwin Press, Boston.
- HAGGIS Jane - SCHECH Susanne (2009), *Migrants, masculinities and work in the Australian national imaginary*, pp. 60-76, in DONALDSON Mike - HIBBINS Raymond - HOWSON Richard - PEASE Bob (curator) (2009), *Migrant men. Critical studies of masculinities and the migration experience*, Routledge, London.
- HERBERT Joanna (2008), *Masculinity and migration: life histories of East African Asian men in gendering migration*, pp. 189-203, in RYAN Louise - WEBSTER Wendy (curatori) (2008), *Masculinity, femininity and ethnicity in post-war Britain*, Ashgate, Aldershot.
- HIBBINS Raymond-PEASE Bob (2009), *Men and masculinities on the move*, pp. 1-21, in DONALDSON Mike - HIBBINS Raymond - HOWSON Richard - PEASE Bob (curatori) (2009), *Migrant men: critical studies of masculinities and the migration experience*, Routledge, New York.
- HSIUNG Ping-Chun (1996), *Living rooms as factories: class, gender and the satellite factory system in transition*, Temple University Press, Philadelphia.
- HOCHSCHILD Arlie R. (2000), *The nanny chain. American prospects available at www.prospect.org/print/V11/4/hochschild-a.html*.
- JACKALL Robert (1988), *Moral mazes: the world of corporate managers*, Oxford University Press, New York.
- KILKEY Majella (2010), *Men and domestic labour. A missing link in the global chain care*, "Men and Masculinities", vol. 13, n. 1, 2010, pp. 126-149.
- KING Russell - MAI Nicola (2009), *Italophilia meets albanophobia: paradoxes of asymmetric assimilation and identity process among Albanian immigrants*, "Ethnic and Racial Studies", vol. 32, n. 1, 2009, pp. 117-138.
- LINDIO-Mc GOVERN Ligaya (1997), *The global political economy of domestic service work: the enterprise of migrant filipino women caregivers in Chicago*, "Research in the Sociology of Work", vol. 6, 1997, pp. 249-261.
- LUTZ Helma (2008), *Migration and domestic work*, Ashgate, Farnham.

- MARGOLD Jane (1995), *Narratives of masculinity and transnational migration: filipino workers in the Middle-East in Bewitching women*, pp. 274-298, in ONG Aihwa - PELETZ Michael G. (curatori) (1995), *Pious men: gender and body politics in Southeast Asia*, Berkeley University Press, Berkeley.
- MOMSEN Janet (1999), *Gender, migration and domestic service*, Routledge, London.
- MOORE Henrietta (1988), *Feminism and anthropology*, Cambridge Polity Press, Cambridge.
- MORAS Amanda (2010), *Color-blind discourses in paid domestic work: foreignness and the delineation of alternative racial markers*, "Ethnic and racial studies", vol. 33, n. 2, 2010, pp. 233-52.
- ONG Aihwa (1983), *Global Industries and Malay peasants in peninsular Malaysia*, pp. 426-439, in NASH June C.- FERNANDEZ-KELLY Maria Patricia, (curatori) (1983), *Women, men and the international division of labour*, Suny Press, Albany.
- OSELLA Filippo - OSELLA Caroline (2000), *Migration, money and masculinity in Kerala*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 6, 2000, pp. 117-133.
- PALIDDA Salvatore (curatore) (2010), *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Palermo.
- PARRENAS Rhacel Salazar (2000), *Migrant Filipina domestic workers and the international division of reproductive labour* "Gender & Society", vol. 14, n. 4, 2000, pp. 560-581.
- PEASE Bob (2006), *Masculine migrations in men of the global south*, pp. 343-349, in JONES Adam (curatore) (2006), *Men of the global South*, Zed Books, London.
- PONZANESI Sandra (2005), *Beyond the black venus: colonial sexual politics and contemporary visual practices*, pp. 165-189, in ANDALL Jacqueline - DUNCAN Derek (curatori) (2005), *Italian colonialism. Legacy and memory*, Peter Lang, Oxford.
- POSTER Winifred (2002), *Racialism, sexuality and masculinity: gendering global ethnography of workplace*, "Social Politics", vol. 9, n. 1, 2002, pp. 126-58.
- REED Rosslyn (1996), *Entrepreneurialism and paternalism in Australian management: a gender critique of the self-made men*, pp. 99-121, in COLLINSON Jeff - HEARN David (curatori) (1996), *Men as managers, managers as men*, Sage, London.
- RYAN Louise - WEBSTER Wendy (2008), *Introduction*, pp. 1-17, in RYAN Louise - WEBSTER, Wendy (curatori) (2008), *Gendering migration. Masculinity, femininity and ethnicity in post-war Britain*, Ashgate, Aldershot.
- SASSEN Saskia (1998), *Globalization and its discontent*, The New Press, New York.
- SARTI Raffaella - SCRINZI Francesca (2010), *Introduction to the special issue: men in a woman's job, male domestic workers, international migration and the globalization of care*, "Men and Masculinities", vol. 13, n. 1, 2010, pp. 5-15.
- SARTI Raffaella (2010), *Fighting for masculinity. Male domestic workers, gender and migration in Italy from the late Nineteenth century to the present*, "Men and Masculinities", vol. 13, n. 1, 2010, pp. 16-43.
- SCRINZI Francesca (2010), *Masculinities and the International Division of Care: Migrant Male Domestic Workers in Italy*, "Men and Masculinities", vol. 13, n. 1, 2010, pp. 44-64.
- SINHA Mrinalini (1995), *Colonial masculinity: the 'manly Englishman' and the 'effeminate Bengali' in the late nineteenth century*, Manchester University Press, Manchester.
- SORGONI Barbara (2003), *Defending the race. The Italian reinvention of the Hottentot Venus during fascism*, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 8, n. 3, 2003, pp. 411-424.
- SORGONI Barbara (1998), *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori Editori, Napoli.
- TYNER James (1999), *The global context of gendered labour migration. From the Philippines to the United States*, "American Behavioural Scientists", vol. 42, n. 4, 1999, pp. 671-689.
- URCIOULI Bonnie (1996), *Exposing prejudice: Puerto-Rican experiences of language, race and class*, Westview Press, Boulder.
- WARD Kathryn (1993), *Reconceptualising world-system theory to Include women*, pp. 43-68, in England P. (curatore) (1993), *Theory on gender/feminism on theory*, Aldine, Hawthorne, NY.

Riassunto

Mascolinità, razzismo e lavoro domestico. Prospettive dal caso italiano

L'articolo si propone di analizzare il rapporto fra mascolinità, immigrazione e razzismo in Italia. La discussione trae spunto da molteplici ricerche etnografiche condotte in Italia (Roma, Terni, Perugia) e India (Kerala) nell'arco complessivo di quindici anni (1996-2010). L'analisi sostiene la necessità di sviluppare un maggiore dialogo teorico e d'indagine empirica fra due tematiche importanti negli studi contemporanei sui processi migratori. Il primo tema riguarda i processi *relazionali* di costruzione dell'identità di genere (maschile e femminile) all'interno di specifici contesti lavorativi, ed in particolare quello afferente alla sfera domestica e di cura. Il secondo riguarda il rapporto fra globalizzazione e nuovi razzismi. L'argomento principale sostiene come il mancato anello fra le due tematiche rifletta una persistente tendenza a confinare gli studi sulla mascolinità al di fuori dello spazio politico e sociale rappresentato dai rapporti familiari e lavorativi domestici. Ciò, di fatto, rende difficile il collegamento analitico fra forme di egemonia maschile a livello professionale/pubblico e il confronto, all'interno dello spazio domestico, fra mascolinità e uomini *percepiti* come diversi sul piano di classe, razza ed etnia.

Parole chiave: Mascolinità; immigrazione; razzismo; lavoro domestico; Italia.

Résumé

Masculinité, racisme et emploi domestique. Le cas italien

L'article vise à analyser les relations entre masculinité, immigration et racisme en Italie. Il se fonde sur plusieurs enquêtes ethnographiques menées en Italie (Rome, Terni, Perugia) et en Inde (Kerala) pendant le période 1996-2010. L'analyse indique la nécessité d'établir des connexions entre deux thématiques abordées par les études sur les migrations internationales, tant au niveau théorique qu'empirique. La première thématique concerne les processus relationnels de construction sociale de l'identité de genre (masculine et féminine) dans le cadre de contextes professionnels spécifiques, liés notamment aux emplois domestiques et de *care*. La deuxième thématique concerne la relation entre la globalisation économique et les nouvelles formes de racisme. Le manque de dialogue entre les études menées dans ces deux perspectives reflète la tendance à exclure les études sur la masculinité en dehors de l'espace social et politique qui est constitué par les relations et les activités de travail relevant de la sphère domestique. Cette tendance a entravé l'établissement de connexions analytiques entre l'hégémonie masculine dans la sphère publique et professionnelle d'une

part, et d'autre part les relations sociales qui se développent entre hommes positionnés diversement selon les rapports sociaux de «race» dans la sphère domestique et familiale.

Mots clés: masculinité; racism; immigration; travail à domicile; Italie.

Resumen

Masculinidad, racismo y trabajo doméstico. El caso Italiano

Este artículo explora la relación entre la masculinidad, el racismo y la inmigración en Italia. La discusión, que se desarrolla a partir de una investigación etnográfica realizada en Italia (Roma, Perugia, Terni) y sur de la India (Kerala) a lo largo de un período de quince años (1996-2010), aboga por la necesidad de elaborar un diálogo analítico más complejo entre dos grandes temas en los estudios sobre migración. El primero se refiere a los *procesos relacionales* que sustentan la construcción de las identidades y prácticas masculinas (junto a las femeninas) dentro de contextos de trabajo específicos. El segundo tema se refiere a la relación entre la globalización y los “nuevos racismos”. El análisis muestra como el vínculo analítico perdido entre los dos temas refleja una tendencia más amplia para restringir los estudios sobre la masculinidad para restringir los estudios fuera del espacio político y social representado por las relaciones familiares y de trabajo doméstico. Esto, de hecho, hace que sea difícil establecer una conexión analítica entre las formas de la hegemonía masculina a un nivel profesional/público y una comparación, en el espacio doméstico, entre la masculinidad y hombres que se perciben como diferentes en términos de clase, raza y etnia.

Palabras clave: masculinidad; inmigración; racismo; trabajo doméstico; Italia.

Abstract

Masculinity, racism and domestic labour. Perspectives from the Italian experience

This article explores the relation between masculinity, racism and immigration within the context of domestic labour and the international division of care. It draws from different fieldwork periods conducted between 1996 and 2010 in Italy (Rome, Terni and Perugia) and Southern India (Kerala), and argues for the need to develop a more complex analytical dialogue between two major topics within migration studies. The first one relates to *relational processes* underpinning the construction of masculine (alongside feminine) identities and practices within specific labour context, while the se-

cond engages with the relation between globalization and the so-called ‘new racisms’. The analysis argues how the missed analytical link between masculinity, gender and global domestic labour reflects a wider tendency to analyze masculinity mainly in relation to the ‘public domain’ and to hegemonic manliness, thus de facto downplaying the political role of familial and domestic relations as sites where hierarchical and racialised masculinities are constructed and negotiated.

Keywords: masculinity; immigration; racism; domestic labour; Italy.

Intime ineguaglianze.

Migrazioni e gestione del lavoro di cura nel privato sociale

Elisa Ascione

dottore di ricerca in Etnologia e antropologia (AEDE, Università degli studi di Perugia)
[elisa_ascione@hotmail.com]

«M'hanno dato un lavoro»
«Sei tu che gli dai una cuoca, ragazza mia»
(Toni Morrison, *Amatissima*, 1988 [1987]: 341)

Prologo

È una mattina di agosto nelle stanze dell'agenzia Il Carro, un servizio del privato sociale che media tra domanda e offerta di lavoro domestico e di cura agli anziani⁽¹⁾. Sono seduta dietro ad una scrivania insieme alle operatrici del servizio e assisto ai colloqui e alle problematiche che emergono tra datori di lavoro italiani e lavoratrici straniere.

La signora Giada, una dottoressa italiana di circa cinquanta anni, viene spesso in ufficio, come tutti i clienti dell'agenzia, per risolvere le questioni che accompagnano l'assunzione regolare di una collaboratrice familiare. Vuole chiudere il rapporto di lavoro con Emma, una ex-infermiera bulgara di quarantacinque anni che si è presa cura in regime di convivenza della madre malata di Alzheimer. Si lamenta che Emma non ha saputo accudire bene sua madre, la sera l'ha messa a letto eccessivamente presto, ha dormito troppo, si è chiusa dentro casa, e ha usato gli oggetti in casa senza chiedere. Sospetta che Emma abbia dato il numero di casa a delle persone in Bulgaria e ha ospitato un pomeriggio per un caffè una sua amica bulgara in casa senza dirle niente, facendola arrabbiare:

«Me lo vuoi chiedere? Non le avrei detto di no. A casa mia hanno sempre fatto di tutto di più, figuriamoci se le dicevo di no. Sono io il datore di lavoro! Se io le dico che non si deve chiudere in casa a chiave non lo deve fare! Se a lei non sta bene, me lo dice e se ne va!».

Continua a parlare di Emma: si è mangiata tutto in casa sua e non è più rimasto cibo nella dispensa, sospetta che si sia messa in valigia del cibo della dispensa perchè è arrivata con tre valige ed è andata via con cinque. Poi aggiunge: «Questa deve tornare in Bulgaria, non può andare da nessuna parte te lo dico io». L'operatrice la rimprovera dicendo che la doveva mandare via non appena aveva intuito che le cose non andavano bene, che la persona va cambiata subito appena non si è più convinti.

A questo punto l'operatrice fa chiamare Emma, che è rimasta in sala d'aspetto. Emma entra, chiude la porta e si siede vicino a Giada, dall'altro lato della scrivania in cui ci siamo io e l'operatrice, che le dice: «Allora Emma questo rapporto non è andato benissimo, come mai?». Giada non la fa rispondere: «Ti sei chiusa sempre dentro casa, non hai mai lavato la mamma, l'ho portata dal dottore e la mamma puzzava, hai fatto venire dentro casa la tua amica quando ti pareva, hai usato tutte le cose senza chiedere. *Non è casa tua*, non ti devi chiudere a chiave dentro casa, devi chiedere le cose, mia mamma è diventata intrattabile».

Emma la interrompe: «Posso rispondere? Questo non è il mio paese, io mi chiudo sempre dentro perché ho avuto in passato un incidente in cui è entrata gente in casa, mi chiudo». Giada alza la voce: «Se lavori per me fai quello che ti dico io, sono il tuo datore di lavoro, se ti dico tieni aperto tu apri, oppure togli la chiave e il catenaccio, perché io non sono mai riuscita ad entrare in casa di mia mamma! Devo poter entrare dentro casa mia!». Emma le dice di stare zitta: «Io in questo mese ho dato tutto per tua madre, l'ho sempre lavata. Ho fatto tutto per casa tua! E poi non ho mai usato il telefono, se non per fare degli squilli a mio marito e farmi richiamare». Giada non le crede, e le trattiene dallo stipendio cinquanta euro per il telefono. Emma minaccia di chiamare i carabinieri, dicendo che lei ha riposato meno di quello che avevano stabilito e che allora vuole essere pagata per tutti gli straordinari perchè per due settimane non ha mai avuto le ore libere che le spettavano.

L'operatrice cerca di calmare la situazione, minimizzando l'entità del problema, e dice che per un mese non vale la pena arrabbiarsi così. Emma: «Io quando lavoro in genere ho una casa, qui la casa non ce l'ho e dove lavoro diventa casa mia... io non un sono cane, io sono una persona». Giada grida che lei deve fare quello che le dice il datore di lavoro: «Non mi piacciono le persone che spadroneggiano in casa senza chiedere!». Trattiene i cinquanta euro, ed Emma ci guarda dicendo «Chiamate i carabinieri».

Giada le dà uno schiaffo in faccia: «Stronza, con tutto quello che ti sei portata via in casa mia! Firma la ricevuta che testimonia ti ho pagato!».

Emma non la firma, vuole anche i cinquanta euro che sono stati tolti. Giada le dà altri due schiaffi sul volto. Siamo tutte in piedi, io e l'operatrice alziamo la voce dicendo loro di smetterla, cerchiamo di tenere Giada lontano da Emma, che non risponde all'aggressione fisica, e muove le braccia solo per cercare di ripararsi il volto dagli schiaffi. Intanto Giada dice: «Ti ammazzo di botte! Mi fai schifo, sei una maiala, per me puoi pure tornare a casa tua, fosse per me qui in Italia tu non lavoreresti più. Non voglio più vederti nemmeno in fotografia! E se devo parlare con i carabinieri, io non ti do i soldi!». L'operatrice dice che è giusto che Emma sia pagata per il lavoro svolto. Giada allora le getta con forza i soldi dopo averli piegati e rovinati e se ne va sbattendo la porta. Noi rimaniamo sole con Emma, che ci presenta la sua versione dei fatti:

«Io non ho telefonato mai! Ho fatto solo squilli, giuro! E poi quando abito in una casa, quella diventa casa mia... io mi sono chiusa con la chiave perché una volta lei è entrata senza bussare, io ero sulla tazza a fare i miei bisogni, lo faccio sempre con la porta aperta per sentire la mamma se chiama o se cade, non posso chiudere mai la porta del bagno».

L'operatrice in parte le crede, ma non può sapere chi dice la verità: non deve però dire che quella diventa casa sua, perché non è vero.

Emma ci spiega che lavorare in regime di convivenza con l'anziana con l'Alzheimer è stato molto difficile: pensa che Giada non sia una buona figlia, perché ha messo tutto in mano alla badante. Non ha mai fatto le due ore di riposo dopo pranzo che prevede il contratto, e anche la domenica non ha riposato: ha fatto venire in casa un'amica bulgara che lavora nello stesso palazzo solo perché, non avendo le due ore libere fuori, non poteva uscire. L'operatrice risponde che, anche se è legittimo prendere un caffè con un'amica, bisogna sempre chiedere il permesso al datore di lavoro, per questo Giada si è innervosita.

Alla fine del colloquio l'operatrice saluta Emma, dicendo che le dispiace e di non prendersela, perché "sono cose che capitano". Continua il suo lavoro, allontanandosi dall'ufficio per fare delle fotocopie.

Rimaniamo da sole io e Emma: le dico che mi dispiace tanto per quello che è successo. Allungo la mano dal mio lato della scrivania, le tocco il braccio per qualche secondo e lei comincia a piangere. Le offro un fazzoletto e un bicchiere d'acqua: «Questa è la prima volta che mi succede, non sono venuta in Italia per questo, per farmi trattare così, non credo di aver fatto niente di male». Io le dico che non è giusto ricevere degli schiaffi, e che spero che l'operatrice le riesca a trovare un lavoro migliore, la prossima volta. Quando Emma se ne va, l'operatrice mi confessa

che non le cercherà più un lavoro visto ciò che è successo: «Questa è una che non è precisa, che fa casini, non la possiamo mandare da un'altra parte. Poi hai visto come si presenta, è sciatta, ci fa fare brutta figura».

All'inizio del mio lavoro di ricerca credevo che soprattutto l'osservazione all'interno delle case permettesse di far emergere le problematiche più significative che contraddistinguono il settore dell'assistenza agli anziani: etnografare i luoghi della mediazione si è rivelato invece fondamentale per far "uscire" dal privato delle abitazioni le questioni che danno forma e contribuiscono a costruire il lavoro della cura agli anziani svolto da personale migrante.

Come riflettere su uno schiaffo dato ad una lavoratrice da parte di una datrice di lavoro? L'operatrice si è chiesta più volte come Giada, in genere calma e ragionevole, abbia potuto reagire in tale modo durante una litigata, e ha dato una spiegazione irrazionale di tale gesto. Possiamo invece rintracciare in tale scontro alcuni degli elementi che costituiscono i rapporti sociali in codesto ambito lavorativo: questo esempio singolare, e proprio per questo paradigmatico (AGAMBEN G. 2008), presenta infatti alcune delle molte ambivalenze su cui si traccia il lavoro delle donne migranti nelle famiglie italiane. Il confine incerto tra casa e lavoro (non poter fare come se si fosse "a casa propria" pur abitandoci), l'intimità fisica (episodio del water, del rapporto stretto con l'assistito), il controllo sociale e corporeo della lavoratrice (sorveglianza sul cibo, frequentazioni e telefonate), l'impianto del contratto nazionale del lavoro domestico che, anche per le assunzioni a tempo indeterminato, può risolversi in qualsiasi momento grazie al diritto di recesso senza giusta causa («la persona va cambiata subito appena uno non si trova bene»), il differente status migratorio tra datore e lavoratore che permette di collocare "fuori" dall'Italia il lavoratore appena non è più conforme alle aspettative del datore di lavoro («questa deve tornare in Bulgaria») con la minaccia di poterlo solo immaginare fuori dall'Italia (se neocomunitario) e/o respingere licenziandolo (negandogli la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno o accedere alle sanatorie), le considerazioni e azioni basate sul ruolo e la posizione delle donne straniere («Sei una maiala, per me puoi pure tornare a casa tua, fosse per me qui in Italia tu non lavoreresti più»), e la risposta della lavoratrice della cura che per difendersi si definisce moralmente superiore alla figlia dell'anziana perchè ha "abbandonato" la madre alle cure di una estranea.

In questo articolo analizzo non tanto l'occupazione delle badanti⁽²⁾ in sé quanto la costruzione ideologica del lavoro e dei ruoli che esso comporta,

come essi vengano iscritti sui corpi stessi delle lavoratrici all'interno di un servizio di mediazione al lavoro (ANDALL J. 2000, 2003, ANDERSON B. 2000, 2004 [2003], EHRENREICH B. - HOCHSCHILD A. R. 2004 [2003]; MOMSEN J. H. 1999, MATTINGLY D. J. 2001, PARRENAS R. S. 2001, ROMERO M. 1992, HONDAGNEU-SOTELO P. 2001, CONSTABLE N. 1997, 2007).

Come sostengono Minelli e Pizza (MINELLI M. - PIZZA G. 2004) le categorie quali "badanti" o "extra-comunitario" non possono essere adottate preliminarmente, ma vanno esplorate e disarticolate attraverso la ricerca:

«Se si distoglie lo sguardo analitico dal "migrante in sé" rifiutando di considerarlo come "oggetto di osservazione" e privilegiando invece la sua qualità di agente impegnato a trasformare i campi che attraversa, si può mettere in atto una prassi dialogica che anziché isolare il fenomeno della migrazione dalle reti sociali in cui si inserisce, lasci emergere nuovi spazi di interesse etnografico» (MINELLI M. - PIZZA G. 2004: 28).

Più che le badanti regolari o un gruppo di migranti, occorre pertanto osservare il processo di legalizzazione del lavoro e le complesse interazioni che mirano ad includere le migranti come lavoratrici in maniera specifica rispetto ad altri settori lavorativi. Soggettività diverse si formano e vengono formate all'interno di questo settore del mercato del lavoro, e le persone si muovono, con la loro agentività, attraverso le politiche e il "senso comune", che l'antropologo Herzfeld (HERZFELD M. 2001) definisce come ciò che "va da sé" in un dato momento e in un dato luogo, e che si iscrive sia nell'esperienza sensoriale che nella pratica politica della nostra vita quotidiana.

Sostengo qui che il lavoro di cura da un lato sia un luogo privilegiato di entrata in Italia con politiche migratorie ad hoc che tendono a includere un gran numero di lavoratori stranieri, dall'altro relazioni sociali quotidiane tentano di gestire tale forza lavoro fin nelle sfere più intime, attraverso complessi meccanismi di inclusione e controllo.

Le badanti regolari, a volte chiamate retoricamente "gli angeli della casa" nei mass media e nei discorsi governativi, rappresentano in Italia una sorta di volto accettato dell'immigrazione come persone "integrate" nelle abitazioni stesse di cittadini italiani: sistemi multipli di regolamentazione (dalle amnistie per le lavoratrici della cura alle relazioni sociali sul luogo di lavoro) e pratiche quotidiane disegnano soggettività lavoratrici e datoriali che si costruiscono attraverso formazioni non solo giuridiche, ma anche pratiche e discorsi di chi sia una lavoratrice accettabile, processi di differenziazione e di controllo dei corpi e delle persone.

L'antropologa Aihwa Ong sostiene che la cittadinanza non sia tanto una categoria giuridica quanto piuttosto un insieme di pratiche di costruzione di sé e degli altri in diversi ambiti di potere (ONG A. 2005 [2003]: 342): gli operatori sociali, i datori di lavoro e i lavoratori, attraverso le loro interpretazioni delle norme, della legge (ONG A. 2005 [2003]: 174) e attraverso le loro preoccupazioni quotidiane, concorrono a produrre e costruire pratiche e idee contraddittorie sull'accesso a pieni diritti in quanto lavoratrici della cura e domestiche migranti, sulla piena ed egualitaria partecipazione alla cittadinanza. La migrazione, sostiene la Ong, produce un contesto sociale particolare in cui relazioni ineguali di potere e stratificazione si rivelano attraverso l'inclusione e l'esclusione di diverse categorie di persone, con effetti sulla definizione e sulle pratiche di cittadinanza. Sebbene il diritto ad avere un permesso di soggiorno regolare, e quindi di far parte in maniera legalizzata della vita e del mondo del lavoro di uno stato, si basi su una definizione astratta e su criteri chiari, le pratiche e i discorsi quotidiani (sociali ed istituzionali) riaffermano e costruiscono nuove divisioni tra migranti e cittadini "nativi" (MCDOWELL L. 2008: 496). I migranti entrano in una società in cui regolamentazioni e "rituali" producono consenso: queste regolamentazioni e rituali sono una conseguenza della legislazione, delle pratiche istituzionali e di comportamenti informali. Il progetto statale della governamentalità (l'insieme di relazioni che regolano la condotta dei soggetti in quanto popolazione e in quanto individui nell'interesse della sicurezza e del benessere economico) posiziona i migranti come soggetti più o meno desiderabili (MCDOWELL L. 2008: 497). La legislazione, insieme alle istituzioni della società civile, si combina ai comportamenti sociali quotidiani nella regolamentazione dei nuovi arrivati, producendo ciò che Ong definisce "cittadinanza culturale", distinguendola dalla cittadinanza in termini puramente legali:

«Le idee egemoniche sull'appartenenza o non appartenenza in termini razziali e culturali spesso convergono in pratiche istituzionali statali e non-statali attraverso le quali i soggetti sono formati in modi che sono allo stesso tempo specifici e diffusi» (ONG A. 1996: 738).

Pertanto Ong legge la cittadinanza culturale come un processo di "soggettivazione", nel senso del formarsi ed essere formato, attraverso relazioni di potere che producono consenso mediante schemi di sorveglianza, disciplina, controllo e amministrazione. Diventare un cittadino dipende da come un soggetto si costituisce attraverso l'esercizio e la sottomissione ai rapporti di potere. Processi paralleli operano anche nel mercato del lavoro: definizioni legali e formali di chi sia o meno un lavo-

ratore accettabile si combinano con pratiche le sociali quotidiane dei datori di lavoro, delle agenzie, degli altri lavoratori, contribuendo a costruire categorie di persone adatte per diversi tipi di lavoro, confinando spesso i migranti nei lavori più umili attraverso una serie di meccanismi che vanno dal non riconoscimento di titoli di studio e professionali, fino alla aperta discriminazione. La costruzione di tipologie di persone “adatte ad un certo lavoro”, è un processo che va analizzato considerando insieme le strutture regolamentative nazionali e le relazioni sociali quotidiane nei luoghi di lavoro (McDOWELL L. 2008: 497).

La violenza fisica e verbale alla fine del rapporto lavorativo che contraddistingue lo scontro tra Giada ed Emma, si iscrive su continue ridefinizioni di identità e ruoli che vengono negoziati quotidianamente. Nello schiaffo dato ad una lavoratrice troviamo il punto di congiunzione di una certa “doppiezza” che caratterizza questo specifico ambito lavorativo: un’inclusione intima (fatta anche di bisogni corporali, odori, cibo consumato insieme, sessualità da controllare e telefonate rubate) nella vita “privata” di un paese, resa operativa attraverso la costruzione di un corpo lavoro che si tenta di regolare e controllare in modi contraddittori. Il comportamento “indisciplinato” della lavoratrice, le preoccupazioni della datrice di lavoro sul controllo del proprio spazio e della propria autonomia, il progetto statale che mira ad includere i migranti soprattutto come badanti (quindi disposti ad accettare lavori a condizioni svantaggiose dai lavoratori italiani), in antitesi ad una sempre maggiore clandestinizzazione dei fenomeni migratori possono essere rintracciati tale gesto di violenza.

Gestire il bisogno di badanti attraverso il privato sociale

Il lavoro di cura è stato storicamente un “settore privilegiato” di entrata in Italia, gestito con politiche migratorie ad hoc: un gran numero di lavoratori stranieri si è inserito in questo ambito lavorativo già dagli anni Sessanta⁽³⁾. Come evidenziano i sociologi Raimondo Catanzaro e Asher Colombo (CATANZARO R. - COLOMBO A. 2010) nel libro *Badanti & Co.*, le politiche migratorie italiane hanno sempre trattato il servizio domestico e della cura come un settore privilegiato: anziché semplicemente regolare un fenomeno già esistente, hanno contribuito a selezionare dimensioni e forme del modello che ora esiste in Italia. Da un lato il lavoro domestico e di cura ha rappresentato un’occasione di entrata regolare in Italia per molte persone, dall’altro le stesse politiche migratorie hanno contri-

buito a “catturare” i cittadini e le cittadine extracomunitarie nella forza lavoro domestica, creando un sistema diretto di reclutamento al di fuori dei confini nazionali per i lavoratori domestici.

Già alla fine degli anni Settanta una prima mini-regolarizzazione selezionava le colf come lavoratori privilegiati per essere “sanati”. Nel 2002 la sanatoria legata alla legge “Bossi-Fini” ha dato l’avvio alla regolarizzazione proprio dalle domestiche e dalle badanti per poi estendersi anche ad altre categorie di lavoratori⁽⁴⁾. A partire dal 2005, la programmazione dei flussi di ingresso ha incluso un orientamento selettivo per l’ingresso di colf e badanti. L’ultima sanatoria del 2009, inserita nel “pacchetto anticrisi”, ha permesso la regolarizzazione delle lavoratrici da parte di quei datori di lavoro che avevano avuto alle loro dipendenze colf o badanti irregolari da almeno tre mesi (con un costo di cinquecento euro)⁽⁵⁾.

Alcuni esponenti e legislatori del governo Berlusconi, pur avendo auspicato un maggiore controllo in senso restrittivo degli ingressi e una più facile espulsione dal territorio italiano delle persone sprovviste di permesso di soggiorno, hanno teorizzato una sorta di demarcazione morale tra chi rende un servizio “utile” alla società e chi “delinque”, situando le badanti in una categoria in qualche modo differente da quella di altri migranti e lavoratori stranieri, riconoscendo il lavoro di queste persone come un servizio fondamentale per il funzionamento della società italiana. Ad esempio, alla campagna elettorale e al successivo governo basati in gran parte sul tema dell’insicurezza, del controllo dell’immigrazione e dell’ordine pubblico ha fatto seguito il pacchetto di leggi sulla sicurezza varato dal governo Berlusconi (legge n. 125 del 24 luglio 2008). La discussione e successiva approvazione del “pacchetto sicurezza” ha sollevato polemiche e preoccupazioni su vari fronti: in particolare, il tema della clandestinità delle badanti (che lavorano pur non avendo un regolare permesso di soggiorno) ha dato vita a un dibattito all’interno della stessa maggioranza di governo e molte voci si sono sollevate per proporre una clausola “salva-badanti”⁽⁶⁾. Nei confronti di domestiche e badanti straniere i legislatori hanno agito su un doppio binario rispetto alla gestione del “fenomeno immigrazione” in generale: hanno reso più arduo l’ingresso a migranti extra-comunitari, privilegiando il settore del lavoro domestico e di cura come unica eccezione, applicando una logica “utilitarista” della gestione delle migrazioni⁽⁷⁾.

«Sempre più esplicitamente, quindi, il nostro paese ha di fatto adottato una linea di politiche di reclutamento attivo e selettivo, rivolto ai segmenti più dequalificati del mercato del lavoro, nel tentativo di mantenere stabile

un modello di welfare su cui pesano sempre più i cambiamenti socio-demografici e che si basa sul ruolo assai marcato delle famiglie» (CATANZARO R. - COLOMBO A. 2010: 28)

In questo contesto si inserisce il lavoro delle cooperative sociali a cui, in un più ampio mercato del terzo settore, vengono delegate nel campo dei fenomeni migratori le gestioni di molti servizi. Come nota Andrea Ravenda (RAVENDA A. F. 2011) in una ricerca sul sistema cooperativo all'interno degli ex-CPT in Puglia, le cooperative rappresentano concretamente e simbolicamente il governo esercitato dallo stato italiano sul fenomeno migratorio in maniera indiretta. Ravenda, attraverso i lavori di Foucault e di Wacquant, mostra come siano proprio le cooperative ad essere un'interfaccia tra stato e mercato: a loro vengono affidate molte delle fasi dell'«accoglienza» dei migranti, dal trattamento coercitivo di chi è privo di permesso di soggiorno al collocamento per le badanti, in quello che Wacquant definisce un complesso commerciale carcerario-assistenziale. Questo articolato sistema che lavora per assistere, regolamentare e creare posti di lavoro sul fenomeno dell'immigrazione, a cui si delegano responsabilità, andrebbe pensato come un esempio del «non intervento», «del governare meno e con il massimo dell'efficacia», proprio della governamentalità liberale (RAVENDA A. F. 2011: 98). La gestione dell'assunzione regolare delle badanti straniere rientra nel progetto del governo dei migranti, e le cooperative sono pertanto agenti formali ed informali della gestione indiretta dello stato sul fenomeno in questione. L'agenzia in cui è stata svolta l'etnografia rappresenta uno snodo cruciale in cui i bisogni dei lavoratori⁽⁸⁾, dei datori di lavoro e delle operatrici⁽⁹⁾ si intrecciano. La cooperativa presa in esame rappresenta uno spazio in cui prendono corpo strategie politico-culturali più ampie, poiché i servizi che essa offre sono riconosciuti dagli amministratori locali come efficaci, e in essa vengono investiti fondi e risorse pubbliche: viene presentata come esempio di «buona pratica» verso l'estensione della regolarità lavorativa, per far emergere dal mercato nero il «fai da te» che caratterizza questo settore.

Scegliere le badanti e inserirle nel database

Durante il mio soggiorno presso Il Carro ho partecipato e seguito tutte le azioni principali che si svolgono durante le giornate di lavoro: rispondere al telefono alla famiglia che chiama per avere le prime informazioni sulla possibilità di assumere un'assistente familiare, prendere appuntamento per un colloquio nei giorni seguenti, cercare una lavoratrice, pre-

sentare la persona selezionata alla famiglia negli uffici dell'agenzia o nelle abitazioni delle persone da assistere, e così via.

L'agenzia svolge tutte le pratiche per l'apertura dei rapporti di lavoro e si impegna a trovare una sostituzione in caso di ferie o malattia della badante "di ruolo". Per tutto questo servizio la famiglia paga una cifra annuale⁽¹⁰⁾. Fare le cose "in regola" è una condizione necessaria all'esistenza stessa dell'agenzia e, per le operatrici, è ciò che distingue il loro lavoro da quello di altre persone o soggetti che si occupano di badanti.

Un'operatrice ad esempio mi parla spesso delle sue difficoltà: dover gestire una forza lavoro ritenuta a volte poco affidabile, improvvisata e "preziosa" insieme alle richieste pressanti delle famiglie che esigono un servizio di assistenza a basso costo, di qualità e con una disponibilità oraria pressoché totale da parte delle lavoratrici.

Operatrice: «Sono poche le famiglie fortunate che hanno trovato la badante ad hoc, quella giusta che te la tieni per una vita... ultimamente è sempre più difficile trovarle giuste, perché si stufano, perché pensano che il lavoro lo trovano quando e come gli pare... Dieci anni fa non erano così, erano molto più modeste e si riuscivano a gestire, adesso sono diventate una cosa tremenda. Se il governo non mette loro un freno, non so dove andremo a finire... un po' sta anche a noi frenarle, come agenzia, dobbiamo imparare a dire loro: questo è il lavoro che ti offriamo, se lo vuoi, bene, se no te lo cerchi da un'altra parte. In questo lavoro devi avere quel minimo di sesto senso che ti fa capire: per esempio, se c'è una badante nuova che cerca lavoro mi fido o no?».

L'operatrice parla della necessità di trovare una badante "giusta" che sappia svolgere determinate mansioni, e che allo stesso tempo sia gestibile e modesta. Il "sesto senso" non è tanto una "intuizione" particolare, ma il faticoso risultato di una continua negoziazione tra ciò che i datori di lavoro e le operatrici definiscono come comportamento e presentazione di sé appropriati e come le lavoratrici scelgono di agire e auto-rappresentarsi. Il termine stesso "badante" si riempie e si svuota di significati ambigui in cui convivono idee contraddittorie sulla differenza nazionale e culturale, sul genere, sui diritti dei migranti. Nel realizzare e regolare il rapporto di lavoro di cura, le operatrici e i datori di lavoro operano una continua classificazione delle aspiranti lavoratrici.

La registrazione delle lavoratrici avviene in primo luogo attraverso una "schedatura" delle candidate in un *database* informatico, in cui sono iscritte più di mille persone⁽¹¹⁾. Il *database* è un archivio con le generalità delle persone che ogni giorno si presentano in cooperativa per cercare lavoro: una scheda contiene la scansione della foto del documento, la nazionali-

tà, lo stato civile, il numero di figli in Italia, l'indirizzo, la tipologia di orario preferita (ossia il "fisso" in regime di convivenza, il "lungo" dalla mattina alla sera, le notti, oppure le "ore"), il numero del permesso di soggiorno e la data di scadenza, la data di arrivo in Italia, quanto si pensa che si rimarrà in Italia, l'esperienza maturata nell'assistenza agli anziani e il numero di telefono del datore di lavoro precedente (se nuove candidate non lasciano referenze più difficilmente vengono chiamate per un lavoro).

C'è uno spazio in cui le operatrici aggiungono le loro opinioni personali, basate sul primo impatto o su notizie che hanno raccolto nel tempo e che servono ad orientarsi per il futuro. In alcune schede si può, ad esempio, leggere: «Ha fatto casini, non richiamarla», «Sembra brava, parla bene italiano», «La foto non le rende giustizia, è meglio di persona», «Si presenta bene», «É obesa», «É bulimica, non richiamarla», «É matta», «Non soffre di mal di schiena», «Si è operata di ernia, non può affrontare lavoro pesante» o la didascalia più singolare: «Non fuma, non beve, non balla». Quando chiedo spiegazioni ad un'operatrice su chi avesse scritto tale precisazione e perché, mi risponde di averlo aggiunto perché la sua badante ecuadoriana, che assiste il suocero, vuole sempre andare a ballare il sabato sera. Dice che questo è tipico delle sudamericane, e che può essere un problema, perché non tutti i datori di lavoro sono disposti a coordinare i propri impegni con i "divertimenti" di una badante.

Le schede nuove sono stampate ogni giorno e conservate in un grande quaderno collocato sulla scrivania delle operatrici: questa specie di catalogo viene sfogliato ogni volta che si cercano nuove lavoratrici. Molte schede sono comunque lasciate in giro disordinatamente e l'ufficio è sempre pieno di volti stampati su carta appoggiati su mensole, ripiani, in mezzo ad altri fogli e documenti. Nello sfogliare il catalogo, a volte si sorride delle foto venute male, delle pettinature fuori moda, delle "facce" delle persone. Uno stagista, che lavora in agenzia per un breve periodo, ha in mano le stampe di vari volti di donne straniere che hanno fatto domanda per trovare lavoro tramite Il Carro. Ride, facendo dei commenti: «Questa mamma mia è troppo vecchia; questa in testa sembra che c'ha una pecora; questa fa paura, questa è meravigliosa la badante, perché è tre metri per quattro, poi va in giro con delle pettinature tipo *hello dolly*». Poi ridendo mi dice: «Vedi come le scegliamo le collaboratrici?». Le schede sono, in ogni caso, il primo strumento di scelta di una lavoratrice in base all'età, alla nazionalità, allo stato civile e al numero di figli in Italia delle candidate. Durante i primi incontri, per essere considerate idonee è importante che le assistenti non facciano richieste particolari:

viene raramente considerata (anche se viene iscritta nel database) chi dichiara di non poter sollevare i pesi a causa di schiene doloranti, di recenti operazioni di ernia o di problemi di salute vari, chi non vuole spostarsi fuori città o in zone fuori mano, chi ha figli piccoli che richiedono attenzione e tempo da dedicare, chi vuole tutto il fine settimana libero con la notte fuori.

Uno dei compiti “facili” che mi viene affidato è proprio quello di inserire i dati delle nuove candidate nel database, e spesso la segretaria mi chiama al telefono dalla *reception* per prendere nuove iscrizioni, insegnandomi quali domande fare alle persone per poter riempire la scheda in modo completo. Le prime volte salto le domande che non riesco a formulare senza imbarazzo e che mi sembrano intrusive, ad esempio: «Ha figli piccoli qui in Italia?», oppure «È sposata?», sapendo, oltretutto, che questa potrebbe essere una discriminante nella scelta del personale. A queste domande le persone a volte raccontano lunghi pezzi della loro vita, a volte danno risposte brevi guardandomi con durezza. Una volta, ad esempio, una signora mi rimprovera: «Sono vedova e mio figlio è morto, a che ti serve scriverlo? Cosa c'entra col lavoro?». Quando le operatrici si accorgono che mancano queste informazioni nei fogli di alcune lavoratrici si raccomandano che vengano compilati tutti i campi richiesti perché sono importanti: con il tempo imparo a farlo con meno imbarazzo.

Molte delle donne che si iscrivono al database vorrebbero degli orari di lavoro che non prevedono la convivenza (soprattutto le donne provenienti dall'America Latina), ma la maggior parte delle famiglie in cerca di assistenza richiede persone che possano coprire anche l'assistenza notturna. Le famiglie spesso chiedono che le badanti diano il massimo della disponibilità: se hanno figli piccoli è difficile, ma non impossibile, che siano assunte anche per un lavoro da non convivente. Le lavoratrici madri potrebbero infatti assentarsi dal lavoro in caso di malattia del figlio, avrebbero difficoltà a conciliare gli orari della scuola dei bambini con quelli del lavoro, non riuscirebbero a garantire una presenza costante e creerebbero difficoltà a causa dei loro impegni familiari.

La schedatura iniziale delle badanti costituisce la prima cernita e classificazione delle persone che si propongono per il lavoro: alla descrizione delle competenze pratiche si allegano considerazioni sulla vita privata delle persone o su caratteristiche che potrebbero renderle non idonee (ad esempio: «Ha mal di schiena», «Vuole il sabato notte fuori»). Le schede non sono solo uno strumento per registrare le nuove candidate, rappresentano la prima classificazione sulla base di caratteristiche che non sempre sono collegate all'esperienza nella mansione, ai titoli professionali

o al curriculum. Le operatrici spesso si informano non solo sulle esperienze pregresse delle aspiranti lavoratrici ma anche sulla vita privata, sul loro stato di salute, sulla disponibilità a dedicarsi al lavoro creando correlazioni tra la capacità di lavorare bene e la vita privata delle lavoratrici. Mentre i corpi, l'aspetto, la vita privata e familiare delle lavoratrici sono soggetti allo scrutinio dell'agenzia, ciò non succede in ugual misura nei confronti dei datori di lavoro. L'agenzia non indaga, ad esempio, sull'effettiva disponibilità economica dei datori di lavoro o sulla loro esperienza in quanto datori di lavoro, le operatrici tendono a non problematizzare i loro bisogni, le loro aspettative e le loro richieste, a meno che siano palesemente contro le norme del contratto nazionale: quando ad esempio vengono nuove famiglie italiane a chiedere di una badante, le operatrici non chiamano le lavoratrici precedenti per sapere se sono stati buoni datori di lavoro, mentre spesso i datori di lavoro precedenti di nuove lavoratrici vengono chiamati per sapere se sono state «brave ed oneste».

La retorica della tutela dei rapporti tra le parti in questo tipo di lavoro, passa, per gli operatori dell'agenzia, anche attraverso il controllo delle loro sfere private o il giudizio sulle loro situazioni familiari, sentimentali: questo controllo iniziale viene percepito dalle operatrici come fosse «per il loro bene», «per trovargli un lavoro». L'agenzia ha interesse ad includere, e non ad escludere, più lavoratrici possibili in nuovi contratti, ma dalle loro pratiche e discorsi emerge che questo è possibile, a volte, solo attraverso determinate forme di controllo. L'agenzia non è un arbitro neutro di mediazione tra domanda e offerta, ma concorre alla creazione di un mercato del lavoro basato su divisioni di genere e nazionalità: osservare, scegliere e regolare la persona «giusta» è uno dei servizi principali offerti alle famiglie. La persona «giusta» non è solo chi ha specifiche competenze professionali, ma chi è costruito come naturalmente o socialmente portato per lavorare a lungo, con poco tempo libero a disposizione, con una contribuzione a volte minore alle effettive ore lavorate, spesso in una situazione di isolamento sociale, e con scarso riconoscimento pubblico.

Rutinizzazione del razzismo nella selezione del personale

Nel parlare delle badanti e nello scegliere quella «giusta» avviene una continua e contraddittoria classificazione etnica e culturale delle persone, mobilitando a volte considerazioni sul colore della pelle, gli odori corporali, le abitudini culturali.

Nel corso dei mesi molte famiglie italiane, al momento della compilazione della prima scheda con i loro bisogni, chiedono esplicitamente che la lavoratrice non sia «scura». In alcune schede con le richieste delle famiglie italiane si leggono appunti presi dalle operatrici: «No di colore» (ma spesso anche «No rumena», «No dell'Ecuador»). Anche quando donne africane vengono «accettate» dalle potenziali datrici di lavoro spesso sono oggetto di considerazioni contraddittorie sulla fisicità e sulle capacità delle donne nere. Le poche famiglie che dicono di non aver problemi ad accettare donne «scuri», sottolineano la «magnanimità» dei propri genitori o dei suoceri anziani e della loro apertura mentale. Giudizi positivi sulle donne africane sono comunque a volte affiancati a considerazioni sulla loro «differenza».

Ad esempio per persuadere la signora P. a prendere una collaboratrice per i genitori della Costa d'Avorio, un'operatrice le racconta che parla molto bene italiano, «ma è di colore». Cerca di convincerla, dicendo che le africane, rispetto a quelle dell'est, stanno qui da più tempo, sono più integrate, quindi hanno anche la macchina, e sono molto brave. La signora P. dice che a lei andrebbe anche bene e che non è razzista, bisogna vedere però se i genitori l'accettano. L'operatrice continua a parlar "bene" delle africane dicendo che sono le più resistenti, e che hanno una fibra muscolare più forte, sono gran lavoratrici.

Durante un altro colloquio, due donne di mezza età italiane, dopo aver parlato a lungo delle loro esigenze per l'anziana madre e aver spiegato ad un'operatrice che cosa vorrebbero da una badante, specificano: «Mi raccomando che non sia di colore, perché hanno un odore un po' strano e la mamma invece è una persona sempre pulita, profuma sempre». L'operatrice: «Lo capisco che una donna a 85 anni ha queste idee, è normale.» La signora: «Onestamente non la vorrei nemmeno io una per casa di colore, insomma ci devi vivere!». L'operatrice: «Questo è un errore signora, noi ne abbiamo tante brave, e poi non si creda che quelle dell'est siano tanto più profumate, comunque hanno un odore diverso. Io capisco che è una situazione generalizzata, i nostri anziani sono un po' fermi da questo punto di vista. Però lei deve capire che le donne di colore sono più resistenti, sono più forti a livello muscolare, sorreggono meglio la fatica... però lo capisco che se la mamma non la vuole...». Aggiunge quindi sulla scheda: «No sudamericana se scura, no di colore». Le due signore ridono. Una dice: «Basta che non abbia quell'odore, a dire il vero non tutti ce l'hanno!», l'altra aggiunge: «Beh sì, guarda che si sente, rimane impregnato tutto».

In un altro caso, una donna italiana (una professoressa di liceo in pensione) si rivolge all'agenzia per cercare una lavoratrice che viva con lei e la

mamma gravemente malata nei due mesi che la lavoratrice filippina «fissa», alla quale dà lavoro da nove anni, torni dal suo Paese d'origine. Le viene presentata una donna polacca, ma dopo due settimane il rapporto si deteriora perché, secondo la donna italiana, la lavoratrice polacca si impone troppo e «fa troppo la signora»; ci racconta che nell'assistenza verso la madre allettata è molto competente ma: «si vede che è abituata a comandare», e lei non vuole una che faccia “la signora” in casa sua. La chiama *my lady* e imita il suo atteggiamento affettato. Le operatrici e la datrice di lavoro concordano nel dire che una così “comandina” va licenziata subito. La signora italiana torna quindi alla ricerca di un'altra lavoratrice. L'operatrice chiede: «Lei ha pregiudizi razziali? Io ce n'ho una nera». La signora: «Proprio negra negra?». Operatrice: «Sì, glielo dico che è scura, è grossa, alta uno e ottanta, ha lavorato già per noi, è una ragazza molto affabile, dolce... però glielo devo dire che è scura». Signora: «Si mette i vestiti del paese suo o si veste italiana?». Operatrice, ridendo: «Mica è musulmana! Signora il problema è che qui ci sono un po' di pregiudizi, ma le assicuro che la persona è molto educata, è da anni che è qui, parla perfettamente italiano, però non posso dire che è chiara, è davvero scura, è una ragazzona robusta, a vederla fa un certo effetto, io capisco, ma se ci mettiamo a sceglierle in tutti i particolari non ne usciamo più!».

Nel corso della settimana l'operatrice riesce a convincere la signora a incontrare Giusy, la donna africana: prima dell'appuntamento l'operatrice chiama Giusy dicendole di vestirsi “carina” per fare una buona impressione, e lei si presenta all'appuntamento vestita con un bel completo scuro con giacca elegante, una sciarpa di seta, lunghi orecchini in argento abbinati a una collana ed un bracciale. Durante l'incontro, la datrice di lavoro chiede a Giusy se è dello stesso Paese dell'“amico suo”, ossia l'ivoriano Rudy Guede, un presunto assassino alla ribalta della cronaca nazionale per l'omicidio di una giovane studentessa inglese. Giusy sgrana gli occhi e mi guarda allibita. Poi la signora italiana insiste nel dire che, se accetta il lavoro, deve pulire il bagno ogni volta che lo usa (in seguito la signora ci rivela che ha insistito tanto perché, per spartire il bagno con una nera, bisogna che sia pulito sempre).

Appena Giusy esce dalla stanza, rimaste sole con la datrice di lavoro, le due operatrici insistono su quanto sia brava, le dicono che è laureata in biologia, ha tantissima esperienza, è sveglia, è anche bella! Aggiungono che le famiglie, e più spesso gli anziani, non la vogliono perché è nera, ma visto che la madre della signora non capisce ed è completamente allettata, questo problema non si dovrebbe presentare. La signora poi

aggiunge: «Ora vi faccio ridere, quando la mia badante filippina saprà che c'è stata una negra che ha dormito nel suo letto si arrabbierà, comincerà a disinfettare ogni cosa! Questa filippina è razzista da morire! Anche la polacca che va via ora è razzista con i marocchini!». L'operatrice dice: «Sì, che i polacchi sono bravi! Sarà un'idea mia, ma io non li sopporto!».

Il razzismo, che emerge in modo ricorrente negli incontri dell'agenzia, nell'ultimo caso sembra quasi un diritto degli italiani, in parte legittimato dall'agenzia nel cercare di accontentare le ideologie dei datori di lavoro: l'atteggiamento «razzista» della badante filippina – che gode di uno status particolare nelle ideologie del lavoro domestico come lavoratrice educata, istruita ed efficiente – verso una possibile sostituta africana nella famiglia in cui lavora diviene infatti oggetto di ironia fra le operatrici dell'agenzia e i datori di lavoro. Ai commenti razzisti della datrice di lavoro si aggiungono considerazioni sul «comando» in casa propria: definendo come *my lady* in maniera dispregiativa la lavoratrice che viene licenziata, rimarca la differenziazione di classe sociale tra «la signora» e «la badante», che deve conoscere «il suo posto» senza «spadroneggiare», non comportarsi appunto da «padrona».

Poiché è interesse delle agenti della mediazione che le lavoratrici, a prescindere dal colore della pelle, vengano incluse e possano lavorare e soddisfare le richieste delle famiglie, per controbattere atteggiamenti di rifiuto da parte delle famiglie di lavoratrici «non bianche» le operatrici mobilitano alterità considerate «positive» iscritte sul corpo e sul «carattere» delle donne straniere: «hanno una fibra muscolare più forte», «loro sono gran lavoratrici». Non esiste un «razzismo» a priori che mira ad escludere le lavoratrici a seconda della nazionalità o del colore della pelle: le operatrici tentano infatti di «sistemare» tutte le lavoratrici, costruendo caratteristiche positive riguardo alla nazionalità o al gruppo di appartenenza.

Quando la signora T. viene in cooperativa per la prima volta parla subito della possibile nazionalità: «Posso chiedere una cosa? Ma ce l'ha tutte rumene, dell'est?». Operatrice: «No, io ce l'ho di tutte le nazionalità, anche a pallini, se le vuole! Io ce l'ho brave che lavorano, bisogna saper fare la cernita, devono essere persone provate, lei si deve fidare di me. Per esempio ho una ragazza rumena che lavorava per un altro, che è molto, davvero molto brava. Non dobbiamo avere il pregiudizio di... la persona va vista, va provata. Anche perché di colore le famiglie non le vogliono, poi rumene no, allora diventa difficile». T.: «A mio padre secondo me, anche se dice di no, non gli dispiacerebbe una di colore. Basta che non

vuole uscire tutte le sere con l'uomo. Quella di prima spesso mi chiedeva di rimanere fuori la notte del sabato, ma tornava stanca, secondo me anche ubriaca, così non si può... sì forse siamo un pochino prevenuti, però rumene no». Giulia: «Io posso provare anche con l'america latina, ma loro vogliono il weekend fuori. Preferisco darle una persona valida... lei deve avere fiducia. Parliamoci chiaro... Per esempio quella che le voglio mandare è una ragazza di grossa responsabilità. Non facciamo distinzione di nazionalità».

Insieme alla complessa classificazione delle nazionalità, ad elaborate preferenze etniche e culturali e presunte incompatibilità con determinate provenienze geografiche emerge un'attitudine "maternalista", che si applica facilmente alle lavoratrici straniere, ma che con maggior difficoltà potrebbe essere adottata per le donne lavoratrici domestiche italiane.

Nel parlare delle lavoratrici famiglie e operatrici spesso si riferiscono alle badanti come a "loro", quasi fosse una categoria di persone ben delineata: i consigli dati sulla gestione del rapporto sembrano a volte una sorta di precetti educativi, come se si parlasse di ragazzi. Avviene una vera e propria "infantilizzazione" delle lavoratrici: ad esempio a volte si parla alle lavoratrici di «soldini» invece che di stipendio («Tu così guadagni i tuoi soldini e li metti da parte»). Una datrice di lavoro, parlando del confine che le badanti non dovrebbero mai superare in casa, fa un chiaro paragone con i bambini: «Io ad una badante do tutto quello che vuole, ma quando supera il limite... come ai bambini che per educarli a un certo punto devi dire di no, ma è anche per il loro bene, se no non conoscono il limite».

Le idee sui caratteri nazionali e sulle particolarità di donne di diverse provenienze geografiche sono comunque sempre contraddittorie e a volte smentite dopo esperienze dirette con le persone. Per Fassin e Fassin (FASSIN D. - FASSIN É. 2008) le ambiguità e le esitazioni delle categorie razziste sono costitutive dell'oggetto stesso, e non vanno pensate come ostacoli nella comprensione di tali fenomeni, ma come condizioni di una conoscenza che è funzione dell'esperienza che ne hanno i soggetti sociali (FASSIN D. - FASSIN É. 2008: 12).

Le operatrici dell'agenzia concorrono a costruire e contrastare idee sulle presunte caratteristiche legate alla provenienza delle lavoratrici: ad esempio dicono spesso che le donne sudamericane sono dolci con gli anziani ma disordinate, quelle dell'est brave nella gestione della casa ma dure di carattere. Quando i datori di lavoro specificano di non voler una persona di un certo Paese le operatrici cercano sempre di controbilanciare rac-

contando le loro esperienze positive con quella nazionalità, dicendo che «c'è il buono e il cattivo ovunque».

Un'operatrice mi mette in contatto con una datrice di lavoro italiana, la signora Paola, con cui pensa che dovrei parlare perchè è una delle poche signore che «accetta le nere» senza problemi. Rimprovera le operatrici dell'agenzia di essere «fissate con le ucraine», mentre secondo lei, le donne dell'est sono persone «con una doppia faccia», forse perché la storia del loro paese le ha portate ad essere così per sopravvivere. Parla poi dei rumeni come di una «razza» di cui non fidarsi, anzi da cacciare dall'Italia: mi racconta che pensa questo dopo aver vissuto un episodio traumatico con la precedente lavoratrice convivente rumena (tentato suicidio della lavoratrice mentre assisteva la madre). Quelle dell'Est non hanno cuore, a loro interessa solo farsi i fatti propri e prendere i soldi. Ora con Roby, la lavoratrice nigeriana a cui dà lavoro da due anni, si trova bene:

«Sembra la tipica mamy, sai quella di Via col Vento, le manca il fazzoletto in testa! È grossa, ha la risata come Eddie Murphy... è simpaticissima, di lei mi fido, è educata, è una persona a modo. Nella mia famiglia non c'è mai stato problema se uno è di colore oppure no, per me potrebbero essere nere, gialle, verdi... l'importante è la predisposizione caratteriale. Certo anche Roby i suoi difetti ce l'ha, però è corretta. Pensa che quando era in ferie in Nigeria mi chiamava quasi tutti i giorni per sapere come stava la mamma, mentre a quella dell'Est di prima non gliene fregava proprio niente: per farti capire, un giorno prese il suo giorno libero anche una volta che la mamma stava malissimo e stava per morire, proprio senza cuore. Roby invece mi dice che io sono sua sorella italiana».

Le telefonate giornaliere dalla Nigeria, però Roby mi spiega di averle fatte non solo per salutare la famiglia, ma anche per accertarsi che, al suo ritorno avrebbe avuto ancora il lavoro: aveva paura che la famiglia potesse assumere la sostituta. Osservando l'interazione tra Paola e Roby nella casa, si nota che la loro 'sorellanza', in realtà, si sviluppa lungo un confine fluttuante di favori e attenzioni reciproche e gesti di deferenza e distanza: la lavoratrice e la datrice di lavoro hanno elaborato rituali complessi di demarcazione dei confini sociali nella casa (ad esempio, la lavoratrice chiama «Signora Paola» dandole del lei, mentre Roby viene chiamata solo per nome; Roby indossa tutto il giorno il grembiule e una divisa da casa, si alza dalla sedia ogni volta che nella stanza entra Paola o qualche familiare, oppure esce dalla stanza se si comincia a parlare di cose che non la riguardano direttamente ecc.).

La datrice di lavoro Paola, nel parlare delle differenze nazionali e "razziali" delle badanti e nel definirsi non razzista (assumere una donna afri-

cana prova, a suo parere, il suo antirazzismo), mette insieme elementi che hanno un impatto reale nella vita delle persone e nella struttura della società (essere considerate «nere» o «bianche») con altre che non ne hanno alcuno (essere “verdi”), non riconoscendo che essere «bianche», cittadine italiane e datrici di lavoro può incarnare un privilegio strutturale rispetto alla posizione sociale della lavoratrice migrante «nera», minimizzando così il fenomeno del razzismo nei rapporti di lavoro. Questo è ciò che Ruth Frankenberg (FRANKENBERG R. 1996) chiama ‘*power evasion*’, cioè una rimozione dei rapporti di potere che sottendono il lavoro domestico per enfatizzare i rapporti di intimità, complicità e reciproca interdipendenza fra datrici di lavoro italiane e straniere.

Nonostante la contraddittorietà di idee sulla personalità e la capacità di donne di diverse nazionalità proposte da tutti gli attori sociali (incluse le lavoratrici), si concorda spesso sul fatto che quello di badante fissa non è un lavoro adatto alle «italiane». Ad esempio viene una donna italiana a chiedere lavoro, ha circa cinquanta anni, e sta per lasciare il lavoro per lasciare il posto alla figlia ventenne che la ditta dove lavora prenderebbe al posto suo. La signora cerca qualsiasi tipo di lavoro, ha un mutuo da pagare, è in serie ristrettezze economiche. L’operatrice ascolta il racconto delle difficoltà economiche di questa donna, e poi le dice che purtroppo da lei le famiglie chiedono solo il «fisso», od orari molto lunghi, ed è impensabile offrire questo ad una donna italiana con altri impegni, con una famiglia. Chiama questa differenza di disponibilità “mentalità”, ossia una sorta di predisposizione caratteriale che rende qualcuno più adatto di altri a determinati lavori:

«Ma si rende conto lavorare dalle otto alle otto o non tornare mai a casa la notte? Ma come fa signora? Mica le posso proporre un orario così. Noi italiani non abbiamo la mentalità per fare questo lavoro, non sarebbe nemmeno giusto, invece il personale straniero in questo è più disponibile, diciamo che viene di proposito per questo. Purtroppo non la posso aiutare».

I datori di lavoro e le operatrici dell’agenzia naturalizzano la posizione sociale delle lavoratrici migranti (che svolgono lunghi orari con paghe basse rispetto al tempo dedicato al lavoro) come una “mentalità” che le predispone a tale tipo di lavoro, che le italiane non potrebbero avere e che «non sarebbe nemmeno giusto».

Attraverso questi esempi si comprende che, nel mercato del lavoro domestico e di cura in regime di convivenza o di orario «lungo», avviene una continua costruzione da parte degli operatori e dei clienti del servizio di una sorta di «vocazione etnica» (SCRINZI F. 2004) che viene però

smentita o ritrattata dopo esperienze positive o negative di incontro e convivenza.

Le forme di discriminazione e il razzismo in questo ambito lavorativo non sono solo guidate dalle ideologie, ma, come dice l'antropologa Annamaria Rivera (RIVERA A. 2003), sono dei veri e propri rapporti sociali concreti. Avviene una vera e propria routinizzazione quotidiana degli atti di razzismo nei confronti della forza lavoro:

«Alla base della discriminazione e degli atti razzisti vi è certo un'ideologia, esplicita o implicita; ma, quando gli atti di razzismo si moltiplicano e quelli di discriminazione si generalizzano e routinizzano, fino a diventare abituale modalità di relazione sociale, amministrativa, politica con i 'minoritari', non fanno che rafforzare le immagini negative degli altri e la percezione di essi nei termini di gruppi vulnerabili, immagini e percezione che a loro volta rafforzano la xenofobia e possono incrementare il razzismo» (RIVERA A. 2003: 8)

Come hanno teorizzato le scienziate sociali Bakan e Stasilius in un lavoro sulle agenzie di lavoro domestico in Canada, l'esistenza stessa delle agenzie dipende da questo lavoro ideologico, ossia creare demarcazioni basate su basi razziali e stereotipi di genere:

«Questo lavoro ideologico aiuta a conservare l'ineguaglianza di diritti tra datori di lavoro e lavoratori domestici e la classificazione razzializzata che opera nelle gerarchie dell'impiego domestico. In particolare, la costruzione e la diffusione di stereotipi di genere e di nazionalità aiutano a demarcare e legittimare una gerarchia di diritti e di accesso alla cittadinanza. Le relazioni che si osservano nelle agenzie [...] sono il riflesso di processi strutturali più ampi» (BAKAN A. B. - STASILUIS D. K. 1995: 307).

Avviene un continuo processo di definizione delle differenze corporee e "caratteriali" di lavoratrici di diverse provenienze: pratiche e discorsi mirano a costruire specifiche predisposizioni delle lavoratrici (come disponibili a lavorare lunghe ore senza tempo libero, ad esempio). A idee e stereotipi sui caratteri nazionali si intrecciano pratiche contraddittorie che riguardano la gestione del corpo, la «bellezza» e la struttura fisica, la sessualità e la vita privata delle lavoratrici straniere.

Donne belle, brutte, che sembrano brave

L'incontro tra domanda e offerta di lavoro di cura agli anziani è un incontro il cui esito iniziale è basato in primo luogo sulle impressioni che, prima le operatrici del servizio e poi i datori di lavoro, hanno dell'aspetto

fisico delle lavoratrici, non in termini di «bellezza sessualizzata» o di attrazione sessuale, ma di «aspetto modesto e rassicurante». È una valutazione spesso fondata su stime sulla struttura fisica, sul modo di abbigliarsi, sull'età, su una «corretta» presentazione e gestione del sé, e solo in un secondo momento sulle competenze «professionali», ossia l'esperienza maturata in altri lavori.

Solo in pochi casi i datori di lavoro hanno esplicitamente chiesto una donna di bella presenza: ad esempio Mario, un signore di oltre 70 anni cliente da molti anni dell'agenzia (che ha licenziato la badante della madre centenaria perché geloso, secondo l'interpretazione delle operatrici, delle troppe telefonate che lei riceveva tutto il giorno dal suo nuovo compagno italiano) ha rifiutato più di una proposta di nuove lavoratrici dicendo esplicitamente che le persone che gli erano state presentate «non erano di bella presenza». In effetti, sebbene le operatrici abbiano sempre sorriso delle «innocenti» richieste di «belle donne» da parte di Mario, l'ultima lavoratrice assunta dall'anziano signore ha deciso di tornare in Bulgaria dopo un mese dall'attivazione del contratto. In ufficio la lavoratrice ci ha spiegato che Mario aveva tentato di toccarle il seno e i glutei, che più di una volta ha provato, sotto forma di scherzo, a buttarla sul letto. Alla lavoratrice è dispiaciuto lasciare il lavoro perché andava d'accordo con l'anziana di cento anni da assistere, ma voleva tornare in Bulgaria per «riposarsi con la testa» dato l'enorme shock che queste attenzioni non gradite le avevano provocato. Le operatrici non hanno dato molta importanza a questo racconto, sorridendone, dicendo che magari si trattava solo di un pizzicotto dato per scherzo e che se l'era presa troppo: un conto è una toccata molto maliziosa un conto una piccola «pacca sul sedere» per scherzare.

Un altro caso riguarda un signore sui 50 anni che, arrivato in agenzia perché gli venisse presentata una lavoratrice per accudire la madre anziana, si è nascosto improvvisamente dietro una porta dopo aver visto la candidata da lontano (una signora sui 50 anni, robusta e con capelli corti), pregando di inventare una scusa alla lavoratrice (per esempio che semplicemente aveva disdetto l'appuntamento) e di cercargli invece una signora con un certo «personalino», cioè più magra, che fosse più «piacevole da vedere girare per casa».

La maggior parte delle volte, invece, viene richiesto non di essere «belle» ma abbastanza «dolci», «rassicuranti», e con esperienza, di parlare bene l'italiano, e non avere troppe richieste. Una signora ha espressamente chiesto «una non di bella presenza», perché secondo alcune notizie trape-

late dai suoi discorsi, il suo ex-marito l'avrebbe lasciata per una straniera, e non vorrebbe correre rischi con l'attuale compagno.

Se le candidate sono belle o molto ben curate le operatrici commentano a volte così: «Questa è elegante e bella! Di sicuro ha il *filarino* e il tran-tran di uomini... meglio di no». Quando una nuova persona viene a fare domanda per la prima volta in ufficio, se rientra in questi canoni (mai ben definiti e sempre contraddittori) di ciò che definisco «aspetto modesto e rassicurante» (e soprattutto se è disposta a lavorare vivendo con i datori di lavoro senza richieste particolari) la segretaria chiama le addette del servizio dicendo: «*Sembra brava*, le dico di attendere in sala d'aspetto e poi le fate il colloquio?».

L'importanza di quanto conti il primo impatto esteriore di modestia (sia nel modo di vestire che nell'avanzare le proprie richieste di stipendio e giorni liberi) si capisce assistendo agli incontri tra datori di lavoro e lavoratrici. Questa scelta diventa particolarmente evidente nel momento in cui a un datore di lavoro vengono presentate due lavoratrici ed egli deve scegliere sulla base solo del proprio "sesto senso". Prima ancora di arrivare a conoscere le famiglie, le operatrici della cooperativa fanno una cernita delle nuove arrivate sulla base di una prima impressione, anche fisica, tenendo in considerazione il colore della pelle, l'età, la disponibilità. Nel capire quali sono le donne giuste e quelle sbagliate per fare le badanti vengono elaborate idee contraddittorie sul *display* di genere e sulla appartenenza nazionale e "culturale".

Allo stesso tempo però, quando le famiglie decidono di rifiutare solo sulla base di prime impressioni fisiche una lavoratrice che è stata selezionata dall'agenzia, le operatrici dicono che non bisogna scegliere sulla base della bellezza, della bruttezza o della simpatia: bisogna *provare* almeno qualche giorno la persona prima di poter decidere. Ciò che di volta in volta viene considerato rilevante nella presentazione del sé è comunque contraddittorio. Vi sono, ad esempio, notevoli differenze tra costruzioni di presentazioni del sé accettabili concesse alle lavoratrici e quelle concesse alle operatrici, e ciò è legato al tipo di lavoro che si deve svolgere: chi sta in casa tutto il giorno e deve entrare in famiglia, non può presentarsi con troppo trucco, gioielli o vestiti provocanti. Ad esempio un giorno viene consigliato a Vera (che cambia molti lavori perché ovunque va dopo un po' si comporta come un "comandante" dando opinioni sui rapporti familiari e volendo decidere autonomamente sull'andamento di alcune questioni anche molto intime tra familiari) di non mettersi più lo smalto dei colori accesi che sfoggia sempre durante i col-

loqui, casomai di metterne uno trasparente o color carne. Alcune operatrici, invece, spesso hanno unghie laccate, abiti attillati e tacchi alti⁽¹²⁾.

Alle considerazioni sul modo di abbigliarsi si uniscono a volte commenti negativi sull'aspetto "etnico" di qualche donna: nel caso che riporto di seguito ad una persona viene contestato non solo di essere troppo «strizzata» nei vestiti, e di sembrare la «tipica» rumena ossia la tipica «rom», confondendo le due differenti appartenenze ed identità.

In ufficio arriva Silvia, una donna di 44 anni rumena. Non è la prima volta che Silvia viene per cercare lavoro, e più di una volta la cosa non è andata a buon fine: l'operatrice "sente" che questa persona ha qualcosa che non va, e che oltretutto è troppo "preziosa". Silvia arriva in agenzia con una maglietta abbastanza scollata, ci saluta sorridendo e ha dei modi molto gentili. L'operatrice mi fa notare che l'abbigliamento di Silvia non è appropriato e ha i capelli troppo lunghi e voluminosi:

«Certo, così ha proprio l'aria della zingara... ma insomma, vai da una signora anziana che ci guarda, purtroppo, ci fa caso. Stamattina era più composta con i capelli legati, ma come si fa insomma, ti vedono con i vestiti tutti strizzati, con la scollatura e le gambe di fuori... io non posso dire a queste donne anche come si devono vestire! Ragazzi, ma un minimo! Io sono sicura che all'anziana non piacerà... e dopo mi vengono a dire perché uno non trova il lavoro, sa un po' della zingara... ha proprio l'aria della rom, proprio della tipica rumena, sai quando si dice "la rumena"? tutta mora con i capelli fluenti, e ha 44 anni, insomma un attimino... poi quando è in giro i capelli li può sciogliere, ma bisogna darsi una regolata quando è in casa».

Le considerazioni sull'aspetto fisico non riguardano solo l'abbigliamento e le presunte caratteristiche somatiche e presentazioni del sé "tipiche" di una nazione o di un gruppo etnico: vengono fatte osservazioni anche sulla struttura ossea e la «robustezza» fisica. In un caso, ad esempio, una giovane donna rumena viene chiamata per un nuovo lavoro, ha fatto domanda da poco, vuole fare un orario lungo e non un fisso, perché ha una famiglia, un figlio piccolo e un marito. Mentre parlano al telefono con il possibile datore di lavoro le chiedono di alzarsi, di fare un paio di giri su se stessa, mentre commentano al telefono: «Guarda che è una bella ragazzona! È robusta, sembra forte, è grossa, ha una bella ossatura massiccia, vedrai che ce la fa...». La ragazza si presta a questa analisi fisica delle sue possibilità, tira fuori una risata tra il divertito e lo sbigottito.

Le considerazioni sull'aspetto fisico delle lavoratrici è contraddittorio e mai univoco: per questa categoria di persone sembra essere rilevante una

certa modestia, e una sana «robustezza» ossea e muscolare. Le persone considerate «sciatte» o con la «tipica» trasandatezza di alcuni gruppi (ad esempio «gli zingari») non sono considerate idonee perché non si presentano «bene». La badante “giusta” forse è alta e robusta ma non troppo «grassa», modesta nell’abbigliamento e «pulita», di carnagione non troppo «scura», dell’Est ma «non troppo». Queste considerazioni non sono mai sistematiche, e di volta in volta vengono mobilitati un mix di questi criteri a seconda delle situazioni e delle persone che si incontrano.

I corpi delle badanti, che sono spesso “stranieri” e femminili, non devono essere né troppo erotizzabili – anche se i casi di molestie sessuali sul lavoro non sono rari – né gravidi. I corpi vengono pertanto continuamente scelti e scrutati per essere inseriti in questo tipo di lavoro in maniere specifiche e sempre contraddittorie: razzismo e sessismo, che non possono essere analizzati in ambiti separati, si intersecano per creare forme particolari di discriminazione sul lavoro e di costruzione della “badante ideale”.

«Qui è tutto in regola»: interpretare le norme

Nonostante la “messa in regola”, ogni rapporto di lavoro viene contrattato col tempo e dopo lunghi e a volte travagliati periodi di prova, attraverso aggiustamenti reciproci e continue negoziazioni: a volte i rapporti finiscono bruscamente dopo qualche giorno o mese, a volte possono durare per anni. Le peculiarità caratteriali dei datori di lavoro, le diverse abitudini familiari, le disponibilità economiche, sociali e culturali, la struttura delle abitazioni, sono tutti fattori che influenzano i rapporti di lavoro e che hanno un loro peso, al di là dei vincoli del contratto nazionale del lavoro.

Le paghe delle lavoratrici conviventi che trovano lavoro tramite l’agenzia vanno da settecento euro mensili per una persona autosufficiente a ottocentocinquanta euro per due persone non autosufficienti. La messa in regola avviene, in regime di convivenza, comunemente su trenta ore (come un part-time orizzontale) invece che su cinquantaquattro (il full-time consentito dal CCNL 2007) altrimenti la famiglia dovrebbe pagare una grossa quota di contributi (per trenta ore settimanali si pagano circa trecentosessantasei euro all’INPS ogni trimestre, per 54 ore si pagano più di cinquecentocinquanta euro). Si propone quindi alle lavoratrici di essere messe in regola su trenta ore esonerandole però dal pagamento della quota a carico al lavoratore (circa ventitre euro mensili)⁽¹³⁾.

Da contratto le lavoratrici conviventi dovrebbero fare almeno trentasei ore di riposo settimanali e due ore di riposo tutti i giorni. In realtà, in quasi tutti i casi osservati, avviene un “accordo” a senso unico: le lavoratrici riposano un giorno (in genere il sabato o la domenica) e mezza giornata (in genere mercoledì o giovedì) per un totale di circa quindici ore. Molte famiglie non “permettono di passare la notte fuori” e quindi trenta-sei ore libere senza una notte diventerebbero tantissime mezza giornate.

Ogni mese ai datori di lavoro viene consegnata la busta paga con la mensilità stabilita (che calcola anche le ferie maturate) e il prospetto delle presenze. Questo foglio, che certifica che la lavoratrice è presente cinque ore tutti i giorni, va fatto firmare dalla lavoratrice ma poi viene conservato solo dal datore il lavoro: la parte datoriale così si tutela da possibili future vertenze sindacali sulla mancata regolarizzazione di tutto il rapporto lavorativo, mentre al lavoratore viene detto che il foglio serve per calcolare i contributi e per questo a loro non rimane una copia. Ad esempio, un’operatrice chiarisce ad una nuova datrice di lavoro come funziona il prospetto delle presenze: per presa visione la lavoratrice deve firmare che ha lavorato cinque ore al giorno: «In fondo, più di cinque ore al giorno non lavorano; loro sono lì *a disposizione* ventiquattro ore, ma non è che li *frullano* tutte e ventiquattro!».

Il contratto viene usato da parte delle operatrici dell’agenzia come strumento per contrastare le famiglie che fanno richieste di disponibilità oraria “inaudite”, che non concedono i giorni liberi pattuiti, che caricano di lavoro le lavoratrici senza un’adeguata ricompensa, che si ostinano a «volar fare di testa loro». L’operatrice cita il contratto a memoria ogni volta che, durante i colloqui, le famiglie propongono cose che, secondo lei, sono inaccettabili: ad esempio viene una donna italiana ad informarsi dei costi che comporta avere una badante, mentre espone le sue necessità dice che la badante dovrebbe dormire nel letto insieme alla nonna. L’operatrice risponde con un «No» categorico e ribadisce con veemenza che secondo il contratto: «bisogna preservare il benessere fisico e morale delle persone». Poi le chiede: «Scusi signora, lei ci dormirebbe nello stesso letto con una sconosciuta?». Le famiglie tentano, soprattutto, di contrattare lo stipendio da dare alla badante, che è regolamentato dal contratto per livelli a seconda della autosufficienza dell’assistito, a volte minimizzando la gravità dello stato di salute dell’anziano.

Da un lato le operatrici contrastano le richieste “inaudite” dei datori di lavoro, dall’altro ritengono inaccettabile che le lavoratrici conoscano “troppo bene” ciò che spetta loro da contratto: chi possiede informazioni

dettagliate richiedendo dei trattamenti economici nominati nel contratto (ad esempio il pagamento dell'indennità di vitto e alloggio per i giorni di prova in cui si era assunte in nero o il calcolo della tredicesima includendo l'indennità di vitto e alloggio) viene etichettata come «sindacato ambulante», come troppo fiscale, come una persona ingrata che dovrebbe ringraziare di aver trovato un lavoro in regola invece di esagerare volendo applicare il contratto nei minimi particolari. Chi fa troppe rivendicazioni o «crea problemi» a volte non viene richiamato a lavorare.

A volte quando le lavoratrici chiedono più soldi di quelli che prendono (reclamando le norme espresse dal contratto, oppure immaginando, con calcoli errati, di dover guadagnare di più per una determinata prestazione) le operatrici del servizio e i datori di lavoro commentano che «queste sono qui sono per soldi», che non bisogna aspettarsi che «siano persone con un minimo di riconoscenza» e che appena trovano una situazione più favorevole lasciano le famiglie italiane «nei casini». Problemi economici tutti interni a specifici rapporti di lavoro sono interpretati come proprietà intrinseche delle personalità delle badanti, anche se poi si ribadisce spesso che «il buono e il cattivo è ovunque, sia dalla loro parte che dalla nostra, quella degli italiani».

Le rivendicazioni di varia natura sono spesso vissute come un vero e proprio tradimento da parte delle famiglie italiane che parlano di fiducia più che diritto del lavoro proprio perché non sono imprenditori, ma si definiscono come persone comuni che hanno accolto una persona sconosciuta nella propria casa, e che hanno affrontato sacrifici economici per mettere insieme lo stipendio versato alla lavoratrice. Quando si discute di alcuni problemi contrattuali i discorsi vengono trasportati da un piano politico-economico a uno morale e familiare.

È spesso contestata la monetizzazione da parte delle lavoratrici di ogni loro prestazione, come se gli anziani rappresentassero solo una fonte di reddito e non fossero portatori di un rapporto umano che non può diventare mera merce. Collocandosi nell'intimità delle case e rivolgendosi al mantenimento della vita dei rapporti più importanti dei datori di lavoro, il lavoro delle badanti deve a volte trascendere la prestazione, diventare un rapporto «di cuore», non merce da scambiare per denaro. La famiglia come centro degli affetti diventa il luogo di lavoro di un'altra persona che invece, da attore nel mercato privato, fa i suoi calcoli, propone le sue tariffe, soppesa le disabilità, la gravità delle situazioni, e giudica anche in base alla convenienza, al guadagno monetario e alla fatica da spendere⁽¹⁴⁾. La badante, pur inserita nei poteri e negli affetti familiari, è una figura ambigua che è membro ed estraneo allo stesso tempo: è un

estraneo non solo perché non ha legami «di sangue», ma perché è un attore “interessato” economicamente⁽¹⁵⁾. Si discute spesso sulla “moralità” delle lavoratrici più che sui pregi e difetti del contratto nazionale del lavoro domestico.

Viene in ufficio una datrice di lavoro ad aprire un nuovo contratto con una lavoratrice trovata tramite agenzia, chiede se è possibile non metterla in regola e l'operatrice risponde che se non segue il contratto può avere problemi:

Signora: «Perché questa è una che fa storie?»

Operatrice: «Tutte possono fare storie, perché conoscono quello che spetta loro».

Signora: «Non voglio una che mi fa storie».

Operatrice: «Se ti fa qualche richiesta in più tu le dici che il lavoro non va bene per lei e la licenzi. Se anche non la metti in regola matura però le competenze lo stesso e se va dai sindacati le danno ragione. Ad esempio in ufficio è capitato di una donna che lavora da tre anni con un anziano autosufficiente per 750€ al mese, lei ora va in ferie e ha voluto non solo lo scatto d'anzianità, ma anche ha letto che da contratto nel rateo di tredicesima va messo anche il vitto e l'alloggio e lei li pretende! A me sono cadute le braccia, purtroppo quando le cose le sanno e c'è scritto da contratto, non si può fare altrimenti».

Signora: «Io non discuto sulla giustizia di questa cosa, ma il problema è che le famiglie italiane non ce la fanno. Io tengo due anziani che potrebbero andare a carico della sanità pubblica... a parte che nemmeno ci sono le strutture, dove li metto? Se qui non ci si mette d'accordo, per noi lo dico, come faremo?».

Conoscere il contratto nazionale e volerlo applicare alla lettera è quasi «irragionevole». Si percepisce tale strumento come un vincolo tutto a favore delle lavoratrici, penalizzando le famiglie che non ce la fanno.

Nonostante il contratto nazionale del lavoro a tutela dei lavoratori sia un contratto che prevede una forte precarietà (ad esempio i lavoratori possono essere licenziati per motivazioni “soggettive” e senza giusta causa), alcune famiglie ne criticano l'impianto, e sono contrari ad una sua applicazione troppo rigida. Un'operatrice, durante una riunione, ci dice, ad esempio, di essere preoccupata per il futuro del servizio del Carro:

«Mi hanno detto che gira la voce tra le famiglie della città che noi siamo i più cari, siamo chi pretende per le badanti gli stipendi più alti e le condizioni migliori, che applichiamo il contratto troppo alla lettera, ma non dipende da noi, se non rispettiamo il contratto ci fanno chiudere».

In generale operatori e datori di lavoro contestano le migliori condizioni a favore del lavoratore dell'ultimo contratto nazionale. Nei discorsi dei

clienti dell'agenzia e delle operatrici emerge costantemente l'idea che le badanti dovrebbero accontentarsi di ciò che viene offerto loro, esserne grate senza continue rivendicazioni: ciò che l'agenzia propone loro già «è tanto», con stipendi alti rispetto a quanto percepivano nel loro paese di provenienza.

Operatrice: «Se tu vieni qua in Italia, vieni qua per questo, a meno che non vai a fare, se sei giovane, la lap-dance in un night, o la mign... o la badante... perché scusa, una persona che viene qua che ha una certa età che cosa vuol fare qua? Non lo troviamo noi il lavoro, figurati loro. Loro partono sapendo già che faranno questo lavoro, se no è meglio che non ci vieni se non lo vuoi fare, non ho capito scusa. Questo è il lavoro che c'è, ed è già tanto... loro 700€ o 800€ al mese ce l'hanno, e al paese loro valgono tantissimo... Poi vogliono uscire pure due ore tutti i giorni, poi il sabato, poi un pomeriggio... insomma se non vogliono lavorare, basta che non vengono in Italia. Poi vedrai che molte trovano anche il merlo italiano di una certa età che gli dà l'extra tutti i mesi così arrotondano... guarda che tutte mi raccontano che con i soldi qui c'hanno fatto studiare i figli: quindi dovrebbero essere grate un attimino, invece niente!»

Il discorso dell'operatrice rende evidente le molteplici relazioni che concorrono a dare una forma specifica alla gestione del rapporto di lavoro di cura agli anziani e del lavoro domestico: creando correlazioni tra genere, status migratorio, inserimento nel mondo del lavoro e diritti di cittadinanza l'operatrice contribuisce a rendere visibile come si costruisce e si gestisce questo segmento del mercato del lavoro.

Pur favorendo l'emersione dal lavoro nero, sensibilizzando le famiglie sui vincoli del contratto nazionale e operando nella "legalità", vediamo che i rapporti di lavoro si delineano attraverso una pluralità di pratiche e di discorsi: la legittimità del contratto nazionale e delle richieste di maggiori diritti da parte dei lavoratori è continuamente contestata e messa in correlazione allo status migratorio delle lavoratrici.

Conclusioni

A livello microstrutturale e attraverso relazioni concrete, la cooperativa rappresenta uno dei molteplici agenti che contribuiscono a dare una forma specifica al lavoro di cura e al lavoro domestico che è regolato a livello macrostrutturale dalle politiche migratorie specifiche per l'ingresso di lavoratori domestici migranti e disciplinato dalla normativa del lavoro domestico e dalla contrattazione collettiva. Attraverso relazioni quotidiane

ne prendono corpo pratiche specifiche in cui diversi posizionamenti nel mercato del lavoro informano l'accesso ineguale che le persone hanno alla "cittadinanza culturale".

Pur riconoscendo l'importanza che riveste per le persone l'emersione dal mercato nero e che "essere in regola" influenza positivamente la qualità della vita dei lavoratori, il rapporto di lavoro di cura/domestico rimane intrecciato in dinamiche conflittuali e problematiche nonostante un regolare contratto.

I datori di lavoro e le operatrici a volte mobilitano retoriche della famiglia per favorire l'inclusione delle lavoratrici nel privato delle abitazioni, altre volte fanno leva su una presunta alterità in cui si intrecciano idee legate all'appartenenza di genere connessa alla nazionalità o all'appartenenza etnica e "razziale" delle lavoratrici. L'intimità del contesto lavorativo crea spesso dei legami profondi di solidarietà, controbilanciati da lavori di confine (*boundary work*) e dalla loro negoziazione (LUTZ H. 2008: 55).

La gestione del lavoro di cura e domestico, in questo caso specifico, si costruisce tramite la supervisione dei corpi e la valutazione delle richieste delle lavoratrici, la fabbricazione o la disarticolazione di stereotipi legati alla presunta differenza etnica o "razziale", la costruzione della legittimità o illegittimità dei bisogni di diversi gruppi sociali, l'interpretazione personalistica dei vincoli contrattuali e la trasposizione di problemi legati alla gestione del rapporto lavorativo in questioni che riguardano la personalità e la moralità delle lavoratrici e dei datori di lavoro.

In vari casi è centrale l'intima interdipendenza fra relazione di cura (caratterizzata da una prossimità e uno scambio intercorporeo) e l'esigenza di controllo sulla lavoratrice domestica: una combinazione fra "mantenere la distanza" e volontà di "osservare da vicino" la conformità delle azioni della lavoratrice rispetto alle attese del datore di lavoro. Tale interdipendenza è legata a discriminazioni che sembrano esercitarsi direttamente sul corpo della persona.

La costruzione stessa del lavoratore migrante della cura, anche se regolare, si sorregge sulla sua continua sostituibilità e sul legittimo scrutinio da parte dei datori di lavoro e degli agenti della mediazione del suo corpo, delle sue richieste, dei suoi documenti, della sua sessualità: il diritto al lavoro e ciò che determina l'accesso a tipi particolari di impiego, oltre che basarsi sul possesso di requisiti specifici per avere un regolare permesso di soggiorno, si negozia attraverso microprocessi quotidiani e istituzionali.

Nel discernere, scegliere e nominare la badante si cerca una persona "giusta", che sappia svolgere determinate mansioni, ma che allo stesso tempo

sia “gestibile” e modesta: nelle pratiche e nei discorsi che avvengono nell’incontro tra domanda e offerta di lavoro c’è un continuo oscillare tra esclusione ed inclusione, tra necessità di vicinanza e controllo. È un oscillare che ci parla di immigrati utili ma da disciplinare, di tensioni tra casa e mercato del lavoro, di migranti che valicano continuamente il confine incerto tra famiglia e lavoro salariato, di famiglie che si trovano per la prima volta ad essere “datori di lavoro”, di norme contrattuali e di relazioni sociali che invece ne definiscono continuamente i limiti.

Questa professione si costruisce in un intreccio continuo tra intimità e “prendere le distanze”, pretendere i propri diritti e sentirsi come “in famiglia”, formando relazioni che sono allo stesso tempo corporee, emozionali e politiche (PIZZA G. 2005: 229). Nella gestione e nella regolamentazione del lavoro di cura osserviamo in atto forme di discriminazione (intesa anche come scelta, differenziazione e disparità) che vengono agite in una rete complessa di scambi sociali fra diversità corporee, disuguaglianza sociale e intimità interpersonale.

Note

⁽¹⁾ Note dal mio diario di campo, redatto durante una ricerca etnografica in una cooperativa sociale in Italia centrale che gestisce servizi di consulenza per famiglie che hanno necessità di assumere lavoratrici della cura e domestiche (soprattutto in regime di convivenza). I dati presentati in questo scritto sono in parte tratti da interviste registrate, in parte da ricostruzioni di dialoghi e osservazioni redatti nel diario di campo. I nomi delle persone, dell’agenzia e dei luoghi non sono stati riportati o sono stati cambiati per preservare l’anonimato. L’etnografia è stata svolta nell’arco di un anno e mezzo con la frequentazione abituale di diversi luoghi in cui avviene la gestione del lavoro, attraverso la partecipazione alle pratiche quotidiane e colloqui formali e informali con lavoratrici, datori di lavoro e operatrici. La ricerca è stata svolta sia nei locali della cooperativa che nelle abitazioni degli anziani, dei datori di lavoro e delle lavoratrici.

⁽²⁾ Mi riferisco alle donne migranti impegnate in questa professione come “badanti”, utilizzando tale termine perché è spesso adoperato nel linguaggio comune dai mass media, dai politici e dagli attori sociali incontrati durante l’indagine etnografica: non lo virgoletto ma tento di problematizzarlo continuamente, indagando quale uso se ne faccia e quali significati esso sottintenda. Per Giuseppe Faso (Faso G. 2008) la parola “badante” racchiude in sé una valutazione dispregiativa, principalmente perché non riesce a descrivere le competenze professionali e umane messe in campo da molte di queste lavoratrici: è parte di un “lessico che esclude”, insieme ad altri termini analizzati nel suo libro, che l’autore chiama di “razzismo democratico”.

Sarebbe improprio però utilizzare esclusivamente il termine “assistente agli anziani”, proprio perché le lavoratrici svolgono, nelle case di residenza degli assistiti e a volte anche nelle case di figli e parenti, lavori consistenti di pulizia e riordino: il lavoro da colf è parte integrante del lavoro delle “badanti”, e il confine tra la cura della persona e la cura degli ambienti e degli oggetti è spesso labile.

Claudia Alemanni (ALEMANNI C. 1994) suggerisce che l’assenza di espressioni che definiscano esaustivamente tale lavoro rappresenti proprio la prima negazione della professionalità che esso richiede. Per l’autrice, tale invisibilità linguistica va ricondotta a due tipi di fattori: uno di ordine

prettamente economico-politico, l'altro (strettamente collegato al primo) di ordine culturale. Per quanto riguarda il fattore economico, l'autrice suggerisce di ridefinire questo lavoro come lavoro di riproduzione al fine renderlo più visibile e pertanto includerlo come elemento costitutivo delle analisi di tipo economico, visto che ne è spesso escluso. Per quanto riguarda l'aspetto culturale l'autrice considera rilevante il fatto che esso si collochi in un *continuum* tra il lavoro salariato e il lavoro familiare gratuito tradizionalmente svolto dalle donne:

«Partendo dalla considerazione che il lavoro familiare non è lavoro, si evince logicamente che per svolgerlo, non occorrono competenze tecniche, ma qualità etico-morali quali generosità, altruismo, abnegazione. In questa negazione affonda le sue radici la svalutazione che riguarda, più in generale, i lavori femminili che implicano la relazione di cura con gli altri» (ALEMANNI C. 1994: p. 52).

⁽³⁾ Secondo uno schema che emerge da vari lavori scientifici si può dire che nel secolo scorso i migranti, ed in particolar modo le donne, si sono inseriti all'interno del lavoro domestico a pagamento in tre tappe storiche. Durante la prima fase (dagli anni '60 agli anni '80) rappresentavano ancora una presenza minoritaria nel mercato del lavoro domestico e le colf straniere provenivano prevalentemente dalle ex colonie italiane. Durante la seconda fase (tra gli anni '80 e '90) si è registrato un considerevole aumento di lavoratori domestici immigrati: mentre fino agli anni '90 il lavoro domestico rappresentava l'occupazione di solo un sesto degli immigrati occupati, nel 1994 gli addetti stranieri del settore sono saliti a un quarto del totale. Alla fine degli anni '90 le colf straniere hanno raggiunto il 50% del totale. La terza fase è iniziata nel 2000: gli stranieri rappresentano circa il 74% degli addetti ai lavori domestici (FUCILITTI A. 2005: 290-291, INPS 2004). I dati dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (INAIL) del 2007 mostrano una presenza di circa due milioni di lavoratori domestici stranieri.

Nonostante i dati ufficiali la quantificazione precisa del numero delle badanti e dei lavoratori domestici sembra quasi impossibile, perché collocati in un settore da sempre connotato dal lavoro irregolare. Ci sono in Italia, tra regolari e irregolari, più domestici di un secolo fa, in numero sia assoluto che relativo: mentre in passato impiegare persone di servizio era un lusso riservato ai gruppi sociali benestanti, in epoca contemporanea la schiera dei datori di lavoro si è allargata ai nuclei familiari di ceto medio e medio basso (SARTI R. 2004: 22). Il regime di cura italiano rientra nei modelli di cura dell'Europa meridionale, un modello "familista" (BETTIO F. - PLANTENGA J. 2004: 99) con strutture di cura formali verso bambini e anziani poco sviluppate (con l'eccezione delle pensioni pubbliche, infatti il 60% della spesa sociale in Italia va verso le pensioni) (BETTIO F. - PLANTENGA J. 2004: 97). Cambiamenti demografici (crollo della fertilità, invecchiamento della popolazione) ed economici (nuclei familiari più piccoli e mobili geograficamente, donne nel mondo del lavoro) hanno modificato la domanda di cura per gli anziani e la disponibilità di cura informale da parte di familiari:

«Le donne immigrate hanno soddisfatto i bisogni di cura e assicurato la continuità di un modello di cura familiare. Offrono cura a lungo termine a prezzi che famiglie con redditi medi possono permettersi, mentre sussidi come l'assistenza aiutano le famiglie con redditi bassi ad affrontarne i costi. Hanno riempito il vuoto tra la cura familiare e la cura professionale pubblica, così che le famiglie ora si preoccupano principalmente di organizzare e monitorare il lavoro delle assistenti. Questo ha facilitato la conciliazione tra bisogni contrastanti: da un lato la resistenza all'affidamento in istituti e il modello di cura tradizionale, familiare dove i figli/figlie sono responsabili della cura dei genitori; dall'altro un numero minore di figlie che vivono abbastanza vicine ai genitori e sono disponibili a sacrificare il proprio impiego» (BETTIO F. - SIMONAZZI A. - VILLA P. 2006: 278, trad. mia).

⁽⁴⁾ È stato ipotizzato che le regolarizzazioni di colf e migranti siano avvenute più per togliere i datori di lavoro "dai guai" che per offrire garanzie ai lavoratori stranieri. Ad esempio, nelle sanatorie si è attribuito al datore di lavoro e non allo straniero il potere/dovere di denunciare il rapporto di lavoro per regolarizzare la propria posizione, secondo alcuni autori: «È palese l'enorme potere contrattuale che il datore di lavoro eserciterà sul lavoratore» (BALLERINI A. - BENNA A. 2002:131). Il permesso di soggiorno che è stato rilasciato ai "sanati" è stato un permesso particolare, della durata di un anno (invece di due, come per i normali permessi collegati ad un

rapporto di lavoro a tempo indeterminato): la sua rinnovabilità è stata condizionata dalla prosecuzione dello stesso rapporto di lavoro, vincolando il lavoratore al medesimo lavoro in base al quale era stata concessa la regolarizzazione, senza creare alternative per chi cessa il rapporto.

⁽⁵⁾ Quasi tutte le lavoratrici della cura che lavorano regolarmente presso l'agenzia sono state anche per lunghi periodi in Italia senza documenti lavorando in nero, e poi regolarizzate tramite le sanatorie o i flussi annuali. Dobbiamo considerare la legalizzazione come un processo complesso, non solo giuridico, che opera in una sorta di continuum con la produzione dell'illegalità. Come sostiene l'antropologo statunitense De Genova:

«Ciò che io chiamo la produzione legale dell' 'illegalità' dei migranti fornisce le condizioni di possibilità per tutti gli altri programmi, chiamati "legalizzazioni", "regolarizzazioni" o "amnistie"... Ogni "legalizzazione" implica la possibilità del suo rovesciamento. Quando riconosciamo che le migrazioni senza documenti si costituiscono non per escludere fisicamente, ma per includere socialmente sotto condizioni di forzata e protratta vulnerabilità, non è difficile comprendere che sopportare molti anni di "illegalità" possono servire come un apprendistato disciplinare nella subordinazione del lavoro, dopo tale apprendistato, non è più necessario prolungare la condizione di illegalità. Inoltre, ogni "legalizzazione" ha un carattere episodico e severamente parziale che non elimina mai del tutto il campo dell' "illegalità"» (DE GENOVA N. 2001: 429).

⁽⁶⁾ Il Ministro per le Pari Opportunità Mara Carfagna, ad esempio, ha chiesto al governo di considerare una normativa differente per chi è clandestino in Italia e lavora come badante o colf:

«Il giusto e doveroso giro di vite sull'immigrazione non può non tener conto del problema relativo a badanti e collaboratori domestici non ancora regolarizzati senza i quali l'Italia vivrebbe un dramma socio-assistenziale che coinvolgerebbe le famiglie con minori, anziani e portatori di handicap. [...] Saper distinguere tra immigrato-risorsa e immigrato-problema è doveroso per chi vuol garantire la sicurezza dei cittadini senza perdere di vista il valore della solidarietà» (Corriere della Sera, 17 Maggio 2008).

A queste richieste il Ministro dell'Interno Roberto Maroni, pur mostrandosi contrario a qualsiasi tipo di sanatoria per immigrati irregolari, ha replicato:

«Terremo conto delle situazioni che hanno un forte impatto sociale come quello delle badanti. Non è giusto mettere sullo stesso piano chi viene per commettere reati, violentare donne o rapinare ville e chi viene e svolge un compito sociale importante e magari è irregolare perché non ha chiesto e ottenuto il permesso di soggiorno. Distingueremo [...]». (Corriere della Sera, 17 Maggio 2008).

Anche il Presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, ha auspicato l'introduzione di una clausola "salva-badanti" nel pacchetto sicurezza. Polverini (allora segretario generale del sindacato UGL) rimarca il "ruolo sociale" di chi svolge il lavoro di assistenza alla persona e come colf, e mette in risalto il valore che tale lavoro ha per le donne italiane, che vengono alleggerite dalle incombenze del lavoro domestico e di cura grazie al lavoro di donne straniere. Il lavoro di cura svolto da donne immigrate si innesta sulle carenze del welfare italiano ed è direttamente proporzionale alla "emancipazione" delle donne italiane, che possono così impegnarsi nella società, lavorare e gestire meglio la propria vita personale:

«Le badanti che arrivano in Italia ormai rivestono un ruolo sociale e sono un elemento di integrazione culturale nelle famiglie italiane... nel caso delle badanti, che arrivano spesso dall'est Europa, parliamo di figure che ormai sono diventate essenziali nella vita delle famiglie italiane... vanno a colmare le tare di uno stato sociale che spesso non fornisce sostegni adeguati alle famiglie in tema di assistenza, di asili nido, di supporto infermieristico. Le collaboratrici domestiche consentono alle donne italiane di impegnarsi nella società, di entrare nel mondo del lavoro, di contribuire ad aumentare il reddito familiare, di gestire la propria vita personale e lavorativa con maggiore serenità [...]. [Per] le donne italiane questa è una questione centrale proprio per le politiche delle pari opportunità» (Secolo d'Italia, 16 maggio 2008).

⁽⁷⁾ Per i lavoratori neocomunitari è decaduto lo stato di clandestinità dall'entrata nell'Unione Europea. Per coloro che sono diventati europei a partire dal 2007 (bulgari e rumeni) è entrato in vigore il "regime transitorio" di accesso al mercato del lavoro con la liberalizzazione solo però dei settori agricolo e turistico alberghiero, del lavoro domestico e di assistenza alla persona, di quello edile, metalmeccanico, di quello dirigenziale e altamente qualificato, e del lavoro stagionale (circolare n. 2 del 28 dicembre 2006 del Ministero dell'Interno).

⁽⁸⁾ Il lavoro delle assistenti familiari consiste nel prendersi cura di diversi aspetti del benessere e della sopravvivenza di uno o più anziani (pulizia fisica, compagnia, alimentazione, deambulazione, aspetti sanitari ecc.), delle loro abitazioni (pulire, riordinare, lavare, stirare ecc.), a volte anche delle abitazioni dei parenti che abitano nelle vicinanze, cucinando e riordinando per tutta la famiglia. Le famiglie cercano di solito una lavoratrice che accetti il lavoro in regime di convivenza (il "fisso") e più raramente dalla mattina alla sera, spesso dalle 8 di mattina alle 7-8 di sera (il "lungo"). La coresidenza con le famiglie e le persone da assistere spesso implica che il lavoro riempie gran parte della vita delle lavoratrici, non permettendo una netta scansione tra tempo del lavoro e tempo libero: ogni momento della giornata può diventare un momento di lavoro. Molte donne, ad esempio, cominciano a lavorare la mattina appena aprono gli occhi: spesso devono preoccuparsi dell'anziano che assistono senza avere la possibilità di una routine personale di preparazione (bere un caffè, fare colazione, farsi una doccia ecc.) separata dall'orario di lavoro (DEGIULI F. 2007: 196). Poiché i compiti da svolgere sono vari e difficilmente elencabili molte lavoratrici si ritrovano a dover negoziare continuamente disposizioni di lavoro che cambiano nel tempo rispetto agli accordi presi al momento del contratto, formale o informale. Il lavoro è stato descritto da molte lavoratrici come pesante, ripetitivo, pagato poco, svolto in un ambiente socialmente isolato.

⁽⁹⁾ Per un profilo sociologico dei principali attori sociali: i lavoratori o aspiranti tali sono soprattutto donne di diverse provenienze geografiche (America Latina, Europa orientale e Africa) di età compresa tra i 35 e i 65 anni, con titoli di studio che vanno dalla licenza elementare alla laurea e che hanno svolto occupazioni diverse nel proprio paese d'origine; le famiglie italiane che contattano l'agenzia appartengono al ceto medio (impiegati, liberi professionisti, insegnanti ecc.) e più raramente al ceto alto (avvocati, notai ecc.); più donne che uomini contattano l'agenzia e gestiscono il rapporto con la lavoratrice, spesso riescono a coprire le spese del contratto di assistenza attraverso la pensione e i sussidi di accompagnamento dell'anziano. Le operatrici del servizio sono donne italiane tra i 40 e i 55 anni con diploma di scuola superiore che hanno lavorato per anni in altri settori della cooperativa come operatrici sociali o come operatrici socio-sanitarie (OSS).

⁽¹⁰⁾ Tale quota è aumentata da quattrocentottanta a seicentocinquanta euro dopo circa un anno e mezzo dall'inizio del mio "stage".

⁽¹¹⁾ A Gennaio del 2010 il database conteneva le schede di persone provenienti da varie nazioni: Albania, Algeria, Angola, Argentina, Bielorussia, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Camerun, Costa d'Avorio, Ecuador, Etiopia, Filippine, Italia, Marocco, Moldavia, Nigeria, Perù, Polonia, Romania, Russia, Senegal, Somalia, Togo, Tunisia, Ucraina. Le presenze più numerose sono: Bulgaria (150 iscritti), Romania (197 iscritti), Ucraina (133 iscritti), Moldavia (70 iscritti), Ecuador (200 iscritti), Perù (73 iscritti).

⁽¹²⁾ La saggista e sociologa Barbara Ehrenreich, nel libro *Una paga da fame* (EHRENREICH B. 2002 [2001]) narra le sue esperienze come lavoratrice e ricercatrice in vari impieghi poco retribuiti negli Stati Uniti, tra cui una ditta di pulizie che fa andare domestiche per le pulizie nelle case private. Nel notare la differenza di abbigliamento e di comportamento tra una donna che gestisce il team delle domestiche (anche lei una ex-domestica) e le lavoratrici, l'autrice costruisce una immagine significativa: la responsabile che controlla la forza lavoro è quasi "un'ape regina" (con unghie lunghe, tacchi e vestiti provocanti) e può permettersi (essendo dispensata dal dover fare le pulizie nelle case) di sottolineare attraverso l'abbigliamento la sua "funzione riproduttiva", a differenza delle lavoratrici che invece l'autrice definisce «api operaie» (con una "funzione produttiva") a cui è imposta una immagine quasi "desessualizzata", in netto contrasto con ciò che è concesso alla responsabile.

«Forse a nostra insaputa, come ci sono le api regine e le api operaie, anche fra le donne le produttrici ai livelli più bassi saranno escluse dalla riproduzione. Per questo, forse, Tammy [*responsabile della gestione del personale dell'agenzia "The Maids" che offre domestiche a domicilio*] che un tempo faceva pure lei la cameriera, esibisce un-

ghie artificiali lunghe due centimetri e abitini sexy: per segnalare che adesso fa parte della casta delle riproduttrici e non deve più essere mandata in giro a pulire le case altrui» (EHRENREICH B. 2002 [2001]: 60).

Un certo tipo di femminilità “provocante”, anche nel caso dell’agenzia, è a volte contestata dalle operatrici e dalle datrici di lavoro quando è agita dalle lavoratrici, e diventa motivo di complimenti quando è esibita dalle altre donne che gravitano attorno alla cooperativa, e che non devono lavorare come badanti.

⁽¹³⁾ Poco dopo la fine del mio “stage” sono avvenuti cambiamenti importanti: a seguito di un incremento di vertenze da parte delle lavoratrici, si è cercato di convincere le famiglie a denunciare sempre il rapporto di lavoro nella sua interezza e fin dal primo giorno (invece di fare una prova “in nero”). Le operatrici alle nuove famiglie propongono di regolarizzare e denunciare tutto e subito: sono le famiglie stesse, se rifiutano un tale costo, a “chiedere” ora all’agenzia di “denunciare meno ore”, firmando un foglio in cui si dichiara che in caso di vertenza non possono fare rivalsa sulla cooperativa.

⁽¹⁴⁾ Poiché nei discorsi dell’agenzia la famiglia appare come il luogo delle responsabilità e dei ruoli di amore ed accudimento “naturali”, alla badante si chiedono non solo delle prestazioni tecniche specifiche, ma il rispetto delle gerarchie familiari, nella fase delicata di ridefinizione delle posizioni e dei ruoli dei suoi membri rappresentata dalla malattia degli anziani. Come scrive Bourdieu (BOURDIEU P. 1995 [1994]), nel discorso che la famiglia fa su sé stessa (*family discourse*) l’unità domestica è concepita come un nucleo dove le relazioni di mercato “sono sospese”:

«Universo in cui le leggi correnti del mondo economico sono sospese, la famiglia è il luogo della fiducia (*trusting*) e del dono (*giving*) – in opposizione al mercato e al *do ut des* –, o, per dirla con Aristotele, della *philia*, parola che spesso viene tradotta con amore che sta a indicare in realtà il rifiuto dello spirito di calcolo. È il luogo in cui si mette in sospenso l’interesse in senso stretto, ossia la ricerca di equivalenza negli scambi» (BOURDIEU P. 1995 [1994]: 121).

⁽¹⁵⁾ Mary Romero (1992) sostiene che la famiglia sia un *apparato ideologico* che non riproduce solo la vita fisica e biologica, ma anche ideologie, aspettative sociali, consuetudini e norme (p. 30): ha un ruolo centrale nella riproduzione sociale. I rapporti gerarchizzati della famiglia sono spesso naturalizzati, e implicano “naturalmente” dei ruoli specifici per i propri membri. Come sostiene Pierre Bourdieu (BOURDIEU P. 1995 [1994]):

«Niente sembra più naturale della famiglia: questa costruzione sociale arbitraria sembra situarsi dalla parte della naturalità e dell’universale» (BOURDIEU P. 1995 [1994]: 124).

L’antropologo Pier Giorgio Solinas (SOLINAS P. G. 2010) nel libro *La Famiglia: un’antropologia delle relazioni primarie* sostiene che il costruito culturale chiamato “famiglia” codifichi il comportamento dei suoi membri, indirizzando attitudini e nutrendo sentimenti secondo ideali di condotta e gerarchie di valori che non è dato discutere o modificare:

«Tutti noi diamo per scontato che i genitori amino i figli, che marito e moglie si amino, che i figli si affidino ai genitori, che questi prendano decisioni fondamentali che riguardano la loro vita. Tutto ciò, flussi affettivi, poteri, diritti, responsabilità ecc., si presenta come iscritto nella struttura stessa della famiglia; va da sé, è “nella natura delle cose”, ma, nello stesso tempo, così deve essere» (SOLINAS P. G. 2010: 21).

I flussi affettivi, i poteri, i diritti e le responsabilità che la famiglia costruisce, dirige e veicola vengono presentati come auto-generati, come proprietà “naturali” che scaturiscono dalla famiglia stessa:

«La forza dei legami “forti”, insieme con i sentimenti, si esprime nell’autosufficienza normativa dei valori che la famiglia coltiva e riproduce. Piuttosto che oggetto di regole, infatti, i rapporti che permeano la vita della comunità domestica vanno visti come matrice, fonte e radice di quelle regole. I valori che esse tutelano, ed esprimono, si presentano come beni senza bisogno di motivi, fini a sé stessi, così come, di per sé, il bene e la felicità della famiglia, con il tessuto delle sue cellule interne, non possono che presentarsi come auto-giustificati» (SOLINAS P. G. 2010: 12).

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (2008), *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ALEMANI Claudia (1994), *La fabbrica delle donne*, pp. 51-64, in VICARELLI Giovanna (curatore) (1994), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma.
- ANDALL Jacqueline (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Ashgate, Aldershot.
- ANDALL Jacqueline (2003), *Hierarchy and interdependence: the emergence of a service caste in Europe*, pp. 39-60, in ANDALL Jacqueline (curatore) (2003), *Gender and ethnicity in contemporary Europe*, Berg, Oxford.
- ANDALL Jacqueline (2004), *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, "Polis", anno XVIII, no. 1, 2004, pp. 77-106.
- ANDERSON Bridget (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, Zed Books, London.
- ANDERSON Bridget (2004 [2002]), *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, pp. 108-117, in EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russell (curatori) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, traduz. dall'inglese di Valeria BELLAZZI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig. ANDERSON Bridget [2002], *Just another job? The commodification of domestic labor*, pp. 104-114 in EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russell *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt and Company, New York, 2002].
- BAKAN Abigail B. - STASILIUS Davia K. (1995), *Making the match: domestic placement agencies and the racialization of women's household work*, "Signs", vol. 20, n. 2, 1995, pp. 303-335.
- BALLERINI Alessandra - BENNA Alessandro (2002), *Il muro invisibile. Immigrazione e legge Bossi-Fini*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- BETTIO Francesca - PLATENGA Janneke (2004), *Comparing care regimes in Europe*, "Feminist economics", vol. 10, n. 1, 2004, pp. 85-113.
- BETTIO Francesca - SIMONAZZI Annamaria - VILLA Paola (2006), *Change in care regimes and female migration: the 'care drain' in the Mediterranean*, "Journal of European social policy", vol. 16, n. 3, 2006, pp. 271-285.
- BOURDIEU Pierre (1995 [1994]), *Ragioni pratiche*, traduz. dal francese di Roberta FERRARA, Il Mulino, Bologna [ediz. orig.: *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris, 1994].
- CATANZARO Raimondo - COLOMBO Asher (curatori) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- CONSTABLE Nicole (1997), *Sexuality and discipline among Filipina domestic workers in Hong Kong*, "American ethnologist", vol. 24, n. 3, 1997, pp. 539-588.
- CONSTABLE Nicole (2007), *Maid to order in Hong Kong. Stories of migrant workers*, Cornell University Press, Ithaca, London.
- DE GENOVA Nicholas (2001), *Migrant 'illegality' and deportability in everyday life*, "Annual review of anthropology", n. 31, 2001, pp. 419-47.
- DEGIULI Francesca (2007), *A job with no boundaries: home eldercare work in Italy*, "European journal of women's studies", vol. 14, n. 3, 2007, pp. 193-207.
- EHRENREICH Barbara (2002 [2001]), *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, traduz. dall'inglese di Adriana BOTTINI Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Nickel and dimed on (not) getting by in America*, Henry Holt and Company, New York, 2001].
- EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russel (2004 [2002]), *Introduzione* pp. 7-19 in EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russel (curatori) (2004 [2002]), *Donne Globali. Tate, colf e badanti*, traduz. dall'inglese di Valeria BELLAZZI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Introduction*, pp. 1-14, in EHRENREICH Barbara - HOCHSCHILD Arlie Russel (curatori), *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt and Company, New York, 2002].

- FASO Giuseppe (2008), *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma.
- FASSIN Didier, FASSIN Éric (2006), *De la question sociale à la question raciale? Représenter la société française*, La Découverte, Paris.
- FRANKENBERG Ruth (1993), *White women, race matters. The social construction of whiteness*, Routledge, London.
- FUCILITTI Angela (2005), *La globalizzazione della collaborazione familiare*, pp. 290-297, in Caritas/Migrantes (2005), *Immigrazione. Dossier Statistico 2005. XV Rapporto*, IDOS, Roma.
- HERZFELD Michael (2001), *Anthropology: theoretical practice in culture and society*, Blackwell Publishers Inc., Malden, Oxford.
- HONDAGNEU-SOTELO Pierrette (2001), *Domestica. Immigrant workers cleaning and caring in the shadows of affluence*, University of California press, Berkeley, Los Angeles, London.
- INPS (2004), *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, in www.inps.it.
- LUTZ Helma (2008), *When home becomes a workplace: domestic work as an ordinary job in Germany?*, pp. 43-60, in LUTZ Helma (curatore) (2008), *Migration and domestic work: a European perspective on a global theme*, Ashgate, Aldershot.
- McDOWELL Linda (2008), *Thinking through work: complex inequalities, construction of difference and trans-national migrants*, "Progress in human geography", vol. 32, n. 4, 2008, pp. 491-507.
- MATTINGLY Doreen J. (2001), *The home and the world: domestic service and international networks of caring labour*, "Annals of the Association of American Geographers", vol. 91, n. 2, 2001, pp. 370-386.
- MINELLI Massimiliano - PIZZA Giovanni (2004), *Migrazioni: diritti, politiche e produzione culturale. Idee per una ricerca etnografica nella città di Perugia*, "Percorsi Umbri. Informazione antropologica della Provincia di Perugia", n. 6, maggio 2004, pp. 22-34.
- MOMSEN Janet Henshall (1999), *Maids on the move: victim or victor*, pp. 1-20, in MOMSEN Janet Henshall (curatore) (1999), *Gender, migration and domestic service*, Routledge, London, New York.
- MORRISON Toni (1988 [1987]), *Amatissima*, Frassinelli editore, Milano [ediz. orig. *Beloved: a novel*, Knopf, New York, 1987].
- ONG Aihwa (1996), *Cultural citizenship as subject-making: immigrants negotiate racial and cultural boundaries in the United States*, "Cultural anthropology", vol. 37, n. 5, 1996, pp. 737-762.
- ONG Aihwa (2005 [2003]), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, traduz. dall'inglese di Deborah BORCA - Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Buddha is hiding: Refugees, citizenship and the new America*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 2003].
- PARRENAS R. Salazar (2001), *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford.
- PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia Medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.
- RAVENDA Andrea Filippo (2011), *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre Corte, Verona.
- RIVERA Annamaria (2003), *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. DeriveApprodi, Roma.
- ROMERO Mary (1992), *Maid in the USA*, Routledge, Londra e New York.
- SARTI Raffaella (2004), *Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, "Polis", anno XVIII, n. 1, 2004, pp. 17-46.
- SCRINZI Francesca (2004), *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, "Polis", Anno XVIII, n. 1, 2004, pp. 107-136.
- SOLINAS Pier Giorgio (2010), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Carocci, Roma.

Riassunto

Intime ineguaglianze: migrazioni e gestione del lavoro di cura nel privato sociale

Questo articolo si basa su una ricerca etnografica svolta in una cooperativa sociale che offre un servizio di mediazione nell'ambito del lavoro domestico e di cura. Nell'articolo vengono analizzati i processi di inserimento lavorativo delle donne migranti in questo settore. La gestione del personale e delle relazioni di lavoro si costruisce, tra le altre cose, tramite la supervisione dei corpi delle lavoratrici e la valutazione delle loro richieste; la fabbricazione e la disarticolazione di stereotipi legati a differenze culturali, nazionali e "razziali"; la costruzione della legittimità o illegittimità dei diversi bisogni; l'interpretazione personalistica dei vincoli contrattuali e la trasposizione di problemi legati alla gestione del rapporto lavorativo in questioni che riguardano la personalità e la moralità delle lavoratrici e dei datori di lavoro. Emergono, in conclusione, forme di discriminazione e di inclusione in una rete complessa di scambi sociali fra diversità corporee, disuguaglianze e intimità interpersonale.

Parole chiave: migrazione; lavoro domestico; lavoro di cura ; badanti; anziani; famiglia; genere; razzismo; cooperative sociali; welfare.

Résumé

Entre intimité et inégalités: migrations et organisation de travail de soin dans les coopératives sociales

Cet article se base sur un travail de recherche ethnographique menée dans une coopérative sociale de médiation au travail domestique et de soin. Le propos de cet article est d'analyser les processus d'organisation de l'insertion professionnelle des femmes migrants dans ce secteur. La gestion des métiers de soins à domicile se construit à travers la supervision des corps et l'évaluation des revendications des travailleurs; la fabrication et la désarticulation des stéréotypes liés aux différences culturelles, nationales et « raciales »; la construction de la légitimité ou de l'illegittimité des besoins; l'interprétation personaliste des questions contractuelles et la transposition des problèmes liés à la gestion du rapport du travail dans des questions concernant la personnalité et la moralité des travailleurs et des employeurs. Enfin on observe des formes de discrimination et de inclusion qui se dégagent à partir d'un réseau complexe d'échanges sociaux entre différents corps, inégalités et intimité interpersonnelle.

Mots clés: migration; travail domestique; travail de soin; famille; genre; racisme; coopératives sociales; aide sociale.

Resumen

Entre intimidad y desigualdades: migraciones y organización de trabajo de cuidado de personas ancianas en las cooperativas sociales

Este artículo se basa en la investigación etnográfica realizada en una agencia de trabajadores domésticos y de el cuidado de personas ancianas. El artículo analiza los procesos de organización y de inclusión de las mujeres migrantes que trabajan en este campo. La gestión del trabajo doméstico y de cuidado se realiza primeramente a través de la supervisión de los cuerpos y la evaluación de las demandas de los trabajadores; la fabricación y la desarticulación de los estereotipos relacionados a las diferencias nacionales, culturales y “raciales”; la construcción de la legitimidad o ilegitimidad de las diferentes necesidades; la interpretación personalista de los vínculos contractuales y la transposición de los problemas laborales en cuestiones relativas a la personalidad y la moral de los trabajadores y los empleadores. Se observan formas de discriminación y de inclusión que surgen de una compleja red de intercambios entre diferencias corporales, desigualdades sociales y intimidad interpersonal.

Palabras clave: migración; trabajadores domésticos; cuidado de personas ancianas; familia; género; racismo; cooperativas sociales.

Abstract

Between intimacies and inequalities: migrations and organization of care work in the third sector

This article is based on an ethnographic research in a social cooperative that offers a service of mediation between domestic and care migrant workers and Italian families. In this article I analyze processes of organization of work placement of migrant women in this segment of the labour market. Work relations are often constituted by a variety of recurring elements: the supervision of women's bodies and the assessment of their requests; the production and dismantling of stereotypes linked to cultural, national and “racial” differences; the construction of different needs as legitimate or illegitimate; the personalistic interpretation of contracts and the understanding of problems linked to work agreements as matters of character and personalities of employers and employees. Finally, forms of discrimination and inclusion emerge from a complex web of exchanges through corporeal differences, social inequalities and interpersonal intimacy.

Keywords: migration; domestic workers; elderly carers; family; gender; racism; third sector; welfare.

Dai paesi di origine alle Corti italiane.

Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati⁽¹⁾

Tommaso Sbriccoli

post doc research assistant, SOAS - University of London
[ts19@soas.ac.uk]

Nicola Perugini

assistant professor, Al Quds-Bard Honors College - Gerusalemme / visiting scholar,
Institute for Advanced Study, School of Social Science - Princeton
[niper26@libero.it]

Questo lavoro nasce dall'etnografia di un campo per migranti e richiedenti asilo molto singolare: il camping "Il Veliero", situato nella località balneare di Follonica nella Toscana meridionale. La nostra è una ricostruzione partecipata di una procedura, quella della richiesta del diritto d'asilo, in quanto momento specifico di un lungo processo, di cui la formalizzazione della richiesta non è che l'evento culminante per i richiedenti. Ovviamente non abbiamo potuto prendere parte a fasi molto rilevanti del percorso che ha preceduto l'arrivo dei nostri interlocutori ai campi di Lampedusa e poi a Follonica: la scelta di lasciare il proprio paese e la preparazione della fuga, la partenza, il viaggio. Ma, nondimeno, l'esserci fatti parte della procedura di richiesta d'asilo ci ha portati a una presa di coscienza politica ed epistemologica rilevante: i tempi e gli spazi all'interno dei quali essa viene organizzata e costretta dallo stato non rendono atto della complessità del processo che i migranti intraprendono dal momento della loro fuga o partenza sino all'intervista con cui viene decretato, o meno, il riconoscimento dello status di rifugiato.

Questo scritto si articola lungo alcuni nodi centrali. La prima parte, dopo aver ripercorso il quadro giuridico generale del diritto d'asilo in Italia, si sofferma sulle peculiarità delle logiche sottostanti alla creazione della *forma campo* "Il Veliero" di Follonica. Ci concentriamo soprattutto su due elementi di particolare interesse: da un lato, l'approccio manageriale che

i responsabili della struttura Toscana hanno *messo in campo* nel periodo in cui i migranti sono stati trattenuti presso Il Veliero in attesa della convocazione presso le Commissioni Territoriali per l'ottenimento del diritto di asilo; dall'altro lato, le rappresentazioni mediatiche dei richiedenti asilo a Follonica e i loro riflessi sull'interazione tra essi, gli abitanti e le istituzioni locali. L'illusione degli operatori e attori de Il Veliero che esso fosse un "campo aperto", con condizioni migliori e di maggiore libertà rispetto ai centri di detenzione "tradizionale", ci ha spinto ad approfondire il rapporto tra il processo di formazione del camping, i trend di esternalizzazione delle procedure di controllo dei migranti, e il loro contenuto *manageriale*. Il Veliero è apparso infine come una manifestazione empirica della logica del cosiddetto «*management* dei flussi migratori»⁽²⁾, uno dei possibili spazi di sovrapposizione tra management e controllo securitario. In esso, logica securitaria e logica economica risultano inscindibili all'interno di una tendenza tanto italiana quanto europea⁽³⁾.

La presunta eccezionalità dei servizi offerti da Il Veliero e la presunta rottura che esso presenterebbe rispetto agli altri campi attraversati dai richiedenti – quindi l'Italia come luogo di accoglienza e di restaurazione dei diritti, secondo una certa retorica – mostrano una scarsa rispondenza al vero nel momento in cui al centro della riflessione viene posta la prospettiva dei migranti. Per esempio, a Lampedusa, l'interprete per i parlanti arabo, durante le prime interviste condotte dalla polizia, era un uomo di nazionalità libica. Lo stesso è avvenuto a Il Veliero. Per molti richiedenti dover presentare le proprie storie tramite un interprete con un accento palesemente libico, dopo essere stati detenuti per mesi nei campi di prigionia libici, ha rappresentato un evento traumatico ed offensivo, e un elemento di continuità della forma campo. Non a caso, la maggior parte dei richiedenti asilo che vi hanno soggiornato definiscono Il Veliero con la parola "camp": lo stesso termine con cui definivano le precedenti strutture di transito, sia quelle attraversate prima di approdare in Italia, sia in Italia, a Lampedusa.

La seconda parte del nostro scritto pone ancora più marcatamente al centro dell'analisi il processo di produzione della soggettività dei richiedenti in relazione alla procedura di richiesta d'asilo, una procedura che raccontiamo anche attraverso il nostro esserci trasformati in figure "al limite" tra il ricercatore e il consulente legale per migranti – nel caso specifico di questo articolo, migranti palestinesi e bangladesi. Nel percorso "dai paesi di origine alle Corti", il momento della preparazione all'intervista con le Commissioni Territoriali per l'ottenimento dello status di rifugiato costituisce il passaggio in cui prende forma la consapevolezza di

dover corrispondere a una categoria giuridica, e quindi di dover elaborare le condizioni storiche e politiche della propria esperienza affinché possano rientrare in una fattispecie, e sfociare eventualmente nella concessione della protezione.

Verranno dunque analizzate le condizioni di formazione, lo svilupparsi e il concretizzarsi delle narrazioni dei migranti presso le Commissioni e, nel caso di S, un migrante del Bangladesh, presso il tribunale in cui la sua procedura di riconoscimento dello status si è protratta. Attraverso un approccio discorsivo ai documenti e al contesto della loro produzione e raccolta è stato infatti possibile analizzare anche le modalità con cui i richiedenti sono stati costruiti come oggetti di conoscenza, per mezzo di differenti strategie discorsive e atteggiamenti epistemici. Sono proprio le soggettività che si producono all'incrocio tra le storie e i percorsi di vita dei richiedenti e i dispositivi discorsivi, epistemici e legali in cui vengono "digeriti" che poniamo al centro della nostra riflessione.

Nuovi campi

Nel Novembre del 2008 il Ministero degli Interni, attraverso la Prefettura di Grosseto, ha selezionato il villaggio turistico "Il Veliero" di Follonica per ospitare circa duecento richiedenti asilo di vari paesi (Bangladesh, Burkina Faso, Eritrea, Etiopia, Ghana, Palestina, Pakistan, Somalia e Sudan). Questi erano sbarcati sulle spiagge di Lampedusa alla fine di ottobre, dove erano stati trattenuti per nove giorni all'interno del Centro di Prima Accoglienza dell'isola. Avevano tutti mostrato l'intenzione di richiedere asilo politico secondo le normative italiane vigenti e per questo motivo dovevano attendere di essere intervistati da una delle Commissioni Territoriali (da qui in poi CT)⁽⁴⁾.

Possiamo rintracciare la genesi normativa di questo centro nell'Ordinanza n. 3703 della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 12 Settembre 2008, nella quale vengono previste «ulteriori disposizioni urgenti di protezione civile per il contrasto e la gestione dell'eccezionale afflusso di cittadini stranieri extracomunitari giunti irregolarmente in Italia». Il governo italiano ha decretato dunque la possibilità di creare ex-novo centri di accoglienza. Questa scelta politica è stata giustificata all'interno dello "stato di emergenza" e per supposte carenze della rete di accoglienza già esistente (principalmente lo SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). I nuovi centri sono stati stabiliti per mezzo del finanziamento di strutture private usualmente adibite ad altri utilizzi. La logica

economica sottostante la gestione dei flussi – l’insieme di principi (formalizzati o meno) che affrontano la migrazione nei termini di un controllo e una razionalizzazione dell’ingresso e della permanenza dei migranti sul territorio nazionale – ha preso forma tramite l’istituzione di nuovi centri di assistenza e controllo dove i richiedenti asilo “in eccesso” potevano essere sistemati in attesa di essere “canalizzati” verso le CT per le interviste. La procedura di richiesta d’asilo rimaneva perciò la stessa, sebbene l’ospitalità e i servizi previsti fossero esternalizzati verso centri privati⁽⁵⁾.

Come ha evidenziato Malkki (MALKKI L. 1995b) riguardo all’istituzione e alle pratiche di gestione interne dei campi per rifugiati che sono nati in Europa a seguito dei grandi esodi di massa dopo la seconda guerra mondiale, ovvero che essi sono emersi come «misure ad hoc, d’emergenza e temporanee che dipendevano in gran parte dell’improvvisazione» (MALKKI L.: 499), anche in questo caso nuovi modelli per il governo delle persone *displaced* sono venuti a configurarsi all’interno di un quadro di emergenza e improvvisazione.

Secondo le informazioni fornite dall’Unità del 29 Gennaio 2009 in un articolo intitolato “Business Emergenza”, sono stati almeno 42 i centri privati finanziati dal Ministero degli Interni. Questi erano principalmente villaggi turistici, alberghi e strutture gestite da associazioni (quali la Croce Rossa), che hanno ricevuto tra i 35 e i 55 euro al giorno per ogni ospite: poco meno del doppio della cifra percepita dai centri SPRAR, il sistema già esistente cui è stata affiancata questa nuova rete di centri di emergenza⁽⁶⁾.

Prima di presentare il modo in cui “Il Veliero” era organizzato e operava, è necessario descrivere brevemente la procedura italiana per la richiesta d’asilo. Il primo passo è la richiesta presso una stazione di polizia vicino alla propria residenza o nel porto di arrivo. L’applicante deve riempire un modulo (C3) con informazioni riguardanti la propria famiglia, provenienza, appartenenza religiosa, appartenenza etnica, le lingue parlate, la professione, il grado di istruzione e le motivazioni per le quali si fa richiesta di asilo. Se l’applicante fornisce un racconto più dettagliato riguardo alla sua storia, questo deve essere allegato al modulo. La questura trasmette poi le applicazioni alla CT di riferimento, la quale dovrebbe intervistare i RARU non appena possibile. Nel frattempo, i richiedenti privi di documento di identità o giunti illegalmente vengono ospitati in apposite strutture e centri SPRAR o CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo). I funzionari di polizia hanno, a questo riguardo, una grande autonomia nel selezionare il luogo in cui mandare i richiedenti, fonda-

do la propria decisione principalmente sulla credibilità dell'identità affermata o in relazione a problematiche "manifeste" (mediche, psicologiche, fisiche, le cosiddette "categorie vulnerabili").

Le Ct sono presiedute da un funzionario della Prefettura e composte da un rappresentante della questura, uno degli enti territoriali, ed uno dell'ACNUR (Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati). Le interviste dei richiedenti dovrebbero essere condotte da tutti i membri della Commissione riuniti sebbene spesso, per accelerare la procedura, solo uno di loro sia presente. In questo modo, le idiosincrasie dei singoli funzionari sono amplificate e si corre il rischio che i differenti background culturali dei membri causino l'applicazione di differenti criteri nel condurre e valutare le interviste. La possibilità che ciò accada aumenta se si considera che quasi mai i richiedenti hanno la possibilità di assumere un legale.

Con la Legge 251 del 2007, che adotta la Direttiva Europea 2004/83/CE, è stata sviluppata una nuova cornice normativa che ha introdotto la Protezione Internazionale come una categoria legale che si articola in due forme: lo status di rifugiato (protezione internazionale) e la protezione sussidiaria. Mentre il primo è attribuito sulla base della definizione di rifugiato della Convenzione del 1951, la seconda è concessa ad un «cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, [...] correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese» (Art. 2, g, D. Leg. 251/2007). Le Ct hanno il potere di attribuire entrambe le forme di protezione agendo all'interno della cornice normativa internazionale in materia di asilo. Come vedremo in seguito, questa distinzione è fondamentale per comprendere il modo in cui, nel caso studio che presenteremo, il contesto normativo, le differenti narrazioni e i "fatti oggettivi" hanno interagito nel costruire simulacri di soggettività.

Se nessuna delle due forme di protezione è concessa, gli applicanti possono fare appello presso la Corte Civile che agisce in composizione monocratica. Come hanno sottolineato altri studiosi (GOOD A. 2007, VACCHIANO F. 2005), la principale prova che la maggior parte dei richiedenti asilo ha a propria disposizione è la narrazione personale della propria storia di persecuzione. Come Vacchiano ha ulteriormente sottolineato (VACCHIANO F. 2005: 90), lo stato di rifugiato in Italia è concesso principalmente in relazione alla possibilità dell'applicante di produrre una sto-

ria traumatica giustificata. Piuttosto che dimostrare il rischio di traumi potenziali, egli dovrebbe dunque riuscire a certificare quelli già sofferti. Tali considerazioni appariranno evidenti quando analizzeremo le strategie epistemiche degli intervistatori della CT verso i richiedenti.

All'interno di questo quadro legislativo, l'ordinanza del Governo Italiano ha così reso possibile la nascita di un nuovo tipo di Centri di accoglienza temporanea (da qui in poi CAT) di cui il Veliero è un perfetto esempio.

I "clienti" del Veliero

Il "campeggio village" Il Veliero, aperto nel 2004 dalla "Aurelia Parco Vacanze Il Veliero Soc. Coop A.R.L.", è situato a nord di Follonica, non lontano dalle spiagge della cittadina toscana. Questa struttura, composta da bungalow in legno, si è trasformata – tra il 6 novembre 2008 e il 1 aprile 2009 – in un vero e proprio "campo" in cui sono stati ospitati gli oltre 200 richiedenti asilo che il Ministero dell'Interno ha deciso di collocare nella Provincia di Grosseto⁽⁷⁾. Se, con la rete SPRAR, la partecipazione dell'ANCI all'allocatione dei fondi previsti per l'offerta di "servizi di accoglienza" garantisce un meccanismo di valutazione – attraverso bandi pubblici – dei soggetti del terzo settore pronti ad entrare nella rete nazionale, nel caso di Follonica la nascita del centro di accoglienza temporanea è avvenuta senza alcun filtro istituzionale di valutazione delle "competenze". Le parole della direttrice de Il Veliero illustrano la prassi seguita a Follonica:

«Il Ministero degli interni ha contattato varie Prefetture in Italia per trovare strutture disponibili ad accogliere queste persone. La Prefettura di Grosseto ci ha contattati, ha contattato il presidente della nostra società chiedendo questa cosa [l'accoglienza dei RARU da dicembre a marzo, periodo nel quale la prefettura ha previsto che le interviste dei RARU alla Commissione di Roma avrebbero avuto luogo]. Noi abbiamo accettato ed è nata questa collaborazione. C'è una convenzione vera e propria dove ci sono tutti gli obblighi. Siamo stati preavvisati qualche giorno prima, una cosa improvvisa. Per organizzare tutto non è stato molto semplice. C'è bisogno di un presidio medico vero e proprio all'interno, di più figure. Abbiamo riassunto tutte le persone che normalmente d'inverno non lavorano»⁽⁸⁾.

Il campeggio-villaggio follonichese, normalmente adibito a luogo di villeggiatura estiva per turisti, si trova "improvvisamente" a riaprire i propri locali in periodo invernale e a ri-assumere il proprio personale per quella che la stessa direttrice definisce come «un'esperienza nuova, co-

struttiva». Oltre al personale ordinario – quello normalmente assunto per la stagione estiva e che ha offerto il servizio pasti, pulizie e manutenzione – il contratto di istituzione del CAT prevedeva formalmente anche la fornitura di servizi di assistenza medica, psicologica (assistenti sociali), linguistica e di “mediazione culturale”. I meccanismi con cui la struttura turistica follonichese ha fatto fronte agli obblighi del contratto risultano interessanti ed utili a comprendere come si sono articolate le relazioni tra tutta una serie di attori non istituzionali della società civile di Follonica e dintorni. Nei casi del servizio medico e della mediazione culturale Il Veliero ha curiosamente adottato la stessa logica con cui la Prefettura di Grosseto ha selezionato la struttura: l’assunzione attraverso “conoscenze personali”.

«Ci siamo rivolti ad un medico di fiducia, il Dottor A. che si è preso la responsabilità di dirigere il presidio medico. È stato lui a trovare le persone che devono essere presenti, sempre o parzialmente. Quindi l’infermiera, la psicologa, l’assistente sociale [in realtà, come la nostra ricerca empirica ha evidenziato, queste figure erano assenti]. E il sostituto, quando lui non c’è. E la figura di B. [il mediatore]. Siamo stati noi. Lui non dipende dal presidio medico, ma da noi direttamente. Proprio perché questa figura è fondamentale, quella del mediatore socio-culturale. È un ragazzo che conoscevamo già, che si era laureato da poco, che aveva avuto un’esperienza simile [affermazione smentita dallo stesso mediatore durante un’intervista in cui ha affermato di non aver mai avuto alcun tipo di esperienza in questo campo] e ha dimostrato di impegnarsi e di fare il suo lavoro abbastanza bene»⁽⁹⁾.

D’altra parte, nel CAT di Follonica, gli altri principali servizi offerti dalla rete SPRAR o non sono stati offerti, o sono stati offerti sotto forma di volontariato. Difatti, solo con la mediazione del Comune di Follonica e del suo Assessore alle Politiche Sociali – intervenuti in un secondo momento, a “giochi fatti”, nella gestione di quella che, progressivamente, nel corso dei mesi è stata definita dall’opinione pubblica e dalla stampa locale come “questione dei profughi” – la dirigenza de Il Veliero ha potuto far fronte all’obbligo di fornire assistenza linguistica con corsi di lingua italiana organizzati dai volontari della Caritas. In uno spazio ufficialmente aperto, in un campo non soggetto a tutte le restrizioni dei CARA, alcuni volontari del terzo settore hanno parzialmente sopperito alle mancanze de Il Veliero. In questo modo lo spazio di accoglienza è andato progressivamente strutturandosi, soprattutto per chi ha “gestito” la “questione rifugiati” (Il Veliero, la Prefettura, il Comune di Follonica, la società civile) come “spazio aperto” in cui sono andate a confluire iniziative di miglioramento dei servizi da parte del Comune e delle associazioni della società civile che normalmente collaborano con esso.

In una delle visite istituzionali ai richiedenti asilo de Il Veliero, un rappresentante dell'ACNUR di Roma ha effettuato un sopralluogo nel centro di accoglienza ed ha esposto ai richiedenti asilo un decalogo dei diritti e dei doveri dei RARU in Italia, rispondendo alle loro domande prevalentemente incentrate sui tempi delle procedure burocratiche di intervista alla CT di Roma e sui diritti di assistenza legale, da loro rivendicati e di fatto assenti nel contesto follonichese. In quell'occasione, il rappresentante delle Nazioni Unite descrisse in questo modo la differenza tra i centri CARA e le nuove strutture di accoglienza "di emergenza" come Il Veliero:

«Di solito i rifugiati vengono accolti nei CARA dove viene fornita assistenza sotto diversi punti di vista. Assistenza giuridica, psicologica, medica. Tuttavia le condizioni di accoglienza sono peggiori rispetto a quelle del Veliero. Nei CARA c'è meno spazio ... Di solito dopo i CARA i richiedenti asilo vanno allo SPRAR, la seconda accoglienza. Noi non abbiamo un coinvolgimento diretto in queste strutture. Tuttavia facciamo parte delle commissioni che valutano e approvano i progetti dello SPRAR. I richiedenti asilo del Veliero potrebbero andare allo SPRAR dopo il Veliero»⁽¹⁰⁾.

È interessante notare come, se da un lato all'incirca metà dei richiedenti asilo de Il Veliero sono stati trasferiti nel febbraio del 2009 nel CARA di Gradisca d'Isonzo, al fine di sostenere la propria intervista presso la Commissione di Gorizia, dall'altro lato, al termine del contratto tra Prefettura di Grosseto e Il Veliero, alcune decine di richiedenti asilo non ancora intervistati presso la Commissione di Roma sono stati trasferiti a Trevi (Frosinone), in un'altra struttura di emergenza simile a quella Follonichese, in un albergo che fa parte di quell'arcipelago di strutture di emergenza istituite dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano a settembre 2008. Questo fatto mostra come la logica di gestione dei flussi a doppio binario – strutture SPRAR/strutture "di emergenza" – stia gradualmente assumendo un carattere strutturato e come, contrariamente a quanto pensato dal rappresentante dell'ACNUR, la logica economica – di economia dei flussi – della distribuzione di alcuni gruppi di RARU all'interno delle strutture di emergenza stia assumendo una sua autonomia e specificità.

Le parole del rappresentante dell'ACNUR mettono in evidenza il riconoscimento – un primo passo verso la normalizzazione di questo sistema di "emergenza"? – di strutture di accoglienza temporanea come quello de Il Veliero. A fronte dell'assenza di un diritto basilare come quello all'assistenza legale, il funzionario sembra pronto a valorizzare la "qualità dei servizi" della struttura turistica follonichese e il "maggior spazio" rispetto ai centri CARA. Non è intenzione di questo articolo offrire una valutazio-

ne qualitativa e un raffronto tra i “servizi” dei CARA e dei centri di emergenza, bensì proprio di mettere in luce come la spesso evocata “questione umanitaria” dell’assistenza ai richiedenti asilo si intrecci tanto con la logica della “gestione dei flussi” di migranti, quanto con quella dell’economia dei servizi da offrire ai RARU. Ciò che emerge dalle testimonianze degli attori – governativi, privati, umanitari – è il sovrapporsi tra logiche della tradizionale concezione dei migranti come flussi da controllare e logiche di management: “filtrare” e “spalmare” i flussi su scala nazionale, “razionalizzare” le risorse, offrire “servizi”.

Il caso de Il Veliero di Follonica offre un esempio paradigmatico. La concezione dell’accoglienza espressa dalla direttrice de Il Veliero costituisce un chiaro esempio, dopo quello del funzionario dell’ACNUR, di sovrapposizione tra logica del management – in senso prettamente economico e aziendale – e logica securitaria del controllo:

«Lì per lì chiaramente la reazione dei soci che hanno prenotato è stata negativa [quando la direttrice ha comunicato ai soci de Il Veliero del contratto di accoglienza con la Prefettura di Grosseto]. Poi vabbé, fu fatta una riunione, abbiamo spiegato un po’ come funzionava la cosa, che comunque era un’iniziativa del Ministero degli Interni, che era una prenotazione comunque ... un certo tipo di turismo. Perché comunque è turistica anche questa. Si tratta di persone a pensione completa. Ci sono vari tipi di turismo: c’è il turismo d’affari, il turismo congressuale. Ci sono tanti tipi. Quindi era tutto in regola. Non si dovevano preoccupare di niente. [Alla domanda su se sia a conoscenza di altre strutture private di emergenza come Il Veliero risponde:] Sì, ho saputo. Vabbé, non li conosco personalmente. Perché ho saputo che anche vicino Roma, molti hotel sono stati destinati a questi profughi ... fuori stagione. Molti hanno approfittato, poi saranno ristrutturati. Son venuti dei begli hotel. Sì, li hanno ristrutturati poi con i soldi del ministero, hanno approfittato per ristrutturare le loro strutture. Però più che di hotel loro hanno bisogno di villaggi grossi. E però, ecco, so che anche a Gorizia [i richiedenti asilo spostati da Il Veliero per essere intervistati nella Commissione del Friuli] sono andati in un centro permanente. Non è una struttura come questa, recettiva. Sono centri permanenti. In genere li fanno nelle vecchie caserme. Quindi sono un po’ più bruttini»⁽¹¹⁾.

Il “turismo dei profughi” costituirebbe una delle tante categorie di turismo che Il Veliero sarebbe pronto ad accogliere. Pensione completa, servizi di pulizia, pasti, assistenza ai clienti. Il giro di affari dell’operazione “profughi fuori stagione” si aggirerebbe, da contratto, intorno al milione e mezzo di euro, e in altre strutture i finanziamenti ministeriali avrebbero consentito ristrutturazioni degli edifici turistici di accoglienza. Tuttavia, come da contratto, almeno a quanto sostiene la direttrice del centro di accoglienza temporaneo, al personale della struttura turistica spettano

anche compiti quali la segnalazione e la denuncia degli eventuali allontanamenti dal centro:

«[...] la prefettura è sempre in contatto [con Il Veliero] perché qualsiasi problema dobbiamo risolverlo insieme a loro. Ci sono stati dei nuovi ingressi, ci sono stati degli assenti. Ci sono stati degli assenti che abbiamo denunciato. Se qualcuno è assente, dopo 5-6 giorni, dobbiamo denunciarlo alla prefettura come assente. È nella convenzione, perché chiaramente diventano dei *clandestini* a quel punto [corsivo nostro]. E quindi quando si è verificato questo ce ne hanno mandati dei nuovi, che comunque si sono inseriti bene nonostante fosse già passato un mese dall'arrivo degli altri»⁽¹²⁾.

L'allontanamento, nonostante i richiedenti asilo posseggano un regolare permesso di soggiorno rinnovabile ogni tre mesi, diventa sinonimo di entrata in clandestinità, a detta della direttrice e della sua singolare lettura della legge. Il Veliero è un campo chiuso o un campo aperto?

La "questione dei profughi" o la costruzione mediatica del campo di Follonica

Coerentemente con il modello di comunicazione politica della società contemporanea, i media hanno ricoperto un ruolo primario nella costruzione e rappresentazione pubblica dell'esperienza de Il Veliero. Il primo dato che attira l'attenzione, consultando la rassegna stampa dei giornali locali riguardo alla situazione del Veliero, è la continuità con cui il "caso" è stato seguito⁽¹³⁾. Dall'arrivo dei richiedenti asilo fino alla loro partenza, le testate locali hanno riportato articoli su ciò che accadeva nel villaggio turistico quasi quotidianamente. I "profughi del Veliero" sono stati al centro di un'assidua campagna di stampa, per mezzo della quale, o contro la quale, anche vari soggetti politici e della società civile hanno cercato di far passare un certo tipo di immagine dei richiedenti asilo, collegata, a seconda dei casi, a differenti tipi di "immaginario" sociale.

Le modalità di costruzione della figura del rifugiato e i punti di vista adottati possono essere divisi in due principali categorie. La prima è quella del caso individuale, in cui viene raccontata la storia di una singola persona nel tentativo di mettere in mostra la sua umanità, i suoi problemi, le motivazioni che l'hanno spinto a fuggire dal suo paese e la possibilità finale di un'integrazione in Italia. Si parla ad esempio dei problemi di discriminazione religiosa subiti da un ragazzo hindu in Bangladesh o dei pericoli corsi da un palestinese di Gaza appartenente ad Al-Fatah. Si cerca di mostrare come i "profughi" siano in qualche modo differenti dai semplici immigrati economici e meritino un'attenzione diversa, una so-

spensione del giudizio, per così dire, in attesa di poter verificare la loro reale “natura”⁽¹⁴⁾. Inoltre, con il passare del tempo, alcuni richiedenti asilo si trovavano ad intrecciare i propri percorsi di vita con quelli degli abitanti del luogo. Queste esperienze divenivano sui giornali nuove piccole epiche dell’integrazione che garantivano, a mezzo stampa, della capacità dei follonichesi di essere tolleranti e accoglienti. Il caso più esplicito, utile a comprendere il meccanismo attraverso il quale è costruita discorsivamente la soggettività dei richiedenti asilo, è quello di una storia d’amore sbocciata tra un ragazzo etiope ospite del Veliero e una ragazza di Follonica. Il titolo di un articolo nel Corriere di Maremma del 3 Aprile 2009 recita: “I fidanzati del Veliero aspettano il sì del Ministero. La storia della coppia appesa all’esito del colloquio del maratoneta etiope”. Si ripresenta qui il tema dell’attesa insieme ad una inversione metaforica mediante cui il sì che i fidanzati di solito pronunciano di fronte all’ufficiale del matrimonio diventa il sì che il Ministero⁽¹⁵⁾ pronuncia di fronte ad uno di loro, il richiedente asilo. Quest’ultimo viene mostrato come una persona che non può scegliere il momento ed il luogo della propria unione, dovendo “aspettare” il sì dell’istituzione ed essendo quindi “appeso” a decisioni altrui: la capacità di azione del richiedente asilo è mostrata piuttosto come una attesa di essere agiti.

Questo ci porta al secondo filone di articoli, in cui i “profughi” sono mostrati come una soggettività collettiva, un insieme omogeneo in cui le azioni dell’uno si riflettono sulle potenziali azioni dell’altro in un gioco di sponde che arriva alla costruzione di un dispositivo simbolico escludente e generalizzante. In questo meccanismo, i giornali danno particolare attenzione a ogni evento riguardante gli ospiti del Veliero che esce da ciò che viene considerato il comportamento corretto, e offrono ampio spazio a quelli che Dal Lago ha definito “imprenditori morali” (DAL LAGO A. 1999), ovvero le persone, associazioni e partiti che si presentano come difensori di una presunta moralità pubblica condannando i comportamenti che la mettono a rischio.

Questo dispositivo discorsivo agisce dunque su un doppio binario. Da un lato le storie individuali permettono di mettere in luce, a livello pubblico, che l’integrazione è possibile (seppure nei limiti di un’agency limitata, o proprio per mezzo dell’accettazione da parte del richiedente di una limitata libertà d’azione), dall’altro i casi negativi di cronaca squalificano la categoria nel suo insieme e mostrano che, dopotutto, l’integrazione non può che essere un fatto di pochi. A Follonica, non diversamente che nella maggior parte del territorio nazionale, il principale imprenditore morale e politico è stata la Lega Nord. Dopo due casi di violenza sessuale subiti

da due donne di Follonica ad opera di due richiedenti asilo, la Lega, dopo aver condannato l'accaduto, come tutti gli altri partiti politici, ha ottenuto però il maggiore spazio per dettare le soluzioni possibili, facendo leva sul fatto di aver avvertito dei rischi per la sicurezza impliciti in una situazione di tal tipo fin dai primi momenti della vicenda. Riportiamo un brano dell'articolo del 28 Dicembre 2008 tratto da "Il Tirreno".

La Lega chiede l'intervento sia del sindaco che del Prefetto. Il Pd vuole maggiori controlli da parte delle forze dell'ordine, mentre Rifondazione condanna quello che è accaduto. Piovono commenti sui recenti fatti che hanno coinvolto alcuni esuli del Veliero. «È accaduto quello che avevamo previsto – dice Roberto Azzi della Lega Nord – Non vogliamo certo speculare sulla violenza sessuale subita dalle due follonichesi, ma dobbiamo riflettere sull'opportunità di dover sottostare alla scelta scellerata di portare qui un numero così elevato di profughi perché non sono pronti i centri di accoglienza. Avremmo dovuto pretendere che queste persone fossero spalmate in tutta la Provincia».

Il discorso della Lega, come in una profezia auto-avverante, evidenzia tautologicamente il proprio statuto di verità e le proprie capacità predittive. La Lega aveva avvertito che ci sarebbero stati problemi d'ordine pubblico e sicurezza perché duecento profughi inevitabilmente (per loro natura?) avrebbero commesso dei reati, dei reati sono stati commessi, dunque bisogna aspettarsi che molti altri ne avverranno poiché l'equazione iniziale è stata verificata. Il meccanismo, per quanto scontato, ha grande importanza per comprendere come la figura dell'immigrato sia costruita ed ottenga quella performatività che conferma il senso comune delle persone e indirizza le politiche e le azioni istituzionali. Come fa notare Dal Lago (DAL LAGO A. 1999: 68), analizzando un caso simile, "se uno straniero compie una violenza su una donna, è perché tutti gli stranieri sono naturalmente stupratori potenziali". A questo si aggiunge che "la paura dello straniero diviene così una risorsa utilizzabile per ogni scopo: per i media, una fonte continua di sensazioni forti, per gli imprenditori morali o politici un'occasione di procurarsi consenso" (DAL LAGO A. 1999).

Se si prova ad analizzare brevemente il crescendo di allarmi e preoccupazioni iniziati fin dall'arrivo dei richiedenti asilo a Follonica, ciò che appare evidente è come questo modello di produzione e messa in scena dell'alterità sia riuscito, da una parte, a portare attenzione ai giornali e consenso ad alcune forze politiche, dall'altra a "chiudere", tramite confini simbolici ristabiliti tra il "Noi" locale e il "Loro" dei profughi/immigrati, il "campo aperto" che voleva essere il Veliero.

Le prime avvisaglie di una campagna politica della Lega e di altri partiti dell'opposizione alla giunta di centro-sinistra sono iniziate fin dai primi giorni dell'esperienza del Veliero. Nonostante la gestione dei RARU sia avvenuta esclusivamente tramite accordi tra Ministero dell'Interno, Prefettura e Il Veliero, la Lega ha denunciato responsabilità della Regione per non aver costruito centri di Accoglienza ufficiali e aver costretto il governo a spendere abbondanti risorse economiche (le tasse dei cittadini) in questi nuovi centri di emergenza⁽¹⁶⁾. Il "caso dei profughi" diviene subito una potente arma nelle mani della Lega e delle liste civiche per portare avanti una campagna finalizzata a spostare voti per le imminenti elezioni amministrative del giugno 2009. Essa, a partire dalla "fuga" dal campo di due persone ad inizio dicembre, assume la forma di una criminalizzazione dei richiedenti asilo. Osserva Roberto Azzi della Lega: "Due dei rifugiati sono scappati: se fossero state persone tranquille avrebbero atteso l'asilo politico all'interno del villaggio" (Il Tirreno, 7/12/08). Ogni azione dei richiedenti diventa la dimostrazione della loro naturale inclinazione a delinquere e dovrebbe squalificare agli occhi dell'opinione pubblica l'insieme degli ospiti del Veliero. Il meccanismo mediatico crea la realtà che descrive e oggettiva posizioni soggettive e indimostrabili, utilizzando quel dispositivo simbolico-mediatico che Dal Lago ha definito "tautologia della paura"⁽¹⁷⁾.

Quello che è avvenuto all'inizio del 2009, sebbene si inserisca nello stesso meccanismo performativo, se ne differenzia per la portata della campagna e per l'utilizzo di un potente strumento simbolico di creazione del nemico e dell'esclusione: quello del contagio. Ne ripercorriamo qui brevemente i passaggi cruciali. Il 27 gennaio 2009, il circolo territoriale di Alleanza Nazionale si fa portavoce del timore di "tanti cittadini", per evitare che "le voci degenerino in scene di panico" (Corriere di Maremma, 27/01/09), chiedendo chiarimenti sulle notizie riguardanti la presenza tra gli ospiti del Veliero di alcuni casi di tubercolosi. A partire dalla fine di gennaio inizia sui giornali una serrata discussione riguardo a casi di tbc e scabbia al Veliero che si conclude solo in marzo con gli ultimi controlli dell'Asl⁽¹⁸⁾. A Follonica due casi di tbc individuati a metà dicembre e già curati o in via di cura presso strutture sanitarie, divengono lo strumento attraverso il quale il CAT viene simbolicamente chiuso: si costruisce un confine netto, mediato dal rischio di un contagio, che rende ai richiedenti asilo sempre più difficile uscire dal centro e li rende oggetto di esclusione e discriminazione. Gli autisti dei pullman che dal Veliero proseguono verso il centro di Follonica hanno paura, e così gli altri passeggeri. Più volte i richiedenti asilo vengono fatti scendere dai mezzi, o

gli autobus saltano la fermata quando li vedono in attesa⁽¹⁹⁾. Il tema del contagio coinvolge tutti coloro che lavorano all'interno del Veliero. La direttrice racconta così la situazione:

«Nonostante questo [i controlli effettuati sui RARU dall'ASL e la conferma che non ci sono rischi reali di contagio] vedere che non si ferma l'autobus alla fermata se ci sono loro [in attesa], non li fanno salire sul pullman se hanno il biglietto, sentire nel bar dei discorsi "li ammazzerei tutti", insomma episodi, molto, molto gravi, non solo nei loro confronti ma anche nei confronti dei dipendenti del Veliero. Come dire che sono appestati. Addirittura persone [dipendenti del Veliero] sono venute a chiedere "per favore fatemi il test, così lo faccio vedere che non ho la tubercolosi, perché altrimenti non vivo più».

Anche il traduttore eritreo che collabora con il Veliero perde quattro giorni di lavoro a causa del sospetto di aver contratto la malattia. Il "male" interno del campo colpisce anche le persone che vi entrano a contatto e il "profugo" arriva a simbolizzare definitivamente una presenza estranea e pericolosa, in grado di danneggiare anche coloro che gli si avvicinano. Nei giorni difficili della campagna mediatica sulla tbc, alcuni richiedenti asilo ci hanno avvicinati chiedendoci se davvero ci fosse un rischio di contagio. Impossibilitati ad andarsene e continuamente a contatto tra loro (in mensa, nei bungalow, durante le lezioni di italiano) erano preoccupati di una possibile epidemia in corso. In nessuno degli interventi giornalistici o pubblici qualcuno si è preoccupato di chi, in caso di pericolo reale, avrebbe rischiato di più. La massa indistinta dei "profughi" era vista nella sua interezza come potenziale fonte di un contagio, mai come insieme di persone esse stesse potenziali vittime.

Prepararsi all'intervista: la produzione della coerenza

Il "rifugiato", e più in generale il "migrante", sono divenuti figure paradigmatiche delle pratiche contemporanee di costruzione dell'esclusione (KIRSCH M. 2006). Considerati come «umanità in eccesso» (BAUMAN Z. 2005 [2003]), «un concetto di confine che mette radicalmente in questione i principi dello stato nazione» e si offre come «nuda vita» (AGAMBEN G. 1995, 1996), i rifugiati sono strutturalmente situati in una condizione di liminalità. Secondo l'uso che Malkki (MALKKI L. 1995a, 1995b, 1996) fa dei concetti sviluppati da Victor Turner e Mary Douglas, i rifugiati possono essere visti come «materia fuori posto» all'interno di un ordine naturale (ovvero "nazionale") delle cose. Nondimeno, per essere ottenuto, questo status liminale necessita di una sanzione

giuridica. Proprio di questo processo di sanzione giuridica tratteremo nella seconda parte dell'articolo.

Durante i giorni, freddi ma assoluti, passati a "Il Veliero" nell'inverno del 2009, abbiamo avuto modo di interagire con molti dei richiedenti asilo del camping. La maggior parte di loro, appena arrivata a Follonica, non era neanche a conoscenza delle procedure per la richiesta di asilo.

Dalle testimonianze di alcuni informatori emerge infatti che spesso sono stati gli stessi trafficanti, prima di giungere a Lampedusa, a suggerire loro di fare domanda d'asilo per facilitare l'uscita dai centri di detenzione o per ottenere un visto temporaneo. Questo non significa che la maggioranza di coloro che fanno domanda siano "falsi" richiedenti asilo. Sulla base della nostra esperienza, risulta evidente che la maggior parte delle loro storie di vita potrebbe rispondere ai criteri per l'ottenimento della protezione internazionale. Ciò che vorremmo invece sottolineare è che la scarsa conoscenza legale dei propri diritti e dei modi più efficaci per vederli riconosciuti, pongono la maggior parte dei migranti in una posizione di subalternità e debolezza nei paesi di approdo fin dai primi momenti. La nostra priorità nel rapporto con loro è stata quella di spiegarli il significato della richiesta d'asilo, nonché i requisiti e i passi necessari della procedura secondo le leggi italiane. Non appena i richiedenti hanno incominciato a comprendere la situazione, la propria storia di vita è diventata il focus intorno a cui hanno concentrato le loro attenzioni, ansie e speranze. Il legame tra storie di vita e riconoscimento di un diritto (d'asilo), si è subito manifestato come nodo della loro presenza nel campo e della nostra relazione con loro. Come antropologi, raccogliere le loro storie di vita è divenuta un'attività profondamente diversa da quella a cui eravamo abituati nelle nostre precedenti ricerche, nelle quali era necessario essere preparati metodologicamente e attenti al contesto in cui le storie erano raccontate e "vissute". La nostra interpretazione doveva essere teoricamente fondata, e dovevamo chiarire agli informatori lo scopo della nostra ricerca e delle nostre domande. A Follonica, invece, ci veniva richiesto dagli stessi informatori di valutare le loro storie secondo principi esterni sconosciuti o, al meglio, poco chiari per loro (e in parte anche per noi!). Ci veniva domandato, storia per storia, se vi fosse una possibilità di vedersi riconosciuto l'asilo, e come rafforzarne la credibilità. È importante rimarcare che, nelle nostre interazioni con i richiedenti asilo di Follonica, nulla è stato creato o inventato *ad hoc*. Ciò che avveniva, in realtà, era una continua negoziazione delle esperienze di vita. Non abbiamo mai chiesto alle persone che abbiamo aiutato se le loro storie fossero vere, né abbiamo cercato di verificare se stessero mentendo o

inventando i fatti attraverso alcun processo simile a un interrogatorio. Abbiamo sempre ritenuto che non fosse questo il nostro compito. In un'atmosfera particolare e talvolta irrealistica, i richiedenti raccontavano le proprie storie di vita, di cui poi discutevamo assieme analizzando i fatti, gli eventi traumatici e i contesti all'interno dei quali essi si erano verificati, al fine di comprendere se fossero in grado di soddisfare i requisiti internazionali su "chi è un rifugiato" ⁽²⁰⁾.

In relazione a questa fase, il nostro lavoro potrebbe sembrare simile a quello di un avvocato. In parte questo è ciò che abbiamo fatto preparando i casi. Tuttavia, l'esperienza dell'antropologo nel relazionarsi con le narrazioni personali, la sua conoscenza del contesto politico e culturale di provenienza delle persone e la sua metodologia hanno consentito non solo una "più facile" raccolta di informazioni, ma anche, e questo è il punto cruciale, di instaurare un processo in cui gli eventi, le spiegazioni e anche i dati non immediatamente offerti dai richiedenti potevano progressivamente affiorare e divenire salienti ai fini della comprensione della loro storia e causalità.

Da un lato, abbiamo proceduto alla raccolta di dati e informazioni su ciò che potremmo definire come "geografia della vittimizzazione legittima", vale a dire le statistiche prodotte e costantemente aggiornate (i cosiddetti "trend") dall'UNHCR riguardo alle "popolazioni di interesse" dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati e Richiedenti Asilo ⁽²¹⁾. Essa illustra un processo di "scientificazione" su scala geografica globale – un processo fatto di produzione di mappe, statistiche, report – delle condizioni politiche e geo-politiche di accesso al diritto di asilo. La comprensione di questo processo ci ha aiutato a individuare possibili punti critici nelle esperienze e narrazioni dei richiedenti.

Dall'altro lato, su scala più locale, data la mancanza di assistenza legale all'interno del campo di Follonica, abbiamo deciso di contattare alcuni avvocati dell'ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) e una assistente di un centro SPRAR a Firenze. Questi esperti ci hanno aiutati offrendoci i loro pareri legali sulle storie dei richiedenti che gli abbiamo sottoposto, indicandoci le parti deboli dei casi presentati e le situazioni in cui era necessario corroborare i fatti presenti nelle narrazioni con documenti ufficiali. Così, leggendo le narrazioni alla luce dei principi legali e delle condizioni politiche di interpretazione di quei principi, abbiamo cercato di rafforzarne la credibilità, ottenendo documenti – certificati medici, report della polizia e foto inviatici via fax o email dai paesi di origine dei richiedenti – al fine di sostanziare per lo meno alcuni passaggi delle storie. La nostra sensazione, tuttavia, era che stessimo ogget-

tivando flussi e parti di vita in narrazioni lineari la cui coerenza sarebbe stata difficilmente riprodotta dai singoli richiedenti di fronte alla Ct. In questo contesto ci siamo interessati particolarmente ad alcuni casi di richiesta d'asilo, sulla base delle nostre competenze antropologiche e linguistiche.

Nove dei migranti giunti a Follonica erano originari della Striscia di Gaza, delle città di Khan Yunis e Rafah. Tutti tra i venti e i trent'anni, questi giovani palestinesi avevano abbandonato la Striscia in un momento particolare della storia dell'occupazione israeliana della Palestina: il pesante attacco dell'esercito israeliano tra il dicembre del 2008 e il gennaio del 2009, a quasi due anni di distanza dalla (ri)presa armata del potere di Hamas ai danni del partito di Fatah e delle forze di sicurezza da esso controllate. Fuggiti dai tunnel che costituiscono l'unico canale di entrata e uscita di merci e persone tra la Striscia e l'Egitto, i nove palestinesi hanno attraversato l'Egitto e poi la Libia, in un viaggio di alcuni mesi che li ha poi portati a Lampedusa. Alcuni avevano tentato, senza alcun esito, di chiedere protezione in Egitto.

Sin dai primi momenti del lavoro di ricostruzione delle "storie di fuga", i migranti palestinesi, appartenenti a due grandi famiglie rivali della Striscia affiliate l'una a Fatah e l'altra ad Hamas, hanno focalizzato la propria ricostruzione proprio sugli scontri tra le due *hamula* (famiglia allargata) e sul contenuto politico di questi scontri. Anche se in misura differente, in tutte le narrazioni i richiedenti hanno sempre messo in risalto le frequenti uccisioni e violenze a danno di loro familiari e il rischio per le proprie stesse vite ("se torniamo ci ammazzano") come la principale motivazione della fuga. Ma tutti loro, allo stesso tempo, spingevano la narrazione verso una profondità storica che le commissioni territoriali non sarebbero state pronte – dati i criteri del database dell'UNHCR e gli equilibri politici asimmetrici che reggono le relazioni tra Italia, Israele e Palestina – a riconoscere come condizioni legittime per l'attribuzione del diritto di asilo: questa profondità storico-politica è la relazione di causalità tra la pluridecennale occupazione coloniale della Palestina e gli scontri interni verificatisi nella Striscia di Gaza negli ultimi anni. Come incanalare la complessità storico politica che la fuga di questi migranti incarnava verso una storia lineare impeccabile agli occhi della commissione territoriale? Come spiegare a giovani appartenenti a un popolo di rifugiati *par excellence* nella storia del XX secolo che la possibilità di essere riconosciuti come rifugiati sarebbe stata molto maggiore se avessero ignorato tra le motivazioni della loro fuga quelle legate a co-causalità storico politiche? Come spiegarci che gli oltre 1000 morti di Gaza 2008-2009 non

prefiguravano un “fondato timore” o un “rischio effettivo”, bensì un *altro discorso*, una serie di eventi da tenere attentamente fuori dalla strategia narrativa di fronte alla commissione?

Partendo proprio dal presupposto che con un quadro delle loro storie di vita troppo esaustivo – in termini di profondità e causalità storiche – i richiedenti asilo palestinesi sarebbero probabilmente risultati *non-sufficientemente-vittime* o *vittime-nel-modo-sbagliato*, il nostro lavoro si è concentrato sulla raccolta di materiali utili a corroborare la storia selettiva dei singoli richiedenti con i fatti sanguinosi di scontri politico-familiari all’interno della Striscia di Gaza dopo il 2007. Seduti intorno a un tavolo per alcune settimane, giovani appartenenti a fazioni palestinesi diverse, hanno affrontato estenuanti conversazioni alla ricerca della stessa coerenza narrativa, o meglio di una stessa struttura e abbondanza di dati su cui far poggiare i loro racconti: report dei centri palestinesi per i diritti umani, articoli di giornale su violenze subite da familiari, incendi di negozi, sparatorie, incarcerazioni, copie di documenti, attestati di appartenenza a Fatah o Hamas, verbali della polizia. E poi controlli di eventuali indizi di contraddizione, verifiche delle date dei documenti, richieste di conferme agli antropologi: “Sarà sufficiente? Ci crederanno?”. In alcuni di loro il senso di insicurezza ha provocato il desiderio dell’ennesima fuga: “Vado in Svezia, o in Germania, ci sono i miei parenti che mi possono aiutare”, mentre in altri ha prodotto l’idea che fosse necessario fornire ulteriori prove, abbassare al minimo le possibilità di falsificazione. Uno di loro mostra una ferita, una scheggia che ha lasciato una cicatrice sul ventre. Si fa rilasciare un certificato medico dal dottore de Il Veliero e poi racconta: «Non sono sicuro se questo sia un pezzo di missile israeliano o una pallottola della famiglia M.». Includere o meno questo particolare, questa “traccia sul corpo”, nella narrazione della vittima? È anche in questa dimensione che, in quanto antropologi – ma la questione è valida per tutti gli altri operatori che costituiscono l’ecologia dell’accoglienza e del supporto, legale ma non solo, ai richiedenti asilo – ci si è posta di fronte una sorta di questione *al limite*: la ricostruzione degli eventi, in quel modo, avrebbe forse facilitato le interviste e l’ottenimento del diritto di asilo per i richiedenti, ma questo supporto strategico avrebbe potuto avere come effetto anche quello di corroborare non solo le narrazioni dei rifugiati, ma anche le condizioni politico-discorsive di riproduzione delle griglie di giudizio delle commissioni territoriali. È come se, volenti o nolenti, ci fossimo trasformati in produttori di quel database molto selettivo delle popolazioni e dei casi di interesse sopra menzionato su cui si sviluppa e rinnova costantemente la filtrazione delle domande legittime.

L'altro caso che abbiamo seguito e che può fare ulteriore luce su questo processo è quello di S, un ragazzo Hindu del Bangladesh che ha fatto richiesta d'asilo sulla base delle persecuzioni subite per ragioni religiose e politiche. Secondo la sua storia, S è scappato dal proprio paese a causa di continui attacchi e minacce alla sua persona e ai suoi familiari da parte del Jama'atul Mujahideen Bangladesh (JMB), una formazione Islamista che conduce guerriglia armata. Dapprima aggredito durante una manifestazione politica del suo partito, S ha subito una serie di ulteriori attacchi prima nel tempio del suo villaggio e quindi nel suo negozio, distrutto e dato alle fiamme. Dopo la sua fuga dal villaggio, i suoi familiari sono stati aggrediti. Questa escalation di violenza e minacce ha spinto S a mettere al sicuro la propria famiglia in luoghi lontani e a lasciare infine il paese. Ci siamo quindi concentrati nella preparazione di un dossier da presentare alla CT. Il primo passo è stato quello di raccogliere la sua storia, sulla base della quale ottenere in seguito materiale documentario e bibliografia per poter fornire alla CT informazioni precise sulla situazione politica degli Hindu in Bangladesh. Una delle scelte affrontate all'inizio ha riguardato gli aspetti della storia da mettere in rilievo affinché S avesse maggiori possibilità di ottenere l'asilo. S, infatti, aveva ricevuto attacchi sia come attivista politico che come credente hindu. Eravamo coscienti della debolezza di una richiesta d'asilo fondata su un'affiliazione politica, soprattutto perché il suo partito, la Awami League, aveva appena vinto le elezioni in Bangladesh. Tuttavia, nel racconto di S questo aspetto è sempre stato centrale ed egli sentiva che tutti i suoi problemi avevano avuto origine da esso. Allo stesso tempo, dal nostro punto di vista, la sua fede religiosa era un fatto cruciale per la spiegazione della sua persecuzione, poiché essa era divenuta la ragione, per i gruppi islamisti dell'area, per mettere in discussione i diritti di S alla partecipazione alla vita politica e civile del suo villaggio e del suo paese. Alla fine abbiamo deciso insieme ad S che avrebbe dovuto dare un peso particolare alle questioni religiose come base della sua persecuzione durante l'intervista, così da rendere la Commissione consapevole dell'importanza di tale aspetto.

Nell'interazione con gli antropologi, la narrazione di S e quelle dei palestinesi sono state organizzate in forma lineare, offrendo una base per poter tradurre "mondi culturali" distanti come quelli di un villaggio del Bangladesh o di Gaza e quello in cui opera la CT. Lo scopo di queste narrazioni era di elaborare un primo racconto delle storie di vita al fine di ricevere dei pareri sui punti deboli e sulle chance di successo. Queste narrazioni sono state prodotte attraverso un lavoro di negoziazione tra l'antropologo e i richiedenti (che figurano come narratori)⁽²²⁾. Il lavoro

dell'antropologo è consistito principalmente nel tentativo di costituire la possibilità analitica di una traduzione per mezzo del riconoscimento della differenza. I dettagli delle storie di vita sono stati raccolti adottando un approccio olistico, selezionando in seguito quali presentare in relazione all'organizzazione causale e funzionale della narrazione. Il processo di ri-organizzazione testuale ha quindi preso forma attraverso una costante negoziazione con i richiedenti, con l'obiettivo di elaborare un ritratto attraverso cui essi avrebbero potuto presentarsi al paese di approdo. I richiedenti avevano posto dunque la loro fiducia negli antropologi al fine di "tradurre" i propri racconti in forme discorsive comprensibili per interlocutori di cui essi ignoravano la postura epistemica.

Noi, antropologi e richiedenti, abbiamo condotto assieme ciò che Severi definisce una "epistempologia empirica"⁽²³⁾. Questo dispositivo stabilisce le norme di traducibilità (LOTMAN 1985 [1984], 1994) piuttosto che cercare concetti o trasposizioni impossibili. In questo processo di raccolta della storia e ri-elaborazione testuale si ricerca dunque una traducibilità di categorie e valori. Ciò consente all'individualità del soggetto di affiorare in superficie, per lo meno marginalmente, e alla soggettività dell'attore sociale di essere compresa nella sua qualità relazionale.

Alla fine di questi processi di negoziazione, il lavoro degli antropologi e le scelte fatte insieme ai migranti palestinesi e a S si sono materializzati in due direzioni. La prima è stata la preparazione dei vari dossier individuali presentati alla Ct, in cui sono state raccolte prove evidenti sulla situazione politica dei due paesi per corroborare le varie storie.

In secondo luogo, in entrambe le circostanze, il lavoro degli antropologi è risultato utile all'interno dell'aula della Ct poiché ha evidenziato i criteri prioritari di valutazione dei casi e ha offerto ai richiedenti una conoscenza fondamentale dei punti della loro storia che l'intervistatore della commissione avrebbe potuto non comprendere o rappresentare in maniera non appropriata. Sia i palestinesi che S dovevano agire come testimoni-esperti del loro stesso caso, da un lato utilizzando i dossier per presentare e spiegare le situazioni politiche di provenienza in relazione ai loro casi; dall'altro lato essendo preparati a far fronte a possibili interpretazioni fuorvianti di alcuni aspetti della loro storia.

La strategia della Commissione: verifica

Le trascrizioni delle interviste presso la Ct di Roma si presentano come trascrizioni fedeli delle parole del richiedente asilo, inframezzate alle

domande del funzionario: la presenza di un interprete, certificata da una firma in calce, garantisce l'accuratezza e la veracità dei contenuti.

La prima parte riproduce le domande dei C3: «Data di arrivo in Italia, religione, gruppo etnico, nazionalità, orientamento politico» e così via. In alcuni casi di testi di interviste che abbiamo potuto analizzare, sin dall'inizio l'intervistatore prova ad accertare la corrispondenza tra le dichiarazioni rilasciate per la compilazione del C3 e quelle rilasciate in sede di intervista per la richiesta del diritto d'asilo. Il fatto stesso di essere sottoposti per l'ennesima volta, nonostante la commissione disponga già di tutte le informazioni, alle stesse domande cui i richiedenti avevano già risposto a Lampedusa e a Follonica, segna il clima da interrogatorio dell'intervista e spinge uno dei migranti palestinesi ad entrare subito nel cuore del problema: «Ma non mi chiede perché sono scappato?».

Nelle interviste spesso i membri della CT iniziano tentando di ricostruire il momento della partenza e il viaggio dei migranti, alla ricerca di elementi di contatto con i file dei database geo-politici di cui la commissione dispone, per poi raccogliere informazioni di polizia sui loro percorsi, sulle soste nei vari paesi attraversati, sulle identità dei trafficanti e sulle loro reti, sui costi degli spostamenti, sui luoghi e sulle condizioni delle soste.

Progressivamente, le domande diventano più precise e rivolte a dettagli specifici. L'intervista assume il carattere di un interrogatorio. L'intervistatore procede saltando continuamente da un argomento all'altro, cercando esplicitamente contraddizioni nelle informazioni offerte dagli intervistati, e spesso con successo. Nel caso di alcune interviste dei palestinesi le domande mirano a verificare presunte falle nei racconti, sottoponendo gli intervistati a una sorta di quiz di storia politica: «Quando è stato fondato Hamas? In che anno?»; oppure «Chi era il capo di Al Fatah nell'anno 2000? Ma lei non conosce il capo di Al Fatah?» [in mezzo a una discussione sugli scontri a livello locale tra Hamas e Fatah, disorientando l'intervistato che risponde «il mio capo o il capo di tutto?»]. Quindi ricominciano le domande volte a verificare l'effettiva relazione degli intervistati con gli episodi, più o meno violenti, raccolti all'interno della documentazione presentata da loro stessi. Vengono verificati i fatti riportati nei documenti e quanto gli intervistati li conoscano realmente, quindi il loro grado di relazione (parentela, vicinanza, conoscenza) con le vittime degli episodi di violenza. In alcuni casi questo processo si trasforma in una sorta di ulteriore accertamento dei fatti già descritti nelle testimonianze giornalistiche o di associazioni per i diritti presentate dal richiedente, in una direzione ben precisa, soprattutto quando i fatti hanno a che fare con episodi di estrema violenza. Sempre nel caso di uno dei

palestinesi intervistati, sembra che alla commissione le testimonianze prodotte non bastino ad accertare lo statuto di vittima reale, indifesa, davvero inerme delle violenze:

«Lei era armato, partecipava agli scontri? [Risposta negativa. E poi dopo qualche domanda generica] Ma lei personalmente ha ucciso qualcuno? [Risposta negativa] Ma lei ha detto che aveva combattuto? [Dopo un'altra domanda generica su Hamas] Ma lei comunque aveva partecipato agli scontri! [Risposta negativa] Quindi lei ha combattuto! [risposta: "solo per difendermi"] Ma senza uccidere nessuno? Senta mi può spiegare bene che tipo di scontri avevate? Può raccontare bene un episodio durante il quale è stato costretto a difendersi sparando?».

Leggendo le parti iniziali delle trascrizioni, si ha l'impressione generale che le domande siano estremamente impersonali e che dipendano più da un protocollo stabilito che dalle risposte del richiedente e dalla sua storia specifica. La voce del richiedente viene spesso oscurata da quella della CT, che vi si sovrappone e si evidenzia in formule burocratiche difficilmente ascrivibili allo stile discorsivo di un richiedente asilo. Il risultato è un discorso "polifonico" ibrido, il cui effetto è la neutralizzazione della soggettività individuale del richiedente asilo per mezzo della standardizzazione delle espressioni linguistiche nello stile di scrittura utilizzato. A questo proposito, prendiamo l'intervista di S. Alla domanda «Ragioni per cui ha lasciato il paese» la sua risposta, «*per i motivi sopra menzionati, problemi politici*. Sono stato aggredito molte volte, persino nel mio luogo di culto mi hanno minacciato e estorto del denaro» (corsivo nostro), squalifica la strategia di richiesta d'asilo sulla base di una persecuzione religiosa. Dopo le lunghe discussioni avute con S sull'importanza di concentrarsi sulla persecuzione religiosa subita questa risposta (ma è stata davvero questa la risposta?) ha compromesso tutto il caso. Nondimeno, la seconda parte della risposta sembra mostrare il tentativo di S di spostare la discussione verso una parte della sua narrazione che era stata fino a quel momento completamente ignorata, e soprattutto fa apparire come in filigrana la voce del richiedente. La frase, infatti, mescola chiaramente due opposti registri, il gergo legale dell'intervistatore con tracce del discorso diretto di S.

Con il proseguire dell'intervista, le domande mirano sempre più esplicitamente a raccogliere "indizi" su cui possa essere valutata la coerenza interna ed esterna della storia di vita⁽²⁴⁾. La strategia epistemica della CT consiste implicitamente nell'estrapolare dettagli dalle affermazioni e nel produrre una serie di indizi o segni che possano essere incrociati alla ricerca di una corrispondenza contraddittoria uno-ad-uno. La sintassi discorsiva appare spezzata, e la causalità complessiva è messa da parte per

lasciare spazio alla costruzione di ciò che potremmo definire “casualità”. Se la funzione dell’antropologo, per come l’abbiamo ricostruita nell’analisi, era quella di cercare di ricostruire connessioni causali relative alla vita del richiedente, la funzione della commissione è di selezionare indizi per verificarne la coerenza reciproca.

Dopo che una contraddizione è messa in evidenza, la commissione sottopone altre affermazioni a un “test di verità”. Questo processo, che possiamo definire “verifica”, consiste nel selezionare un riferimento la cui verità possa essere controllata attraverso test di coerenza, segni e la documentazione prodotta dal richiedente. Nel processo di accertamento dei “fatti”, l’intervistatore adotta un atteggiamento “semiologico”, poiché presuppone che singoli indizi possano essere accertati come prove solo quando, come dei sintomi, essi mostrano una relazione motivata con il loro referente. Così, per arrivare alla verità dei sintomi, la strategia dell’intervistatore è quella della falsificazione degli indizi. Egli mira a dimostrare che “ciò che appare non è”: ovvero, che le dichiarazioni sono contraddittorie, che le apparenze sono fuorvianti, e che non è possibile mettere in relazione gli eventi narrati con i presunti “fatti”. Di conseguenza, tutti i segni e le dichiarazioni perdono lo status di “indizi”, divenendo prova non pertinente.

Attraverso questa strategia discorsiva ed epistemologica, i fatti sono costruiti sulla base di ciò che è verificabile nel momento stesso dell’intervista. In questo modo, l’“altrove” temporale, spaziale e storico, che costituisce il contesto originario della storia del richiedente, è cancellato quando non c’è possibilità di incontrarlo attraverso i segni presenti nel “qui e ora” dell’intervista.

La strategia della commissione inibisce ad altre istanze la possibilità di collaborare nella produzione della prova. In questo senso, la mera presenza del richiedente, il suo corpo (la sua apparenza, cicatrici, atteggiamento), e ciò che porta con sé (documenti, certificati) acquisiscono importanza come qualcosa di direttamente legato a lui e alla sua storia. La sua presenza è sintomo di qualcos’altro(ve).

Un esempio è il fatto che la Ct non abbia ritenuto utile e appropriato ai fini della decisione il dossier di S che avevamo preparato e lo abbia escluso dalle prove a favore del richiedente poiché, come si può leggere nella trascrizione, “scaricato da internet da un amico”. Le informazioni in esso presenti perdono dunque agli occhi del Commissario qualsiasi valore di autorevolezza, perché non più riconducibili in alcun modo “essenziale” all’applicante.

Anche per questo motivo, e a differenza dei richiedenti palestinesi, la protezione internazionale non è stata concessa a S per “dubbi sulla veridicità e credibilità di quanto affermato”⁽²⁵⁾.

Il caso di S: la strategia dell'avvocato e il giudizio. Quando le narrazioni diventano fatti.

Poco dopo il respingimento della domanda di S, abbiamo contattato un avvocato per presentare ricorso presso la Corte Civile di Firenze. Durante la preparazione della causa abbiamo agito, sebbene in modo informale, come periti, fornendo all'avvocato informazioni e assistenza nel trasporre la storia di S in una cornice legale. A questo punto è importante mettere in luce il modo in cui la soggettività di S è stata costruita all'interno della corte e infine reificata negli ultimi due passaggi del percorso che dal luogo di origine lo ha portato ad ottenere la protezione internazionale.

Il ricorso dell'avvocato costruisce una narrativa complessa ri-articolando i fatti emersi nell'intervista della CT e presentando vecchie e nuove prove sulla storia di S e la situazione politica del Bangladesh. L'ordine sintattico dispone il materiale secondo un principio di causalità. Nel dare una nuova forma alla storia di vita di S esso costruisce la soggettività del ricorrente come oggettivata all'interno del discorso⁽²⁶⁾. L'avvocato dispone tutti gli eventi all'interno delle dimensioni spaziali e temporali, permettendo all'esperienza di S di configurare una topografia in relazione ai suoi spostamenti e alle sue motivazioni. S appare in grado di valutare i rischi e la sua storia viene paragonata ad un'odissea, un viaggio difficile che prevede però un ritorno. In questo modo, l'azione di messa in discorso ascrive le dimensioni di “evento” ai fatti narrati, costruendo la narrazione come il luogo di convergenza di molteplici punti di vista, esperienze e temporalità collegate. Oltre a sottolineare alcuni errori della CT, l'avvocato utilizza le conoscenze messe a disposizione dall'antropologo per fornire al giudice le informazioni necessarie a comprendere lo sfondo politico sul quale la storia del richiedente deve essere contestualizzata. Procedo quindi a dimostrare come il caso di S rientri all'interno della normativa nazionale ed internazionale sulla concessione dell'asilo, ed uno degli aspetti più interessanti della sua strategia narrativa sta senza dubbio nel rovesciare continuamente la posizione epistemica della CT. Se quest'ultima, infatti, adottava implicitamente un procedimento che abbiamo definito di falsificazione per accertare la “verità”, ed il problema centrale era che “ciò che appare non è”, qui invece l'avvocato basa la sua ricostruzio-

ne sulla posizione, sostenuta normativamente, che “ciò che non appare potrebbe essere”⁽²⁷⁾. Di conseguenza invita il giudice a scoprirlo tra le pieghe della narrazione. Se la strategia della CT mirava a verificare il valore di verità delle singole dichiarazioni per stabilire la credibilità del richiedente, l’avvocato situa all’interno del discorso stesso la condizione di credibilità della narrazione.

Durante l’ultima udienza, mentre S stava raccontando per l’ennesima volta la sua storia, questa volta di fronte al giudice, l’avvocato ha richiamato l’attenzione della Corte sul tremore della mano del testimone, presentandolo come un sintomo della paura ancora provocata dal ricordo degli eventi traumatici subiti. Con questa mossa ad effetto, l’avvocato è finalmente riuscito a far combaciare la soggettività oggettivata della narrazione con l’individuo presente “qui e ora”, stabilendo così la verità del soggetto.

La soggettività di S prodotta durante il processo non è strutturalmente differente dalle precedenti. Le pratiche discorsive costituiscono S e la sua vita come un oggetto di sapere, introducendo la sua soggettività nella rete di relazioni tra il vero e il falso (FOUCAULT M. 2001: 335).

Nondimeno, S non è più uno straniero approdato sulle nostre coste e che può essere accettato o respinto secondo la sua capacità di far calzare la sua storia con le esigenze delle nostre categorie normative. Non è più un “insieme di indizi”, bensì qualcuno che racconta una storia la cui credibilità va valutata. Ma come è stata infine valutata questa narrazione? Quali ulteriori interventi ha dovuto subire, al termine del proprio viaggio, l’esperienza di S, per essere una volta per tutte sanzionata in uno status legale?

La sentenza del giudice occupa cinque pagine e riconosce all’appellante la protezione sussidiaria. Sebbene ritenga provati la violenza subita e la maggior parte degli eventi narrati, il giudice non considera la storia di S un caso di persecuzione individuale. Piuttosto, concede la protezione in quanto considera S come appartenente ad una categoria sociale a rischio all’interno di un conflitto armato generalizzato, vale a dire gli Hindu perseguitati dai “fondamentalisti” islamici in Bangladesh. Il tentativo fatto dall’avvocato di saldare i due aspetti della narrazione di S fallisce in quanto il giudice, come già era avvenuto con la CT, squalifica il resoconto di S in relazione ai suoi problemi politici e di partito. In questo modo la condizione del ricorrente scivola dalla protezione internazionale a quella sussidiaria. In altre parole, è un generico soggetto Hindu, e non S in particolare, ad essere perseguitato. Nella sentenza del giudice lo sfondo

politico e storico acquistano una posizione predominante. L'adeguatezza e le prove oggettive fornite dall'avvocato (con l'aiuto dell'antropologo) hanno reso possibile la generalizzazione che ha trasformato la storia di S in un caso prototipico, attraverso lo stesso meccanismo messo in luce in precedenza riguardo all'accettazione delle domande d'asilo dei richiedenti palestinesi. Quest'ultimo agisce per mezzo di una circolarità che fa sì che le decisioni legali possano essere viste non solo come "produttrici di fatti", come messo in evidenza da Rosen (ROSEN 1989: 19), ma diventino allo stesso tempo produttrici di "Storia". All'interno di questo processo epistemico, la soggettività di S assume una dimensione storica nel momento stesso in cui viene reificata in una categoria. Se la soggettività testuale nel ricorso dell'avvocato è costruita come credibile, la soggettività reificata presentata nella sentenza del giudice assume un valore di verità che, sebbene costruito all'interno delle "regole del processo", eccede la funzione del giudizio giuridico e influisce sulla conoscenza condivisa del mondo.

Dall'analisi fatta, dunque, risulta che la procedura di concessione dell'asilo non ha a che fare con una possibile transcodifica di categorie affini appartenenti a codici legali e sistemi culturali differenti. Piuttosto, il processo di richiesta d'asilo mostra i passaggi di una traduzione inter-culturale che produce, per tutti coloro che vi sono coinvolti, una nuova credenza riguardo allo stato del mondo.

Conclusioni

Il caso follonichese – lungi dall'essere unico, e inserendosi al contrario pienamente all'interno di processi di ampia scala che riguardano i grandi fenomeni di mobilità caratteristici dell'attuale situazione globale – ha articolato dinamiche diffuse in una configurazione peculiare: ciò lo ha reso un luogo privilegiato per un'analisi a più livelli delle logiche e delle pratiche discorsive che caratterizzano le politiche dell'asilo. L'apertura del campo "Il Veliero", e la possibilità di utilizzarlo come il punto di partenza per un'etnografia multisituata, ha permesso di articolare l'oggetto etnografico in più direzioni, rendendolo un punto di snodo per la comprensione di processi di più ampia portata. A livello metodologico, ciò si è tradotto innanzitutto nella necessità di ampliare le competenze specifiche dei ricercatori verso altri ambiti disciplinari che potessero mettere a disposizione strumenti analitici adeguati alla complessità dell'oggetto. L'interdisciplinarietà, resa possibile anche dal lavoro di team che le condi-

zioni del campo hanno spinto a praticare, è divenuta dunque non una semplice opzione metodologica, ma l'unica possibilità di comprensione approfondita di ciò che avevamo di fronte e con cui ci misuravamo direttamente.

Da un lato, il confronto con gli strumenti dell'antropologia giuridica, e degli studi giuridici sull'asilo più in generale, si è dimostrato produttivo proprio perché ha fornito le coordinate per poter comprendere sia i processi e i meccanismi di traduzione dell'alterità in categorie legali riconosciute, sia i dispositivi legislativi e istituzionali per mezzo dei quali l'"amministrazione" dei richiedenti, o la produzione mediatica dei "profughi", hanno avuto luogo.

Dall'altro lato, nell'adottare un approccio discorsivo abbiamo dovuto verificare costantemente il dialogo stabilito tra i documenti analizzati e l'etnografia prodotta. Attraverso l'intero processo analitico abbiamo dunque affrontato l'oggetto di inchiesta tentando continuamente di fondere assieme gli strumenti metodologici e teorici dell'antropologia e della semiotica⁽²⁸⁾.

Ponendoci a distanza dai processi analizzati, abbiamo dunque aperto uno spazio di indagine in cui la riflessività è divenuta uno strumento metodologico e teorico comune e fondamentale. Come ha evidenziato Lash (LASH S. 1994), "una caratteristica primaria di una tale riflessività che si pone aggressivamente nei confronti del sé [self-confrontational reflexivity] è quella che i detentori di un sapere mettono in discussione sia le condizioni sociali dell'esistenza e della produzione di quel sapere, sia loro stessi attraverso un auto-monitoraggio"⁽²⁹⁾. Ciò ha significato, da una parte, dare attenzione alla posizione dell'antropologo all'interno del campo legale e ai dispositivi discorsivi attraverso i quali la sua conoscenza è divenuta cruciale per valutare la credibilità dei richiedenti e della loro storia; dall'altra, abbiamo analizzato le scelte fatte da noi antropologi nel produrre una tale conoscenza e comparato il nostro fare epistemico con quello degli altri soggetti coinvolti nel processo.

In questo senso, il procedere con attenzione lungo queste linee – ovvero il confronto con strumenti disciplinari differenti e l'attenzione continua al proprio posizionamento sul campo e alle condizioni di produzione e utilizzo della conoscenza che accumulavamo – ha fatto passare in secondo piano quella dicotomia spesso critica tra "advocacy" e "scholarship" che è al centro di accessi dibattiti nella nostra disciplina⁽³⁰⁾. Sebbene coinvolti direttamente e a più livelli (la preparazione delle interviste presso la Commissione Territoriale, la collaborazione con l'avvocato nella presen-

tazione del ricorso in appello di S) nella procedura di riconoscimento dello status, e dunque pienamente attivi in un processo di supporto diretto ed esplicito ai soggetti della nostra ricerca, proprio la scelta analitica di porre le nostre stesse pratiche al centro dello studio presentato ci ha permesso, dal nostro punto di vista, di dimostrare come il rigore e l'onestà dell'analisi, uno sguardo che vuole conoscere il mondo nei termini propri della sua produzione, non debbano necessariamente essere separati dal coinvolgimento e dall'impegno personale nei confronti degli "informatori" o dei soggetti della ricerca, e dall'investimento del proprio sapere sulla realtà.

Note

⁽¹⁾ Se ogni lavoro intellettuale è inevitabilmente anche il frutto di debiti assunti con altri, per i quali crediamo non esista miglior compenso che non il valore del lavoro stesso, in questo caso i debiti sono molti, ed anche assai corposi. Innanzitutto, dobbiamo ringraziare il Dipartimento di Filosofia e di Scienze Sociali dell'Università di Siena, nelle figure di Luciano Li Causi, Fabio Mugnaini, Riccardo Putti e Pier Giorgio Solinas, per aver reso possibile la ricerca di cui il presente articolo è il risultato e per le discussioni e gli scambi che, a volte anche conflittuali, sono stati l'humus sul quale è cresciuto il nostro lavoro. Allo stesso modo, ringraziamo gli studenti di antropologia che hanno partecipato allo stage di ricerca a Follonica e con i quali abbiamo condiviso dati, informazioni, pensieri e piacevoli ore. Un ringraziamento particolare va a Stefano Jacoviello e Giancarlo Pichillo, perché il debito nei loro confronti, al di là dell'amicizia che ci lega, è ben più solido e percepibile nella sostanza stessa del nostro articolo. Un ringraziamento è dovuto infine a tutti coloro che hanno gravitato intorno al Veliero nei mesi intensi della ricerca sul campo e in seguito in fase di ricorso in tribunale. Tra tutti, in particolare, i richiedenti asilo: amici, più di ogni altra definizione possibile, che hanno incrociato le nostre vite e percorso con noi un tratto di strada che non dimenticheremo facilmente.

Che questo lavoro, dunque, possa essere un'adeguata ricompensa dei nostri, molti, debiti.

⁽²⁾ Il termine *management* – o "migration management" – ormai comunemente applicato alla pianificazione e «gestione dei flussi» dalle principali istituzioni governative e non governative, nazionali e internazionali, indica, nella sua accezione più generale, una migliore razionalizzazione delle politiche di gestione (VEENKAMP T. - BUONFINO A. - BENTLEY T. 2003).

⁽³⁾ La concezione dell'accoglienza dei migranti in base ad un approccio manageriale è reperibile sia nella terminologia utilizzata dal report "Eurobarometro Speciale della UE 2008" in materia di migrazione – che misura la capacità di accoglienza come "livello di *comfort* [corsivo nostro] con persone di origine etnica diversa come vicini" – che nella definizione dei RARU che la direttrice del centro di accoglienza temporanea Il Veliero offrirà nelle prossime pagine.

⁽⁴⁾ L'Italia, insieme alla Francia e alla Germania, è uno dei pochi paesi dell'Unione Europea a prevedere il diritto di asilo all'interno della propria Costituzione. Allo stato attuale, però, essa è oggi l'unico paese Europeo carente di una legge organica sul diritto d'asilo, che viene riconosciuto principalmente sotto la Convenzione di Ginevra del 1951 (*UN Convention relating to the Status of Refugees*) e la legislazione Europea sviluppata per "armonizzare" le differenze tra i regimi nazionali dei paesi europei per la concessione dell'asilo. Per una discussione sul primo punto (LAMBERT H. - MESSINEO F. - TIEDEMANN P., 2008); per una presentazione dei principali Trattati e Convenzioni europei sulla procedura d'asilo (GOOD A. 2007: 47-50, VAN AKEN M. 2008: 32-54). L'attuale legislazione italiana in materia di asilo riconosce e regola tali diritti secondo la Legge 189/2002 e i successivi decreti che recepiscono le Direttive Europee in materia.

⁽⁵⁾ I fenomeni di esternalizzazione che presentiamo qui per mezzo dell'analisi del caso de Il Veliero sembrano aver assunto una forma più strutturata, e non solo emergenziale, se si guarda al fatto che ancora nel 2011 alcune strutture alberghiere erano adibite a centri di accoglienza temporanea per richiedenti asilo attraverso convenzioni con la Protezione Civile. A questo riguardo si può far riferimento al caso di Napoli, presentato da "Il Fatto Quotidiano" (11/07/11) e da "Il Manifesto" (30/11/2011). È interessante notare lo slittamento nella gestione di questi centri dal Ministero degli Interni e le Prefetture verso un'organizzazione, la Protezione Civile, che negli ultimi anni è stata ripetutamente utilizzata al fine di far fronte a situazioni di emergenza (dichiarate con sempre maggiore facilità) al di fuori delle procedure di controllo amministrativo e finanziario altrimenti necessarie.

⁽⁶⁾ Lo SPRAR offre servizi per richiedenti asilo e rifugiati (RARU) dal 1999 per mezzo di progetti territoriali proposti da associazioni della società civile con il supporto di specialisti in differenti campi.

⁽⁷⁾ La Toscana afferisce, insieme a Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio, alla Commissione Territoriale di Roma.

⁽⁸⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽⁹⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽¹⁰⁾ Intervista a Paolo Artini, Senior Regional Protection Officer dell'ACNUR di Roma, Follonica, 05-02-2009.

⁽¹¹⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽¹²⁾ Intervista con la direttrice de Il Veliero, 14-02-2009.

⁽¹³⁾ Le testate consultate per la stesura di questo paragrafo sono principalmente il "Corriere di Maremma", "Il Tirreno", "La Nazione".

⁽¹⁴⁾ I temi dell'attesa di un giudizio e dell'attesa in generale sono centrali sia per la costruzione emica della propria posizione da parte dei RARU, sia per come questa viene vista dall'esterno. Il respingimento della richiesta, o altri eventi scatenanti, appiattiscono immediatamente la figura del richiedente su quella del normale immigrato, riattivando tutto quel bagaglio latente di pregiudizi che informano il contesto simbolico generalizzato (l'immaginario) nella relazione con l'immigrato.

⁽¹⁵⁾ È qui da notare che il "si" dovrebbe arrivare dalla CT, afferente al Ministero degli Interni, ma autonoma nelle scelte. Questa è una di quelle frequenti imprecisioni giornalistiche che producono nei lettori una conoscenza parziale dei processi istituzionali riguardanti i richiedenti asilo. In un altro articolo si spiegava ad esempio ai lettori che coloro che ottengono lo status di rifugiati hanno diritto ad un permesso di tre mesi (e non tre o cinque anni come previsto dalla legge) producendo una forte confusione e l'idea di una forte precarietà temporale nella condizione di queste persone.

⁽¹⁶⁾ "La Nazione", 6/12/2008; "Corriere di Maremma", 6/12/08.

⁽¹⁷⁾ Dal Lago descrive così questo dispositivo dal punto di vista testuale: "l'esistenza di un canovaccio narrativo ricorrente [negli articoli della stampa che riguardano migranti e stranieri] rivela un meccanismo *stabile* di produzione mediale della paura. Definisco come 'tautologico' questo meccanismo quando la semplice enunciazione dell'allarme [...] dimostra la realtà che esso denuncia" (DAL LAGO A. 1999: 73). Sempre nelle parole dell'autore, "nella costruzione autopoietica del significato, le definizioni soggettive di una situazione diventano reali, cioè oggettive, e questo è tanto più vero quanto più riguardano aspetti socialmente delicati, come la 'paura del nemico'" (DAL LAGO A. 1999: 73).

⁽¹⁸⁾ Ecco alcuni dei titoli degli articoli usciti nel periodo in esame, giocati spesso sull'idea del contagio e di un rischio epidemico generalizzato: *Li abbiamo ricoverati per impedire il contagio* ("Corriere di Maremma", 27/01/09); *Il piano della Prefettura: Tubercolosi, analisi su centinaia di persone*. ("Il Tirreno", 28/01/09); *La rabbia della polizia per la Tbc. Contagiati dai profughi del Veliero lanciano pesanti accuse*. ("Il Tirreno", 04/02/09); *La tubercolosi diventa un caso politico* ("Il Tirreno", 06/02/09).

⁽¹⁹⁾ Per portare un esempio, il titolo del “Corriere di Maremma” dell’11 febbraio 2009, *Gli autisti hanno paura della tbc. Allarme di Rossi (FAISA): «I profughi salgono sul bus a gruppi senza pagare»*, affianca la paura degli autisti di essere contagiati ad una denuncia di un presunto reato amministrativo commesso dai richiedenti del Veliero, in un gioco di specchi per cui la supposta pericolosità sanitaria dei migranti viene rafforzata e colpevolizzata per mezzo dell’accusa di infrangere la legge non pagando i biglietti.

⁽²⁰⁾ Oltre a soddisfare i requisiti normativi, un “vero rifugiato” viene inteso nell’immaginario comune anche come un soggetto povero, debole, deprivato o espulso che sta fuggendo da qualcosa. I media e la rappresentazione umanitaria del rifugiato tendono a costruire la sua immagine pubblica rendendolo privo di parola e depolitizzato (MALKKI L. 1996). Tutti i richiedenti che abbiamo incontrato stavano allo stesso tempo fuggendo da qualcosa e andando verso qualcos’altro, ed erano spesso inseriti in reti sociali non diverse da quelle dei cosiddetti “migranti economici”.

⁽²¹⁾ Per maggiori dettagli si veda il “Statistical Online Population Database” dell’UNHCR, <http://apps.who.int/globalatlas/default.asp.n> (ultimo accesso Ottobre 2010).

⁽²²⁾ Per un esempio di tali narrazioni e un’analisi più approfondita delle modalità della loro produzione: SBRICCOLI T. - JACOVIELLO S. 2011.

⁽²³⁾ Questo concetto è stato discusso da Carlo Severi durante un seminario tenuto presso l’Università di Siena nel 2008. Alcuni riferimenti al processo di costituzione delle credenze e della conoscenza attraverso esperienze condivise di soggetti individuali possono essere trovati in Severi (SEVERI C. 2004).

⁽²⁴⁾ Secondo il Manuale dell’UNHCR (UNHCR 1992) e le Linee Guida per la valutazione delle applicazioni per il riconoscimento dello Status di Rifugiato della Commissione Nazionale per il Diritto d’Asilo (SONNINO S. - DENOZZA M. curr. 2005), valutare la coerenza interna ed esterna dei racconti dei richiedenti asilo è il criterio fondamentale per stabilirne la credibilità. La coerenza interna riguarda la congruenza tra le differenti affermazioni di un richiedente e tra queste e ulteriori prove addotte. La coerenza esterna, invece, ha a che fare con la plausibilità dei fatti raccontati in relazione ai fatti noti sull’area di provenienza. Per una discussione approfondita su questi temi cfr. Good (GOOD A. 2007: 187-209).

⁽²⁵⁾ Diniego della concessione della protezione internazionale a S. da parte della Commissione Territoriale di Roma.

⁽²⁶⁾ Il caso discusso dalla McKinley (MCKINLEY M. 1997) è un perfetto esempio del modo in cui queste soggettività testualizzate debbano essere fatte proprie dai richiedenti asilo per conformarsi non solo ad aspettative normative, ma anche ad aspettative morali e culturali.

⁽²⁷⁾ Il movimento epistemico proposto dall’avvocato è fondato sul fatto che in materia di asilo l’onere della prova è alleggerito (vedi Art. 2729 del Codice Civile e Art. 115 e 116 del Codice di Procedura Civile). L’avvocato cita, infatti, a sostegno della propria posizione il fatto che “una volta che il giudice venga a conoscenza di fatti notori secondari, egli deduce da questi l’esistenza del fatto principale sconosciuto (Cassazione Civile, 17.04.2002, N. 5526, citato nel ricorso dell’avvocato).

⁽²⁸⁾ In questo caso, il lavoro svolto con Stefano Jacoviello – sfociato in un articolo (SBRICCOLI T. - JACOVIELLO S. 2011) – è stato indispensabile e ha permesso di aprire nuove strade per la comprensione dell’oggetto di indagine.

⁽²⁹⁾ Citato in Good, (GOOD A. 2007: 253). Sul concetto di scienza autoriflessiva si veda anche Bourdieu, (BOURDIEU P. 2003 [2001]).

⁽³⁰⁾ Al riguardo si può vedere ad esempio l’opposizione tra le posizioni di Schepers-Hughes (SCHEPERS-HUGHES N. 1992, 1995) e quelle di Hastrup e Elsass (HASTRUP K. - ELSASS P. 1990). Per una discussione su questi temi si rimanda a Kellett (KELLETT P. 2009).

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (1996), *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Borlinghieri, Torino.
- BAUMAN Zygmunt (2005 [2003]), *Vite di scarto*, traduz. dall'inglese di Marina ASTROLOGO Laterza Editori, Bari-Roma [ediz. orig.: *Wasted lives. Modernity and its outcasts*, Polity Press, Cambridge 2003].
- BOURDIEU Pierre (2003 [2001]), *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, traduz. dal francese di Andrea SERRA, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Science de la science et Réflexivité. Cours du collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'Agir, Paris 2001].
- SONNINO Simonetta - DENOZZA Mauro (curatori) (2005), *Linee guida per la valutazione delle richieste di riconoscimento dello status di rifugiato*, Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, 2005, Ministero dell'Interno, Roma.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-Persone. Esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- FOUCAULT Michel (2001), *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, traduz. dal francese di MAURO BERTANI (curatore) (2001), Einaudi, Torino.
- GOOD Anthony (2007), *Anthropology and expertise in the asylum courts*, Routledge-Cavendish, New York.
- HASTRUP Kirsten - ELSASS Peter (1990), *Anthropological advocacy: a contradiction in terms?*, "Current Anthropology" vol. 31, n. 3, 1990, pp. 301-311.
- KELLETT Peter (2009), *Advocacy in anthropology: active engagement or passive scholarship?*, "Durham Anthropology Journal", vol. 16, n. 1, 2009, pp. 22-31.
- KIRSCH Max (2006), *Introduction: Inclusion and exclusion in the global arena*, pp. 1-27 in KIRSCH, Max (curatore) (2006), *Inclusion and exclusion in the global arena*, Routledge, New York.
- LAMBERT Helene - MESSINEO Francesco - TIEDEMANN Paul (2008), *Comparative perspectives of constitutional asylum in France, Italy, and Germany: requiescat in pace?*, "Refuge Survey Quarterly", vol. 27, n. 3, 2008, pp. 16-32.
- LASH Scott (1994), *Reflexivity and its doubles: structure, aesthetics, community*, pp. 110-173, in BECK Ulrich - GIDDENS Anthony - LASH Scott, *Reflexive modernization: politics, tradition and aesthetics in the modern social order*, University Press, Stanford.
- LOTMAN Jurij Michajlovič (1985 [1984]), *La semiosfera. Easimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, traduz. dall'inglese di Simonetta SALVESTRONI (curatore), Marsilio, Venezia [ediz. orig.: *O semiosfere*, "Sign Systems Studies (*Trudy po znakovym sistemam*)" vol. 17, 1984, pp. 5-23].
- LOTMAN, Jurij Michajlovič (1994), *Cercare la strada: modelli della cultura*, in CORTI Maria (curatore) (1994), traduz. dal russo di Nicoletta MARCIALIS, Marsilio, Venezia.
- MALKKI Liisa (1996), *Speechless emissaries: refugees, humanitarianism, and dehistoricization*, "Cultural Anthropology", vol. 11, n. 3, 1996, pp. 377-404.
- MALKKI Liisa (1995a), *Purity and exile: violence, memory, and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, University of Chicago Press Chicago.
- MALKKI Liisa (1995b), *Refugees and exile: from 'refugee studies' to the national order of things*, "Annual Review of Anthropology", vol. 24, 1995, pp. 495-523.
- McKINLEY Michelle (1997), *Life stories, disclosure and the law*, "Political and Legal Anthropology Review", vol. 20, n. 2, 1997, pp. 70-82.
- ROSEN Lawrence (1989), *The anthropology of Justice. Law as culture in islamic society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SBRICCOLI Tommaso - JACOVIELLO Stefano (2011) *The case of S: elaborating the 'right' narrative to fit normative/political expectations in asylum procedure in Italy*, pp. 172-194, in HOLDEN Livia (curatore) (2011), *Cultural expertise and litigation: patterns, conflicts, narratives*, Routledge, London.
- SCHEPER-HUGHES Nancy (1992), *Death without weeping: the violence of everyday life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.

SCHEPER-HUGHES Nancy (1995), *The primacy of the ethical: propositions for a militant anthropology*, "Current Anthropology", vol. 36, n. 3, 1995, pp. 409-440.

SEVERI Carlo (2004), *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Einaudi, Torino.

VACCHIANO Francesco (2005), *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, pp. 103-120, in VAN AKEN Mauro, (curatore) (2005), *Rifugiati*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 5, n. 5, 2005 [numero monografico].

VAN AKEN Mauro (curatore) (2008), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.

VEENKAMP Theo - BUONFINO Alessandra - BENTLEY Tom (2003), *People flow: managing migration in a new european commonwealth*, Demos, London.

UNHCR (1992), *Handbook on procedures and criteria for determining refugee status*, UNHCR, Geneva.

Riassunto

Dai paesi di origine alle Corti italiane: campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati

Dalla seconda guerra mondiale si sono sviluppati massicci processi di standardizzazione nella definizione normativa, nella produzione di conoscenza e nelle misure di "gestione" riguardanti i rifugiati, all'interno di un costante percorso di affinamento legislativo sia a livello europeo che globale. A partire da una recente ricerca sul campo realizzata in Italia in un campo profughi molto peculiare, un camping turistico sulla costa toscana, questo articolo intende mettere in luce il processo di proliferazione e i meccanismi di funzionamento del modello-campo attraverso l'etnografia e la ricostruzione della genealogia istituzionale di un campo di emergenza privato per richiedenti asilo. L'analisi del processo di richiesta d'asilo permetterà inoltre di mostrare come le storie di vita, in questo contesto, vengano "intrappolate" all'interno di specifici dispositivi discorsivi, che costruiscono la soggettività dei richiedenti asilo secondo differenti strategie epistemiche. L'articolo sosterrà dunque che la procedura di richiesta d'asilo si configura come un processo di traduzione inter-culturale il cui esito finale sono la reificazione della soggettività del rifugiato e la riconfigurazione, per mezzo della produzione normata dei fatti, della Storia stessa.

Parole chiave: migrazione; campi; richiedenti asilo; procedura d'asilo; Italia; soggettività; storie di vita; discorso; management; stato d'emergenza.

Résumé

Des pays d'origine aux cours italiennes: camps, droits et narrations dans la construction des subjectivités des réfugiés

Après la deuxième guerre mondiale différents processus de standardisation massive de définition normative, de production de connaissance e d'adoption de mesures de

« gestion » en relations aux réfugiés ont été développés à l'intérieur d'un parcours de constant affinement législatif, autant au niveau européen que global. A partir d'une récente recherche de terrain réalisée en Italie, dans un camp de demandeurs d'asile politique très particulier, un camping touristique de la cote toscane, notre article essaye d'éclairer le processus de prolifération et les mécanismes de fonctionnement du model-camp à travers l'ethnographie et la reconstruction de la généalogie institutionnelle d'un camp d'émergence privé pour demandeurs d'asile. L'analyse du processus de la demande d'asile permet de montrer la façon avec laquelle les histoires de vie, dans ce contexte, sont « piégées » dans des dispositifs discursifs spécifiques qui constituent la subjectivité des demandeurs d'asile selon des différentes stratégies épistémiques. L'article soutiendra que la procédure de demande d'asile se configure comme un processus de traduction inter-culturelle dont le résultat final est la réification de la subjectivité du réfugié et la reconfiguration, à travers la production normée des faits, de l'Histoire elle-même.

Mots clés: migration; camps; demandeurs d'asile; procédure d'asile; Italie; subjectivité; histoires de vie; discours; management; état d'urgence.

Resumen

Desde los países de origen a los tribunales italianos: campos, derecho y narraciones en la construcción de la subjetividad de los refugiados

A partir de la segunda guerra mundial se han desarrollado procesos masivos de estandarización en la definición normativa, en la producción de conocimiento y en las medidas de “gestión” que conciernen a los refugiados, dentro de un constante recorrido de perfeccionamiento legislativo tanto a nivel europeo como global. A partir de una reciente investigación de campo llevada a cabo en Italia en un campo de refugiados muy peculiar – un camping turístico en la costa toscana – este artículo pretende poner de relieve el proceso de proliferación y los mecanismos de funcionamiento del modelo-campo a través de la etnografía y la genealogía institucional de un campo de emergencia privado para los solicitantes de asilo. El análisis del proceso de solicitud de asilo también permitirá mostrar cómo las historias de vida, en este contexto, resulten “atrapadas” dentro de determinados dispositivos discursivos, que construyen la subjetividad de los solicitantes de asilo de acuerdo a diferentes estrategias epistémicas. El artículo, por lo tanto, afirmará que el proceso de solicitud de asilo se constituye como un proceso de traducción intercultural cuyo resultado final son la reificación de la subjetividad del refugiado y la reconfiguración, a través de la producción normativa de los hechos, de la Historia misma.

Palabras clave: migración; campos; solicitantes de asilo; proceso de solicitud de asilo; Italia; subjetividad; discurso; historias de vida; gestión; estado de emergencia.

Abstract

From the countries of origin to the Italian courts: camps, law, and narratives in the construction of refugees' subjectivity

Since world war II, massive processes of standardisation in the normative definition, in the production of knowledge, and in the “management” measures concerning refugees have been developing within the framework of a constant legislative refinement at both the European and global level. Drawing on a recent fieldwork carried out in Italy inside a peculiar form of refugee camp – a tourist camping on the Tuscanian coast – this paper intends to shed light on the contemporary process of proliferation of the “camp-model” and on its functioning. It will do so by presenting the ethnography and the reconstruction of the institutional genealogy of this private emergency camp for asylum seekers. Furthermore, the analysis of the process of asylum claiming will allow to show how life stories, in this context, are “trapped” within specific discursive devices which build asylum seekers' subjectivity according to different epistemic strategies. The article will thus shed light on how the asylum claiming procedure can be understood as a process of intercultural translation, whose final outcomes are the reification of the refugee's subjectivity and the reconfiguration, through the normed production of facts, of History itself.

Keywords: migration; camps; asylum seekers; asylum procedure; Italy; subjectivity; life stories; discourse; management; state of emergency.

Corpi di frontiera.

Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa

Gianluca Gatta

assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"
[amm.gianlucagatta@gmail.com]

Introduzione

L'arrivo dei migranti in alcuni punti nevralgici della frontiera Sud d'Europa è uno degli eventi mediatici più ricorrenti nelle cronache degli ultimi quindici-venti anni. Grazie alla ciclicità del fenomeno e della sua rappresentazione una immagine automaticamente riconoscibile degli "sbarchi" è pian piano affiorata nel senso comune. Nonostante gli arrivi via mare siano quantitativamente inferiori alle altre modalità di ingresso (MONZINI P. 2008, SCIORTINO G. 2004), gli sbarchi sono diventati un vero e proprio emblema dell'intero fenomeno migratorio. Lampedusa, al pari di altri famosi luoghi d'arrivo di migranti non autorizzati – Las Palmas, Tijuana, Ceuta e Melilla, le isole Ashmore e Cartier ecc. – rappresenta una *location* privilegiata (GUPTA A. - FERGUSON J. *curr.* 1997) per l'analisi etnografica di quelle pratiche e quei discorsi che contribuiscono alla produzione di un certo immaginario sulle migrazioni, pratiche e discorsi che fanno perno intorno ai corpi dei soggetti in questione: i migranti.

Lampedusa è una piccola isola al centro del Mediterraneo, in quella porzione di acqua che separa la Sicilia dalla Tunisia e dalla Libia. In passato, l'economia isolana si basava sulla pesca e sulla produzione di pesce in scatola. Nella metà degli anni Ottanta del Novecento, l'isola fu "scoperta" dal mercato turistico e attualmente è un'ambita destinazione per vacanzieri in cerca di relax e di un mare cristallino. Da allora un'economia turistica è cresciuta rapidamente e senza una pianificazione integrata. Il fenomeno dell'arrivo dei *boat people* iniziò a coinvolgere Lampedusa nei primi anni Novanta. In una prima fase, dal 1993 al 1998, con arrivi "diretti" e per certi versi "spontanei" di tunisini o marocchini partiti dalle coste tunisine a bordo delle cosiddette "carrette del mare". In una seconda

fase, dal 2002 ai giorni nostri, con arrivi di persone da un più ampio spettro di paesi africani e asiatici, attraverso la rotta libica. Quest'ultima rimpiazzò infatti gli altri percorsi migratori mediterranei – da Tunisia, Turchia, Canale di Suez, Albania – nel frattempo estintisi per effetto di alcuni accordi intergovernativi e del rafforzamento delle politiche di controllo dei confini (MONZINI P. 2004, PASTORE F. 2006, PUGH M. 2000)⁽¹⁾. A Lampedusa il passaggio da una fase all'altra ha coinciso con un periodo intermedio in cui ha avuto luogo una progressiva strutturazione di un meccanismo burocratico, repressivo e diplomatico di controllo delle migrazioni. Chiamo questo processo "istituzionalizzazione di una macchina anti-immigrazione". Un fenomeno che è stato capace di ridurre drasticamente l'arrivo dei migranti nel triennio 1999-2001, prima dello comparsa della nuova rotta libica. L'istituzionalizzazione è caratterizzata da tre elementi:

- 1) l'installazione di un Centro per la ricezione e la reclusione dei migranti⁽²⁾;
- 2) l'arrivo sull'isola di agenti specificamente dedicati al controllo di confine e alla gestione della migrazione irregolare (Guardia Costiera, Guardia di Finanza, Polizia, Carabinieri);
- 3) la presenza di organizzazioni umanitarie, tra cui Croce Rossa, Confraternita della Misericordia, Medici Senza Frontiere, più o meno collegate al lavoro delle forze dell'ordine⁽³⁾.

Il processo appena illustrato ha finito per sottrarre la gestione del "problema clandestini" alla popolazione lampedusana per affidarlo a dei soggetti specializzati.

In questo saggio presenterò alcune riflessioni che si basano sulla mia esperienza etnografica a Lampedusa. Osserveremo da vicino alcune dinamiche in atto sulla banchina del porto durante la fase di sbarco. Il *corpo* dei migranti, ma anche degli altri soggetti impegnati nella loro gestione, costituirà il referente privilegiato dell'analisi.

Quando durante un'intervista provai a interpellare il Comandante della Guardia Costiera sulle modalità di organizzazione delle procedure di salvataggio in mare, l'uomo, incapace di articolare un discorso che *nominasse* le diverse fasi, rispose:

«Questo è troppo... certo c'è un'organizzazione, questa è un'organizzazione molto asettica, è come quello del... non... cioè... una volta avvistati, si prendono... si recuperano... si portano a bordo... poi c'è il trasferimento a Lampedusa. Dalla banchina al Centro il trasferimento è un fatto puramente materiale»⁽⁴⁾.

Agli occhi del Comandante, il salvataggio mostra la sua natura di arte, di tecnica consuetudinaria, i cui principi si sono strutturati nel tempo e sono

stati interiorizzati attraverso le pratiche corporee dell'addestramento, senza alcuna formalizzazione discorsiva. Parlare di quel "fatto puramente materiale" risultava impossibile e tutto sommato inutile a fronte delle dinamiche strategiche, diplomatiche e politiche sulle quali l'uomo avrebbe desiderato intrattenersi. E invece, la mia ricerca era indirizzata proprio verso l'analisi ostinata di quella materialità indicibile, nel tentativo di cogliere le modalità attraverso le quali il potere, la naturalizzazione dei fenomeni sociali e il "pensiero di Stato" si manifestano sin nelle forme più capillari di gestualità⁽⁵⁾. Le interpretazioni che seguono si basano su tre presupposti teorici⁽⁶⁾:

- 1) Gli effetti del regime di controllo delle migrazioni non consistono nel blocco degli arrivi ma, piuttosto, in un filtraggio che crea soggetti il cui status giuridico è differente da quello dei cittadini.
- 2) La condizione di *clandestinità* non è un effetto collaterale dei sistemi di controllo dei movimenti di popolazione, ma è direttamente prodotta dalle norme e dalle prassi di gestione delle migrazioni.
- 3) L'immagine mediatica degli sbarchi è funzionale all'ideologia della gestione delle migrazioni; tale immagine – permeata dall'*imperativo di fare qualcosa* – favorisce l'indistinzione tra logiche umanitarie e securitarie.

Cercherò di affrontare alcuni temi collegati a quella che chiamo la *scena dell'arrivo*, quel particolare *setting* etnografico in cui ho potuto osservare ciò che accadeva sulla banchina degli sbarchi e interagire parzialmente con i soggetti coinvolti nelle operazioni. Una particolare attenzione è indirizzata all'interpretazione del lavoro delle forze dell'ordine e degli attori umanitari⁽⁷⁾. Inizierò col presentare le procedure di sbarco, mostrando il ruolo attivo degli agenti anti-immigrazione nella produzione di un'immagine specifica degli arrivi. In seguito, analizzerò il discorso della Guardia Costiera sull'azione umanitaria, un tema che oscilla tra salvaguardia della vita e controllo del confine. Infine, proporrò alcune osservazioni sulla relazione biopolitica tra migranti, forze dell'ordine, attori umanitari e osservatori esterni, con particolare attenzione ai problemi del corpo e della soggettività.

La scena dell'arrivo

La struttura dello sbarco

Vorrei qui presentare brevemente le principali attività e operazioni di quella che possiamo chiamare la *struttura dello sbarco*, un modello di ciò che avveniva a Lampedusa durante la mia ricerca⁽⁸⁾. Le operazioni hanno

inizio con la segnalazione, il salvataggio in mare dei migranti e il loro trasferimento al porto. Chiunque avvisti una barca di migranti alla deriva è tenuto a informare via radio la Guardia Costiera segnalando il punto di avvistamento, dopo di che le motovedette della Guardia Costiera o della Guardia di Finanza si attivano per effettuare il recupero in mare, anche a parecchie miglia di distanza. Giunti al porto, i migranti sono condotti giù dalle navi uno per uno. In questa fase di discesa ha luogo un primo conteggio e a volte gli agenti scattano qualche fotografia. Sulla banchina, i migranti sono organizzati in file parallele di cinque persone ognuna, essi devono mantenere la posizione assegnata loro dalle forze dell'ordine, accovacciati o seduti a terra, non possono quindi muoversi liberamente sul molo. Se qualcuno ha bisogno di assistenza medica viene condotto presso gli operatori di Medici Senza Frontiere, in quello che potremmo definire un "punto di cura", separato dal "punto di raccolta". Ma l'attività di Msf ha inizio precedentemente, già nei primi momenti della discesa, quando i medici effettuano un prima ricognizione dei possibili casi di emergenza medica, cercando di stabilire le priorità, secondo i criteri del *triage*⁽⁹⁾. Quando il medico pensa che il migrante non abbia più bisogno di assistenza, o che necessiti di un esame approfondito nell'ambulatorio del CPT, la persona converge nel flusso di trasferimento al Centro.

Dopo la fase di discesa, quando i ranghi sono stabilizzati e le emergenze mediche valutate, gli operatori di Msf e le guardie iniziano a distribuire bottiglie di acqua, biscotti, bicchieri di tè. Poi, le persone che hanno bisogno di urinare sono condotte, una alla volta, in alcuni bagni chimici. Prima della loro installazione, nel giugno del 2005, i migranti venivano portati in un punto della banchina, poco distante dal punto di raccolta, dove potevano urinare in mare. In alcuni casi, sulla banchina sono presenti anche agenti di polizia giudiziaria, che effettuano interrogatori preliminari nell'ambito delle indagini sullo *smuggling*. Alcuni di essi sono capaci di parlare la lingua araba. Quando le fasi di discesa, di organizzazione dei ranghi, di valutazione delle emergenze mediche e di rifocillamento sono terminate, e dopo un successivo conteggio delle persone sbarcate, il trasferimento al CPT ha inizio. Gruppi di dieci, quindici migranti sono condotti, in fila indiana, ai furgoncini di Guardia Costiera, Guardia di Finanza o della Misericordia, che fanno la spola tra la banchina e il centro.

Lo spettacolo del "trattamento"

Una prima considerazione da fare rispetto a questo processo riguarda la sua visibilità. Infatti, a differenza di ciò che avveniva nel CPT, una zona di

eccezione oscura e parzialmente impenetrabile, la fase della gestione dei corpi sulla banchina del porto era aperta allo sguardo mediatico. La sua esposizione aveva l'effetto di produrre una rappresentazione stereotipata dell'arrivo dei migranti, una di quelle immagini che nel discorso pubblico assumono dei connotati simbolici molto densi e finiscono per denotare l'intero fenomeno migratorio. Prima della scomparsa dei migranti dietro il filo spinato del campo, il "trattamento" dei loro corpi era quindi apertamente esibito da parte della "macchina anti-immigrazione". Interpretare questo dato come una mera concessione – un *nulla osta* che gli agenti del controllo avrebbero accordato, con infastidita tolleranza, alla "volontà di vedere" di un pubblico scopofilo – ha il limite di occultare la funzione positiva, produttiva di tale esposizione mediatica. Al contrario, dall'osservazione diretta delle dinamiche in atto sulla banchina mi è parso di rilevare che i soggetti assegnati al controllo e alla cura dei migranti fossero coscienti di partecipare attivamente al processo di documentazione visuale. Diverse volte, dopo aver scattato fotografie delle operazioni, gli agenti mi hanno chiesto con curiosità dove sarebbero state pubblicate le immagini. Inoltre, dalle pareti degli uffici o dei corridoi delle caserme di Guardia Costiera e Guardia di Finanza dell'isola pendevano, come attestati di orgogliosa professionalità, diverse fotografie che ritraevano scene di salvataggio e gestione dei migranti. Le fotografie che seguono sono due ottimi esempi di vero e proprio comportamento profilmico⁽¹⁰⁾, della manifestazione di un desiderio di partecipare attivamente alla rappresentazione da parte degli agenti.

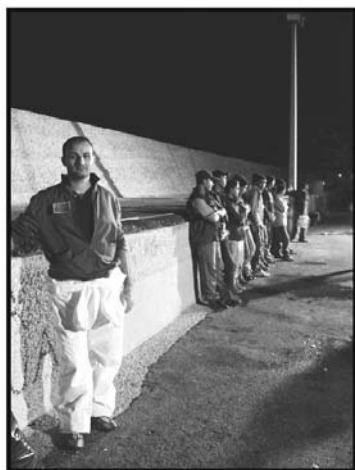


Foto 1 © G. Gatta



Foto 2 © G. Gatta

Nella prima circostanza – Foto 1 – stavo per scattare una fotografia al gruppo di migranti in piedi e appoggiati al muretto della banchina, quando un agente della Guardia di Finanza attraversò la scena e, notato quello che stavo per fare, si fermò proprio di fronte a me. Quando allontanai la macchina fotografica dal viso in attesa che si spostasse, l'uomo esclamò: «ah scusa, pensavo volessi fotografare me!», «puoi restare se vuoi», replicai. Il risultato finale dello scatto può essere osservato nell'immagine: l'uomo posa in primo piano per l'etnografo. In un'altra circostanza – Foto 2 – un agente della Guardia di Finanza si prestò a riprodurre un gesto che aveva compiuto qualche secondo prima senza che io riuscissi a ritrarlo: gettare un guanto di lattice in un punto di raccolta dell'immondizia. Ritengo che una tale disponibilità alla *fiction* non sia semplicemente il frutto di un atteggiamento tollerante nei confronti del fotografo, ma confermi, invece, l'importanza che le forze dell'ordine attribuiscono alla visualizzazione e *mediazione*⁽¹¹⁾ delle proprie attività. Più avanti fornirò qualche altro esempio di questa articolazione tra controllo, cura e rappresentazione visiva degli sbarchi.

La mia ipotesi generale è che la “macchina anti-immigrazione” sia direttamente coinvolta nel bilanciamento della rappresentazione di questa fase, così da favorire il delinearsi di un'immagine dello sbarco fondata sulla nozione di *trattamento*, una categoria che sussume le sfere dell'umanitario e del securitario in una zona grigia dove le diverse attività appaiono indistinte. Un'immagine che può rispondere contemporaneamente alle diverse istanze che nella sfera pubblica ruotano intorno al tema degli sbarchi: salvaguardia dei diritti umani, repressione della criminalità e del terrorismo, lotte per la cittadinanza e la libera circolazione delle persone. Sollecitazioni che provengono da direzioni diverse e da sensibilità politiche opposte e che fanno emergere tutta l'ambivalenza dell'intervento su un fenomeno come quello degli sbarchi. La polisemia del termine *trattamento* è molto utile per cogliere l'ambivalenza delle relazioni tra i soggetti degli sbarchi. I significati del verbo “trattare”⁽¹²⁾ sono vari, quello più generico riguarda l'ambito dell'interazione sociale: “comportarsi in un certo modo, tenere un certo atteggiamento nei riguardi di qualcuno”; ma vi sono anche altri due significati più specifici, attinenti alla sfera medica: “curare un disturbo con rimedi adeguati” e a quella ergologica: “lavorare un materiale, sottoporlo a una lavorazione oppure a un'azione chimica o fisica”. Le definizioni del sostantivo “trattamento” – “maniera di accogliere, di comportarsi, modo di offrire ospitalità”, “insieme delle terapie praticate e dei provvedimenti adottati nella cura di una malattia”, «modo di trattare specialmente una sostanza o un materiale per conferirgli de-

terminate caratteristiche» – sono ancora più utili a significare quella pluralità di attività che caratterizzano la macchina anti-immigrazione. Possiamo inoltre citare un altro ambito molto interessante per gli etnografi: “trattare” nel senso di «discutere, esporre, sviluppare un certo argomento, specialmente parlando o scrivendo». *Accoglienza, cura/profilassi, manipolazione, discorso*. Tutti questi campi non possono emergere separatamente dalla rappresentazione ma devono confluire in una immagine unitaria e sfocata del trattamento.

Sulla banchina del porto di Lampedusa ha luogo una nuova forma di spettacolarizzazione del potere, nuova rispetto alla moderazione che, seguendo Foucault, caratterizza le moderne discipline (FOUCAULT M. 1976 [1975]), una performance giocata in una zona grigia tra umanitario e securitario. L'antropologo statunitense Nicholas De Genova, a proposito di analoghe situazioni sul confine tra Messico e Stati Uniti, ha parlato di un vero e proprio «spettacolo del confine» (DE GENOVA N. 2002, 2004), un processo che permette di naturalizzare la «illegalità e deportabilità» dei migranti, occultando le cause giuridiche e socio-politiche che producono tale condizione e inducendo una sovraesposizione del corpo ambivalente dei migranti⁽¹³⁾. Questa concezione del rapporto tra migranti e contesto di arrivo getta una nuova luce sull'accezione tradizionale della nozione di esclusione. Coutin considera quest'ultima come una *legal fiction*, e analizza la clandestinità come una «dimensione nascosta, ma conosciuta, della realtà sociale» (COUTIN S. B. 2005: 196):

«È la visibilità non ufficiale delle pratiche clandestine la controparte della invisibilità ufficiale o produzione dell'assenza [*absenting*] delle migrazioni non autorizzate» (COUTIN S. B. 2005: 198).

L'esclusione, quindi, non è l'effetto più o meno inevitabile e *in negativo* di una sorta di saturazione economico-demografica dei paesi di arrivo, ma un meccanismo che produce *in positivo* la specifica condizione socio-economica e giuridica dei “clandestini”. Questa impostazione offre degli elementi di riflessione pertinenti rispetto al carattere simbolico degli arrivi a Lampedusa. Questi ultimi *sono* “lo spettacolo del confine”, un processo fondamentale nel plasmare discorsi e pratiche sulla gestione delle migrazioni:

«È proprio “il confine” a fornire il teatro esemplare per rappresentare lo spettacolo del «clandestino» che la legge produce. Infatti, l'“illegalità” sembra essere più una trasgressione positiva – e può perciò essere equiparata al comportamento dei migranti messicani piuttosto che all'azione strumentale della legge sull'immigrazione – proprio quando è assoggettata al controllo di polizia al confine tra Stati Uniti e Messico. La vaghezza della

legge, e la sua relativa invisibilità nella produzione di “illegalità”, richiede questo spettacolo del “rendere effettivo” il confine, proprio perché rende visibile un’ “illegalità” razzializzata dei migranti messicani, e le conferisce l’aria da senso comune di un fatto “naturale”» (DE GENOVA N. 2004: 206)⁽¹⁴⁾.

Tale spettacolo si nutre proprio dell’ambivalenza di quelle procedure di gestione dei corpi dei migranti che hanno luogo nella “zona di indistinzione” tra sfere dell’umanitario e del securitario. Ritorneremo su questo punto più avanti.

L’effetto di naturalizzazione della clandestinità che lo spettacolo del confine sortisce è alimentato da uno dei principali caratteri della disciplina moderna, cioè l’automatismo, o meglio l’oggettivazione di procedure asettiche che rendono sostituibili i soggetti adibiti al controllo. Come ci ricorda Foucault, è questa la geniale novità dei meccanismi panottici, l’automatizzazione e deindividualizzazione del potere:

«Poco importa (...) chi esercita il potere. Un individuo qualunque, quasi scelto a caso, può far funzionare la macchina: in assenza del direttore, la sua famiglia, gli amici, i visitatori, perfino i domestici. Così come è indifferente il motivo che lo muove: la curiosità di un indiscreto, la malizia di un bambino, l’appetito di sapere di un filosofo che vuole percorrere questo museo della natura umana, o la cattiveria di coloro che provano piacere a spiare e punire» (FOUCAULT M. 1976 [1975]: 220).

Nonostante il dispositivo dello sbarco sia più fluido, meno articolato, ma allo stesso tempo svolga anche funzioni ulteriori rispetto alle istituzioni totali che ha in mente Foucault, questo ragionamento ha la sua pertinenza anche in quel caso. È infatti possibile, e probabile, che gli altri soggetti presenti sulla banchina, con scopi diversi da quelli delle forze dell’ordine, siano risucchiati nel meccanismo disciplinante, diventino cioè essi stessi dei sorveglianti. E ciò non come messa in atto di un’ingiunzione esplicita da parte delle forze dell’ordine, ma per l’effetto impersonale del meccanismo stesso. Questo può valere per gli operatori di MSF, per i giornalisti, per i migranti stessi, e ne ho avuto esperienza diretta su me stesso. Mi è capitato, infatti, di trovarmi davanti dei migranti che, senza essere visti dagli agenti, si erano alzati ed erano fuoriusciti dai ranghi, muovendosi disorientati alla ricerca di un interlocutore – perché ad esempio avevano bisogno del bagno o di mostrare al medico una ferita o altro – e di sorprendermi a indicare automaticamente loro il punto da cui erano fuoriusciti e la posizione da assumere; si trattava di una reazione irriflessa, e perturbante, dettata probabilmente dalla percezione inconscia che quel comportamento avrebbe determinato una reazione sgradevole da parte delle forze dell’ordine. Io che avevo

assistito a un certo numero di sbarchi, e quindi avevo assimilato il modello ideale di coloro che in quella situazione esercitavano il potere disciplinante, mi ritrovavo quasi automaticamente a contribuire al mantenimento di quella struttura.

Questo punto ci impone una riflessione sul tema della “padronanza della regola”, perché la spersonalizzazione che il meccanismo dello sbarco produce, e soprattutto la sua ripetitività, hanno l’effetto di reificare la figura del “clandestino”, appiattendolo le specificità e le differenze, e facendo quasi dimenticare un dato banale, cioè che nella stragrande parte dei casi i migranti che arrivano di volta in volta sono sempre diversi e non hanno un’idea precisa di cosa li aspetterà una volta scesi sulla banchina. Quello che per le forze dell’ordine è una *routine*, per i migranti è invece un *evento* di cui non conoscono le regole del gioco. È questa differenza sostanziale – il fatto che la medesima situazione sia esperita dai diversi soggetti alternativamente come routine o come evento – che il meccanismo disciplinante tende a dissimulare, collocando “il clandestino” tra coloro che partecipano a una routine, e presupponendo, quindi, che egli sappia già come comportarsi. Spesso, dalle reazioni delle forze dell’ordine, ho avuto l’impressione che le incertezze, i tentennamenti, lo smarrimento dei migranti al momento del loro inquadramento, fossero in qualche modo biasimate come un’insufficiente applicazione di principi di comportamento trasparenti e ovvi, piuttosto che essere concepite per quello che sono: il disorientamento di chi si trova imbrigliato in un meccanismo di cui nessuno gli ha illustrato le regole. È come se si rimproverasse ai migranti: «Sono anni che arrivate qui, ancora non avete imparato?».

Discorsi e pratiche della Guardia Costiera

L’etica del salvataggio

Nel 2004 la Bandiera del Corpo delle Capitanerie di Porto ha ricevuto una Medaglia d’Oro al Merito Civile per le attività svolte tra il 2001 e il 2003 a Lampedusa e Linosa, con la seguente motivazione:

«Il personale delle Capitanerie di Porto ha fronteggiato le emergenze legate all’enorme flusso dell’immigrazione clandestina via mare, rendendosi protagonista del soccorso, anche in condizioni atmosferiche avverse, dei cittadini extracomunitari presenti sulle imbarcazioni intercettate da unità del Corpo. La molteplicità degli interventi, effettuati con elevata profes-

sionalità, sia di giorno che di notte, hanno dato testimonianza di generoso spirito di umana solidarietà, di eccezionale [*sic!*] coraggio, e di diffuso senso di abnegazione e dedizione al dovere, contribuendo a rafforzare la fiducia nelle Istituzioni.

Roma, addì 5 luglio 2004»⁽¹⁵⁾.

Il carattere celebrativo del testo non permette di capire più chiaramente quali siano i soggetti in cui tale fiducia si rafforzerebbe: i migranti, per essere stati salvati? O invece quei cittadini che delle istituzioni menzionate sono i referenti legittimi – gli italiani – i quali, oltre che dal salvataggio di vite umane, sarebbero rassicurati dall'idea che esista un efficace meccanismo di controllo delle migrazioni? Ancora più interessante è la motivazione di un'analogia onorificenza assegnata nel 2000, per le operazioni svolte nel Canale di Otranto nei dieci anni precedenti:

«In occasione dei massicci e reiterati episodi di immigrazione clandestina il personale del Corpo, con grande tempestività e encomiabile professionalità, interveniva in soccorso dei numerosissimi profughi abbandonati in mare aperto o lungo i litorali. Operando generosamente per il superiore fine di salvaguardare comunque la vita umana, offriva alla Nazione tutta splendido esempio di umana solidarietà ed elevato spirito di sacrificio.

Roma, addì 11 maggio 2000»⁽¹⁶⁾.

Anche in questo caso sembra esserci un tacito compromesso tra appartenenza nazionale ed estraneità, tutto depositato in quel *comunque* che pare sottintendere un implicito *nonostante*, relativo al carattere clandestino, quindi abusivo, di quelle presenze. Tutto ciò consente di mettere in risalto la natura doppiamente straordinaria delle gesta celebrate: il salvataggio *anche* di ciò che non appartiene al corpo della nazione, di persone che sono soltanto *ma* comunque “vita umana”, finisce per contribuire alla esaltazione della “Nazione tutta”, vivificando il confine su cui si gioca l'appartenenza. Un altro elemento che emerge dal confronto tra i due encomi è la differenza tra l'uso dell'espressione “profughi” nel caso albanese e quella di “cittadini extracomunitari” per i più recenti arrivi nelle isole Pelagie. Probabilmente questo spostamento semantico è dovuto all'assuefazione nei confronti degli arrivi, che da eventi spontanei ed emergenziali finiscono per essere percepiti come consuetudine ormai standardizzata, in cui l'evocazione dei contesti storico-geografici di partenza, che il termine profughi suggerisce, si perde nella espressione negativa ed etnocentrica di extracomunitari. Ad ogni modo, “spirito di sacrificio”, “umana solidarietà” e “salvaguardia *comunque* della vita umana” sarebbero i valori espliciti che guidano l'attività della Guardia Costiera.

Ma vediamo ora, più da vicino, qual è il ruolo che i membri della Guardia Costiera, nelle rappresentazioni del proprio compito, assegnano alla

sacralità della vita, a quel “supremo valore della vita umana” che muove l’azione umanitaria. Sollecitato da me su questo tema, il Comandante della Guardia Costiera mi spiegò:

«In queste cose ci sono le mosse e le contro mosse. Ecco, c’è sicuramente un’organizzazione, ormai abbiamo capito che non è un fatto episodico, un fatto non organizzato. L’immigrazione clandestina è un fatto organizzato, il passaggio delle frontiere dev’essere consentito dagli stati rivieraschi che fanno da seconda sponda, no? Ecco, la sponda di arrivo è sicuramente la società organizzata, le società di tipo occidentale, che sono le attuali civiltà custodi del benessere. Allora l’organizzazione che c’è alle spalle sicuramente si basa anche sull’obbligo morale degli stati occidentali, che è quello del supremo rispetto e salvaguardia della vita umana – la salvaguardia suprema, il bene della vita – che poi la salvaguardia sia solo una questione di forma e non di sostanza questo non importa. Avendo noi quest’obbligo, loro giustamente sanno che se noi ci troviamo davanti a una situazione di soccorso, una situazione di pericolo per la vita umana in genere, ci prodighiamo per risolverla nel migliore dei modi. Quindi, noi abbiamo un’organizzazione che è messa lì a custodia non della frontiera ma della salvaguardia, a custodia della vita, del supremo interesse della vita, e quindi noi li andiamo a prendere ancora prima che arrivino. E questo lei crede che non faccia parte del disegno, cioè non sia stato inserito nell’organizzazione di chi organizza i viaggi?».

Queste parole mostrano come le forze dell’ordine si trovino al centro di due fuochi, scissi tra due diverse istanze. Da un lato viene loro richiesta l’applicazione di un potere di *salvataggio* che confermi la superiorità morale della nazione, ma, d’altro canto, esse sono chiamate ad *arrestare* quella che viene dipinta come una minaccia al welfare. Il trattamento dei migranti deve apparire funzionante in entrambe le direzioni. Nonostante le parole del Comandante sembrano sovrastimare il carattere umanitario del lavoro della Guardia Costiera, altri elementi ci permettono di cogliere quel difficile equilibrio tra le sfere dell’umanitario e del securitario che serve a legittimare il compito assegnato al Corpo. L’indistinzione tra questi due ambiti – un’opacità che caratterizza il salvataggio nell’ambito delle operazioni *anti immigrazione* ed è invece assente nel salvataggio ordinario – emerge anche dall’apparato iconografico che correda il sito web della Guardia Costiera; o meglio, risulta dal rapporto tra immagini e didascalie⁽¹⁷⁾.

Il primo scatto mostra una donna e un bambino “neri” accompagnati da un agente durante, si presume, la fase di discesa dall’imbarcazione della Guardia Costiera. L’immagine rientra a pieno titolo nella retorica della salvaguardia della vita dei soggetti considerati deboli per eccellenza: donne e bambini⁽¹⁸⁾. Inoltre la componente razziale gioca un ruolo impor-

tante nella legittimazione dell'arrivo da parte degli agenti: durante gli sbarchi ho notato una tendenza generale a considerare bisognosi di protezione umanitaria soltanto i "neri", mentre si riteneva che le persone maghrebine e mediorientali fossero prevalentemente dei semplici migranti economici che tentavano di entrare abusivamente in Italia. La seconda fotografia ritrae, invece, la fase di intercettazione di un barcone di "clandestini", questa volta uomini osservati collettivamente da una certa distanza. Visto il sovraffollamento della barca l'immagine trasmette l'idea del salvataggio, ma può anche essere percepita come un fermo. Tuttavia, ed è questo il punto importante del discorso, l'elemento interessante di entrambe le foto, che corredano il testo della sezione "anti immigrazione" del sito, è il loro rapporto con le didascalie. La prima recita: "Un'operazione anti immigrazione", espressione negativa che stride con il carattere esplicitamente umanitario dello scatto. La seconda riporta invece: "Intercettazione delle unità clandestine"⁽¹⁹⁾, laddove la clandestinità dei singoli soggetti viene unificata e traslata, per metonimia, sul mezzo di trasporto. Quindi, se le immagini, almeno la prima in maniera inequivocabile, trasmettono l'idea di protezione e salvaguardia della vita, il testo che le accompagna gioca sul registro del contenimento e del controllo: "anti immigrazione", "intercettazione", "unità clandestine".

Un'altra foto invece, posta nella sezione *Ricerca e Soccorso in mare* (S.A.R. – Search and Rescue), che figura come prima voce nell'elenco delle "principali linee di attività del Corpo"⁽²⁰⁾, ritrae un salvataggio "ordinario"⁽²¹⁾. Le persone salvate sono evidentemente dei bagnanti, e la prima cosa da notare è la loro disposizione libera sull'imbarcazione: sono in piedi, chiacchierano tra loro, si muovono; tutte attività che non sono permesse ai migranti, sottoposti invece a un'irreggimentazione spaziale durante il trasporto in mare e le attività di soccorso a terra. È probabile che questo dato marchi la differenza tra corpi innocui in pericolo e corpi pericolosi in pericolo⁽²²⁾.

Osservare i corpi

Chiaramente la salvaguardia della vita umana non va confusa con il riconoscimento della soggettività dei migranti. Al contrario, come gli studi sulla biopolitica hanno sottolineato, l'umanitario può avere l'effetto di mortificare la soggettività delle cosiddette "popolazioni target" (AGAMBEN G. 1995, 2003, AGIER M. 2002, FASSIN D. 2001, 2005, PANDOLFI M. 2003, 2005, TURNER S. 2005). Nel seguente frammento dell'intervista al Co-

mandante della Guardia Costiera, l'ufficiale spiega l'inesorabile percorso che i migranti sono forzati a intraprendere:

Comandante: «Il loro mentire, mentire sulla nazionalità, è un elemento che alla fine di un processo previsto per legge ha due conseguenze: 1) l'identificazione certa e l'espulsione in virtù di un accordo di riammissione con lo Stato d'origine; 2) il cosiddetto "rilascio", cioè la disposizione di una misura di polizia che dice: "devi lasciare il paese in tot giorni". Ma il clandestino cosa fa? Prende questo documento, se lo mette in tasca, e se ne va in giro, con le conseguenze previste dalla legge in caso di nuovo arresto. Ma in quel momento egli diventa un libero di essere clandestino».

Io: «Un "clandestino soggiornante" potremmo dire».

Comandante: «No, "libero di essere clandestino" è meglio, perché il "clandestino soggiornante" è qualcuno che non è mai stato arrestato. Mentre il "libero di essere clandestino" è quella persona che è già stata arrestata, in ogni caso c'è una identificazione, un'impronta è stata presa, quindi c'è un riconoscimento personale, anche se il suo nome non è Nicola, ma "Settecerchi"... "sette cerchi in mezzo al dito"».

Grazie alla produzione di una certa conoscenza rispetto ai corpi dei migranti, supportata dallo spettacolare sviluppo delle tecnologie di controllo dell'identità – quei «dati biometrici considerati indipendenti dalle capacità individuali di dire e fare» (GUILD E. - BIGO D. 2005: 73) – i corpi espulsi, o quelli rilasciati sul territorio nazionale con un ordine di espulsione, sono intrappolati in un sistema di restrizioni alla circolazione interna e alle possibili ammissioni future nello spazio Schengen. Un sistema possibile dal momento che, per poter stabilire questa bio-identità, non si ha bisogno di interpretare e prestare fede al discorso dei soggetti. Le parole del Comandante mostrano come i migranti siano percepiti come soggetti irrazionali che sfruttano il loro diritto di mentire. Ma, seguendo il filo del discorso, pare che questo gioco non porti a nulla, perché il "libero di essere clandestino" è in ultima istanza agganciato alla norma come *nuda vita* con una bioidentità certificata.

La condizione di precarietà o meglio di totale invisibilità politica dei migranti non autorizzati appare quindi come una conseguenza naturale della loro menzogna, della loro stolta furbizia. L'espressione "libero di essere clandestino" si riferisce a una qualche forma di normalizzazione della presenza dei migranti, e nasconde quei processi di "produzione giuridica dell'illegalità" che caratterizza il soggetto "clandestino", quel meccanismo di *esclusione inclusiva* costituito dalla produzione attiva della irregolarità migrante da parte dei sistemi giuridici e delle pratiche amministrative dei paesi di ricezione. "Settecerchi" non è un corpo straniero che soggiorna all'insaputa delle autorità dei territori nazionali di arrivo, ma è qualcuno che è stato "rilasciato" dopo essere stato assoggettato a una

pratica di pseudo-identificazione, l'individuazione di un segno – le impronte digitali – attraverso il quale la norma avvinghia definitivamente il suo corpo (AGAMBEN G. 1995). Si tratta di una persona “libera” di circolare, ma tale libertà è decisamente diversa da quella ratificata per legge, si tratta piuttosto di una libertà per *abbandono*, un gioco alla libertà su cui continuamente e arbitrariamente incombe la possibilità della deportazione.

Così, il “clandestino” prodotto a Lampedusa diventa il simbolo di un corpo estraneo che vuole ad ogni costo penetrare l'area protetta di Schengen, un Icaro tanto impavido quanto ingenuo che sfida con cocciutaggine le leggi immutabili dell'ordine nazionale delle cose (MALKKI L. 1995). Egli è fondamentalmente un soggetto irrazionale, che rischia la vita in mare, mente, si sottopone allo sfruttamento, delinque. È il soggetto di una immagine molto utile per legittimare quel processo di “inclusione selettiva e differenziale”, la “produzione permanente di una pluralità di status” (MEZZADRA S. 2006: 39) da parte di quel nuovo regime di controllo delle migrazioni che non ha l'obiettivo di arrestare i migranti ma di renderli docili e utili, come ha sottolineato, tra gli altri, Sandro Mezzadra. Se ciò che può emergere dal discorso del migrante è soltanto la *menzogna*, allora la vita biografica, il *bios*, di un tale soggetto non può essere considerata da parte degli addetti al controllo come un utile punto di contatto nella relazione tra migranti e strutture di ricezione. Plasmate da quest'ottica, le forze dell'ordine sentono il bisogno di cercare delle modalità di relazione con i migranti che eludano il ricorso alla “parola”.

Sottolineato questo, ritorniamo sulla banchina del porto. Con l'obiettivo di stabilire definitivamente la certezza della menzogna, i controllori si mettono alla ricerca di elementi oggettivi che permettano di fare a meno dell'interpretazione delle dichiarazioni dei “clandestini”. Mediante l'osservazione dei corpi, le forze dell'ordine conducono una preselezione dei migranti, collocandoli idealmente in varie categorie e mostrando una certa diligenza nel raccogliere ogni indizio che possa contraddire le poche dichiarazioni da loro rilasciate in quel contesto. La prova della falsità delle dichiarazioni delle persone sbarcate è ricercata nei corpi, secondo gli standard di un “paradigma indiziario” (GINZBURG C. 1986). L'ispezione corporale permette di operare un spostamento da un'ermeneutica del discorso a un'ermeneutica del corpo⁽²³⁾.

Un esempio illuminante di questo processo di produzione della verità da parte delle forze dell'ordine riguarda le obiezioni alle dichiarazioni dei migranti circa la durata della traversata. Durante la mia ricerca ho potuto osservare come, per contestare le dichiarazioni dei migranti appena

arrivati, le forze dell'ordine operassero una valutazione della lunghezza della barba dei migranti, un "segno irrefutabile" per stabilire la durata della traversata, "oggettivamente" più breve, secondo l'interpretazione delle forze dell'ordine, di quella dichiarata. Il contesto del dialogo che segue è quello di uno sbarco piuttosto problematico. In quei giorni il CPT era affollatissimo, Polizia e Carabinieri si stavano adoperando per effettuare lo svuotamento mediante la deportazione dei migranti in altri centri italiani o in Libia. Intorno alle dieci del mattino la Guardia Costiera "sbarcò" sulla banchina circa centosettanta migranti, ma poiché le operazioni di svuotamento del centro erano ancora in corso, la Polizia fece pressione affinché si posticipasse l'ingresso nel CPT dei nuovi arrivati. Il risultato fu che i centosettanta uomini attesero più di due ore e mezza sulla banchina, sotto un sole cocente. Quello stesso giorno ad assistere alle operazioni c'era anche Elisa, una fotografa marsigliese che stava effettuando un reportage fotografico sul tema dei *boat people* nel Mediterraneo. Durante quella lunga attesa ci fu un piccolo alterco tra la ragazza e il maresciallo della Guardia Costiera che gestiva le operazioni:

Elisa: «Come mai sono qui dalle dieci?»;

Maresciallo: «Come mai?»;

Elisa: «Aspettano qua dalle dieci»;

Mar: «Anche noi aspettiamo qua dalle dieci!»;

Elisa: «Ma voi non è che avete fatto cinque giorni di mare no?»;

Mar: «Ma lei è sicura che hanno fatto cinque giorni nel mare, lei pensa così?»;

Elisa: «Anche se hanno fatto due giorni»;

Mar: «Allora lei... un momento», [nel frattempo si avvicina a un migrante e gli prende il viso tra le mani], «lei pensa che questa è una barba di cinque giorni? [con tono retorico] O questo se l'è fatta durante la navigazione?»;

Elisa: «Magari tre giorni...»;

Mar: «Questo qua, questo qua?»;

Elisa: «Ci sono certe persone che sono molto stanche; questi qua per esempio»;

Mar: «Ma c'è il dottore che accerta se stanno bene o meno»;

Elisa: «Sì, sì, no, lo so, però sono, cioè, dalle dieci che sono qua al sole, cioè comunque dev'essere...»;

Mar: «Dev'essere?»;

Elisa: «Proprio... stancante. Poi sono arrivati con la nave no? Mi sbaglio magari. Sono arrivati con la nave, o mi sto sbagliando?»;

Mar: «Sono arrivati con la motovedetta»;

Elisa: «Non è che hanno fatto, via terra, qualche ora di strada, loro erano lì da quattro giorni»;

Mar: [seccato] «Tutto quello che dice lei...»;

Elisa: «No, io sto facendo delle domande, non sto dicendo niente...»; [prima a me e poi al Mar.] «Poi sono giovani non è che hanno i peli che crescono tanto magari, no? Sono tutti minori quasi no?»;

Mar: [mostra la sua barba piuttosto lunga] «Io la barba ce l'ho da tre giorni...»;

Elisa: «Sì però magari cresce meno di lei»;

Mar: «Cresce meno di me?»;

Elisa: «Sono più giovani...»;

Mar: «Ah, quando si è più giovani cresce di meno e quando si è più vecchi cresce di più?»;

Elisa: «Sì, perché più ti radi, più cresce di più, no?»;

Mar: [prendendo di nuovo il viso di un ragazzo] «Questi le sembrano peli? cioè peli di un bambino? oppure una barba radicata, di un uomo ormai?»;

Elisa: «Sì, ma sono marocchini, sono mediterranei, che il pelo è duro no? Cioè non puoi dire la barba, cioè non è una prova che hanno fatto tre, quattro, cinque giorni... non lo so»;

Mar: «E infatti non siamo qui per accertare...»;

Elisa: [indicando un ragazzo con cui avevano scambiato due parole poco prima] «Questo, lui sarà molto stanco per il viaggio, no? Cioè ha ventiquattro anni, a te sembra ventiquattro anni? A me no, a me sembra ventinove»;

Mar: «Quindi?»;

Elisa: «Quindi sembra più vecchio perché magari è stanco no?»;

Mar: «Magari non ha ventiquattro anni, ma ha ventuno anni, lei lo sa? Lei la conosce la sua età?»;

Elisa: «No, però mi può dire che si può mentire sulla nazionalità, ma sul viaggio non si può mentire, credo»;

Mar: «Quello lì c'ha il pizzetto, cioè non è che... quello con la maglietta rossa c'ha il pizzetto. Mi dica che crescono quei peli solo lì! È importante che lei me lo dica perché...»;

Elisa: «Ah... no, no, no... Ma magari loro si sono rasati lì sulla nave, che cosa ne sai?»;

Io: [mostro la mia barba non molto folta] «La mia ad esempio è di tre giorni!»;

Elisa: [a me] «La tua è di tre giorni? Ecco, vedi?!».

La veridicità delle dichiarazioni dei migranti sui quattro o cinque giorni di traversata è contestata dall'agente in base all'osservazione della barba, che sembra essere un dato inconfutabile. Ma quando la donna interpreta quel segno attraverso il riferimento all'età e ai caratteri fenotipici, mettendo quindi in dubbio il criterio della barba come prova della durata della traversata, l'agente ripiega affermando: "non siamo qui per accertare". Tuttavia il fatto che non si possa accertare non sospende comunque il giudizio sulla falsità delle dichiarazioni dei migranti, almeno rispetto alla durata della traversata. Questa impossibilità di accertare, con dati oggettivi, ciò che i migranti hanno dichiarato⁽²⁴⁾, non permette di sondare, altrettanto oggettivamente, il livello del loro presunto disagio, della loro stanchezza, e di conseguenza, rende immune l'operato della macchina dello sbarco da qualsiasi contestazione.

E comunque, a prescindere dalle questioni relative alla velocità di ricrescita della barba legate a fattori genetici o all'età, ciò che viene esclusa è la possibilità che i migranti possano radersi a bordo. Anche se, in altri casi, la narrazione della fase di recupero in mare da parte di alcuni agenti della Guardia di Finanza lascia trapelare l'infondatezza di questo principio, come mostra questo dialogo tra me, tre agenti della Guardia di Finanza e il medico di Msf:

Agente 1: «Ma dove credono di andare?! Si fanno la barba, mettono il gel!»;
Io: «Io una volta ho visto su un barcone un barattolo di lucido per scarpe; e un uomo mi ha anche chiesto del deodorante»;
Agente 2: «Devono andare a ballare!!!»;
Io: «Forse non vogliono apparire sporchi»;
Agente 1: «Si preparano a festa...»;
Io: «Ma questo avviene una volta che sono saliti sulle vostre navi?»;
Agente 3: «No, no, sul loro barcone, già sul barcone loro; io prima stavo sul loro barcone e tutti quanti si facevano la barba»;
Io: «Ma allora è vero che riescono a radersi a bordo?!»;
Agente 3: «Sì, perché si fanno tutti la barba al momento»;
Io: «Allora dire che sono in mare da poco perché hanno la barba rasata è sbagliato?»;
Agente 3: «Se la fanno, se la fanno! Hanno le lamette usa e getta, a secco... ce n'era uno che faceva così [mima il gesto di una persona che si rade con forza]»;
Io: «A secco?!»;
Agente 3: «A ripetizione, sì! faceva così... si stava proprio distruggendo la faccia!»;
Agente 1: «Solo che loro sono... cioè non hanno una barba folta»;
Medico: «Alcuni sono anche minorenni...»;
Agente 1: «Eh!».

È evidente che il criterio corporale usato per contraddire le dichiarazioni dei migranti è tutt'altro che oggettivo. È probabile che a favorire il suo uso da parte del maresciallo della Guardia Costiera abbia contribuito il cliché miserabilista frequentemente associato alle persone sbarcate, quello che dipinge i migranti come dei (reali, ma più spesso presunti) disperati che fanno di tutto per impietosire la società di ricezione. Questo stereotipo esclude a priori un ruolo creativo dei migranti nella gestione della rappresentazione del sé, che invece è un aspetto basilare della negoziazione simbolica della presenza stessa dei migranti sul territorio nazionale. Fotografie come quella che segue (Foto 3) – un uomo sbarcato con vestito e panciotto – e altri frammenti etnografici (lucido per scarpe trovato sui barconi, migranti che al loro arrivo si pettinano o fanno richiesta di deodorante), illuminano delle pratiche di cura del sé che scheggiano l'immagine di una disperazione passiva.

Eppure in entrambi i casi, che prevalga una immagine di prostrazione o di decoro, i migranti sono oggetto di biasimo o derisione. Nella prima direzione abbiamo le eloquenti parole di Angela Maraventano, la famosa lampedusana della Lega Nord:

«Queste persone vanno aiutate. Però poi che gli rimane? Prostituzione, droga... organi! Perché questi qua non hanno cultura... a loro non frega niente... non è che hanno un senso... non si amano! Perché io dico che se si amassero un minimo si ribellerebbero un poco no? Cioè, ce l'avrebbero questo coraggio... un po'. Cioè se tu non ti vuoi bene pensi: "lascia, che me ne frega... quando muoio muoio!", non è così? Invece, se tu ci tieni, a volerti bene e ad apprezzare chi sei, fai di tutto per migliorare, no? A queste persone non frega niente»⁽²⁵⁾.



Foto 3 © G. Gatta

Corpi miserabili, senza cultura, destinati a disfarsi nella droga, a trasformarsi in oggetto di piacere, a frantumarsi in organi da commercializzare o a perire in mare, l'arrivo di queste persone che non si impegnano a "migliorare" risulta riprovevole, da evitare. Sull'altro versante, quello di corpi curati, manipolati per apparire "a posto", abbiamo, come si è visto nel dialogo precedente con le forze dell'ordine, la derisione scandalizzata da parte di chi giustifica il proprio lavoro come salvataggio di disperati e arresto di clandestini: "dove devono andare? Devono andare a ballare! Si preparano a festa!". Alla battaglia tra corpo e parola che caratterizza la relazione tra migranti e forze dell'ordine, si affianca qui un confronto, mai definitivo, tra diverse immagini del corpo.

Biopolitica e produzione della "illegalità"

Negoziare la pena

Durante la mia esperienza etnografica ho notato che l'accusa di mentire era una costante nel giudizio delle forze dell'ordine sui migranti. Essi applicavano questo paradigma anche a ciò che rientrava nell'ambito del-

la sfera umanitaria: la cura del corpo. Nella interazione tra guardie, migranti e medici c'era, infatti, un sottile gioco di definizioni della realtà della malattia e del disagio. Un giorno una dottoressa di Msf mi rivelò:

«A volte i migranti ci mostrano le cicatrici di vecchie ferite che non costituiscono un'emergenza medica, ma sono usate per soddisfare il loro bisogno di attenzione».

In questo caso, l'ambiguità di quel segno – le cicatrici di vecchie ferite – spingeva i medici a includere la richiesta dei migranti in un più generale bisogno di cura, considerando le condizioni psicologiche e le relazioni di potere presenti in quella particolare situazione. Dal canto loro, invece, le forze dell'ordine premevano per l'applicazione di criteri diagnostici più oggettivi, in accordo con un paradigma biomedico ormai superato (PIZZA G. 2005, SANTOSUOSSO A. 2003). C'è una zona grigia tra espressione della malattia (come *illness*) e menzogna intorno alla quale avveniva una negoziazione tra migranti, medici e forze dell'ordine. Quando, ad esempio, i migranti richiedevano l'aiuto di un medico perché avvertivano dei dolori articolari dovuti alla posizione disagiata assunta sulla barca, gli operatori di Medici Senza Frontiere si sentivano in dovere di riformulare il proprio ruolo di fronte a quel genere di problemi. Perché questo tipo di disagio non rientra nella categoria delle patologie e dei traumi rilevanti dal punto di vista del primo soccorso (l'unica prospettiva che legittimava la presenza di Msf sulla banchina). Esso è, al contrario, più vicino alla prostrazione che alla malattia, anche se non può essere facilmente considerato, come per le vecchie cicatrici, una simulazione, cioè un uso strategico e ingannevole del proprio corpo da parte dei migranti. In casi del genere, le forze dell'ordine mettevano in campo un sapere pratico costruitosi con l'esperienza in situazioni analoghe, sapere che permetteva loro di esprimere giudizi sullo stato di salute dei migranti. Di fronte a corpi inerti, stesi in terra disidratati o in stato di ipotermia e avvolti in teli termici – quelle immagini della disperazione oggetto dello sguardo mediatico – ho spesso ascoltato giudizi del genere da parte delle forze dell'ordine: «Non ha niente, questo domani starà meglio di me!!».

A volte l'individuazione e l'"accertamento" della menzogna sullo stato di salute dei migranti venivano operati dalle forze dell'ordine su altri piani che non implicassero un giudizio clinico. La menzogna, cioè, non era svelata sostenendo da un punto di vista medico l'insussistenza del malessere, ma, senza entrare nel merito della relazione medico/paziente, individuando degli atteggiamenti sospetti che tradissero, all'interno della relazione controllore/controlato, le intenzioni mendaci dei soggetti. Uno

di questi piani era quello gestuale, come mostra l'esempio che segue. Durante le operazioni di sbarco un migrante mi fece segno che la gamba gli doleva, così attirai l'attenzione del maresciallo della Guardia Costiera che si trovava lì a due passi. Nel frattempo si era avvicinato anche un funzionario della polizia giudiziaria adibita alle indagini sul traffico dei migranti. Quest'ultimo, riferendosi all'uomo steso a terra con la gamba dolorante, chiese: «Ma questo pure è ammalato? Ha problemi?»; «Sì, gli fa male la gamba» risposi io; l'uomo, da terra, indicò la propria gamba. Notato quel gesto, il maresciallo della Guardia Costiera intervenne con tono tra il sarcastico e l'indispettito: «Dice "la gamba"! Lui parla italiano, eh?! Perciò ti capisce, già ti ha fatto il segno originale di "gamba dolorante"!». Poi rivolgendosi al migrante il poliziotto chiese: «Quale ti fa male la destra o la sinistra?», ma l'uomo disse qualcosa e fece segno di non capire; «You speak english?» replicò il poliziotto; «No, arab» rispose l'uomo, e così iniziarono a parlare in arabo. Nel caso appena illustrato la comprensione dimostrata dal migrante – facilmente giustificabile come decodificazione di codici extralinguistici, gesti, intonazione della voce, sguardi – è utilizzata come prova di una menzogna: *parla italiano, capisce quello che dici e adotta lo stratagemma consueto che consiste nell'usare strumentalmente il proprio corpo per raggirare le forze dell'ordine e impietosire medici e osservatori*. Ancora una volta il paradigma della menzogna fornisce all'agente il quadro di riferimento per proporre la sua "diagnosi", ricavata questa volta dall'osservazione dei codici gestuali usati dal migrante per attirare l'attenzione sul proprio disagio. Agli occhi delle forze dell'ordine, l'attività di Medici Senza Frontiere trovava legittimazione nella sua autorità biomedica, un sapere/potere di separare il sano dal malato. Tuttavia abbiamo visto come gli operatori agissero su un confine opaco, in cui lo stato di malessere era oggetto di una negoziazione peculiare collegata alla specifica relazione di potere tra i migranti e le strutture di ricezione della società di arrivo.

Questi nodi chiamano in causa la riflessione antropologica sulla medicina, che avvalendosi della pratica etnografica ha sottoposto a critica le pretese oggettivanti della medicina ufficiale occidentale (biomedicina) (PIZZA G. 2005). Problematizzare la sua razionalità universalizzante, significa trattare la "medicina occidentale" come un "sistema culturale" da rapportare alle forme *altre* di cura e guarigione e al vissuto e alle rappresentazioni dei "pazienti" (PIZZA G. 2005: 126). Quest'opera di decostruzione del «riduzionismo biologico nella definizione del corpo» (PIZZA G. 2005: 250), insito nell'approccio oggettivante della biomedicina, ha permesso così di ridefinire in senso dialogico i concetti di cura e di malessere

re e di riconsiderare il rapporto medico/paziente nei contesti sociali ed economici in cui esso ha luogo e nell'alveo delle relazioni di potere in cui è imbricato. Come sostiene Giovanni Pizza, da cui traggio la maggior parte di queste considerazioni:

«La concezione antropologica del concetto di “cura” (...) si definisce come una tecnica dell'attenzione, dell'ascolto e del dialogo, basata sulla dialettica fra la prossimità e la distanza, fra la parola e il silenzio, sulla consapevolezza dell'impossibilità di separare nel gesto l'aspetto tecnico da quello simbolico ed emozionale, su una comunicazione corporea e sulla dimensione emozionale e politica che questa relazione comporta» (PIZZA G. 2005: 229).

Questa concezione di *cura* si differenzia da quella oggettivante di *terapia* che si basa soltanto sulla visione razionale che del malessere ha il medico⁽²⁶⁾. A Lampedusa, con la loro opera di sdrammatizzazione le forze dell'ordine si inserivano come voce esterna nel delicato processo di negoziazione del significato del malessere tra il medico e il paziente, cercando di ripristinare una oggettività diagnostica che gli stessi medici (e ancor di più gli osservatori esterni) tendevano spesso a relativizzare.

L'attenzione “umana” al vissuto del soggetto in preda al malessere non consiste però in un semplice addolcimento dell'approccio medico, ad es. impiegando tecniche relazionali e psicologiche che in maniera paternalistica rendano la diagnosi e il trattamento medico più accettabili e meno invasivi per il paziente, come un certo discorso *interno* al paradigma bio-medico propone. Riscoprire il lato umano del rapporto medico/paziente significa, invece, riflettere radicalmente sullo statuto di realtà del vissuto soggettivo del paziente e, da qui, instaurare un dialogo che nella situazione specifica permetta di definire la cura. Un tale approccio critico, secondo Pizza, deve mettere in discussione:

«due assunti paradossali: da un lato, l'illusione di una neutralità del medico nel rapporto con il paziente; dall'altro, la pretesa, impossibile, di isolare nello spazio ristretto dell'interazione medico-paziente i più estesi significati sociopolitici e i più complessi rapporti di forza nei quali entrambi i poli della relazione agiscono e sono agiti, in rapporto alle istituzioni sanitarie e, attraverso di esse, con lo Stato e il mercato» (PIZZA G. 2005: 247).

D'altronde l'esperienza concreta dei medici e degli etnografi conferma come nella pratica molti medici lavorino in questa direzione vivendo le contraddizioni tra ideologia istituzionale ed esperienza diretta della relazione. La specifica situazione di Lampedusa rappresenta un luogo privilegiato di osservazione di queste dinamiche relazionali. Infatti, in questo caso risultano evidenti le contiguità e gli intrecci di sistemi di relazione

multipli: migranti-forze dell'ordine, migranti-medici, forze dell'ordine-medici, e tutti questi alla presenza di osservatori esterni. D'altronde, come ha sostenuto in modo pregnante l'antropologo medico Byron J. Good:

«La malattia non si verifica solo nel corpo – nel senso di un ordine ontologico nella grande catena dell'essere – ma nel tempo, in un luogo, nella storia, nel contesto dell'esperienza vissuta e nel mondo sociale. Il suo effetto è sul corpo nel mondo!» (Good B. 1999 [1994]: 204).

Nell'atteggiamento delle forze dell'ordine di fronte alle condizioni dei migranti durante gli sbarchi, l'opera di individuazione della menzogna nei discorsi si intrecciava con la sdrammatizzazione del loro disagio psico-fisico. Un meccanismo direttamente collegato al tema dello “spettacolo del trattamento” affrontato sopra, quando ho esaminato il ruolo dinamico delle forze dell'ordine nella produzione della narrazione dell'evento e nel controllo dell'equilibrio tra immagine dell'assistenza e quella della repressione. Un controllo che avveniva *a monte* attraverso la gestione degli spazi concessi agli osservatori esterni – presenza sulla banchina, regolazione della vicinanza ai migranti, ecc. – ma anche *a valle*, attraverso l'espressione di giudizi di merito, soprattutto circa le condizioni fisiche dei migranti. Un esempio chiarirà quanto detto.

Il 19 settembre 2005 ci fu uno sbarco particolarmente importante, sia per il numero di persone sbarcate sia per la presenza della portavoce italiana dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Laura Boldrini, che in quei giorni stava conducendo accompagnata da un cameraman una visita di monitoraggio a Lampedusa. Per l'occasione speciale, quella sera sul molo del porto di Lampedusa erano intervenuti contemporaneamente Guardia Costiera, Guardia di Finanza e Polizia. Tra le persone sbarcate c'erano anche diversi bambini, di cui alcuni molto piccoli, e un certo numero di persone in stato di ipotermia. Subito lo sguardo delle varie telecamere e macchine fotografiche si concentrò su di essi. Questo fatto, aggiunto alla presenza del-



Foto 4 © G. Gatta

l'UNHCR, rischiava di sbilanciare la rappresentazione dello sbarco sul versante umanitario. Le forze dell'ordine, quindi, tesero a fornire elementi interpretativi per evitare che alcune immagini potessero, secondo loro, far sovrastimare il "dramma" dei migranti. Il Comandante della Guardia Costiera, guardando un ragazzo che era stato messo in cura per ipotermia e che in quel momento era inquadrato da una telecamera (Foto 4), esclamò sorridendo: «questo trema con tutte 'ste telecamere puntate contro!». Con quella espressione icastica, l'ufficiale mise in discussione con sottile ironia il rapporto tra la realtà del malessere e la sua rappresentazione mediatica, ribaltando cioè l'ordine logico di ciò che stava accadendo: "trema perché e ripreso" al posto di "è ripreso perché trema".

...e il nostro di disagio?

La pretesa da parte delle forze dell'ordine di possedere la verità degli sbarchi, e di gestirne la rappresentazione, si fonda sulla prossimità tra i loro corpi e quelli dei migranti, condizione che dà vita a una sorta di intimità rivelatrice e pericolosa. In alcune circostanze i corpi del controllore e del controllato, che sono contestualmente anche salvatore e salvato, rischiano di sovrapporsi. Ciò dà vita a una serie di discorsi e pratiche che mirano a ridefinire e negoziare i confini tra i diversi soggetti.

Traggo un altro esempio dallo sbarco in cui i migranti arrivati furono trattenuti per diverse ore sulla banchina in attesa che il CPT fosse svuotato e la fotografa francese e il maresciallo della Guardia Costiera ebbero un battibecco sulla "questione barba". Quando la ragazza lasciò la banchina l'uomo si rivolse a me:

Maresciallo: «La signora se n'è andata contenta?»;

Io: «Non lo so»;

Mar.: «Una rottura di coglioni questa qua! Ma è fuori di testa comunque! Cioè, non per qualcosa, però m'è venuta a fa un discorso: "stanno da tante ore... sembrano stanchi! Magari so stati cinque giorni a mare! Si sentono male, poi li tieni sopra la banchina"; senti ma che vuoi? Ci stavo pure io sopra la banchina o me ne sono andato? No! Loro sono stanchi, io no!».

Questo confronto della sua condizione con quella dei migranti, e la polemica nei confronti di chi dall'esterno chiede spiegazioni su quel ritardo, potrebbero essere interpretati semplicemente come un arroccamento del militare in difesa dell'intera macchina dello sbarco. Tuttavia la situazione è più complessa, lo stesso maresciallo qualche ora prima, quando gli avevo chiesto il motivo di quel ritardo nel trasferimento, mi

aveva risposto che era in corso lo svuotamento del Centro e la situazione era ingarbugliata:

«Praticamente il Centro di accoglienza è diventato... è diventato una schifezza completa, perché ci sono Carabinieri e Polizia e non riescono... non hanno la mente aperta per gestire diverse cose, sono.. così! [fa il gesto dei paraocchi], deve finire prima la bottiglia d'acqua per passare alla bottiglia d'acqua successiva, capito? Allora è complicato!».

Questa polemica esplicita esprime il disagio di chi, per colpa di *qualcun altro*, è costretto a rallentare il proprio lavoro, con effetti negativi sui migranti e sull'immagine del salvataggio. Tuttavia, in una situazione così critica, mostrare una solidarietà eccessiva nei confronti dei migranti avrebbe aumentato il rischio di far saltare i delicati equilibri simbolici tra salvataggio e arresto, minando alla base l'intera struttura della macchina dello sbarco. È qui che lo spirito di sacrificio, mostrare la sofferenza dell'agente di fianco a quella dei migranti, serve a smorzare questa tensione. Il seguente dialogo illustra questa presa di distanza dai colleghi così come dai migranti:

Maresciallo: «...poi ci facciamo le risate, intanto io mando un certificato medico dove dico che mi avete tenuto sotto al sole, a me come a loro, però se mi sento male da solo, viene qualcuno e dice: "guarda a questo, un militare che abbiamo buttato nel deserto e ora sul molo si è sentito male!", cioè non posso farlo, invece se si sentivano male anche loro [i migranti], almeno due o tre... infatti mi volevo mettere d'accordo, però poi te la cantano...»;

Io: «Poi magari nessuno gli crede»;

Mar: «No, no... si mettono d'accordo, poi al Centro cantano tutto, dicono: "quello m'ha detto, quello, quell'altro"».

Porre semplicemente il disagio dei migranti al centro delle critiche mosse ai colleghi sarebbe eccessivo e pericoloso, quindi è l'agente che diventa il perno intorno a cui si articola la critica, egli è chiaramente vittima dell'imperizia degli altri agenti, ma *deve* subire anche l'inaffidabilità (data per scontata) dei migranti, con cui è impensabile poter solidarizzare e da cui deve quindi prendere le distanze, rimarcando un confine che quella situazione anomala aveva rischiato di stemperare.

Anche l'esempio seguente mostra questo processo di ridefinizione dei confini. Il 15 settembre 2005 una delegazione di dodici parlamentari europei (della *Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni*) si recò in visita al CPT di Lampedusa (PARLAMENTO EUROPEO 2005). Le dichiarazioni sulle gravi irregolarità e violazioni delle leggi nazionali e degli accordi internazionali in materia di diritti umani nel centro, fatte

alla stampa da alcuni membri della Commissione, in particolare Giusto Catania di Rifondazione Comunista, provocarono un certo malcontento tra le forze dell'ordine. Anche la Guardia Costiera si sentì travolta da quelle critiche, come dimostra questo dialogo tra me, due uomini della Guardia Costiera e il medico di Msf:

Agente1: «Ma Gatto [*sic!*], lei studia... non si può avere il suo lavoro? Per dire: “questa persona ha studiato il fenomeno e ha capito certe cose”... nel bene e nel male, per carità!»;

Io: «Certo... e poi in altri paesi – Usa, Gran Bretagna... – lo “studio di polizia” è considerato un indice di democrazia ed è accettato dalle forze dell'ordine»;

Agente1: «Ma se ci trovassimo negli Usa, con gli immigrati, dovremmo spogliarli, disinfettarli, mettergli una tuta arancione numerata, ecc.»;

Medico: «Ma qui al Centro succede così, no?»;

Agente1: «Ma no! Io ci lavoro, ti posso dire che li trattano meglio di noi, certo bisogna perquisirli per vedere se hanno armi, ma poi li nutrono, li lavano, le schede telefoniche, le sigarette... Eppure c'è stato uno della commissione parlamentare che ha offeso le forze dell'ordine, non dico chi è, davanti ai parlamentari stranieri. Invece di difendere l'Italia! È vero che io sono fascista naturale, estrema destra... destra consentita ovviamente, ma lui da italiano doveva evitare di parlare in quel modo! Io gli vorrei dire, ma avrebbe dovuto dirglielo qualcun altro: “Vieni a lavorare un anno qui e poi parli! Vieni a vedere di cosa si tratta!»;

Agente2: «Veni durante un salvataggio, quando le onde alzano i barconi due metri sopra la nostra nave e poi sprofondano giù! A un nostro collega il barcone ha schiacciato la gamba, non perché l'ha messa fuori, ma perché le onde hanno sollevato il barcone che si è accavallato alla nostra nave. Poi loro vogliono salire a bordo tutti insieme, poi a volte, senza scarpe, scivolano... altri rischiano di essere schiacciati tra la nave e la barca... noi cerchiamo di tenerli seduti, di fargli capire che li prenderemo tutti...»;

Agente1: «Una volta c'erano dei trasferimenti dal Centro, nel frattempo ci fu uno sbarco e bisognò aspettare un po' prima di effettuare i trasferimenti: ci fu un caso politico! Dissero che non era giusto farli aspettare lì due ore! Ma perché gli ho detto io di venire? E io non aspetto lì? Che quella volta tornai a casa con le bolle sotto ai piedi, con un mal di testa tremendo!»;

C'è da notare come in questo discorso il tema del controllo, dell'*arresto* (“certo bisogna perquisirli per vedere se hanno armi...”), venga subito coperto e rimpiazzato da quello della cura, del *salvataggio* (“ma poi li nutrono, li lavano, le schede telefoniche, le sigarette”), che diventa preponderante. Quando il parlamentare, che non ha alcuna esperienza prolungata del lavoro svolto dalle forze dell'ordine lì a Lampedusa, esprime delle critiche sulle condizioni di detenzione nel Centro e sull'assenza di tutela giuridica dei soggetti detenuti, è ancora una volta l'esperienza del

salvataggio, e il sacrificio delle forze dell'ordine, ad essere chiamato in causa: "Vieni durante un salvataggio, quando le onde alzano i barconi due metri sopra la nostra nave e poi sprofondano giù!". Sono i pericoli e i disagi "corporei" connessi a un certo tipo di lavoro – dalla perdita di una gamba, al rischio di fallimento nel salvataggio anche a causa del comportamento dei migranti, fino alle bolle sotto ai piedi e al mal di testa da insolazione – che costituiscono la falange retorica opposta ai tentativi di critica del meccanismo di *arresto* dei migranti e degli abusi del concetto di ordine pubblico.

Lo spirito di sacrificio, che si può considerare proprio delle operazioni in mare – il *soccorso*, ben diverso dall'*ordine pubblico* – finisce per estendersi alle intere operazioni, e in generale a qualsiasi attività eseguita dalle forze dell'ordine, che in determinati casi, nonostante le tensioni tra i diversi *corpi* (Gc, Finanza, Polizia, Carabinieri), come abbiamo visto poco fa, *fanno corpo* contro i tentativi di individuare l'elemento repressivo all'interno delle operazioni connesse all'arrivo dei migranti (dal mare al Centro e oltre). Uno dei meccanismi per innalzare questo spirito di sacrificio a valore assoluto, sacro, incontestabile, è il mescolamento della condizione dei migranti con quella degli operatori: "li trattano meglio di noi!".

Pericolosità e utilità dei migranti

Il braccio di ferro tra migranti e forze dell'ordine ha risultati incerti. Si tratta di una partita giocata su corpi che sicuramente necessitano di essere "salvati", ma con altrettanta certezza sono condannati a restare impigliati nel loro espediente di essere arrivati in pericolo di morte. La precarietà del corpo biologico fa il paio con il carattere menzognero della "parola" espressa, sono facce opposte di una stessa medaglia. La *nuda vita* deve necessariamente essere anche *muta vita*. L'ambivalenza del "trattamento" ha forti ripercussioni sui giudizi espressi da soggetti esterni alla macchina anti-immigrazione e sul senso comune che rielabora queste vicende. La disciplina e la cura di *corpi pericolosi in pericolo* stimola, su un versante, la reificazione di un pericolo non meglio specificato e, sull'altro, il rilascio di un desiderio di utilizzo dei corpi che stanno passando attraverso un meccanismo medico e simbolico di purificazione. Vorrei qui menzionare brevemente due giudizi esemplari espressi da soggetti esterni alla relazione triangolare tra migranti, forze dell'ordine e medici. Durante uno sbarco, alcuni turisti si trovavano nel punto di accesso alla banchina osservando le operazioni e chiacchierando con me e un agente

della Guardia Costiera, che era lì per impedire ai curiosi di inoltrarsi più avanti sul molo. Dopo un po' una donna di mezza età del Nord Italia affermò: «Pensando a questi poveri diavoli mi dispiace, ma in mezzo a questi purtroppo c'è altro!». Alludeva al pericolo potenziale di infiltrazioni terroristiche o criminali. La seconda affermazione proviene da un pescatore lampedusano che, in un'altra occasione, osservava le operazioni insieme a un amico. Un agente della Guardia Costiera aveva appena terminato di contare e separare dagli uomini le nove donne sbarcate, quando il pescatore esclamo divertito: «Marescià... otto, una la prendiamo noi!». Poi, indicando alcuni giovani africani accovacciati e disciplinati in file ordinate, secondo la procedura, l'uomo confessò all'amico: «Ne prenderei proprio qualcuno, questi sono intelligenti, quanto ci vuole per insegnargli a fare qualcosa, magari il pane o altro, dieci giorni? E dopo lavorano bene!».

Se il “trattamento” è anche un “modo di trattare specialmente una sostanza o un materiale per conferirgli determinate caratteristiche”, le pratiche messe in atto e osservate sulla banchina degli sbarchi hanno l'effetto di produrre corpi pericolosi ma controllati e utili. Il meccanismo di controllo crea il pericolo, un pericolo tanto certo quanto nascosto, nel momento in cui si propone di arginarlo. In questo modo esso crea le condizioni di possibilità per mettere a valore quei corpi docili e sani. Si tratta di una profilassi che consente di dare libero sfogo, in sicurezza, al desiderio di sfruttamento, intervenendo in quel processo che Appadurai definisce il “sostanzioso gioco delle traiettorie indigene di paure e desideri intrecciati con i flussi globali di persone e cose” (APPADURAI A. 2001 [1996]: 47). In questo modo la pericolosità e l'utilità formano un circolo rappresentativo in cui i migranti, privati di “voce”, restano inevitabilmente incastrati.

Note

⁽¹⁾ Una prima versione di questo saggio è stata scritta nel 2009. Nel frattempo il quadro geopolitico mediterraneo ha subito delle trasformazioni significative (basti pensare alle rivolte arabe e alla guerra in Libia), tuttavia per evitare eccessive alterazioni del testo, e poiché gran parte delle analisi etnografiche in esso contenute conservano una certa validità autonoma dalle trasformazioni in atto, si è preferito rimandare ad altri testi recenti per approfondimenti relativi alle vicende degli ultimi due o tre anni (GATTA G. 2011a, 2011b). I lavori citati affrontano anche il tema dell'uso politico della “questione clandestini” da parte della popolazione lampedusana.

⁽²⁾ Un'istituzione particolarmente ambigua e quasi impossibile da “penetrare” da parte di un occhio esterno (in alcuni casi neanche da parte di membri del Parlamento italiano) (AMNESTY

INTERNATIONAL 2005, ANDRIJASEVIC R. 2006, DENTICO N. - GRESSI M. *cult.* 2006, MEDICI SENZA FRONTIERE 2005, PARLAMENTO EUROPEO 2005).

⁽³⁾ La Misericordia era l'ente gestore del Centro di permanenza temporanea e assistenza (CPTA) dell'isola nel periodo della mia ricerca (febbraio-ottobre 2005). Precedentemente gestito dalla Croce Rossa (dal 1998), il Centro era passato nelle mani della Misericordia nel 2002 e, quando nell'estate del 2007 fu attivata una nuova struttura, trasformata in Centro di soccorso e prima accoglienza (CSPA), la gestione passò a "Lampedusa accoglienza", società consortile formata da due cooperative legate a Legacoop: Sisifo e Blucoop. Medici Senza Frontiere, invece, iniziò a lavorare nel CPTA di Lampedusa nel 2002. Nel gennaio 2004 pubblicò un rapporto piuttosto critico sullo stato dei CPT in Italia (MEDICI SENZA FRONTIERE 2005), qualche mese dopo il Ministero dell'Interno negò all'organizzazione l'accesso al Centro. Negli anni successivi MSF ha potuto però svolgere attività di primo soccorso sulla banchina del porto durante gli sbarchi. Il 31 ottobre 2008, in seguito alla decisione del Ministero dell'Interno di non firmare un nuovo Protocollo d'Intesa con l'organizzazione, le attività furono sospese. Ci fu un ritorno nella primavera-estate del 2009, prima che la stretta securitaria avviata dal Ministro Maroni e la "politica dei respingimenti" producessero un quasi totale annullamento degli arrivi. Con i nuovi sbarchi del 2011, in seguito alla rivoluzione tunisina e alla guerra in Libia, l'organizzazione ha ripreso a prestare servizio sull'isola.

⁽⁴⁾ Intervista del 12 agosto 2005.

⁽⁵⁾ Sayad definisce la *pensée d'Etat* come «una forma di pensiero che riflette, mediante le proprie strutture (mentali), le strutture dello stato, che così prendono corpo» (SAYAD A. 2002 [1999]: 367). Cfr. anche Bourdieu (BOURDIEU P. 1993).

⁽⁶⁾ Mi rifaccio qui principalmente ai seguenti lavori: CALAVITA K. 2005, COUTIN S. B. 2005, DAL LAGO A. 2006, DE GENOVA N. 2002, 2004, 2005, DÜVELL F. 2004, 2008, FASSIN D. 2001, 2005, INDA J. X. 2006, MEZZADRA S. 2001, 2004, 2006, PANDOLFI M. 2005.

⁽⁷⁾ Nell'economia di questo testo non è possibile approfondire l'importante questione metodologica della relazione dialogica con i migranti. Un rapporto che nel mio caso, dati i peculiari rapporti di forza presenti nella situazione analizzata, è stato impossibile. Nel mio lavoro ho cercato di evitare di considerare questa impossibilità come un semplice ostacolo alla ricerca, cioè come un qualcosa che mi impedisse di giungere a una presunta *essenza* rappresentata dal "punto di vista dei migranti", ma ho invece ritenuto che fosse una condizione meritevole di essere analizzata in quanto tale. Per un interessante discorso sui rischi che l'oggettivazione antropologica e la sua divulgazione possano diventare veri e propri strumenti di controllo in determinate situazioni, e sulla necessità di tenere ben distinti lo studio delle persone senza documenti, da un lato, e quello della «illegalità» e della «deportabilità», dall'altro cfr. DE GENOVA N. 2002: 420-423.

⁽⁸⁾ Si tratta di un modello euristico, necessariamente semplificato e basato sull'esperienza in un dato periodo. L'uso del tempo presente risponde quindi a criteri espositivi e di semplificazione e non vuole suggerire l'idea di una realtà sempre uguale a sé stessa. C'è da dire, però, che le variazioni nelle modalità di sbarco verificatesi nel corso di questi ultimi anni non influiscono significativamente sulle interpretazioni che seguono.

⁽⁹⁾ Per *triage* s'intende una tecnica di pronto soccorso che prevede una primissima selezione e classificazione dei pazienti mediante una scheda di accettazione e un sistema di indici cromatici che permette ai medici di segnalare in maniera immediata il livello di gravità del disagio.

⁽¹⁰⁾ Per una definizione di *comportamento profilmico*, come forma più o meno cosciente di auto messa in scena da parte dei soggetti che si trovano di fronte a una macchina fotografica o telecamera cfr. FAETA F. 2003: 115-116.

⁽¹¹⁾ Uso il termine *mediazione* nella specifica accezione fornita da Appadurai per indicare i processi di comunicazione mediatica (APPADURAI A. 2001 [1996]: 16).

⁽¹²⁾ Le definizioni sono tratte dal *Dizionario della lingua italiana* di De Mauro (DE MAURO T. 2000).

⁽¹³⁾ Sullo stesso tema cfr. anche Chavez (CHAVEZ L. R. 2008).

⁽¹⁴⁾ Come si vedrà fra poco il carattere "razziale" della produzione dell'illegalità risulta in maniera molto chiara quando gli attori sono portati ad attribuire lo status di rifugiato o profugo.

- ⁽¹⁵⁾ www.guardiacostiera.it/mezzi/stendardo.cfm (ultimo accesso: 22 dicembre 2011).
- ⁽¹⁶⁾ www.guardiacostiera.it/mezzi/stendardo.cfm (ultimo accesso: 22 dicembre 2011).
- ⁽¹⁷⁾ www.guardiacostiera.it/organizzazione/antimmigrazione.cfm (ultimo accesso: 22 dicembre 2011).
- ⁽¹⁸⁾ Come accennato prima, ho potuto riscontrare la presenza di fotografie dello stesso genere – sia della fase di trasbordo dai barconi alle navi, in cui i migranti apparivano in quanto gruppo, sia nella fase a terra, con primi piani di donne e bambini, spesso accompagnati da agenti – incorniciate alle pareti delle caserme di Guardia di Finanza e Guardia Costiera.
- ⁽¹⁹⁾ Nel linguaggio marittimo per “unità” (navale) si intende qualsiasi costruzione destinata alla navigazione.
- ⁽²⁰⁾ Che include: sicurezza della navigazione, protezione dell’ambiente marino, controllo sulla pesca marittima, ecc.
- ⁽²¹⁾ www.guardiacostiera.it/organizzazione/ricercaesoccorso.cfm (ultimo accesso: 22 dicembre 2011).
- ⁽²²⁾ Quando una volta chiesi a un ufficiale della Guardia Costiera il permesso di salire sulle loro motovedette durante una operazione di soccorso dei migranti, l’uomo rispose tra il serio e il faceto: “se sgozzano me, pazienza, è il mio lavoro! Ma se sgozzano lei è un problema!”.
- ⁽²³⁾ Su temi analoghi, in particolare sulla individuazione della verità “dal corpo” dei richiedenti asilo mediante le certificazioni mediche cfr. FASSIN D. - D’HALLUIN E. 2005.
- ⁽²⁴⁾ L’accertamento dell’età dei presunti minori avveniva nel CPT mediante una tecnica che resta comunque imprecisa: la radiografia del polso.
- ⁽²⁵⁾ Intervista concessa all’autore il 22 giugno 2005.
- ⁽²⁶⁾ Questa differenza richiama la distinzione in uso prevalentemente nell’antropologia medica statunitense tra *illness* – l’esperienza soggettiva del malessere vissuta dal paziente – e *disease* – la definizione oggettiva del malessere, in quanto alterazione dell’organismo, fornita dalla biomedicina –, una ripartizione terminologica che permette di rinominare «il fenomeno indicato dalla biomedicina come “malattia”, restituendo ad esso la pienezza multidimensionale di una complessità insieme esistenziale, sociale e culturale» (PIZZA G. 2005: 83). Bisogna sottolineare, inoltre, che il concetto di *cura* ha delle radici filosofiche che travalicano l’ambito della medicina “scientifico-tecnologica” (TORALDO DI FRANCIA M. 2003). Si può, infatti, ricondurre questa nozione a quegli indirizzi filosofici che hanno decostruito la separazione cartesiana tra psiche e soma, e hanno proposto una visione globale dell’uomo. Il pensiero femminista (nelle sue varie ramificazioni) e la bioetica sono gli ambiti che, più di recente, hanno accolto questo concetto, approfondendo l’analisi del “prendersi cura” come pratica relazionale, [...] scambio comunicativo, i cui fini sono plurimi e mutevoli, indipendentemente dal diverso status dei soggetti della relazione e delle situazioni particolari» (TORALDO DI FRANCIA M. 2003: 132).

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (2003), *Stato di eccezione. Homo sacer, II, I*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AGIER Michel (2002), *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris.
- AMNESTY INTERNATIONAL (2005), *Lampedusa: ingresso vietato. Le deportazioni degli stranieri dall’Italia alla Libia*, Ega, Torino.
- ANDRIJASEVIC Rutvica (2006), *How to balance rights and responsibilities on asylum at the EU’s southern border of Italy and Libya*, Report from the Central European University Centre, Open Society Institute (www.statewatch.org/news/2006/may/andrijasevic-Libya-Lampedusa.pdf).
- APPADURAI Arjun (2001 [1996]), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, trad. dall’inglese di Pietro VERENI, Meltemi, Roma [ediz. orig. *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1996].

- BOURDIEU Pierre (1993), *Esprits d'État. Genèse et structure du champ bureaucratique*, "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 96-97, 1993, pp. 49-62.
- CALAVITA Kitty (2005), *Immigrants at the margins. Law, race, and exclusion in southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- CHAVEZ Leo R. (2008), *The Latino threat: constructing immigrants, citizens, and the nation*, Stanford University Press, Stanford.
- COUTIN Susan Bibler (2005), *Being en route*, "American Anthropologist", vol. 107, n. 2, 2005, pp. 195-206.
- DAL LAGO Alessandro (2006), *Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità*, "Conflitti globali", n. 2, 2006, pp. 7-15.
- DE GENOVA Nicholas (2002), *Migrant "illegality" and deportability in everyday life*, "Annual Review of Anthropology", n. 31, 2002, pp. 419-447.
- DE GENOVA Nicholas (2004), *La produzione giuridica dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani degli Stati Uniti*, pp. 181-215, in MEZZADRA Sandro (curatore) (2004), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- DE GENOVA Nicholas (2005), *Working the boundaries: race, space, and "illegality" in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham.
- DENTICO Nicoletta - GRESSI Maurizio (curatori) (2006), *Libro bianco. I Centri di Permanenza temporanea e Assistenza in Italia*, Gruppo di Lavoro sui CPTA in Italia (www.comitatodirittiumani.org/LB.htm).
- DUVÉLL Franck (2004), *La globalizzazione del controllo delle migrazioni*, pp. 23-50, in MEZZADRA Sandro (curatore) (2004), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- DUVÉLL Franck (2008), *Clandestine migration in Europe*, "Social Science Information", vol. 47 n. 4, 2008, pp. 479-497.
- FAETA Francesco (2003), *Strategie dell'occhio. Saggi di etnografia visiva* (nuova edizione riveduta e ampliata), Franco Angeli, Milano.
- FASSIN Didier (2001), *The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate*, "Anthropology today", vol. 17, n. 1, 2001, pp. 3-7.
- FASSIN Didier (2005), *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 362-387.
- FASSIN Didier - d'HALLUIN Estelle (2005), *The truth from the body: medical certificates as ultimate evidence for asylum seekers*, "American Anthropologist", vol. 107, n. 4, 2005, pp. 597-608.
- FOUCAULT Michel (1976 [1975]), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, traduz. dal francese di Alceste TARCHETTI, Einaudi, Torino [ed. orig.: *Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975].
- GATTA Gianluca (2011a), *Le violenze dei salvatori e dei salvati: scenari lampedusani*, "Trickster", n. 10 (http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=violenza_straniero:gatta_lampedusa).
- GATTA Gianluca (2011b), *Come in uno specchio. Il gioco delle identità a Lampedusa*, pp. 353-366, in CHELATI DIRAR Uoldelul - PALMA Silvana - TRIULZI Alessandro - VOLTERRA Alessandro (curatori) (2011), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carocci, Roma.
- GINZBURG Carlo (1986), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, pp. 158-209, in GINZBURG Carlo (1986), *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
- GOOD Byron J. (1999 [1994]), *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, traduz. dall'inglese di Silvio FERRARESI, Edizioni di Comunità, Torino [ediz. orig.: *Medicine, rationality and experience: an anthropological perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1994].
- GUILD Elspeth - BIGO Didier (2005), *Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell'Unione europea*, "Conflitti globali", n. 2, 2005, pp. 58-76.

- GUPTA Akhil - FERGUSON James (curatori) (1997), *Anthropological locations*, University of California Press, Berkeley.
- INDA Jonathan X. (2006), *Targeting immigrants. Government, technology, and ethics*, Blackwell, Malden.
- MALKKI Liisa H. (1995), *Refugees and exile: from «Refugee studies» to the national order of things*, "Annual Review of Anthropology", n. 24, 1995, pp. 495-523.
- MEDICI SENZA FRONTIERE (2005), *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza. Anatomia di un fallimento*, LEONE Luca (curatore), Sinnos Editrice, Roma.
- MEZZADRA Sandro (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona.
- MEZZADRA Sandro (curatore) (2004), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- MEZZADRA Sandro (2006), *Citizen and Subject: a postcolonial constitution for the European Union?*, "Situations: Project of the Radical Imagination", vol. 1, n. 2, 2006, pp. 31-42 (<http://ojs.gc.cuny.edu/index.php/situations/article/view/22>).
- MONZINI Paola (et alii) (2004), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, Working Papers CeSPI 9, Roma.
- MONZINI Paola (2008), *Il traffico di migranti per mare verso l'Italia. Sviluppi recenti (2004-2008)*, Working paper CeSPI, 43, Roma.
- PANDOLFI Mariella (2003), *Le arene politiche del corpo*, pp. 141-154, in MATTALUCCI-YILMAZ Claudia (curatore) *Corpi*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 3, n. 3, 2003 [numero monografico].
- PANDOLFI Mariella (2005), *Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza*, pp. 151-185, in MALIGHETTI Roberto (curatore) (2005), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- PARLAMENTO EUROPEO (2005), *Relazione della delegazione della commissione LIBE sulla visita al centro di permanenza temporanea (CPT) di Lampedusa (IT)* (Relatrice: Martine Roure), Bruxelles, 19 settembre 2005 (www.europarl.europa.eu/meetdocs/2004_2009/documents/pv/581/581203/581203it.pdf).
- PASTORE FERRUCCIO (et alii) (2006), *Schengen's soft underbelly? Irregular migration and human smuggling across land and sea borders to Italy*, "International Migration", vol. 44, n. 4, 2006, pp. 95-119.
- PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.
- PUGH Michael (2000), *Europe's boat people: maritime cooperation in the Mediterranean*, Chaillot Paper 41, Institute for Security Studies of Western European Union, Paris.
- SANTOSUOSSO Amedeo (2003), *Evoluzione del concetto di salute*, pp. 103-120, in BONACCHI Gabriella (curatore) (2003), *Dialoghi di bioetica. Annali 2002 Fondazione Basso*, Carocci, Roma.
- SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, traduz. dal francese di Deborah BORCA - Raoul KIRCHMAYR, Raffaello Cortina Editore, Milano [ed. orig.: *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999].
- SCIORTINO Giuseppe (2004), *L'industria dell'ingresso irregolare al confine nord-occidentale*, pp. 10-40, in MONZINI Paola (et alii), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, Cespi Working Papers 9, Roma.
- TORALDO DI FRANCIA Monica (2003), *La cura come relazione*, pp. 130-138, in BONACCHI Gabriella (curatore) (2003), *Dialoghi di bioetica. Annali 2002 Fondazione Basso*, Carocci, Roma.
- TURNER Simon (2005), *Suspended spaces – contesting sovereignties in a refugee camp*, pp. 312-332, in HANSEN Thomas - STEPPUTAT Finn (curatori) (2005), *Sovereign bodies. citizens, migrants, and states in the postcolonial world*, Princeton University Press, Princeton.

Riassunto

Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa.

Il saggio presenta alcune riflessioni intorno alla gestione biopolitica dei migranti al momento del loro arrivo sul territorio italiano. Le interpretazioni si basano su una ricerca di terreno condotta a Lampedusa a partire dal 2005. Il “corpo” dei migranti, ma anche degli altri soggetti impegnati nella loro gestione, costituirà il fulcro per un’analisi delle dinamiche in atto sulla banchina del porto durante la fase di sbarco gestita dalle forze dell’ordine e dagli operatori umanitari. Nella prima parte saranno illustrate le procedure di sbarco, con una particolare attenzione al ruolo attivo delle guardie nella produzione di un’immagine specifica degli “arrivi”. In seguito, si procederà all’analisi del discorso della Guardia Costiera sull’azione umanitaria, un tema che oscilla tra salvaguardia della vita e controllo del confine. Inoltre, saranno analizzate le pratiche di negoziazione della sofferenza da parte di migranti, forze dell’ordine, attori umanitari e osservatori esterni, e, più in generale, la relazione biopolitica tra questi soggetti in campo, con particolare attenzione ai problemi del corpo e della soggettività.

Parole chiave: biopolitica; clandestinità; corpo; migrazioni; trattamento; intervento umanitario.

Résumé

Corps frontaliers. Ethnographie du traitement des migrants à leur arrivée à Lampedusa.

Cet essai présente des réflexions sur la gestion biopolitique des migrants lors de leur arrivée sur le territoire italien. Les interprétations ont été développées à partir d’observations effectuées lors d’un travail de terrain mené à Lampedusa à partir de 2005. Le corps des migrants, mais aussi ceux des autres sujets impliqués dans leur gestion, constituera le cœur de l’analyse des dynamiques en jeu sur les quais du port de l’île durant les opérations de débarquement gérées par les gardes et les opérateurs humanitaires. Dans la première partie, nous examinerons les procédures de débarquement, en portant une attention particulière au rôle actif des gardes dans la production d’une image spécifique des «arrivées». Par la suite, nous poursuivrons avec l’analyse du discours de la garde côtière au sujet de l’action humanitaire, lequel oscille entre la problématique de sauvegarde de la vie et celle du contrôle des frontières. Par ailleurs, nous analyserons les pratiques de négociation de la souffrance par les migrants, les gardes, les acteurs humanitaires ainsi que les observateurs extérieurs, et, plus généralement, la relation biopolitique entre ces sujets, en nous concentrant en particulier sur les thématiques du corps et de la subjectivité.

Mots clés: biopolitique; clandestinité; corps; migration; traitement; intervention humanitaire.

Resumen

Cuerpos fronterizos. Etnografía del tratamiento de los inmigrantes a su llegada a Lampedusa.

El ensayo presenta algunas reflexiones sobre la gestión biopolítica de los inmigrantes en el momento de su llegada al territorio italiano. Las interpretaciones se basan en un trabajo de campo realizado en Lampedusa a partir de 2005. El “cuerpo” de los inmigrantes, así como el de los otros sujetos involucrados en su gestión, constituirá la piedra de toque para analizar las dinámicas en acción en los muelles del puerto durante la fase de desembarco gestionada por las fuerzas del orden público y los trabajadores humanitarios. En la primera parte se ilustrarán las prácticas de desembarco, prestando especial atención al papel activo de los agentes en la producción de una imagen específica de las “llegadas” de los inmigrantes. Seguidamente se procederá al análisis del discurso de la Guardia Costera sobre la acción humanitaria, un argumento que oscila entre la salvaguardia de la vida y el control fronterizo. Adicionalmente serán analizadas las prácticas de negociación del sufrimiento entre los inmigrantes, las fuerzas del orden público, los actores humanitarios y observadores externos, y, en general, la relación biopolítica entre los sujetos operantes, prestando particular atención a los problemas del cuerpo y de la subjetividad.

Palabras clave: biopolítica; clandestinidad; cuerpo; migración; tratamiento; intervención humanitaria.

Abstract

Border bodies. Ethnography of the treatment of migrants on their arrival in Lampedusa.

This essay will discuss the biopolitical management of migrants entering the Italian territory. The interpretations presented are based on fieldwork conducted on the island of Lampedusa since 2005. The analysis of the dynamics at work on the harbour dock during the “landing” phase, which is managed by border guards and humanitarian workers, will focus on the “body” of migrants as well as on the “bodies” of the other actors involved. The first part will concentrate on “landing” procedures. Particular attention will be paid to the active role of border guards in producing a specific image of the “arrivals”. Subsequently, the Coast Guard’s discourse on humanitarian action will be examined and tensions between the issue of life protection and that of borders control will be analysed. In addition, practices of negotiating pain enacted by migrants, border guards, humanitarian workers and external observers will be investigated, as well as the more general biopolitical relationship between these subjects, with a focus on matters of body and subjectivity.

Keywords: biopolitics; clandestinity; body; migration; treatment; humanitarian intervention.

Migrazione, stato, camorra.

Diritti di cittadinanza e politiche di sicurezza nella provincia di Caserta

Luigi Mosca

dottore di ricerca in Etnologia e antropologia (AEDE, Università degli studi di Perugia -
Université Libre de Bruxelles)
[Luigimosca80@yahoo.it]

Al limite tra la vita e la morte

La sartoria OB OB EXOTIC si trova al chilometro 43 della via Domiziana. La strada in quel punto compie una curva a sinistra passando dal comune di Castelvoturno alla località Lago Patria, nel Comune di Giuliano, dalla provincia di Caserta alla provincia di Napoli. La sera del 18 settembre, la festa di San Gennaro, un commando di killer travestiti da agenti di polizia fa irruzione nella sartoria sparando oltre duecento proiettili. Sono le 11 di sera, la strada è semideserta, poiché tutti sono davanti al televisore per seguire la partita del Napoli. Cinque dei sei migranti presenti nella sartoria vengono uccisi, soltanto uno di loro, fingendosi morto tra i cadaveri dei compagni, riesce a sopravvivere.

«Intorno a me c'era tanto sangue. Il mio amico Ibrahim, il titolare della sartoria, è piombato quasi addosso a me sul pavimento. Gli hanno spappolato la testa a colpi di mitragliatore e di pistole. Un buco enorme, non dimenticherò mai lo squarcio di quella ferita. E scorreva tanto sangue. Ero come immerso in quella spaventosa pozzanghera. Con il viso quasi coperto dai loro arti. E stavo immobile, con gli occhi chiusi. Pregavo. E cercavo di non respirare. Così sono passati quegli attimi. Sotto il rumore assordante delle raffiche, sotto i vetri che cadevano in frantumi, mentre fingevo di essere cadavere⁽¹⁾».

La testimonianza di Joseph, unico sopravvissuto del massacro di San Gennaro, viene resa nota dai giornali solo alcuni giorni dopo. La comparsa di questa testimonianza diretta, seguendo la cronaca, sembra mostrare una nuova "verità" sul massacro. Nel riportare questa testimonianza, infatti, la giornalista continua:

«Joseph è un africano di trentaquattro anni, in possesso di regolare permesso di soggiorno. Ed è il supertestimone della strage di Castelvoturno.

[...] È stato il ghanese a indicare con certezza, tra dozzine di foto segnalatiche, i volti dei tre presunti assassini di quel raid. [...] Per i pubblici ministeri Cesare Sirignano e Alessandro Milita, quel teste appare “attendibile e puntuale”. Il racconto di Joseph, per i pm, convalida l’ipotesi di “un’aggressione terroristica a tutti gli effetti, una sorta di caccia al nero”. Le vittime, scrivono infatti i magistrati, “erano apparentemente estranee a ogni propensione criminale, e tutte accomunate dal solo colore della pelle”. L’obiettivo della strage era: “irretire un’intera comunità e affermare con la forza il predominio mafioso sulla zona con atti di terrorismo tali da assoggettare e terrorizzare l’intera collettività, con specifico riferimento a quella di colore”»⁽²⁾.

Le ultime considerazioni qui riportate dalla cronista disegnano un’ipotesi interpretativa della strage del tutto diversa rispetto a quella adottata nei giorni precedenti: tale mutamento è anche il frutto della reazione dei migranti davanti alle rappresentazioni mediatiche della strage, una reazione che ha influenzato la ricerca delle verità sia da parte dell’opinione pubblica sia da parte degli inquirenti. Tuttavia, al di là di ciò, vi è un elemento in questa testimonianza che riveste un interesse centrale nell’analisi di queste vicende.

Le parole di Joseph sembrano dare letteralmente corpo all’ipotesi “stragista” e “terroristica”: solo “fingendosi cadavere” Joseph riesce a evitare la morte, annullando la sua presenza a tal punto da confondersi tra i cadaveri dei suoi compagni. Questo stato di sospensione tra la vita e la morte, in quell’attimo preciso dell’agguato dei killer, è forse uno degli esempi estremi di come la sopravvivenza in questo territorio richieda un annullamento, una sottomissione a un potere di controllo e di coercizione esercitato dalla camorra che spinge la vita al limite estremo con la morte. L’analisi di queste vicende evidenzia come una parte della Provincia di Caserta – l’agro aversano e il litorale domizio – abbia visto nel corso del 2008 il riacutizzarsi delle violenze camorriste e delle azioni stragiste tese al controllo del territorio, in un momento in cui l’attenzione mediatica sul tema della criminalità organizzata era particolarmente viva. Come cercherò di mostrare, la strage e gli eventi successivi hanno visto il dispiegamento di azioni e reazioni da parte dello stato, delle istituzioni locali, dell’opinione pubblica, facendo emergere e rendendo visibili alcuni meccanismi di quelle che, per riprendere una definizione di Michel Foucault (FOUCAULT M. 2005 [2004]), sono le forme della “governamentalità” che sembrano caratterizzare l’Italia contemporanea in relazione alla gestione di quelle che di volta in volta vengono definite come “emergenze”. Su queste forme di governamentalità mi propongo di riflettere a partire dalla ricostruzione degli eventi e delle loro conseguenze.

Nelle diverse modulazioni attraverso cui la stampa e l'opinione pubblica descrivono la strage, questa tende ad assumere il carattere di un evento straordinario e in quanto tale diventa oggetto di attenzione e intervento secondo logiche che fanno riferimento alla gestione delle emergenze. Ciò che invece risulta straordinario è piuttosto la reazione che i migranti hanno elaborato e messo in atto come risposta alla violenza dei killer e alle rappresentazioni mediatiche del massacro. La spettacolarizzazione delle vicende di camorra e la criminalizzazione dei migranti, come si vedrà in seguito, agiscono attraverso la presenza fisica di giornalisti, fotografi e cameraman nei rapporti con i migranti e con i cittadini, producendo di volta in volta diverse verità sulla strage, contribuendo a orientare l'azione dei vari soggetti coinvolti nelle vicende in questione. Di fronte a questo intreccio tra azione e rappresentazione i migranti hanno reagito con un atto insolito e inaspettato, quello della protesta e della rabbia, incidendo profondamente sul corso degli eventi, così come nella rivolta dei lavoratori migranti nel 2010 a Rosarno. La protesta ha fatto emergere una visibilità dei migranti, sciogliendo alcune confusioni e sovrapposizioni, portando al centro dell'attenzione la questione dei diritti di cittadinanza. L'analisi delle conseguenze del massacro di San Gennaro, infatti, mostrerà come migranti e cittadini sono esposti ugualmente tanto all'azione terroristica della camorra quanto ai meccanismi di governamentalità messi a regime nel corso della passata legislatura.

Morire colpevoli, colpevoli di morire

In un servizio in diretta dal luogo della strage, trasmesso sul sito di "Repubblica" Radio TV, intervistando il capo della squadra mobile di Caserta, il cronista definisce le vittime come "nigeriani pregiudicati", ma viene subito smentito dal funzionario di polizia: si tratta, infatti, di alcuni cittadini ghanesi, liberiani e togolesi, tutti incensurati. Come una sorta di prima genitura⁽³⁾, l'errore d'informazione contenuto in questo primo resoconto si ripeterà in tutte le cronache redatte dalle principali testate giornalistiche nazionali e locali, producendo a sua volta altri errori, fraintendimenti e distorsioni.

Leggendo le prime cronache riportate sui principali quotidiani nazionali si nota una serie di contraddizioni tra le diverse versioni, ad esempio riguardo al luogo in cui è avvenuta la strage. In un articolo comparso sul "Corriere della Sera" online la sera stessa del massacro leggiamo:

«La sparatoria è avvenuta nella trattoria "Totore", luogo di ritrovo per gli extracomunitari della zona. Il locale si trova lungo la statale della Domi-

tiana, al chilometro 43, quasi al confine fra le province di Napoli e Caserta. [...] Obiettivo del commando erano certamente i tre uomini all'interno di un negozio – «Ob Ob exotic fashions» c'è scritto all'ingresso – al civico 1083: rivoli di sangue scorrono fra le macchine da cucire di una piccola sartoria a soquadro, piena di stoffe e cotone colorato⁽⁴⁾».

Anche la nazionalità delle vittime e il loro status giuridico è oggetto di descrizioni confuse, contraddittorie e tendenzialmente errate. Se prendiamo in esame i titoli e gli articoli pubblicati su tre quotidiani nazionali, “la Repubblica”, il “Messaggero” e il “Corriere della Sera”, le vittime vengono definite di volta in volta attraverso espressioni generiche come “africani”, “extracomunitari” o come “nigeriani”⁽⁵⁾. Solo in alcuni casi viene riportata la vera nazionalità delle vittime (Ghana, Togo e Liberia). Anche a riguardo dello status giuridico, le vittime vengono definite come “clandestini”, ignorando che il proprietario della sartoria e il sopravvissuto erano entrambi titolari di un permesso di soggiorno.

L'identificazione delle vittime come “nigeriani”, inoltre, s'inscrive in un terzo ordine di errori e fraintendimenti che riguardano le motivazioni della strage. In un articolo comparso sempre la notte del 18 settembre sul Messaggero online, il luogo della strage viene definito come il “regno dei nigeriani, un territorio costellato da villette e fabbricati abusivi, occupati di fatto da moltissimi extracomunitari provenienti dalla Nigeria. Castelvolturmo e i suoi dintorni sono noti come base di un intenso traffico di droga, che si ricollega poi alle basi napoletane”⁽⁶⁾. L'ipotesi del legame tra strage e narcotraffico prende subito piede nelle cronache giornalistiche e trova un riscontro nelle prime dichiarazioni da parte della magistratura⁽⁷⁾.

Nel descrivere gli eventi i giornali tracciano progressivamente un'immagine della strage nei termini di un regolamento di conti tra il “clan dei Casalesi” e il “nuovo clan degli immigrati”⁽⁸⁾. Come è noto, infatti, sul litorale domizio alcune attività criminose come il narcotraffico e la prostituzione sono gestite da alcuni gruppi di migranti soprattutto di nazionalità nigeriana, come è stato rilevato in un'indagine del 2003 della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli⁽⁹⁾. L'attribuzione della nazionalità nigeriana alle vittime, dunque, è complementare alla loro caratterizzazione come narcotrafficienti.

Nella rappresentazioni mediatiche della strage si nota come abbia agito una valutazione di questo evento attraverso alcuni filtri. In primo luogo, la notorietà di questo territorio in quanto “terra di Gomorra” a seguito della pubblicazione del celebre libro di Roberto Saviano (SAVIANO R. 2006). In secondo luogo, trattandosi di una vicenda che ha per protagonisti i

migranti, essa s'inquadra nelle modalità di rappresentazione della migrazione in generale in Italia che vanno dalla stigmatizzazione dei migranti alla loro costruzione in quanto nemici (DAL LAGO A. 1999) o criminali (PALIDDA S. 2008). Mobilitando, dunque, questo insieme di idee e rappresentazioni circa la criminalità e la migrazione e legandole alle indagini sulla così detta "mafia nigeriana", le interpretazioni mediatiche dell'evento riducono e distorcono la portata del massacro, oscurando quel legame esistente tra migrazione e criminalità che si realizza non nella sovrapposizione di questi due termini ma nella relazione di dominio del secondo sul primo. Queste letture e interpretazioni della strage, oltre che influire sull'opinione pubblica, agiscono in concreto nei rapporti tra giornalisti e migranti, davanti ai corpi ancora a terra delle vittime e nelle ore successive al massacro.

Una "spavalderia inconsapevole"

Durante tutta la notte il tratto di strada davanti alla sartoria resta presidiato dalle forze dell'ordine e da un numero sempre più grande di migranti. I giornalisti presenti continuano a suggerire con le loro domande la connessione tra la strage e il narcotraffico. Utilizzando espressioni generiche come «nigeriani» o «pregiudicati», ponendo ai migranti domande sull'eventuale pagamento di un «pizzo», oppure sulla presenza di spacciatori nel loro «gruppo», i giornalisti contribuiscono ad aumentare le tensioni. Stanchi di sentirsi definire come «nigeriani», «pregiudicati» o «spacciatori» i migranti incominciano a reagire inaspettatamente alle domande dei giornalisti. La tensione continua a salire mentre una folla di stranieri continua a radunarsi presso la sartoria. Il giorno dopo centinaia d'immigrati si riversano per strada in un corteo di protesta spontaneo che ben presto assume dei caratteri del tutto inaspettati a tal punto da far svanire ogni confusione sulla natura della strage anche tra i media che avevano continuato a descriverla nei termini di «lotta tra bande».

Il corteo si snoda lungo la via domiziana, ingrandendosi man mano che avanza verso il centro di Castelvoturno provocando alcuni atti di vandalismo nei confronti di auto, negozi e opere pubbliche. La rabbia con cui i migranti hanno reagito ha spiazzato non solo i giornalisti ma anche le autorità locali e tutti coloro che si trovavano ad assistere a quegli avvenimenti. La protesta mette in discussione la prima ipotesi del regolamento di conti interno alla criminalità, coinvolgendo tutti i migranti di origine africana presenti a Castelvoturno, diventando espressione di un'intera

parte della popolazione che vive a Castelvoturno: non si tratta di una rivolta messa in atto da un gruppo ristretto o di una particolare "etnia", ma di un'azione di protesta che coinvolge i migranti nella loro totalità in quanto gruppo sociale che condivide una medesima condizione di esposizione alla violenza e al ricatto. La valenza sociale e politica di questa protesta si può riscontrarla nel modo in cui le istituzioni sono intervenute.

Durante il corteo sono presenti numerose forze dell'ordine e tra queste il questore e il prefetto di Caserta: a fronte delle devastazioni provocate dal passaggio del corteo, le forze dell'ordine non sono intervenute cercando di reprimere con la forza la manifestazione. Il sindaco, insieme con il prefetto, il questore e alcuni rappresentanti delle associazioni che gestiscono i servizi per gli immigrati, va incontro al corteo e negozia con i manifestanti la cessazione delle violenze. Dopo qualche ora la situazione ritorna nella normalità e i manifestanti in segno di riconciliazione si offrono di dare aiuto agli operai comunali per rimettere a posto la strada devastata. La scelta delle istituzioni locali e delle forze dell'ordine di non intervenire con la forza riconosce di fatto una valenza politica e sociale alla protesta dei migranti, aprendo uno spazio di negoziazione nuovo che è necessario esplorare in tutte le sue implicazioni. Tuttavia, prima di procedere a questa esplorazione occorre soffermarsi ancora sulla valenza della protesta dei migranti.

Andrea, giovane fotografo freelance di San Cipriano d'Aversa da qualche anno impegnato nel raccontare la realtà di Castelvoturno attraverso la fotografia, arriva sulla domiziana poco dopo che il corteo si è sciolto.

«Quando sono arrivato ho visto la città in fiamme. C'erano le macchine bruciate, tutto divelto, immondizia da tutte le parti, pioggia, c'era un'atmosfera... Allora abbiamo percorso la domiziana, passato il Centro Fernandes e abbiamo proseguito dritto perché volevamo vedere il luogo dove hanno sparato. Ad un certo punto la strada era sbarrata e c'erano persone con un'aria poco tranquilla, diciamo. Siamo scesi e ci siamo avvicinati e mi hanno fatto cenno di tornare indietro, e quindi siamo tornati indietro. E poi la cosa strana era che parecchi di loro (gli immigrati) non dicevano "ci hanno ammazzato!", dicevano "noi non ce ne andiamo!"».

Quel "noi non ce ne andiamo", pronunciato con fermezza verso Andrea, sta a significare una presa di posizione che possiamo interpretare come una legittimazione di possesso dello spazio pubblico, disarticolando gli intrecci tra strage e narcotraffico, tra migrazione e criminalità, attraverso una nuova visibilità nello spazio pubblico ottenuta attraverso la devastazione e la contestazione. Tuttavia questa presa di possesso e questa nuova

visibilità esprime questioni che superano lo specifico della strage. La protesta ha espresso una contestazione in relazione alle condizioni di vita cui sono costretti i migranti in questi luoghi come in tanti altri, chiamando in causa le politiche migratorie italiane che, restringendo le possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, distinguendo tra migranti buoni e migranti cattivi (CAPUTO A. 2002, 2003), hanno relegato quest'ultimi al di fuori dello spazio dei diritti di cittadinanza (CAPUTO A. 2002, 2003, DAL LAGO A. 1999). I migranti che arrivano a Castelvoturno sono in gran parte quelli che entrano in Italia attraverso le rotte mediterranee che passano per Lampedusa e la Sicilia: molti di loro vengono indirizzati a Castelvoturno già durante il periodo di permanenza in quelli che oggi si chiamano CIE, centri di identificazione ed espulsione. Castelvoturno costituisce quasi una seconda spiaggia di approdo dopo la banchina del porto di Lampedusa, un luogo dove i migranti sono liberi di restare senza il rischio di essere deportati ma dove, tuttavia, sono costretti ad accettare condizioni abitative e di lavoro ai limiti della sopravvivenza⁽¹⁰⁾.

La protesta dei migranti dopo il massacro ha aperto una possibilità di contestazione verso questo intreccio tra gli effetti delle politiche migratorie, i meccanismi economico sociali fondati sull'illegalità, e le forme di violenza strutturalmente radicate nel territorio e nella società. L'ha fatto rompendo le distinzioni tra migrante "regolare" ed "irregolare", dal momento che le due categorie sono fuse indistintamente nell'azione di protesta, e portando i migranti dentro uno spazio di negoziazione riconosciuto dalle istituzioni locali ancor prima di quelle nazionali e dell'opinione pubblica. Analizzando le rivolte dei giovani immigrati di seconda generazione a Bruxelles nel 1991, il sociologo Andrea Rea pone il problema di superare, attraverso l'analisi, una visione riduzionista delle sommosse degli immigrati – un fenomeno che ha caratterizzato diversi paesi europei nel corso del Novecento – che tende a leggerle da un lato come espressione della "criminalità urbana", dall'altro come semplice espressione della marginalizzazione sociale. Rispetto a queste due visioni Rea propone di guardare alle sommosse come «un moment de conscientisation ou de formulation relativement neuve de la problématique immigrée» (REA A. 2001: 7), dando una possibilità di ingresso ai giovani migranti nello spazio politico e sociale nazionale, dal quale sono simbolicamente e materialmente esclusi. L'approccio di Rea ritorna a mio avviso utile perché aiuta a cogliere quello che è l'elemento centrale che caratterizza la protesta dei migranti a seguito della strage, ovvero l'apertura di uno spazio di negoziazione tra migranti, istituzioni e società dentro il quale si sviluppa progressivamente un movimento politico di rivendicazione dei diritti dei migranti.

Tuttavia, la protesta dei migranti non nasce direttamente dal problema dei diritti di cittadinanza, pur richiamandolo, ma dall'azione stragista e terrorista della camorra. A partire dal mese di maggio e fino alla strage di settembre sono state uccise sedici persone nel litorale domizio e nell'agro aversano. La serie impressionante di omicidi avvenuti in questi mesi si è prodotta nel silenzio della stampa e nell'indifferenza da parte delle istituzioni nazionali, fino a quando un evento ha rotto questo silenzio attirando l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale su Castelvoturno, rendendo evidente l'affermazione di una nuova fase nell'azione della camorra sul territorio⁽¹¹⁾. La reazione degli immigrati non è stata l'unico gesto pubblico contro la violenza della camorra, tuttavia esso ha colpito più di altri l'opinione pubblica e l'atteggiamento delle istituzioni locali e nazionali perché ha opposto al silenzio e al tacito consenso un "inconsapevole" opposizione, così come racconta la seguente testimonianza.

Jean è un ragazzo camerunense che da circa otto anni vive a Castelvoturno. La sera del massacro si trovava a casa sua, non molto lontano dalla sartoria OB OB EXOTIC; dopo il massacro decise di scendere in strada per seguire il corteo. Riflettendo sul corteo e sugli eventi che si sono susseguiti alla sera del 18 settembre è lo stesso Jean che mette in rilievo la differenza tra migranti e italiani che la protesta ha reso evidente:

«Questa, Luigi, è stata una *spavalderia inconsapevole*, perché ti ripeto fossero stati casalesi o giulianesi nessuno avrebbe parlato, invece questi non sanno cos'è la camorra! Non sanno che cos'è! Quindi hanno fatto questa spavalderia ingenua! Non sapevano e quindi questo non ha impedito di opporsi. Ma se avessero saputo come sanno i casalesi non avrebbero reagito così».

L'inconsapevolezza di quest'atto di protesta segnerebbe, dunque, la differenza tra migranti e cittadini e avrebbe permesso ai primi di fare quello che i secondi non hanno mai fatto. Tuttavia non si deve leggere questa "inconsapevolezza" nei termini di un'assenza di coscienza: essa sta ad indicare invece come il diverso ruolo occupato dai migranti nelle logiche e nei meccanismi di controllo e di potere sul territorio rispetto ai cittadini italiani, ovvero quello di soggetti socialmente e politicamente più deboli in quanto giuridicamente inesistenti, li rende paradossalmente più liberi rispetto alle medesime logiche e ai medesimi meccanismi. Consapevoli di non aver più niente da perdere di fronte ad un atto che mette in discussione la loro stessa esistenza, i migranti scelgono di reagire, così come hanno fatto a Rosarno. Dalla Campania alla Calabria, passando per altre vicende e contesti meno noti alle cronache come San Nicola a

Varco (nella piana del Sele, vicino Eboli) o le campagne del foggiano⁽¹²⁾, emerge come la rivolta diventa l'unico strumento per dare voce alle istanze dei lavoratori migranti, laddove essi sono privati di ogni altro strumento di rivendicazione dei propri diritti.

Dalla protesta spontanea al dibattito nazionale sull'immigrazione e il razzismo

Il corteo di protesta del giorno seguente, dunque, non trova una prima risposta di tipo repressivo, ma l'apertura di un dialogo con i migranti. Intervenendo per negoziare la cessazione delle violenze, le istituzioni locali sono affiancate dalle associazioni di volontariato presenti sul territorio. Le associazioni e gli organismi del così detto terzo settore hanno svolto un ruolo di sostegno politico, mediazione e, in un certo senso, sono stati una cassa di risonanza delle istanze avanzate dalla protesta dei migranti. L'etnografia che ho svolto si è avvalsa soprattutto del supporto di alcune associazioni che da diversi anni sono impegnate nell'assistenza ai migranti e nella gestione di specifici servizi (MOSCA L. 2008). La mia ricerca è partita all'interno degli ambulatori gestiti da Medici Senza Frontiere nell'agro aversano⁽¹³⁾. Sebbene l'ONG abbia mostrato in passato una propensione a intervenire nelle vicende legate alla migrazione e alle politiche migratorie italiane, nel caso in questione essa ha assunto una posizione di neutralità ed estraneità, fermando le sue attività a Castelvoturno per un certo periodo ed evitando d'intervenire pubblicamente sulla vicenda. Un ruolo importante, invece, è stato assunto dalle altre due associazioni con le quali ho lavorato durante la mia etnografia. Oltre all'ONG, infatti, esiste un altro ambulatorio gestito dall'Associazione Jerry Essan Masslo presso il Centro di accoglienza per immigrati Fernandes, della Caritas diocesana di Capua, a Castelvoturno⁽¹⁴⁾. La seconda associazione con la quale ho lavorato e che ha avuto un ruolo determinante nelle prime giornate dopo la strage è il centro sociale ex-canapificio di Caserta. Il centro sociale da oltre dieci anni svolge sul territorio una duplice funzione: quella di struttura di assistenza legale per migranti e richiedenti asilo e dall'altro quella di promotore di un movimento organizzato dei migranti della provincia di Caserta. Grazie alla mediazione svolta da centro sociale ex-canapificio la protesta spontanea dei migranti è confluita all'interno di questo movimento presente nella provincia di Caserta dal 2002.

A fronte delle accuse di collusione delle vittime con il narcotraffico e del tentativo di mostrare la protesta dei migranti nei termini di "guerriglia

urbana”, proprio il Centro Sociale interviene in maniera decisa. Il 21 settembre il Centro Sociale organizza una conferenza stampa all’American Palazzo, nella quale ribalta le tesi fino a quel momento dominanti sui motivi della strage e ricorda come essa sia una “strage di lavoratori”. L’edificio, costruito negli anni Settanta per ospitare le famiglie dei militari della vicina base Nato di Gricignano d’Aversa e, in seguito al terremoto del 1980, utilizzato per alloggiare gli sfollati, alcuni dei quali in seguito divenuti proprietari abusivi degli appartamenti, era in quel periodo affittato a un centinaio d’immigrati. L’intervento del Centro Sociale nella mediazione con le istituzioni e la stampa, attraverso questa conferenza stampa e, nei giorni seguenti, attraverso interviste e comunicati rilasciati ai giornali e ad alcuni siti web, ha organizzato e sostenuto la visibilità dei migranti e delle loro istanze politico sociali, smontando la tesi del regolamento di conti tra bande. Ciò avviene in primo luogo attraverso la pubblicazione delle biografie delle vittime, vecchie conoscenze dei ragazzi dell’Ex-canapificio. Leggiamo da un’intervista a uno degli operatori:

Chi erano le persone coinvolte nell’eccidio?

- Kwame Antwi Julius Francis era nato nel 1977 in Ghana. Francis aveva formalizzato la sua domanda di asilo a Crotone e poi si era trasferito a Castelvoturno. Non riuscendo ad avere un domicilio stabile (i costi degli affitti l’avevano allora impedito) era rientrato nella enorme massa degli “irreperibili” e solo dopo una serie di contatti con l’allora Commissione centrale, era riuscito a ottenere la protezione umanitaria. Conoscevamo Francis e la sua disponibilità a impegnarsi in nome del diritto di asilo, partecipando alle tante iniziative presso il nostro sportello informativo. Viveva sopra la sartoria ed era sceso in strada perché Eric, un’altra delle vittime, gli aveva citofonato: aveva un lavoro da offrirgli come muratore.
- Affun Yeboa Eric era il più giovane tra le vittime. Il suo cadavere è stato ritrovato riverso al volante della sua macchina, parcheggiata davanti alla sartoria. Aveva chiamato Francis e lo stava aspettando: aveva ancora la cintura di sicurezza allacciata. Eric era in Italia dal 2004 e, successivamente, aveva deciso di tentare la sorte nella lotteria delle quote di ingresso. Voleva seguire la procedura regolare Eric, ma il suo datore di lavoro alla fine si era rifiutato di sottoscrivere il contratto di ingresso. Alla fine Eric aveva deciso di trasferirsi da Casal di Principe a Castelvoturno dove aveva iniziato a lavorare come carrozziere. Si trovava sul luogo della strage unicamente perché era passato a prendere Francis.

- El Hadji Ababa veniva dal Togo e viveva in Italia da cinque anni. Gestiva la sartoria Ob Ob exotic fashions, centro dell'eccidio, ed è stato ritrovato senza vita, accasciato sulla macchina da cucire, perché quella sera stava terminando di lavorare per poi consumare il pasto serale del periodo di Ramadan, insieme a due amici che lo avevano raggiunto. El Hadji era molto conosciuto e apprezzato come sarto: realizzava abiti tradizionali su misura e faceva riparazioni in modo impeccabile.
- James Alex aveva ottenuto la protezione umanitaria a Siracusa. Aveva fatto molti lavori saltuari: pur essendo un saldatore aveva accettato anche di fare la stagione estiva a Foggia per la raccolta dei pomodori. Si trovava nella sartoria perché aveva iniziato a collaborare con El Hadji per la vendita dei vestiti. Come tanti altri connazionali e africani, Alex la mattina presto, prima dell'alba, si faceva trovare nelle rotonde di Giugliano, Villa Literno, Quarto, per aspettare il caporale di turno che gli offrisse il lavoro per la giornata.
- Christopher Adams aveva 28 anni ed era ghanese. Era in Italia dal 2002 e aveva ottenuto la protezione umanitaria. Adams faceva il barbiere a Napoli, in piazza Garibaldi. La sera della strage era andato nella sartoria per un saluto agli amici. Quando il suo corpo inanimato è stato raccolto, sono stati trovati 700 euro nei suoi calzini. Non erano i proventi di una partita di droga ma i risparmi del suo lavoro da barbiere che metteva da parte e periodicamente inviava ai suoi familiari rimasti in Ghana.
- Joseph Ayimbora, anche lui ghanese, è l'unico sopravvissuto alla strage, perché ferito a una gamba ha finto di essere morto. Ha un permesso di soggiorno dal 1998, vive con una compagna e con la loro bambina nata in Italia. Ayimbora sta collaborando attivamente con le forze dell'ordine e gli inquirenti per la ricostruzione dei fatti e l'individuazione degli assassini⁽¹⁵⁾.

Il particolare dei 700 euro ritrovati nel calzino di una delle vittime era stato descritto dalle cronache come la prova del coinvolgimento delle vittime nel narcotraffico, mentre ricollocato all'interno delle biografie diventa una delle prove per smontare la tesi del regolamento di conti. In secondo luogo la mediazione operata dal centro sociale con i giornali ha dato avvio a un nuovo modo di raccontare le vicende dei migranti a Castelvoturno, come mostra il seguente passo:

«Nella prima domenica di lutto e sgomento (vissuta insieme da africani cattolici e musulmani), un centinaio di persone di colore aprono le porte

del “loro” Palazzo Americano, a Castelvoturno, e ti accolgono in questo alveare accatastato di merce e di brandine, un'altra pagina dello scandaloso rovesciamento di ruoli che in questa fetta di casertano è la regola. [...] «Ci ammazzano come animali, ma noi vogliamo giustizia – chiede Josef –. Guardate come viviamo, siamo senza contratto, perché sulla nostra pelle tanti italiani fanno affari». [...] Ancora racconti, al Palazzo americano. Spiega un ragazzo della Liberia: «Esco alle cinque di mattina per andare a fare il muratore, ma solo quando trovo la disponibilità. Aspetto alla rotonda dalle parti del centro Fernandes. Arrivano i caporali e ti dicono se gli servi. Tutto a nero⁽¹⁶⁾».

Il “Palazzo Americano” diventa una delle scene principali del racconto delle “verità” dei migranti: lo sfruttamento attraverso il caporalato, il ricatto di dover accettare appartamenti spesso privi di servizi igienici, con allacciamenti elettrici e idrici abusivi, tutti questi elementi raccontati dai migranti grazie alla mediazione svolta dal centro sociale e dalle altre associazioni costruiscono una nuova immagine dei migranti di Castelvoturno che evidenzia soprattutto la condizione di vittima. Esattamente come nel caso della tesi del regolamento di conti, questa nuova immagine della strage e della migrazione si diffonde progressivamente nel circuito dell'informazione, contribuendo alla nascita di uno spazio di dibattito nuovo sull'immigrazione.

In terzo luogo l'azione svolta dal centro sociale porta progressivamente alla costruzione di una coordinazione tra i diversi soggetti del terzo settore, una rete a livello provinciale e regionale che si chiamerà in seguito rete anti-razzista. Come ho detto pocanzi, l'esperienza di protesta del 19 settembre confluisce all'interno del movimento organizzato attorno all'attività dell'ex-canapificio: questo movimento a sua volta entrerà come unico comune denominatore all'interno della rete anti-razzista, essendo le migliaia di migranti presenti nella provincia al tempo stesso la base sociale di questo movimento e l'utenza dei servizi gestiti da molte di queste associazioni. Il movimento prima e la rete antirazzista poi diventano il referente per i migranti nelle negoziazioni con le istituzioni, consentendo l'apertura di uno spazio di dialogo nel quale quella valenza politica della protesta viene assorbita e valorizzata. All'indomani dell'annuncio del governo Berlusconi di intervenire a Castelvoturno e Casal di Principe attraverso l'esercito contro la criminalità organizzata, di cui parlerò in seguito, l'incontro a livello locale tra istituzioni, tutte governate da partiti di centrosinistra, associazioni e migranti sembra orientarsi verso la presa in carico di quelle problematiche oggetto del lavoro delle associazioni di volontariato da molti anni. Devo aprire qui una parentesi in riferimento al lavoro di campo svolto precedentemente la strage, che permetta di

comprendere meglio la costruzione ed il ruolo di questo movimento nelle vicende in analisi.

La quasi totalità degli utenti che si rivolgono allo sportello di assistenza legale dell'ex-Canapificio vive a Castelvoturno ed è in gran parte costituita da migranti provenienti dai paesi dell'Africa sub sahariana, giunti in Italia attraverso le rotte mediterranee e transitati all'interno dei centri di identificazione ed espulsione. Senza addentrarmi nelle singole questioni normative ed amministrative, l'attività svolta dal centro sociale consiste proprio nella ricostruzione e nell'analisi delle tracce di questi percorsi (i provvedimenti di espulsione, le richieste d'asilo, la documentazione rilasciata dalle commissioni territoriali, dai tribunali amministrativi, eccetera) e, attraverso un repertorio di strumenti presi all'interno della normativa nazionale, comunitaria ed internazionale, tenta di modificare l'esito delle audizioni in commissione attraverso ricorsi e richieste di riesame, ad esempio sulla base di errori procedurali o decisionali. Nell'arco degli ultimi anni il centro sociale ha costruito delle vertenze su alcune questioni particolari che riguardavano di volta in volta gruppi anche numerosi di richiedenti asilo, ottenendo la revisione dei casi e la concessione di permessi di soggiorno. Ebbene, proprio queste vertenze e la questione generale delle forme di regolarizzazione dei migranti attraverso le possibilità offerte dall'attuale normativa sono entrate a pieno nel dibattito e nella negoziazione a seguito della strage.

Le istanze promosse dal movimento, e soprattutto la richiesta di regolarizzazione e le vertenze in atto con la questura, la prefettura e la commissione territoriale di Caserta, trovano un momento di massima visibilità nel corso della manifestazione svoltasi il 4, 5 e 6 ottobre 2008 a Caserta. Questa manifestazione, indetta prima del massacro contro le norme del "pacchetto sicurezza", ha visto una partecipazione record di 15.000 immigrati e la presenza ufficiale delle istituzioni locali e regionali. Tale presenza ufficiale, insieme alla compartecipazione di tutte le realtà associative locali e dei sindacati, ha costituito una novità importante rispetto alle manifestazioni organizzate negli anni passati dal movimento dei migranti di Caserta⁽¹⁷⁾. Tuttavia, oltre ad aprire uno spazio di negoziazione con le istituzioni locali, l'azione svolta dall'associazionismo attorno alla protesta dei migranti a Castelvoturno ha riaperto un dibattito sull'immigrazione e sul razzismo in Italia, un dibattito che fino a quel momento era stato egemonizzato dalle posizioni espresse dall'allora maggioranza politica di centro destra. La manifestazione svoltasi a Caserta il 4 ottobre non è l'unico evento di protesta nel nostro Paese in quel periodo: ci sono state altre due manifestazioni parallele ed entrambe partono da un episodio

di violenza verso migranti. A Roma, circa ventimila persone sfilano in piazza e tra queste i migranti cinesi protagonisti di violenze ed aggressioni da parte d'italiani. A Parma altri migranti scendono in piazza per affiancarsi a quelli di Castelvoturno e per sostenere la denuncia di un cittadino ghanese, malmenato ed insultato da parte dei vigili urbani nel corso di un'operazione antidroga. Inoltre, qualche giorno dopo la strage, un gruppo di migranti scesi in strada per protestare contro uno sfratto a Pianura, comune a nord di Napoli, vengono aggrediti da un corteo di donne ed uomini italiani.

A fronte del moltiplicarsi nelle cronache giornalistiche di episodi del genere, il mondo politico per la prima volta sembra esprimere trasversalmente una preoccupazione verso le "derive razziste" in Italia⁽¹⁸⁾. Anche il Vaticano, oltre a condividere le paure relative ad un sentimento di intolleranza sempre più diffuso, attacca il governo sul "pacchetto sicurezza" e sulle nuove norme concernenti i ricongiungimenti familiari e il diritto d'asilo. Negli articoli e negli editoriali dei giornali compaiono sempre con maggior frequenza riflessioni ed accuse sul diffondersi di idee ed atteggiamenti razzisti ed intolleranti. Le vicende di Castelvoturno, dunque, da fatto di provincia legato ad un eventuale "regolamento di conti" tra criminali diventano il paradigma di un nuovo "allarme razzismo" che dilaga nel paese: le condizioni di vita dei migranti, dei cittadini, il lavoro nero, la speculazione edilizia e la devastazione ambientale del litorale domizio sono oggetto di attenzioni e di critiche rivolte sempre con maggior frequenza alla popolazione locale, alle istituzioni. Ad esempio, un'inchiesta pubblicata sull'Espresso, il giornalista Fabrizio Gatti descrive le condizioni di vita dei migranti ed i rapporti con la società locale nei termini di "Apartheid"⁽¹⁹⁾.

Questo dibattito ha una ricaduta anche nel contesto locale, come mostra il dibattito svoltosi tra il giornalista Gian Antonio Stella e il sindaco di Castelvoturno Francesco Nuzzo, il quale mostra come i racconti e le descrizioni della cronaca provocano una reazione da parte della cittadinanza e dell'amministrazione locale, determinando una presa di posizione che ha degli sviluppi importanti nelle settimane successive. In un'intervista comparsa sulla Stampa del 21 settembre l'ex sindaco Nuzzo afferma:

«Castel Volturmo potrebbe essere un luogo stupendo. Potrebbe diventare una località turistica formidabile: la Malibù d'Italia. Invece è una polveriera, un problema sociale colossale che i governi degli ultimi anni non hanno mai affrontato. Questo paese è in credito con lo stato, che non è uno stato se non protegge i suoi cittadini, non è in grado di estirpare il cancro della camorra e non sa controllare l'immigrazione⁽²⁰⁾».

Commentando queste dichiarazioni, il giornalista scrive sul “Corriere della Sera”:

«Ma ve li vedete Richard Gere e Paris Hilton vivere tra le orrende palazzine abusive che infestano la sgarrupata via Domiziana? Eppure questo ha detto il sindaco, a nome dei suoi concittadini: senza la camorra e gli immigrati Castelvoturno sarebbe, testuale, «la Malibù d'Italia». Gli ambientalisti hanno censito dodicimila costruzioni illegali a Castelvoturno, abusi e rifiuti. Ma il sindaco si crede a Malibù. Non c'è Paris Hilton, lui dà la colpa a immigrati e camorra. [...] «Castelvoturno potrebbe essere un luogo stupendo. Potrebbe diventare una località turistica formidabile: la Malibù d'Italia». Ma dai! Avete mai visto come è stato ridotto dai suoi stessi abitanti il litorale domizio descritto da Plinio il Vecchio e Wolfgang Goethe e Charles Dickens con occhi di ammirato stupore⁽²¹⁾?»

Come ho mostrato nei paragrafi precedenti, l'intervento delle associazioni ha innescato una mediazione sulla concessione dei permessi di soggiorno, sull'accesso ai diritti di cittadinanza per i migranti ed ha aperto un dibattito sulla migrazione e sul razzismo. Rispetto a queste istanze sociali e politiche avanzate dai migranti e dal movimento, le istituzioni locali, soprattutto la regione e la provincia, hanno aperto spazi di dialogo e di condivisione, in contrasto con la scelta del governo di ricorrere all'esercito e alla militarizzazione. Nelle parole del sindaco è ravvisabile, invece, un atteggiamento differente che assume un ruolo ed una portata nel dibattito e nelle dinamiche locali sempre maggiore. Se nelle prime ore dopo il massacro il sindaco aveva accolto le richieste dei migranti, con il passare del tempo e sotto la pressione mediatica, l'immigrazione insieme alla camorra viene descritta come un problema di degrado, come una “zavorra” per lo sviluppo turistico del litorale domizio. Per comprendere questo cambiamento occorre adesso soffermarsi sugli effetti che l'intervento governativo e il dibattito nazionale sull'immigrazione e il razzismo hanno avuto nel contesto locale.

Stato di emergenza

L'intervento del governo all'indomani della strage si situa all'interno di quella linea di politiche “sicuritarie” avviate nella scorsa legislazione con l'emanazione del così detto “pacchetto sicurezza”. Come ha osservato il sociologo Loïc Wacquant «l'inasprimento generalizzato delle politiche poliziesche, giudiziarie e penitenziarie, che si osserva nella maggioranza dei paesi del primo mondo da una ventina d'anni risente di una triplice trasformazione dello stato, (cui contribuisce accelerandola e occultandola),

che combina l'amputazione del suo braccio economico con la contrazione del suo orizzonte sociale e il decuplicarsi della rete penale» (WACQUANT L. 2006 [2004]: 26). Le politiche messe in campo dal precedente governo Berlusconi (ma anche dai precedenti governi di centro sinistra e centro destra) condividono la tendenza individuata da Wacquant; tuttavia, sfruttando la portata di quest'evento, hanno accelerato e rinforzato la costruzione e l'operatività di questi strumenti. Oltre alla decisione di aumentare il numero delle forze dell'ordine nella Provincia di Caserta per sostenere le indagini e facilitare le operazioni di cattura dei latitanti, il governo Berlusconi ha usato la strage di Castelvoturno per ampliare enormemente alcune delle linee già avviate nel maggio del 2008 con il così detto "pacchetto sicurezza". Oltre all'allargamento territoriale e temporale dello stato di emergenza e l'introduzione dei militari nel controllo del territorio e nella lotta contro le criminalità previsti dal "decreto sicurezza", il 23 settembre il Consiglio dei ministri vara un nuovo decreto con il quale viene aumentato di altri 500 uomini il contingente militare impiegato nel controllo del territorio nazionale, destinandolo integralmente alla provincia casertana. Nello stesso decreto viene annunciata l'apertura di dieci nuovi CIE, proprio uno dei punti sui quali il decreto aveva trovato più difficoltà nella discussione parlamentare, e delle misure riguardanti il trattenimento dei richiedenti asilo, limitandone la libertà di movimento, e i ricongiungimenti familiari. Sfruttando, dunque, la situazione di emergenza sollevata dalle vicende di Castelvoturno, il governo forza il meccanismo istituzionale legislativo intervenendo direttamente sulla discussione parlamentare e anticipandola attraverso il ricorso ai decreti.

Due settimane dopo il massacro, ritorno a Casal di Principe per svolgere delle interviste sui fatti accaduti. Tra le persone che incontro c'è Luca, uno dei volontari dell'Associazione Jerry Essan Masslo. Arrivando a casa di Luca trovo nella cucina la madre con due donne: non appena entro nella cucina le due donne salutano velocemente la madre di Luca e se ne vanno con un'espressione nervosa e preoccupata. Una volta uscite Luca si rivolge a me dicendo: "Queste persone che vedi devono lasciare Casal di Principe perché un loro parente si è pentito!" Le due donne, infatti, erano parenti di Emilio di Caterino, boss arrestato qualche giorno avanti durante la sua latitanza a Terni; di Caterino si era pentito e per questo motivo i suoi familiari erano entrati sotto programma di protezione. Nella memoria di tutti era ancora vivo l'omicidio di Stanislao Cantelli, parente del pentito Luigi Diana, ucciso alcuni giorni prima nel corso principale di Casal di Principe mentre giocava a carte con gli amici.

Parlando della vicenda delle due donne, Luca aveva definito il pentimento del boss come un atto di codardia che metteva a rischio la vita dei familiari, adottando un tipo di argomentazione che mi aveva molto colpito. Come lui stesso mi aveva raccontato, la sua vita è stata giocata tutta sulla necessità di non farsi coinvolgere dentro ambienti e giri dentro i quali è cresciuto: nonostante molti dei suoi amici e conoscenti durante l'infanzia e l'adolescenza fossero figli di boss o persone "miez' a' via", Luca era riuscito sempre a starne fuori. Anzi, crescendo, era entrato a far parte del giro di persone ed associazioni che hanno costruito il fronte anticamorra a Casal di principe⁽²²⁾. Il senso delle affermazioni di Luca, se pur sorprendenti in un primo momento, va ricollocato all'interno di un discorso che si è articolato con l'etnografo e che sviluppa un'analisi della situazione di Casal di Principe e, in generale, della provincia di Caserta a seguito della militarizzazione del territorio.

Accompagnati anche da Andrea, il fotoreporter, io e Luca abbiamo trascorso la giornata girando per Casal di Principe e Castelvoturno, discutendo animatamente della situazione e visitando i luoghi che erano stati lo scenario di questi avvenimenti. Fin dalle prime battute Luca mi chiese quale "verità" avessi appreso dai giornali e dai così detti "savianisti", indicando soprattutto Andrea⁽²³⁾. Utilizzando l'ironia, Luca voleva prendere le distanze dai resoconti giornalisti, mostrando la sua insofferenza verso quelle rappresentazioni che tendevano a dare un'immagine generalizzante della vita a Casal di Principe e del rapporto tra camorra e società, additandone la responsabilità anche alla notorietà di queste tematiche a seguito della pubblicazione del libro di Roberto Saviano. A riguardo di ciò, anche nei mesi precedenti il massacro, io Luca ed Andrea avevamo avuto diverse discussioni sull'effetto di questa notorietà e spesso Luca esprimeva un parere molto critico nei confronti di Saviano e di chi lo sosteneva, parere che si andò rinforzando proprio in quei frangenti. Un esempio di questi resoconti ci è offerto dall'articolo, dall'eloquente titolo *La cultura dell'illegalità*, comparso su "la Repubblica" del 20 ottobre, nel quale leggiamo: «Sono teen-agers, ma parlano un linguaggio antico, nelle terre infestate dal potere camorrista. Il linguaggio dell'illegalità. Quella spicciola, quotidiana, il terreno di coltura della vera criminalità, la base di un comportamento che conduce, sin da piccoli, a vedere le istituzioni come un fastidio da aggirare, se non come un vero e proprio nemico da combattere». Dopo quest'incipit, l'articolo narra di come i ragazzi del liceo scientifico di San Cipriano d'Aversa avevano reagito al sequestro dei pulmini scolastici, trovati sprovvisti di assicurazione, addossando la colpa a Roberto Saviano e al suo libro. A riguardo

proprio di questo articolo ecco un passo del dialogo tra Luca, Andrea e il sottoscritto.

«Luca: Comunque adesso Casale e queste zone sono sotto i riflettori per cui conviene far passare Casale come un posto dove si respira piombo piuttosto che aria. Ammesso che ci siano delle persone che la pensano diversamente e che possono parlare diversamente e che parlino alla televisione, tu pensi davvero che è quello che passa poi?»

Andrea: Adesso non so a quale episodio ti riferisci, però ricordo l'intervista di una giornalista insieme a Raffaele Sardo i quali sono andati a cercarsi la persona che parlava di queste dinamiche con voce differente. Però era uno solo.

Luca: Ma che vuol dire che è uno solo?! Perché io non sono diverso?! Io non posso dire delle cose diverse su Casale, a me nessuno mi è venuto a cercare! Qualcuno mi ha cercato?»

Andrea: Non sono d'accordo.

Luca: Allora Lui (rivolto a me), la verità la sai quale è? Qua si vuol far passare Casale per quello che è, per quello che è! Però ci vogliono marciare sopra. È qua sta l'errore. Perché se vogliono vedere qualche cosa di diverso in Casale, ci sta! E non lo vogliono vedere, perché non gli conviene! Luigi io sopra la carta di identità ci tengo scritto che sono di Casal di Principe, e quindi che sono? Casalese! Mo, in Italia Casalese che cosa vuol dire? Colui che è affiliato al "clan dei Casalesi". Mo, non è che io mi vanto di essere di Casale, però volente o nolente lo sono! O mi sbaglio? E siccome lo sono e non posso fare a meno di esserlo, come sono bianco o come uno è nero, ciò non vuol dire che io sia un camorrista».

La critica operata da Luca nel dialogo con Andrea e con me mostra l'effetto che la spettacolarizzazione di queste dinamiche provoca in chi vede ridurre la complessità dei rapporti tra legalità ed illegalità che vive ogni giorno in una sorta di dicotomia manichea tra bene e male. Luca e Andrea esprimono consapevolmente una posizione particolare, che gli consente di prendere le distanze dal riduzionismo operato dai media e valutare criticamente le dinamiche innescate dalla militarizzazione. Essi condividono lo stesso spazio sociale e intimo, come mostra l'episodio delle due donne a casa di Luca, attraversato dall'azione camorrista, dove si realizzano di volta in volta quelle scelte che portano ad adottare le regole dell'illegalità o a rifiutarle cercando di costruire un'alternativa, ad esempio attraverso l'associazionismo nel caso di Luca o la fotografia per Andrea. Tuttavia, la militarizzazione del territorio li mette davanti ad un contesto del tutto nuovo, un contesto nel quale diventa sempre più difficile esprimere le proprie posizioni senza cadere nelle facili distinzioni tra bene e male, legale ed illegale. Nello stesso giorno, mentre io Luca e Andrea discutiamo, sfilava davanti a noi un piccolo contingente militare formato da due volanti della polizia e

un Defender dell'esercito. Indicando la piccola processione Luca e Andrea mi spiegano che questa formazione è ravvisabile in tutti i posti di blocco messi in atto sul territorio e che a volte i mezzi dispiegati sono anche il doppio o il triplo. Mi fanno notare come la visibilità estrema di questi posti di blocco sia poco funzionale per il controllo del territorio. Dubbi sull'efficacia di quest'operazione emergono anche in un'altra vicenda raccontatami da Andrea. Un giorno, trovandosi in giro per Casale, venne fermato ad un posto di blocco: sul sedile anteriore destro della macchina aveva posato il cavalletto. Nella penombra del tramonto il militare che stava effettuando i controlli sui documenti scorse il ferro del cavalletto scintillare e, spaventato dalla possibilità che si trattasse di un'arma, immediatamente mise le mani sul mitra intimando al ragazzo di uscire e di mostrare l'oggetto. Dopo aver mostrato il cavalletto, il militare, rendendosi conto dell'errore in cui era caduto, porse le sue scuse al ragazzo e lo lasciò andare. Altri episodi simili mi erano stati raccontati da altri amici e conoscenti in quei giorni, tuttavia ciò che mi fece notare Andrea e che lo stesso Luca mi confermò fu il fatto che la reazione del militare, il quale non era originario di questi luoghi, esprimeva una tensione ed una paura da parte dei militari, i quali si trovavano a dover svolgere un ruolo delicato in un luogo che non conoscevano, esponendosi in prima persona a rischi e pericoli. Tali rischi si sono tristemente concretizzati quando, il 26 settembre, due poliziotti perdono la vita durante un inseguimento sulla strada che collega Villa Literno a Ischitella. I due agenti erano una prima avanguardia dei rinforzi in arrivo dopo la decisione del governo di intervenire nel casertano. Nella serata del 26 settembre gli agenti insieme ad altri colleghi erano impegnati in un posto di blocco in attesa di intercettare alcuni ricercati, quando una vettura forza il posto di blocco e costringe le volanti ad un inseguimento lungo la strada che attraversa le campagne di Villa Literno. Imboccando un cavalcavia ad alta velocità la volante sbanda e finisce nella scarpata. Le vittime dell'incidente non conoscevano ancora bene il territorio e la strada sulla quale si è svolto l'inseguimento è tristemente nota nella zona per la sua pericolosità, dato l'alto numero di incidenti che vi avvengono.

A fronte di questo episodio i ragazzi riflettevano sulla reale efficacia dell'invio di agenti e militari che non conoscono il territorio, che guardano alla popolazione locale come "indigeni" dalle abitudini strane e dalla propensione a non rispettare la legge e che, forse, sono perfettamente coscienti del fatto che i veri criminali, boss e gregari delle cosche camorristiche, sanno perfettamente come evitare i controlli. A ciò si deve aggiungere che gli omicidi sono continuati indisturbati anche

a seguito della militarizzazione. Le affermazioni iniziali di Luca sulla vicenda del boss pentito e delle due donne, dunque, devono essere collocate in questo scenario che ho delineato: uno scenario nel quale l'instaurazione di uno stato di emergenza, la militarizzazione e le pratiche di controllo e di sorveglianza straordinarie non mostrano una reale efficacia nel governo del territorio e nella lotta contro la criminalità organizzata e, allo stesso tempo, non determinano consenso e fiducia verso l'azione del governo nazionale.

Nemici

Nella stessa mattina, camminando per le strade di Casale, incontriamo Francesco, un amico di Luca che avevo conosciuto in passato. Dopo i saluti di rito il discorso cade sulla presenza dei militari: «Stanno facendo un bordello i neri, tra polizia, carabinieri e vigili! Praticamente a Castelvoturno *mò cumànnene i nire!*». Nonostante l'intento di colpire tanto la criminalità organizzata quanto l'immigrazione "clandestina", l'azione svolta sul territorio dalle forze dell'ordine sembra concentrarsi sui cittadini di Casal di Principe e di Castelvoturno ignorando i migranti, suscitando risentimento da parte della popolazione italiana, la quale si vede oggetto di un trattamento iniquo. A proposito di ciò Luca commentava: "Loro (la polizia, i giornalisti, eccetera) autorizzano in questo modo i castellani a diventare razzisti, perché sono loro che gli danno le ragioni!". Il riferimento di Luca al razzismo dei castellani non è casuale, giacché si andavano manifestando sentimenti di intolleranza verso i migranti e un profondo mutamento delle relazioni tra migranti e autoctoni.

Il 15 novembre ritorno in Campania dopo un mese dal mio ultimo soggiorno. L'impatto della militarizzazione aveva prodotto un cambiamento nella percezione dell'immigrazione da parte della popolazione locale e, allo stesso tempo, le rappresentazioni mediatiche di Castelvoturno e dei suoi abitanti stavano esacerbando le relazioni sociali. Un episodio in particolare aveva prodotto una reazione da parte dei cittadini di Castelvoturno. Il 2 ottobre va in onda una puntata della trasmissione Anno Zero: nella diretta trasmessa dall'"American Palazzo" vengono intervistati migranti e associazioni e si parla delle condizioni di vita dei migranti e del razzismo degli italiani. Nei giorni seguenti alcuni giornali locali scrivono articoli e commenti che esprimono un forte risentimento verso la trasmissione di Michele Santoro, la quale scatena una

reazione da parte della cittadinanza castellana. Il 7 ottobre un gruppo di residenti e commercianti castellani organizzano un nuovo corteo di protesta senza alcuna autorizzazione, bloccando per diverse ore la domiziana. Alla testa del corteo vengono esposti alcuni striscioni sui quali campeggia la scritta: *Stop al degrado, via gli immigrati clandestini*. La manifestazione, infatti, esprime il risentimento verso le forze dell'ordine e il trattamento iniquo tra italiani e stranieri nelle attività di controllo, ma soprattutto rivolge un'accusa diretta ai migranti "clandestini" come vera causa del degrado cittadino. Ai giornalisti i manifestanti affermano: «Noi non siamo razzisti, vogliamo solo che a Castelvoturno lo stato riporti la legalità. Vanno bene i tanti posti di blocco, ma noi italiani veniamo fermati più volte il giorno, mentre prostitute e pusher nigeriani sono sempre al loro posto»⁽²⁴⁾. Questa manifestazione sarà il primo segnale di un profondo mutamento nell'atteggiamento di una parte consistente della cittadinanza e delle forze politiche locali verso i migranti.

L'11 ottobre si svolge un incontro aperto alla cittadinanza nella sala consiliare del comune, un incontro al quale prendono parte oltre ad una delegazione dei cittadini anche un gruppo di parlamentari del Popolo della Libertà. Dopo un'accesa discussione e numerose accuse ed attacchi rivolti dall'opposizione comunale di centro destra e sostenuti dai parlamentari dello stesso schieramento, si riesce a raggiungere una breve tregua con l'annuncio di una manifestazione bipartisan contro la camorra e l'immigrazione clandestina, prevista per l'8 novembre successivo. Nonostante i tentativi di mediazione del sindaco, i consiglieri comunali di centro destra, guidati dall'ex-sindaco Antonio Scalzone, continuano nei giorni seguenti gli attacchi verso l'amministrazione e verso le associazioni di volontariato, in particolare verso il Centro Fernandes, ritenuto uno dei motivi principali di attrazione dei flussi clandestini, chiedendone, dunque, la chiusura. Qualche giorno dopo, l'intenzione di chiudere il Centro si concretizza in una mozione proposta in Consiglio comunale. Nel giorno della discussione in Consiglio comunale, il sindaco, convinto dell'esito negativo del voto sulla mozione, rimase molto sorpreso ed amareggiato nel vedere sei consiglieri comunali della sua maggioranza abbandonare l'aula al momento del voto, facendo venire meno il numero legale e costringendo il Consiglio ad aggiornare la discussione in una seduta successiva. L'abbandono dell'aula da parte dei consiglieri della maggioranza esprime il timore della maggioranza di perdere consensi elettorali nel caso in cui si esprima un chiaro voto contrario alla mozione. Due giorni dopo la mozione è di nuovo in aula: essa verrà

respinta con otto voti favorevoli e nove contrari, un solo voto di scarto. Le motivazioni espresse dalla maggioranza di centro sinistra mostrano come gli equilibri locali attorno alla questione della criminalità organizzata e dell'immigrazione hanno visto un totale ribaltamento delle posizioni, delle rappresentazioni e dei rapporti di forza. Il Consiglio comunale, infatti, per respingere la mozione aveva affermato di non essere competente su tale decisione, essendo il centro di proprietà e sotto la direzione dell'Arcidiocesi di Capua: in questo modo la maggioranza di centro sinistra non si è messa in contrapposizione contro il clima crescente di ostilità verso i migranti, ritenendo che tale azione avrebbe potuto ledere il consenso della cittadinanza nell'amministrazione comunale.

A due mesi dalla strage, dunque, il dibattito politico locale ha visto il progressivo affermarsi di posizioni ed atteggiamenti di aperta ostilità verso i migranti e le associazioni da parte di un settore sempre più ampio della cittadinanza e degli esponenti politici del centro destra. La stessa maggioranza di centro sinistra ha progressivamente adottato le posizioni dell'opposizione, spinti dalla paura di perdere il consenso elettorale. Con una strategia simile a quella del centro destra, il sindaco concentra tutte le sue attenzioni su di un luogo preciso: l'American Palazzo. In diverse occasioni il sindaco Nuzzo dichiara ai giornalisti l'intenzione di sgomberare lo stabile, ritenuto centro di spaccio e rifugio per papponi e prostitute, e di voler acquisire il palazzo all'interno del patrimonio comunale per realizzarvi un parco urbano. Allineandosi alle richieste dell'ex-sindaco Antonio Scalzone, il sindaco chiede al governo di intervenire attraverso i militari in luoghi come l'American Palazzo e di ripulire il litorale domizio dai clandestini, una richiesta che viene esaudita il 20 novembre quando, spentisi ormai i riflettori della stampa nazionale su Castelvolturmo, la polizia fa irruzione nel palazzo, identifica una novantina di immigrati e li deporta nei centri di identificazione ed espulsione in tutta Italia. La motivazione del blitz sarebbe quella della lotta contro il narcotraffico e la prostituzione, tuttavia non verranno trovate tracce di attività criminali. Nelle settimane successive il movimento anti-razzista si mobilita per denunciare le violenze perpetuate verso i migranti in occasione del blitz e per dimostrare come non vi fosse alcun fondamento per giustificare un intervento del genere, essendo il palazzo abitato principalmente da lavoratori, richiedenti asilo e anche migranti in regola con i documenti di soggiorno, mentre i veri "irregolari" sarebbero i proprietari degli appartamenti che affittano a nero i posti letto.

Il blitz all'America Palazzo non è stato l'unico episodio del genere ma è stato preceduto e seguito da altri episodi di controlli, arresti e deportazioni rivolti non solo verso i migranti ma, ad esempio, verso i tossicodipendenti italiani e stranieri presenti in alcuni edifici abbandonati del litorale domizio, ragazzi e ragazzi che avevo conosciuto nel corso del mio impegno come volontario sull'unità di strada dell'Associazione Jerry Maslo. I migranti e tutte le altre categorie svantaggiate, come i tossicodipendenti e le prostitute, hanno assunto alla fine di questo processo che ho voluto ricostruire una rilevanza ed una visibilità nuova e scomoda all'interno dello spazio pubblico di Castelvoturno: essi diventano «l'incarnazione vivente e minacciosa dell'insicurezza sociale generalizzata», come scrive Loïc Wacquant (WACQUANT L. 2006 [2004]: 20), la dove questa insicurezza sociale è il frutto dell'azione congiunta dei dispositivi di sorveglianza e della enfasi mediatica e che trova nei migranti e nelle fasce povere e svantaggiate della popolazione il "nemico" (DAL LAGO A. 1999) da stigmatizzare.

Conclusioni

Nel libro *Homo sacer*, il filosofo Giorgio Agamben (AGAMBEN G. 1995), sulla scia dell'analisi aperta da Michel Foucault alla fine de *La volontà di sapere* (FOUCAULT M. 1985 [1976]), riflette sulla trasformazione nell'era moderna della politica in biopolitica. Analizzando la "struttura della sovranità" e quella della *sacratio* contenuta nella figura dell'*homo sacer*, Agamben sostiene che queste due figure limite sono tenute insieme, come in una sorta di chiasmo, dalla "relazione di eccezione" (AGAMBEN G. 1995: 92): lo "stato di eccezione" è la condizione in cui si trova il sovrano, consentendogli di decidere della vita e della morte di coloro che sono sottoposti alla sua sovranità, ma anche quella dell'*homo sacer*, colui che può essere ucciso senza commettere omicidio ed è allo stesso tempo insacrificabile. È in questa figura del diritto romano che l'autore individua una definizione di quella che egli chiama la "nuda vita", la vita in quanto tale senza alcuna qualificazione. Se nell'epoca moderna la "nuda vita" entra a far parte dei meccanismi e delle strategie del potere politico, così come aveva sostenuto Foucault, allo stesso modo lo stato di eccezione tende nell'epoca moderna a confondersi sempre più con la regola. Scrive, infatti, Agamben:

«di pari passo all'affermarsi della biopolitica, si assiste, infatti, a uno spostamento e a un progressivo allargarsi al di là dei limiti dello stato di

eccezione e della decisione sulla nuda vita in cui consisteva la sovranità. Se, in ogni stato moderno, vi è una linea che segna il punto in cui la decisione sulla vita diventa decisione sulla morte e la biopolitica può, così, rovesciarsi in tanatopolitica, questa linea non si presenta più oggi come un confine fisso che divide due zone chiaramente distinte» (AGAMBEN G. 1995: 135).

È proprio in questo punto della riflessione di Agamben, nella trasformazione della politica in “biopolitica” o “tanatopolitica”, che è possibile ravvisare, a mio avviso, un elemento per comprendere anche la condizione dei migranti tra stato e camorra nella Provincia di Caserta. Tanto le vittime innocenti della strage quanto tutti coloro che sono spinti al limite tra la vita e la morte a causa delle varie forme di violenza (dal caporalato fino alla camorra) si trovano a vivere una condizione che è molto simile allo stato di eccezione descritto da Agamben, una “esclusione includente” che si fonda su due relazioni incrociate. Da un lato i migranti posti al di fuori della norma, privati della propria esistenza giuridica e politica attraverso un meccanismo che, consentendo il loro ingresso sul territorio nazionale senza autorizzarlo o riconoscerlo, li condanna a vivere al di fuori dell’ordine politico. Dall’altro lato, i migranti sono presi nello stato di eccezione e diventano oggetto di pratiche che hanno una presa diretta sulla vita e la morte. Come mostrano le vicende di Castelvoturno, i migranti possono essere anche l’oggetto di quella che Agamben chiama “tanatopolitica”. Tuttavia, lo stato in questo contesto più che esercitare direttamente un potere di morte si fa promotore di un’azione tesa a lasciare morire.

Nella terza e ultima parte del suo libro, in relazione all’esperienza storica dei campi di concentramento, Agamben individua nel campo come struttura il «paradigma biopolitico del moderno», il luogo dove si materializza lo stato di eccezione. Tuttavia, al di là dello specifico dei campi di concentramento, secondo l’autore ogni volta che «nuda vita e norma entrano in una soglia di indistinzione» (AGAMBEN G. 1995: 195) ci si troverebbe davanti ad un campo. Nel caso in questione, la “nuda vita” dei migranti entra davvero in una soglia di indistinzione con la norma, dal momento in cui le politiche migratorie pongono in migranti al di fuori dell’ordine sociale e politico: tuttavia, risulta impossibile parlare di questa condizione nei termini di un campo così come concepito nell’ottica di Agamben. Può essere utile, allora, integrare l’analisi di Agamben con altre analisi. Vorrei richiamare qui una ricerca condotta dall’antropologo Peter Benson (BENSON P. 2008) negli Stati Uniti sui lavoratori immigrati messicani nei campi di tabacco del North Carolina. Interrogandosi sui

meccanismi che producono e riproducono le disuguaglianze sociali attraverso le quali viene veicolata la “violenza strutturale” – rifacendosi dunque alla prospettiva teorica dell’antropologia medica di Paul Farmer (FARMER P. 2004) – Benson individua nella definizione di “campo” proposta dai suoi informatori una metafora per descrivere la condizione dei lavoratori immigrati e allo stesso tempo i rapporti tra i migranti e l’ordine sociale, politico ed economico statunitense. Scrive l’autore:

«The terms campo is used commonly among migrant farm workers in North Carolina to characterize various aspects of their life and work. Campo means rural, having essentially to do with the countryside and farm work. Campo is also a field where crops are cultivated and the housing facility, the labor camp, where workers reside. In North Carolina’s coastal plain [...] it is as if campo were not just this or that things, but the social condition of farm labor itself, characterized by interlocking forms of subordination and marginalization. [...] The difficulty of manual tobacco work, the neglected condition of labor camp, and the meagerness of agricultural wages – each is stinging indicates as campo. Something like a paycheck becomes a synecdoche, an illustrative fragment of the mean face of depravity and structural violence». (BENSON P. 2008: 590)

Il “campo” in questo caso è una metafora elaborata dagli stessi migranti per descrivere l’esclusione e la marginalizzazione in cui si ritrovano a vivere e, allo stesso tempo, l’esperienza della violenza nei rapporti con la società e il mercato del lavoro statunitense. “El campo” descritto da Benson mostra, a mio avviso, molti caratteri dello stato di eccezione descritto da Agamben: i migranti che vivono “el campo” sono esclusi dall’ordine sociale e politico statunitense e allo stesso tempo ne sono inclusi, sia attraverso rapporti economici e lavorativi sia attraverso la percezione dei migranti in quanto alterità (BENSON P. 2008: 594-595). Lo stato di eccezione concettualizzato da Agamben, dunque, si mostra nella contemporaneità anche in altre situazioni non ascrivibili al “campo” inteso come struttura di esclusione istituzionalizzata e circoscritta territorialmente. Articolando la riflessione di Agamben attraverso le suggestioni che vengono da lavori etnografici come quello di Benson, io credo sia possibile inquadrare dentro questa prospettiva anche le vicende che ho ricostruito e si possa affermare che il contesto etnografico della Provincia di Caserta si presenta come un luogo di estremo interesse per un’etnografia dello stato italiano proprio perché mostra alcuni meccanismi della sovranità attraverso la costruzione di uno stato di eccezione nel quale sono presi i migranti e nel quale si mostrano alcune forme di “tanatopolitica”.

Questo potere di “lasciar morire” è stato evidenziato anche dal filosofo Achille Mbembe in un saggio recentemente apparso in traduzione italiana

(MBEMBE A. 2008). Sulla scia delle riflessioni di Foucault e Giorgio Agamben, Mbembe propone di affiancare alla nozione foucaultiana di biopotere quella di “necropolitica” o “potere di morte” per definire alcune “figure della sovranità” moderna e contemporanea che la riflessione foucaultiana, secondo l’autore, non coglierebbero a pieno. Attraverso un excursus storico, Mbembe ricostruisce lo sviluppo storico di questo “potere di morte” intrinsecamente legato alla costruzione e all’esercizio del potere sovrano degli stati e delle potenze coloniali e post-coloniali, individuando nello “stato di eccezione” già proposto da Agamben e nello “stato di assedio” i due strumenti attraverso cui il potere sovrano divide la popolazione tra coloro la cui vita deve essere salvaguardata e coloro i quali la vita deve essere soffocata e uccisa. Scrive Mbembe a conclusione del saggio:

«Nel presente saggio ho sostenuto che le forme contemporanee di sottomissione della vita al potere della morte (le politiche della morte) riconfigurano profondamente le relazioni che esistono fra la resistenza, il sacrificio e il terrore. Ho dimostrato che la nozione di biopotere è insufficiente per rendere conto delle forme contemporanee di sottomissione della vita al potere della morte. Ho, dunque, proposto la nozione di “politiche di morte” e di “potere di morte” per fare riferimento alle varie forme in cui, nel nostro mondo contemporaneo, le armi vengono impiegate per produrre la massima distruzione delle persone e di creare dei *mondi di morte*, forme nuove e uniche di esistenza sociale, nelle quali popolazioni intere sono assoggettate a condizioni di vita che equivalgono a collocarle in una condizione di “morte in vita”» (MBEMBE A. 2008: 75, corsivo mio).

Ben al di là di una guerra tra bande consumatasi nella profonda provincia meridionale italiana, il massacro di San Gennaro ha mostrato con forza la relazione complessa e articolata che intercorre tra migranti, cittadini, stato e camorra. La testimonianza del sopravvissuto ha materializzato nella forma estrema la riduzione dei migranti a “nuda vita”, mostrandoci il limite estremo sul quale la vita si può spingere prima di annullarsi nella morte. In seguito, la rivolta dei migranti e il loro costituirsi in movimento evidenzia come proprio la relazione limite che lega i migranti ai meccanismi del potere possa essere criticata e sovvertita, rendendo per un momento i migranti soggetti riconosciuti politicamente all’interno di uno spazio di negoziazione con le istituzioni e la società. La portata di questa protesta si può misurare anche nelle dinamiche che ha innescato, dinamiche che hanno portato le stesse istituzioni statali a intervenire come se fosse in gioco la credibilità del potere sovrano esercitato dallo stato italiano sul territorio nazionale. Tale intervento, che si è materializzato attraverso il dispiegamento di pratiche e politiche “sicuritarie” (WAQUANT

L. 2006 [2004]) extra-ordinarie, ha reso lo stato presente nella sua veste di detentore del diritto di ricorso alla forza e alla violenza, mutando dunque profondamente le strategie di governo del territorio e della popolazione⁽²⁵⁾. Ciò è stato possibile attraverso un utilizzo massiccio da parte del potere esecutivo dei decreti legge al fine di creare uno stato di emergenza che consentisse e giustificasse il ricorso alla violenza istituzionale da parte dello stato. È questo un altro punto importante sul quale vorrei soffermarmi in conclusione.

Innanzitutto, bisogna tenere presente che il ricorso alla militarizzazione e allo stato di emergenza, come mostra l'analisi fin qui condotta, varia nei diversi momenti e contesti a seconda di quelle che di volta in volta vengono additate dall'opinione pubblica come emergenze (camorra, migranti clandestini, spacciatori, prostitute, eccetera). La stessa storia del così detto "decreto sicurezza" mostra questa capacità di reindirizzare la sorveglianza e il controllo verso diversi soggetti e fasce di popolazione (rom, criminalità urbana, immigrazione clandestina). Un esempio estremo di questa flessibilità si può vedere nell'utilizzo dell'esercito per sedare le proteste dei cittadini campani contro l'individuazione e l'apertura delle discariche, alcune delle quali chiuse dalla magistratura perché abusive, nel corso dell'ultima "emergenza rifiuti" in Campania. Vi sono molti punti di contatto tra la gestione della criminalità e dell'immigrazione nel casertano e quella dei rifiuti in Campania.

L'ultimo riacutizzarsi della così detta "emergenza rifiuti" in Campania è coinciso con la mia esperienza etnografica nel casertano, vale a dire l'autunno e il dicembre del 2007. Con la caduta del governo Prodi e l'insediamento del quarto governo Berlusconi, la questione dei rifiuti campani era stata posta all'apice degli impegni di governo. Come hanno sottolineato gli autori di un volume pubblicato nel 2009 proprio sulla vicenda dei rifiuti campani (PETRILLO P. cur. 2009), tale pianificazione degli interventi sembra sovrapporre la "gestione spaziale dei rifiuti" con la "gestione speciale della popolazione", individuando nelle "aree di margine" dal punto di vista sociale, urbano, economico, le zone sacrificabili per il beneficio di tutti (PETRILLO P. 2009: 14). Tuttavia, la scelta di questi siti ha visto una reazione molto forte da parte delle popolazioni e di una parte delle amministrazioni locali, le quali hanno ingaggiato una vera e propria battaglia con le forze dell'ordine per impedire l'accesso ai siti, che nel frattempo erano stati militarizzati. Attraverso un'azione criminogena, il decreto 90/08⁽²⁶⁾ crea dal nulla una nuova serie di reati che servono per colpire quelle popolazioni marginalizzate che si sono espresse attraverso la rivolta, trasformando dunque la lotta politica in una battaglia

tra forze dell'ordine e quelli che gli autori definiscono come i "nuovi irregolari" (RUGGIERO S. 2009: 104), in altre parole i cittadini che si oppongono all'apertura delle discariche e dei termovalorizzatori. Parallelamente alla creazione di nuovi reati, si assiste ad una integrazione dei poteri speciali del commissario di governo all'interno della struttura istituzionale dello stato. Con il passaggio da Commissario a Sottosegretario, Guido Bertolaso diventa un membro del governo Berlusconi. Siamo, dunque, ben al di là di un intervento "emergenziale", in una fase in cui la gestione emergenziale e i poteri straordinari che ne conseguono diventano parte integrante della macchina istituzionale. Si tratta di un mutamento delle nostre istituzioni molto simile a quello dell'introduzione dei militari nelle questioni di politica interna e di sicurezza. Se l'emergenza diventa permanente il ricorso all'esercito con funzioni di polizia diventa uno strumento consuetudinario per il controllo del territorio.

In secondo luogo, l'analisi dell'intervento e delle strategie di governo messe in atto sul territorio casertano mostra come l'efficacia della militarizzazione non si realizza nella lotta contro il crimine. Il 2008 è stato, infatti, un anno fondamentale nelle inchieste giudiziarie che riguardano la camorra nel casertano, con la conclusione del secondo grado di giudizio del processo Spartacus e lo smantellamento dei vertici dei clan camorristici casalesi. Nello stesso periodo la camorra ha alzato il tiro, ricorrendo sempre più spesso agli omicidi e alle minacce. Rispetto a questo conflitto in atto nel casertano l'intervento dei militari e la creazione di uno stato di emergenza ha prodotto ben pochi risultati, anzi sembra aver prodotto effetti contrari: da un lato la militarizzazione ha provocato una reazione contraria proprio verso lo stato e la magistratura da parte della popolazione locale e dall'altro ha esacerbato la relazione tra migranti e società, innescando sentimenti di intolleranza e stigmatizzazione dei migranti che sono stati in seguito strumentalizzati sul piano politico. In sostanza, la militarizzazione non ha avuto effetti sulla lotta contro la camorra, se non in minima parte, mentre ha avuto effetti soprattutto nel governo della popolazione.

Rispetto a queste diverse questioni io credo possa ritornare utile riprendere alcune riflessioni portate avanti da Michel Foucault nei suoi corsi al Collège de France, in particolare in quello intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione* (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Nel descrivere il progetto di studio al centro del corso, Foucault dice di voler sviluppare le riflessioni aperte sulla biopolitica fino ad arrivare a una "storia della governamentalità" dell'Occidente, intendendo per governamentalità «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono

di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nel dispositivo di sicurezza lo strumento tecnico essenziale» (FOUCAULT M. 2005 [2004]: p. 88). La governamentalità, dunque consiste nell'insieme dei meccanismi e delle strategie attraverso cui si esercita il potere su di un territorio e sulla popolazione, stabilendo chi e cosa sia di pertinenza dell'azione di governo, istituendo un "dispositivo di sicurezza", in cui pena e sorveglianza sono inseriti in un meccanismo più ampio che non si rivolge soltanto al criminale, ma a tutta la popolazione all'interno di una previsione dei reati, di una valutazione dei costi dei reati e delle pene e della "accettabilità" dei reati entro un limite e una media. Quest'ultimo meccanismo, secondo l'autore, si sarebbe affermato nell'epoca contemporanea come la forma predominante di governamentalità.

Le forme di governo delle emergenze sviluppate nel corso degli ultimi anni in Italia – e che trovano nel contesto in esame un caso paradigmatico – sembrano essere in linea con quanto proposto da Foucault: l'utilizzo di queste pratiche di sorveglianza e di controllo straordinarie nasce da una valutazione della necessità di intervento che ha alla base un dispositivo di sicurezza che deve valutare «il livello in cui l'azione della sovranità è *necessaria e sufficiente*» (FOUCAULT M. 2005 [2004]: p. 58). Il ricorso alla militarizzazione e allo stato di emergenza diventa una scelta "necessaria" nel momento in cui un evento particolare mostra il vero potere gestito dalla camorra sul territorio, rivelando a tutti come a fianco dell'azione di contrasto svolta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine esista un atteggiamento di relativa tolleranza del potere criminale. Alzando il tiro, la camorra ha rotto questa sorta di tacito equilibrio con lo stato; nello stesso tempo la reazione dei migranti, la loro protesta e la loro rabbia, hanno reso evidente come le politiche migratorie e quelle securitarie siano sostanzialmente inefficaci rispetto agli obiettivi che si pongono. La strage e la protesta dei migranti, facendo superare la soglia di "accettabilità" tanto del crimine quanto della presenza di migranti privi di permesso di soggiorno, realizza un inaspettato cortocircuito nella relazione tra politiche securitarie e la loro visibilità pubblica. Ecco che, dunque, la migrazione e la camorra nella provincia di Caserta diventano un problema di diretta pertinenza dello stato e del governo: la messa a nudo del rapporto tra "potere sovrano e nuda vita" nello stato di eccezione viene dissimulato e in qualche modo oscurata dallo stato di emergenza e dalla militarizzazione.

Note

⁽¹⁾ *I killer hanno detto: jammucenne. Io salvo perché mi sono finto morto*, Conchita Sannino, “la Repubblica” 22 settembre 2008.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Il servizio, realizzato la notte stessa della strage disponibile online (<http://video.repubblica.it/cronaca/camorra-mattanza-nel-casertano/24238/25012>) è una delle prime testimonianze giornalistiche disponibili dell'evento ed una delle prime valutazioni sulle possibili ipotesi circa il movente degli assassini e l'identità delle vittime.

⁽⁴⁾ *Far West tra Napoli e Caserta, sette morti*, il “Corriere della Sera”, 18 settembre 2008, http://www.corriere.it/cronache/08_settembre_18/far_west_caserta_morti_30dd5096-85c4-11dd-bcd5-00144f02aabc.shtml.

⁽⁵⁾ Si vedano ad esempio i seguenti articoli: *La camorra fa strage di immigrati* sul “Corriere della Sera” del 19 settembre 2008, *Camorra, strage di extracomunitari* sul “Corriere della Sera” del 19 Settembre 2008, *Castel Volturno, sei nigeriani uccisi e uno ferito. Forse strage opera dei casalesi, la droga il movente* sul “Messaggero online” del 18 settembre 2008.

⁽⁶⁾ *Castel Volturno, sei nigeriani uccisi e uno ferito. Forse strage opera dei casalesi, la droga il movente* sul “Messaggero online” del 18 settembre 2008.

⁽⁷⁾ «Mi sembra che ci siano pochi dubbi sulla matrice di questa strage – dice Franco Roberti, procuratore aggiunto di Napoli e coordinatore della Direzione distrettuale antimafia – e deve essere un episodio legato al controllo del mercato degli stupefacenti», dichiarazione del capo della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli Franco Roberti riportata dal “Corriere della Sera” del 19 settembre 2008.

⁽⁸⁾ “Strage nel casertano, un altro morto”, “la Repubblica” 19 settembre 2008.

⁽⁹⁾ L'operazione “Restore Freedom” nel 2003 ha dato avvio al primo processo che ha portato nel 2008 alla prima accusa di associazione di stampo mafioso per un gruppo di stranieri in Italia. Si veda http://www.ilgiornale.it/interni/alla_sbarra_arriva_clan_gomorra_nera/27-09-2008/articolo-id=293718-page=0-comments=1.

⁽¹⁰⁾ Per un'analisi della presenza dei migranti sul litorale domizio, dei meccanismi del caporalato e dei rapporti di classe e di potere tra migranti, società e economia locale si veda Mosca 2011 (Mosca L. 2011).

⁽¹¹⁾ Per quanto riguarda il casertano è a partire dalla fine degli anni Novanta che non si verificano stagioni contrassegnate da un così alto numero di omicidi, contrariamente a quanto è avvenuto negli ultimi anni nell'area napoletana con la faida di Secondigliano tra il clan Di Lauro e gli Scissionisti (ANSELMO M. - BRAUCCI M. CUFFE., 2008, CAPACCHIONE R. 2008, DI FIORE G. 2008, SAVIANO R. 2006).

⁽¹²⁾ Si veda l'inchiesta sul caporalato nel foggiano del giornalista Alessandro Leogrande (LEOGRANDE A. 2008).

⁽¹³⁾ L'ONG, presente in Italia fin dal 1999 con il progetto Missione Italia, ha svolto dal 2005 al 2009 servizi di assistenza sanitaria ai migranti nel casertano attraverso cinque ambulatori dedicati, sulla base della normativa nazionale e regionale in materia.

⁽¹⁴⁾ L'Associazione, nata nel 1989, è stata fondata dal dottor Renato Natale, medico e segretario della sezione del Pci di Casal di Principe. Il dottor Natale oltre ad essere presidente dell'Associazione è stato candidato ed eletto sindaco nel 1994 a Casal di Principe, anno dell'assassinio di Don Peppe Diana.

⁽¹⁵⁾ L'intervista è stata pubblicata online all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/articolo13381.html>.

⁽¹⁶⁾ *Noi sfruttati e uccisi come animali*, “la Repubblica” 22 settembre 2008.

⁽¹⁷⁾ Anche nel corso della mia etnografia, nell'ottobre del 2007, venne organizzata una manifestazione a cui parteciparono 6000 immigrati ma che non vide una partecipazione ufficiale delle istituzioni locali.

⁽¹⁸⁾ Due esempi di questa convergenza tra alcune parti del centrodestra e del centrosinistra sull'allarme razzismo sono da un lato la lettera scritta da alcune figure della cultura e del giornalismo italiano all'allora leader del Pd Walter Veltroni sulla necessità che il razzismo diventi uno dei temi chiave della politica del nuovo Partito democratico e, dall'altro lato, le dichiarazioni del Presidente della Camera Gianfranco Fini, leader di un partito di centrodestra: «Sarebbe sbagliato negare che esiste un pericolo razzismo e xenofobia». Si veda l'articolo comparso su la Repubblica il 4 ottobre 2008 dal titolo *Fini: pericolo razzismo e xenofobia. Veltroni: il 25 in piazza anche per questo*.

⁽¹⁹⁾ *Apartheid a Castelvolturno*, "L'Espresso" 30 settembre 2008.

⁽²⁰⁾ *Via gli africani da Castelvolturno*, "La Stampa" 21 settembre 2008.

⁽²¹⁾ *Se Castelvolturno fosse Malibù*, "Corriere della Sera" 26 settembre 2008.

⁽²²⁾ Il padre di Luca era stato assessore nella giunta comunale guidata nel 1994 da Renato Natale. Luca, insieme ad altri ragazzi di Casale, aveva fatto parte dei movimenti e dei circoli che sostengono il fronte anticamorra e che lavorano nel campo dell'assistenza agli immigrati.

⁽²³⁾ Con quest'espressione Luca era solito etichettare con ironia tutte quelle persone che a livello locale mostravano interesse per il lavoro di Roberto Saviano, come appunto Andrea, che difendeva a spada tratta lo scrittore e il suo libro.

⁽²⁴⁾ "Il Mattino di Napoli" 9 ottobre 2008.

⁽²⁵⁾ Il 15 d'agosto del 2009, nella tradizionale conferenza stampa sui temi di politica interna e sicurezza, il Ministro degli Interni Roberto Maroni aveva posto particolare attenzione al così detto "Modello Caserta" e ha prospettato l'applicazione delle misure adottate in Terra di Lavoro in altre aree del paese. Nell'autunno successivo tale proposta vedrà una sua concreta realizzazione con la decisione di inviare un contingente di forze di polizia e militari nelle province di Bari e Foggia per contrastare la criminalità organizzata pugliese.

⁽²⁶⁾ Quello attraverso cui il governo Berlusconi interviene sulla questione rifiuti a Napoli.

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- ANSELMO Martello - BRAUCCI Maurizio (curatori) (2008), *Questa Corte condanna: Spartacus, il processo al clan dei Casalesi*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli - Roma.
- BENSON Peter (2008), *El campo: faciality and structural violence in farm labor camps*, "Cultural Anthropology", vol. 23, n. 4, 2008, pp. 589-629.
- CALVANESE Francesco - PUGLIESE Enrico (curatori) (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano.
- CAPACCHIONE Rosaria (2008), *Loro della camorra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Bergamo.
- CAPUTO Angelo (2002), *La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi-Fini*, "Questione Giustizia. Bimestrale promosso da Magistratura democratica", n. 5, 2002, pp. 964-998.
- CAPUTO Angelo (2003), *L'immigrazione: ovvero, la cittadinanza negata*, pp. 31-59, in PEPINO Livio (curatore), *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DI FIORE Gigi (2008), *Impero, traffici storie e segreti dell'occulta e potente mafia dei casalesi*, Rizzoli, Milano.
- FARMER Paul (2004), *An anthropology of structural violence*, "Current Anthropology", vol. 45, n. 1, 2004, pp. 305-325.
- FOUCAULT Michel (1985 [1976]), *Storia della sessualità. Vol. 1. La volontà di sapere*, traduz. dal francese di Pasquale PASQUINO e Giovanna PROCACCI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Histoire de la sexualité*, vol. 1: *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976].

- FOUCAULT Michel (2005 [2004]), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, traduz. dal francese di Paolo NAPOLI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Sécurité, territoire, population, Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil - Gallimard, Paris, 2004].
- LEOGRANDE Alessandro (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano.
- LUISE Mario (2001), *Dal fiume al mare. Un lungo viaggio tra gli spaesati di Castelvoturno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- MBEMBE Achille (2008), *Necropolitiche*, pp. 49-81, in BENEDEUCE Roberto (curatore), *Violenza*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 8, n. 9-10, 2008 [numero monografico].
- MEDICI SENZA FRONTIERE 2005, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinos, Roma.
- MINELLI Massimiliano - PIZZA Giovanni (2004), *Migrazioni: diritti, politiche e produzione culturale. Idee per una ricerca etnografica nella città di Perugia*, "Percorsi Umbri. Informazione antropologica della Provincia di Perugia", n. 6, maggio 2004, pp. 22-34.
- MOSCA Luigi (2008), *Diritto alla salute e fenomeni migratori: alcune riflessioni a partire dal caso della Provincia di Caserta*, "ACHAB-Rivista di Antropologia", n. 12, 2008, pp. 46-50.
- MOSCA Luigi (2011), *Carrefour e Kalifoo: il caporalato e i lavoratori immigrati nella Provincia di Caserta*, "Studi Emigrazione", n. 182, 2011, pp. 195-210.
- PALIDDA Salvatore (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- PETRILLO Antonello (curatore) (2009), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- PETRILLO Antonello (2009), *Al lettore*, pp. 11-16, in PETRILLO Antonello (curatore), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- REA Andrea (2001), *Jeunes immigrés dans la cité. Protestation collective, acteurs locaux et politiques publiques*, Édition Labor, Bruxelles.
- RUGGIERO Serafina (2009), *Chiaiano e i nuovi irregolari*, pp. 94-108, in PETRILLO Antonello (curatore), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- SAVIANO Roberto (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- WACQUANT LOÏC (2006 [2004]), *Punire i Poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, traduz. dal francese di Michèle MÉNARD, Derive Approdi, Roma [ediz. orig.: *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, Marseille 2004].

Riassunto

Migrazioni, stato, camorra: diritti di cittadinanza e politiche di sicurezza nella Provincia di Caserta

Nel settembre del 2008 la cittadina di Castelvoturno, nella Provincia di Caserta, è diventata nota all'opinione pubblica italiana e internazionale a seguito della strage di sei cittadini stranieri ad opera della camorra. L'episodio, inizialmente derubricato tra i tanti "regolamenti di conti" tra criminalità organizzata straniera e mafie autoctone, ha avuto in realtà una portata dirompente nel dibattito pubblico nazionale e nell'azione di governo per quanto riguarda la gestione dei flussi migratori e la lotta contro le mafie, facendo emergere un nodo centrale che vede queste due questioni

profondamente legate all'interno delle forme di governamentalità sperimentate in Italia negli ultimi anni, quelli che hanno visto l'egemonia del così detto "berlusconismo". In questo contributo, partendo dall'analisi degli eventi e della catena di reazioni ad essi legati, vorrei provare a riflettere su queste forme di governamentalità che si sono sviluppate attraverso le politiche migratorie e quelle securitarie, in linea con le riflessioni avanzate da Michel Foucault e Giorgio Agamben sulla bio-politica e con quelle di Achille Mbembe sulla tanato-politica.

Parole chiave: migrazione; stato; camorra; diritti; migranti irregolari; strage; Saviano; salute; biopolitica; violenza.

Résumé

Migration, état, camorra: droits de citoyenneté et politiques de sécurité dans la Province de Caserte

En septembre 2008 la petite ville de Castelvolturno, dans la Province de Caserte, est devenue très connue devant l'opinion publique italienne et internationale en suite le massacre de six citoyens étrangers par la camorra. L'événement, dans un premier moment interprété comme une lutte entre la criminalité étrangère et la mafia autochtone, a eu une centralité dans le débat publique national en touchant aussi l'action du gouvernement italien en ce qui concerne les politiques migratoires et la lutte contre la mafia, faisant sortir la relation stricte entre ces deux thèmes dans le cadre des formes de gouvernamentalité expérimentés pendant les derniers années en Italie, celles-ci qui on vu l'hégémonie du «berlusconismo». En mouvant de l'analyse de ces événements, dans cet article je voudrais essayer de réfléchir sur ces formes de gouvernamentalité développées à travers les politiques migratoires et les politiques de la sécurité, sur line tracées par les réflexions de Michael Foucault et Giorgio Agamben sur la bio-politique et celles de Achille Mbembe sur la tanato-politique.

Mots clés: migration; état; camorra; droits; migration irrégulière; massacre; Saviano; santé; biopolitique; violence.

Resumen

La migración, el estado, la Camorra: los derechos de ciudadanía y la seguridad política en la provincia de Caserta

En el septiembre 2008 la ciudad de Castelvolturno, en la provincia de Caserta, se ha conocido al público italiano y internacional como resultado de la masacre de seis ciudadanos extranjeros por la Camorra.

El episodio, inicialmente eliminado e ignorado muchos de los “ajustes de cuentas” entre el crimen organizado y las mafias extranjeras nativa, había traído en realidad un gran avance en el debate público nacional y en el gobierno con respecto a la gestión de los flujos migratorios y la lucha contra la mafia llevar a cabo un nodo central que ve estas dos cuestiones íntimamente ligadas dentro las formas de gubernamentalizad probado en Italia en los últimos años, aquello que han visto la hegemonía del llamado “Berlusconi”. En este documento, a partir de la cadena de acontecimientos y reacciones vinculados a ellos, trato de pensar acerca de esta formas de gobernabilidad que se han desarrollado à través de la políticas de inmigración y los securitarie en línea con las ideas propuestas por Michel Foucault y Giorgio Agamben sobre la bio-política y los de Achille Mbembe de thanatos-política.

Palabras clave: migración; estado; camorra; derechos; los migrantes irregulares; masacre; Saviano; salud; biopolítica; violencia.

Abstract

Migrations, state and camorra: citizenship rights and security policy in the Province of Caserta

In September 2008 the small town of Castelvolturno, in the Province of Caserta, has been at the center of national public debate, whit echoes in the international ones, after the murder of six immigrants by the local camorra. The event, at the beginning interpreted as an episode of the fight between foreign mafia and local camorra, has had a large influence on national public debate and also on the action of Italian government in immigration and security policies, bringing out the connection between these two themes in the context of the contemporaries forms of governance experimented in Italy during the lasts years, especially at the hegemonic point of the “berlusconismo”. Starting from the analysis of this event, I try to reflect on these kinds of governance on the line draw by Michael Foucault’s and Giorgio Agamben’s bio-politics reflections and Achille Mbembe’s tanato-politics reflections.

Keywords: migration; state; camorra; rights; illegal migration; massacre; Saviano; health; biopolitics; violence.

Il mal di testa e lo sgombero.

Percorsi terapeutici e percorsi securitari nei campi rom di Roma

Lorenzo Alunni

dottore di ricerca in Etnologia e antropologia (AEDE, Università degli studi di Perugia -
Université Paris Ouest Nanterre La Défense)

[lorenzo.alunni@gmail.com]

«Sono pronto a giocarmi la testa che i contadini di Čičikov sono dei ladri e degli ubriacchi all'ultimo stadio, dei fannulloni dal comportamento violento». «Sì, sì, su questo hai ragione, è vero, nessuno vende un buon uomo, e i contadini di Čičikov sono degli ubriacchi, ma bisogna fare attenzione al fatto che qui c'è anche una morale, qui è racchiusa anche una morale: adesso sono dei mascalzoni, ma, trasferiti su una nuova terra, all'improvviso possono diventare sudditi eccellenti. Ci sono già diversi esempi del genere: nel mondo, proprio, e nella storia, anche».

Nikolaj Gogol', *Anime morte* ⁽¹⁾

Introduzione

Per le strade del centro di Roma non è difficile incontrare delle signore rom che, inginocchiate per terra, chiedono la carità. Spesso, accanto al piattino in cui invitano i passanti a deporre delle monete, dispongono immagini sacre, santini: la Madonna, Padre Pio, qualche Santo oppure le foto di Papa Giovanni Paolo II. Ma non sono i soli elementi di persuasione che quelle donne scelgono di disporre per terra. Negli ultimi tempi si vede sempre più spesso anche dell'altro: scatole di medicinali. Il messaggio è chiaro: l'elemosina che viene richiesta servirà anche per comprare delle medicine importanti. Non si fa leva solo su un sentimento religioso, ma anche sull'espressione di un preciso bisogno, quello medico. Non è certo da escludere che una buona parte di quelle scatole vuote di medicinali provengano da una prescrizione emessa dall'équipe medica al centro di questo testo: il "Camper sanitario" ⁽²⁾.

In ogni caso, Nina non è una di quelle signore e, assicura, non lo è mai stata. Tuttavia, l'arrivo del Camper sanitario nel suo campo, il Casilino 900, è puntualmente una delle rare occasioni che le fa interrompere le

faccende di casa. A guidarla attraverso le baracche verso quell'ambulatorio mobile è, più che la sua conoscenza della complessa topografia del campo, il mal di testa sempre più forte e insistente che la martoria.

Nina, vedova di circa sessanta anni, abita nel campo Casilino 900 da venti anni e vi è arrivata dalla Bosnia. È una delle più assidue pazienti del Camper sanitario, un servizio offerto dall'ASL Roma B, in collaborazione con Opera Nomadi Lazio. Si tratta di un ambulatorio mobile, in cui operano un Dottore, un'Infermiera, un Mediatore culturale, che si occupa della guida del Camper e che indico come Autista. L'unità è attiva da oltre undici anni, passati a operare negli insediamenti rom della zona di pertinenza dell'ASL RMB, nella zona est e sud-est di Roma.

Considerare il Camper come un semplice ambulatorio medico sarebbe a suo modo fuorviante. Per questo, il caso di Nina fa della sua relativa singolarità uno strumento utile per avvicinarci alla quotidianità del servizio sanitario in questione in relazione a quella dei contesti in cui opera. Obiettivo è una analisi della dinamica d'irruzione dello straordinario nell'ordinario sanitario, laddove l'essenza di quell'ordinario – la vita dei campi nomadi coinvolti e la loro stessa problematica esistenza – è costituita da una eccezionalità permanente (AGAMBEN G. 2003)⁽³⁾. Inoltre, la storia di Nina ha luogo per lo più in un "campo nomadi" e, se si accetta la definizione di Giorgio Agamben secondo cui il campo è quel "puro, assoluto e insuperato spazio biopolitico" e «paradigma nascosto dello spazio politico della modernità», di cui «dovremo imparare a riconoscere le metamorfosi e i travestimenti» (AGAMBEN G. 1995: 135), allora l'etnografia deve imparare a riconoscere quelle metamorfosi e travestimenti in quegli stessi spazi, prima che nel paradigma politico di cui i campi si fanno cartina di tornasole e avanguardia del mondo sociale come sarà, nella sua totalità e nel suo rapporto con il politico. Secondo questa prospettiva, è dunque nei proprio nei campi che si deve indagare come si manifesta il «punto d'incrocio fra il modello giuridico-istituzionale e il modello biopolitico del potere», ovvero il punto da cui scaturisce quel potere sovrano la cui "prestazione originale" è la produzione di un corpo biopolitico (AGAMBEN G. 1995, 2003). Nei campi presi in considerazione in questo testo, emerge come i Rom rientrano in quelle categorie che mettono in crisi il legame fra uomo e cittadino, nello stesso modo in cui lo stesso Agamben (AGAMBEN G. 1995) ha mostrato come la figura del rifugiato metta in subbuglio il legame stabilito fra nascita e nazionalità. Sfidando la finzione originale della sovranità, i Rom sono assorbiti dal paradosso di una immagine simultaneamente patetica e minacciosa, e questa immagine non può essere che riflessa anche dall'incontro fra Rom e istituzioni sanitarie,

in qualunque forma queste si manifestino. In tale quadro generale, la traiettoria biografica di Nina, uno dei protagonisti del lavoro di etnografia di cui questo testo è frutto, attraversa i tre momenti che scelgo di approfondire nelle tre parti che lo compongono: la sua vicenda sanitaria prima, durante e dopo lo sgombero del campo nomadi dove risiedeva.

Uno dei contributi fondamentali dato dalla distinzione operata da Hannah Arendt (ARENDR H. 1991 [1958]) nella sua lettura dell'idea di vita in Aristotele – quella in *zoé* (vita biologica) e in *bíos* (vita sociale e politica) – è proprio la possibilità che parlare di *bíos* ci accorda nel raccontare le esperienze dei malati in termini di biografia, rendendo così conto dell'inseparabilità fra il percorso terapeutico e il contesto sociale e politico dove la malattia e la cura fanno il loro corso (FASSIN D. 2001). E tutto questo con la possibilità inoltre di svelare i meccanismi attraverso cui la malattia opera negli individui appartenenti ai gruppi indesiderati la riduzione dalla *bíos* alla *zoé*. Giorgio Agamben spinge l'analisi mostrando come questo processo avvenga in generale nel «corpo biopolitico dell'Occidente» (AGAMBEN G. 1995). Sappiamo che le storie individuali si inseriscono nella storia collettiva sia come incorporazione delle strutture sociali nella vita degli individui, sia come esperienza soggettiva di reinterpretazione degli eventi attraverso l'esperienza del singolo (BOURDIEU P. 2003 [1972], BUTT L. 2002, FASSIN D. 2008). Racconto il percorso di Nina per esplorare quel passaggio dell'esperienza della malattia dallo spazio privato a quello pubblico, facendo della malattia stessa la ragione sociale dell'individuo, sia dal punto di vista della realtà vissuta (e quindi biografico) che da quello dello stato giuridico, o politico (BOURDIEU P. 2003 [1972], BUTT L. 2002, FASSIN D. 2008). La storia patologica e terapeutica di Nina è direttamente inscritta in quella gestione politica del suo gruppo d'appartenenza da parte dello Stato: la malattia è diventata il suo principio di soggettivazione e di esistenza sociale, e tutta la premessa teorica appena fatta ruota per lei attorno a un elemento che pareva paradossalmente essere un principio a suo modo rivelatore: i suoi forti e continui mal di testa.

Non è più mia questa testa

Ogni volta che il Camper sanitario entra al Casilino 900, Nina sistematicamente si mette in fila per una visita. La sua costante presenza è spesso commentata con acidità da parte degli altri pazienti. Nessuno fra i frequentatori abituali del Camper pare credere seriamente al suo male, che

non gode di un vero riconoscimento di patologia degna di attenzione e di cura. L'arrivo del Camper nel campo è per lei un momento che rientra in una relativamente serena quotidianità pur facendo parte di quei momenti di eccezionalità, nella vita di un campo rom, ovvero la presenza di persone e veicoli *gagé* (ovvero i non-Rom), che si tratti di assistenti sociali, personale medico, giornalisti o Forze dell'ordine. Una delle ragioni per cui il Camper ha potuto prestare il suo servizio nel campo Casilino 900 senza mai incontrare particolare resistenza è la configurazione della sua presenza, tale sia da rimanere in uno spazio di scelta (i Rom potevano accedervi o ignorarlo, secondo la loro volontà e senza mai nessun "richiamo all'ordine"), sia da presentarsi come un elemento relativamente invisibile e neutrale.

Le visite di Nina al Camper sono momenti in cui la consultazione medica s'interseca con continui momenti d'ilarità e intimità. In uno di questi episodi Nina ha preso l'Infermiera e l'ha baciata sulla testa. Questo suo gesto d'affetto tradisce un aspetto decisivo della sua vicenda: l'inedito legame di fiducia che si è creato fra una Rom, Nina, e il personale del Camper sanitario. La sua storia sembra presentare un interesse particolare proprio per questa linea di costante ambiguità fra il mantenere viva tutta una serie di tecniche di distanziamento Rom-Gagé e il superare quella linea di diffidenza attraverso un varco di relativa fiducia e intimità con il personale sanitario. Ad ogni modo, quell'ilarità sembrava anche essere per Nina uno dei pochissimi modi di distrarsi dal problema della sua emicrania. E proprio mentre quei dolori si manifestano in maniera sempre più insistente, sopra la testa di Nina passano anche i grandi movimenti politici di cui non sapeva niente (se non qualche deformata voce), ma con cui dovrà presto misurarsi. Infatti, nel maggio 2008 viene emanato il Pacchetto Sicurezza e dichiarato lo stato di "emergenza rom" per Lazio, Campania e Lombardia, con nomina di un Prefetto straordinario per la questione rom. Nel luglio 2008 vengono poi diffuse le linee guida per l'"emergenza rom", i cui punti salienti sono la schedatura e il trasferimento in campi autorizzati. È a febbraio 2009 che un nuovo regolamento viene instaurato a Roma, per poi presentare il Piano nomadi del Comune, il primo luglio 2009. La conferenza di presentazione si svolge proprio al Casilino 900, che è identificato da tutti come il campo simbolo di questa ondata di riorganizzazione della presenza rom a Roma. Viene prevista la chiusura degli insediamenti abusivi, circa ottanta a Roma (ma non è specificato dove verranno mandati i residenti), la ristrutturazione dei campi autorizzati e l'istituzione di una "struttura di transito"⁽⁴⁾. I requisiti per l'ammissione e la permanenza sono il possesso almeno un

documento valido, poter dimostrare di essere in Italia da almeno dieci anni, la fedina penale pulita e «l'intenzione concreta d'integrarsi e di non delinquere», secondo l'espressione impiegata.

Mentre Nina denuncia i suoi mal di testa con sempre maggiore determinazione, i giornali parlano sempre di più dello sgombero⁽⁵⁾ del campo Casilino 900, a quel momento dato per rimandato a gennaio. È l'ennesimo rinvio, ma l'operazione viene data per certa e ormai imminente. La vita di Nina e il suo rapporto a distanza con ciò che sta avvenendo a Roma, sotto il profilo di sicurezza e sanità, sembrano continuare a schivarsi, ma questa situazione non potrà durare a lungo. Ne è dimostrazione il fatto che sente parlare sempre più spesso di un trasferimento che dovrebbe riguardarla. A fare da intermediario con le istituzioni e a diffondere le novità nel campo è Najo Adzovic. È il rappresentante del Casilino 900 (DANIELE U. 2011a). Sentito dire il suo nome, un giorno Nina esclama nel Camper: «Najo Adzovic e Lemano [Alemanno] sempre insieme... nazisti! Romanesi nazisti!» Nello stesso impeto, racconta di quando, anni prima, era stata al pronto soccorso e lì le avevano comunicato che era proprio necessario che si ricoverasse. Nina: «Mi avevano detto di ricoverare, ma io no ricoverata», sottolineandolo con un certo orgoglio. È in quella stessa visita, come per concluderla degnamente, che Nina esce dal Camper saluta esclamando «Ciao nazisti», ridendo.

La percezione del servizio prestato dal Camper è ben evidenziata dall'uso che ne viene fatto durante il periodo in cui si è discusso molto della legge sulla clandestinità e sull'obbligo di segnalazione dei pazienti immigrati irregolari. Da una parte, quelle misure paiono non aver intaccato il servizio del Camper, ma dall'altra il sensibile aumento degli accessi si presenta come una conseguenza del trattamento mediatico di queste paventate misure di legge. Il sentir parlare, attraverso il passaparola che parte dalla televisione, di queste possibili nuove minacce rinforza la paura delle istituzioni sanitarie (in primo luogo gli ospedali) e crea una sorta di panico che spinge i rom dei campi visitati a intensificare la frequentazione del Camper sanitario. Tutto ciò di certo non agevola Nina, la cui volontà di seguire le indicazioni di Dottore e Infermiera è già ostacolata da una reticenza che le ha impedito di sottoporsi agli esami necessari per una serie di lunghi mesi, durante i quali la malattia ha avuto tutto il tempo di svilupparsi e aggravarsi. In una delle visite, quando Nina sale nel Camper l'Infermeria le chiede, senza evidentemente aspettarsi una risposta troppo diversa dal solito, come andassero le cose con i suoi dolori. Sorprendendo tutti, Nina si prende la testa fra le mani e, scrollandola e chiudendo gli occhi, dice: «Non è più mia questa testa». Il dolore e la sua

necessità di esprimerlo arrivano al punto che Nina si figura la metafora di una separazione fra lei e una parte del suo corpo, in termini di perdita.

Il modo in cui Nina ha comunicato la disperazione legata al suo continuo mal di testa è un punto di svolta, nella sua vicenda: da quel momento in poi, il pathos del suo rapporto con lo staff del Camper sanitario cambia, spostandosi in un registro diverso. Fino a quel momento, i modi scherzosi di Nina e quella sua certa insistenza – attitudini che di fatto minavano la sua credibilità – avevano mantenuto il rapporto in una situazione di attenzione stemperata da una sorta di diffidenza rispetto ai sintomi presentati, pur non potendo del tutto ignorarli. Ma, da quel punto in poi, le scorie di diffidenza mantenute fino a quel momento si riveleranno una forma di resa di fronte alle reticenze e al fatalismo.

Intanto, l'applicazione del "Piano nomadi" rimane sospesa in un vortice di voci e notizie confermate e smentite, finché, l'undici novembre, non si verifica uno scossone che costringe tutti a prendere più sul serio le misure da troppo tempo paventate come imminenti. Si tratta dello sgombero improvviso di un insediamento (denominato Casilino 700) di circa 200 occupanti, che si era recentemente e abusivamente sviluppato nel Parco archeologico di Centocelle, a pochi metri dal campo Casilino 900, quello di Nina. Lo sgombero è partito esattamente poche ore dopo la messa in onda di una puntata del programma televisivo *Ballarò* in cui si è discusso del "Piano nomadi" del Comune di Roma e dei suoi problemi di realizzazione. L'effetto più diretto per il Camper sanitario è la nuova paura e frenesia che, negli altri campi (in particolare nel vicino Casilino 900), viene dettata dal timore che quello sgombero ha messo nei pazienti, abituali e non. Ciò si mostra attraverso il cambiamento repentino degli umori e degli argomenti ritenuti prioritari nelle conversazioni fra personale e pazienti. È qui che il caso di Nina si mostra di nuovo nella sua dimensione emblematica. Non appena si sono diffuse le voci riguardanti ciò che è avvenuto a pochi metri dal suo campo, la consapevolezza dell'imminente sgombero si riempie di nuovi significati e di concretezza. Nina parla di ciò attraverso il mezzo d'espressione più efficace, nel rapporto con il Camper sanitario: la sua situazione sintomatologica, che viene presentata con un'enfasi maggiore, rispetto a prima, e in uno stato d'agitazione e d'urgenza fino a quel momento inedito.

L'affluenza al Camper è molto più elevata, rispetto ai giorni precedenti, ma c'è soprattutto il dato qualitativo delle modalità di approccio dei pazienti allo staff sanitario e alle indicazioni di usufrutto degli ospedali e degli ambulatori. Ogni qualvolta si fa più concreta la possibilità di un

intervento delle Forze dell'ordine, per lo staff è molto più complicato prevedere percorsi terapeutici che coinvolgano contatti con ogni struttura al di fuori del Camper stesso. È in questo momento che Nina comincia a lasciarsi sfuggire, durante le visite, preoccupazioni riguardanti il modo in cui potrà monitorare la sua situazione fisica e curarsi, nel caso in cui venisse mandata via dal Casilino 900. Fino a quel momento, si era servita dei servizi del Camper sanitario solo per una sorta di conforto, ma la sola idea di non avere più a disposizione la possibilità di quelle visite la fa preoccupare come se a venir meno fossero dei puntuali ed effettivi interventi di cura o di tramite diretto con le istituzioni sanitarie. Da parte sua, anche il Dottore cerca di interpretare la nuova situazione che si sta profilando all'orizzonte per la sua attività. Con una sorta di malinconia constatata che, fino a qualche anno prima, il servizio del Camper sanitario non attirava nessuna particolare attenzione. L'attività procedeva in una certa autonomia, che permetteva anche quella flessibilità utile per affrontare situazioni regolarmente riscontrabili nei campi rom. Il Camper sanitario veniva visto come una "stravaganza del servizio sanitario", come dice lui, una realtà non esente da una sorta di paradossale esotizzazione. Ma da quando è sorta la cosiddetta "emergenza Rom", il Camper è divenuto oggetto di molta attenzione sia istituzionale che mediatica.

Intanto, nel Casilino 900 le patologie che si manifestano e che vengono dichiarate in questi giorni non possono essere valutate in un registro che non tenga conto del timore dell'imminente sconvolgimento. Una paziente chiede ironicamente al Dottore, dopo essere stata auscultata: «Insomma, non muoio?». Il Dottore le risponde: «Non prima di essere sgomberata», e lei replica: «Ah... nuovo campo, nuova tomba». Da questi giorni in poi, nelle visite con Nina e con altri pazienti abituali diventa prassi comune chiedere, oltre alle domande di rito sullo stato di salute, se la persona in questione ha avuto notizie sulla sua destinazione dopo lo sgombero. Nina dice di non saperne niente, se non che ha sentito che li porteranno in Questura e poi in un capannone, dove metteranno tutte le loro cose senza di loro. Le voci di questo tipo si sprecano. Mentre le contrattazioni e le manovre politiche sul tema dello smantellamento dei campi vanno avanti, le sue emicranie non conoscono tregua. Ha cominciato ad accettare di sottoporsi agli esami medici nel momento in cui la possibilità dello sgombero si faceva sempre più concreta e vicina. Dal momento in cui acconsente finalmente a farsi fare la Tac, rispettando l'appuntamento che lo staff fissa per lei, il ritornello che accompagna insistentemente le sue visite al Camper è la domanda di quanto manca alla data dell'esame e il fatto che lo staff dovrà avvertirla in anticipo di

quando sarà il momento di accompagnarla, così dice che potrà farsi la doccia e prepararsi in modo adeguato. «Non posso andare all'ospedale così...», riflette scrutandosi. Il fatto che Nina non riesca a orientarsi nel calendario è uno di quei segnali che, da più parti, sono stati messi al servizio dell'idea di una certa incapacità dei Rom ad adattarsi alla concezione del tempo dominante. Questi episodi di disorientamento temporale creano frequentemente nervosismi, nel Camper. Un giorno viene anche Nina e racconta con un certo rammarico di essere andata in autobus a una visita, ma di essere arrivata in ritardo sull'orario di chiusura dell'ambulatorio. Il Dottore la rimprovera con una certa severità: «Guarda Nina che non ci siamo sempre noi ad aiutarti!». È anche in quel momento che riemerge immediatamente uno snodo cruciale, nell'osservazione in questo contesto: le strategie che i pazienti del Camper dispiegano nel mantenere vivo l'interesse dello staff. Nina conforma i suoi atteggiamenti, al di là della spontaneità dei suoi modi di relazione, in funzione dell'ottenimento di una attenzione, da parte dell'équipe, che non sia solo professionale o, a suo modo, meccanica. Quella non sarebbe sufficiente, nel suo regime di diffidenza e disinformazione rispetto alle istituzioni sanitarie. Gli scherzi con il personale e le visite di cortesia (spesso più che mediche) al Camper, hanno anche – e forse principalmente – questo ruolo. Smarrimento e disagio la fanno da padroni: in una sponda, c'è il rifiuto del sistema ufficiale di cure e della cura stessa, nell'altra, il serio sospetto che seguire i dettami della medicina istituzionale sia la sola possibilità di salvezza. Di nuovo, la sola cosa che distoglie Nina da ogni tentazione di disinteresse è costituita da quei suoi forti mal di testa, unica prova a suo modo tangibile del suo coinvolgimento e sconvolgimento corporale.

Quando la data della sua Tac si avvicina, oltre a rassicurare Nina ripetutamente sul fatto che verrà avvertita il giorno prima e accompagnata dal Camper, l'Infermiera le raccomanda di tenersi più a riposo possibile (Nina ha qualche linea di febbre) e soprattutto di non fare lavori pesanti. Per esempio, le dice di non lavorare la legna, ma Nina le risponde che, se non lo fa lei, non c'è nessun altro a farlo al suo posto, e non è che può morire di freddo. Sentito ciò, il Dottore le chiede se non può occuparsene suo figlio, ma è in questa occasione che lo staff viene a sapere che il figlio è in carcere dall'estate precedente. Il Dottore, alla notizia, sente il bisogno di scusarsi e rimprovera affettuosamente Nina per non averglielo detto prima. Le dice che conoscere meglio la sua situazione, anche familiare, sarebbe stato importante per gestire al meglio la cura. Fino a quel momento, il personale del Camper sanitario era al corrente della

situazione dell'altro figlio di Nina. Nel periodo di queste visite vive nel campo e la sua situazione è di forte dipendenza farmacologica, seguita a importanti problemi di alcolismo ancora persistenti. Lo si vede spesso vagare nel campo con un atteggiamento che tradisce immediatamente la sua condizione psichica problematica.

Indipendentemente dall'appuntamento per la Tac e dai mal di testa di Nina, ormai le discussioni fra i Rom hanno superato il tema dello sgombero sì o sgombero no, focalizzandosi su dove verranno mandati una volta smantellato il Casilino 900. Nessuno sa niente di preciso, ma le discussioni sono accese e le reazioni sono emotivamente sempre più spinte. Quella dello sgombero del Casilino 900 è una storia di rinvii, ormai da anni. Tutto ciò aveva creato una sorta di sospensione della minaccia che aveva prodotto un effetto di anestetico rispetto alle possibili conseguenze. Ma in quei giorni cominciano a vedersi nel campo operatori della Croce Rossa che si occupano di redigere liste di residenti per coordinare il loro trasferimento. Si vedono molti più operatori sociali e delle associazioni, i Vigili Urbani che vengono a prendere misure, giornalisti che di tanto in tanto transitano di fronte all'ingresso del campo. Quello stato di sospensione e incredulità data dai mille rinvii pare svanire insieme alla convinzione di Nina che quel suo continuo mal di testa sia tutto sommato trascurabile, come è sempre stato. E ancor prima di sottoporsi finalmente alla Tac.

Il giorno precedente a quello stabilito per l'esame, il Camper si reca nel Casilino 900, con i fogli che sono stati dati a Nina, per verificare con esattezza quando e dove Nina dovrà esattamente essere accompagnata in ospedale per la Tac. Lei arriva subito, con in mano i fogli che le sono stati dati per la visita. Vengono presi accordi per recarsi a prenderla l'indomani, chiedendole però di farsi trovare all'ingresso del campo e non all'interno, perché lì certamente si sarebbe dovuto cedere a persone che, vedendo il Camper, avrebbero preteso una visita. E rifiutargliela avrebbe significato attirare su Nina diverse antipatie. Al momento dei saluti, Nina ne approfitta per chiedere all'infermiera, per la prima volta, se potrà stare più possibile accanto a lei. Una volta ripartiti dal campo, nel Camper si discute della questione del ticket necessario per effettuare la Tac di Nina. Constatata la difficoltà di far comprendere al personale la situazione difficile e l'impossibilità da parte di Nina di pagare, arriva subito da parte dell'équipe la decisione di auto-tassarsi, per provvedere al ticket. L'infermiera commenta: «Questa sì che è beneficenza», con un velato collegamento a tutti i riferimenti – raramente elogiativi – fatti a proposito del volontariato, dell'associazionismo e dell'assistenza sociale attiva con i Rom.

Lo stesso giorno prima di quello dell'appuntamento con Nina, nel Camper si decide che lei non verrà accompagnata direttamente al Policlinico Umberto I, dove deve recarsi, ma alla fermata del tram più vicina all'ingresso del campo Casilino 900 (c'è una linea del tram che passa proprio lungo la via Casilina), per poi ritrovarla alla fermata di fronte al Policlinico. Questa decisione viene presa non tanto per un tentativo di autonomizzazione, quanto perché l'Autista del Camper non se la sente di assumersi la responsabilità del trasporto. Se dovesse succedere un incidente stradale e se Nina dovesse in qualche modo ferirsi, la situazione sarebbe grave (l'assicurazione del Camper non prevede la presenza di soggetti esterni a bordo, se non durante le visite). L'Autista afferma che, se mai dovesse succedere, lui perderebbe il lavoro, oltre che dover pagare di tasca sua l'assicurazione. E per di più, sostiene di non ricevere dai suoi datori lo stipendio da ben tre mesi, a causa di ritardi nell'erogazione da parte dell'ASL dei finanziamenti che sostentano il servizio del Camper. Il tema del precariato fra gli operatori sociali che si occupano di Rom non è trascurabile: è direttamente legato al diverso tipo di precariato che investe i Rom stessi, quello delle condizioni di vita in generale. Al di là del dato strettamente riguardante le difficoltà di una simile condizione, questo precariato corrisponde esattamente a un precariato delle azioni che questi operatori sociali intraprendono con i Rom, se si parla di azioni pensate e realizzate con degli obiettivi di lungo termine, oltre che di bisogni contingenti (l'accompagnamento a scuola, l'assistenza nell'assolvimento delle pratiche burocratiche e così via). L'assunzione degli operatori viene regolata in base alla selezione e finanziamento dei progetti presentati da cooperative, associazioni, enti morali. Il sistema di delega e la distribuzione di questi fondi segue logiche strettamente connesse alla politica e ai rapporti fra le diverse istituzioni e gli operatori coinvolti (DANIELE U. 2011b). Nella prima fase della ricerca qui presentata, un operatore che si occupa di scolarizzazione dei bambini rom, ancora a pochi giorni dall'inizio della scuola mi ha confidato di non sapere se il progetto presentato dalla sua associazione era stato di nuovo accettato e finanziato, e di conseguenza lui non sapeva ancora se poteva considerarsi disoccupato o se doveva aspettare proprio l'inizio della scuola. Questa situazione, oltre ad un forte disagio e incertezza per il suo immediato futuro, lo portava evidentemente ad un allontanamento da quello che poteva essere (e che in quel caso era) il suo entusiasmo e slancio morale verso un lavoro con e per i Rom.

Arriva finalmente il momento di accompagnare Nina all'ospedale per la Tac. Giunti al Casilino 900 per prelevarla, viene comunicato allo staff dai

suoi vicini e conoscenti che non è lì e che è partita da sola per andare all'ospedale. La notizia mette tutti in una certa agitazione. L'équipe decide di recarsi al Policlinico, sperando che Nina abbia scelto il giusto tram e si sia fermata alla stazione esatta. Ma, una volta arrivati con il Camper al Policlinico, la grande sorpresa è che Nina non solo è arrivata lì correttamente e senza intoppi, ma si è anche già informata su come raggiungere il settore degli esami radiologici. Non sarebbe stato facile neanche per lo staff. «È molto sveglia», commenta semplicemente l'Autista. Ma l'episodio si ricopre di quell'aura di sospetto che aleggia attorno ai rapporti con i Rom. Il Dottore, constatata la capacità di Nina di muoversi correttamente con i mezzi pubblici e di informarsi e orientarsi in una struttura complessa come un ospedale romano, commenta: «allora finora ci ha marciato...». Il sospetto è che fino a quel momento Nina abbia approfittato dell'assistenza dello staff del Camper, mentre avrebbe potuto anche cavarsela da sola, almeno per certe cose. Ma, come per scrollarsi di dosso una remora su un proprio approccio troppo assistenzialista, il Dottore riflette subito però sul fatto che, aiutando Nina, in ogni caso si è contribuito a incoraggiarla, a farla sentire meno sola. Questo segmento della vicenda, lungi da essere un semplice aneddoto, risulta significativa per un altro dei temi imposti all'attenzione della ricerca, ovvero la percezione topografica dei Rom rispetto alle strutture sanitarie. L'interpretazione da parte dei Rom degli spazi urbani e della distribuzione sul territorio dei luoghi di interesse pubblico è un tema centrale (PIASERE L. 1999), soprattutto in riferimento alla localizzazione delle strutture sanitarie. Nelle visite effettuate nel Camper, una delle principali variabili che operano nella soluzione di volta in volta proposta dal Dottore, la questione dello spazio è spesso decisiva. Si tiene conto cioè della lontananza degli ambulatori o ospedali verso cui i pazienti vengono eventualmente orientati. La loro raggiungibilità è valutata in base alla capacità dichiarata da parte del paziente di poter usufruire di un mezzo pubblico o la possibilità di essere accompagnato in auto da qualcuno. La maggioranza delle persone che frequentano il Camper è composta da donne e ciò comporta il bisogno di valutare di volta in volta se il marito o qualche familiare dispone di auto e se può fare da accompagnatore. Per i pazienti abituali, il Dottore e l'Infermiera sanno già come potersi regolare, soprattutto per quel che riguarda i casi di anziani o di donne con mariti in prigione, in condizione di alcolismo o, semplicemente, di comprovata inaffidabilità, secondo il giudizio dell'équipe. In generale, risulta una disponibilità a spostarsi anche per lunghe distanze, se si tratta di raggiungere un luogo di cui gli individui coinvolti hanno avuto esperienza di una buona accoglienza. Nei

casi in cui invece questa disponibilità manchi, perché considerate strutture sanitarie troppo lontane per poter andarci, è in realtà per una mancanza di volontà che per lo più deriva dal ritenere che si tratti di un luogo dove non troveranno una adeguata accoglienza, che sia per esperienze passate o per supposizione motivata. Le condizioni di marginalità di un residente di un campo rom, in particolare se donna, influiscono direttamente sulla possibilità di seguire dei percorsi terapeutici appropriati anche in relazione alle capacità di mobilità e alla disponibilità a quella stessa mobilità.

Arrivato lo staff in ospedale con Nina, la questione del pagamento del ticket (per il quale era stata prospettata una colletta fra il personale del Camper) è stata affrontata dal Dottore, chiede di poter parlare con la responsabile del CUP (Centro Unico Prenotazioni) del Policlinico Umberto I. Nello spiegarle la situazione, il Dottore sceglie un approccio che metta in evidenza la dimensione di “opera umanitaria” (come lui stesso l’ha definita), sperando che possa essere fatta una eccezione alla normale procedura. Grazie al fatto che Nina è accompagnata dal personale della ASL, che per lei faceva una funzione non ufficiale di garante, la richiesta funziona e l’esame è svolto senza ticket. Il Dottore ha commentato ironicamente: «Comunque Dio lo sa che eravamo pronti a pagarlo di tasca nostra». Ad ogni modo, prima che la responsabile del CUP si occupasse della situazione e la risolvesse al meglio, il Dottore e l’Infermiera si sono rivolti allo sportello per il pubblico. Nel far presente il problema del ticket, il funzionario gli aveva consigliato di procurare a Nina il «cartellino da disoccupato», secondo la sua espressione, così in futuro non avrebbe dovuto pagare. L’Infermiera gli ha spiegato che Nina non ha nessun documento di riconoscimento e che la sua è una situazione di grande disagio. A queste argomentazioni, il funzionario ha commentato: «allora perché non se ne sta al paese suo?».

Durante le operazioni preparatorie all’esame, Nina mantiene la parola: è effettivamente molto spaventata. Finché possibile, l’Infermiera le sta accanto, a volte tenendola addirittura per mano. Al momento di entrare nella sala della Tac, il contatto visivo fra Nina e l’Infermiera è mantenuto attraverso un vetro che si affaccia nella sala. L’Infermiera stabile di quel reparto si mostra molto comprensiva e Nina può sentirsi relativamente a suo agio. I risultati saranno disponibili dopo qualche giorno.

Nel partire dall’Ospedale, Nina è in evidente stato di stordimento, a causa della soluzione che le è stata iniettata per la Tac, oltre che per l’esperienza per lei decisamente forte di quell’esame. Di fronte a quello stato

di stordimento, l'Autista accetta di permettere a Nina di salire nel Camper per riaccompagnarla al Casilino 900. Il Dottore, riferendosi in sua presenza all'Autista, dice: «vedi? Anche lui ha un cuore, è un umano».

L'incontro fra Nina e la politica: lo sgombero

Nina ha finalmente ceduto e accettato di sottoporsi alla Tac. Si è affidata alla biomedicina. Ma è quella stessa biomedicina che qualche giorno dopo le presenta i risultati, quelli della Tac: Nina ha un angioma, un cancro benigno al cervello, ma è una benignità tutt'altro che confortante. Le emicranie derivano dalla pressione di quella massa sul cervello. Considerata la posizione del tumore, se si lascerà tempo alla massa di crescere, le conseguenze saranno presto irrecuperabili, fatali. Era ciò che il Dottore sospettava e la notizia è appresa nel Camper con una certa malinconia, conoscendo le difficoltà – ritenute probabilmente insormontabili – nel convincere Nina a operarsi.

È il 19 gennaio che inizia il processo di chiusura del campo Casilino 900. Quel giorno l'unità mobile arriva lì e, nel piazzale d'ingresso, trova molte ambulanze, pullman della Croce Rossa, Polizia Municipale e Carabinieri. C'è un grande assembramento attorno a una postazione con delle casse audio, circondata da molti giornalisti, fotografi e cameramen. C'è il Sindaco Alemanno che sta parlando ai presenti, fra cui qualche Rom e vari appartenenti ad associazioni che si occupano di Rom. Alemanno ringrazia tutte le parti in causa in «questa giornata storica per Roma». Ringrazia Najo Adzovic dicendo che era fondamentale «avere qualcuno con cui parlare» e per la sua opera di mediazione. Ricorda del patto che i Rom avevano firmato con il Comune e con il quale accettavano di far di tutto per integrarsi, per rimanere nella legalità e, addirittura, chiedevano scusa per i misfatti finora commessi. Ringrazia inoltre la Croce Rossa, per la sua «concreta collaborazione». Finito il discorso, c'è un applauso e, circondato da tutti, il Sindaco entra nel campo (cosa che il precedente Sindaco non ha mai fatto, sottolinea il Dottore). Dopo di lui e del corteo che lo segue, entra anche il Camper, come tutti i giorni di servizio. L'unità raggiunge la solita postazione e le visite cominciano.

Mentre giornalisti, autorità e Forze dell'ordine scemano e, mentre fanno la fila, più pazienti chiedono se, nel caso in cui vengano trasferiti nel campo di Via di Salone, il Camper sanitario andrà anche lì. Tutti vorrebbero rassicurazioni sul fatto che il Dottore continui a seguirli, perché ormai lui conosce la loro situazione meglio di chiunque altro, e secondo

loro non possono assolutamente avere un altro Dottore. Non si fiderebbero, e stavolta lo dicono esplicitamente. Una ragazza riflette sul fatto che del resto quando vai a fare il tesserino ti chiedono che dottore vuoi, e loro vogliono quel Dottore e nessun'altro. Uno dei pazienti abituali, invece, mi dice: «Se non c'è lui dottore io mi muoio».

È evidente come l'arrivo del Sindaco e della stampa abbia reso definitivamente concreta l'idea del trasferimento. E subito si è creato un effetto di improvviso cambiamento nel registro linguistico e di pathos in cui le necessità sanitarie venivano espresse nel campo, alla vigilia del suo sgombero. Le narrazioni immediatamente pre-sgombero e quelle post-sgombero tradiscono l'acquisizione di una diversa consapevolezza del proprio stato di salute, dei propri problemi e della loro gravità, del ruolo fondamentale del Dottore, dei propri percorsi terapeutici e del bisogno, da parte della maggioranza dei pazienti abituali, di essere seguiti da qualcuno che conosca la loro situazione. È come se lo sgombero avesse in un certo modo moltiplicato il pathos delle narrazioni, dando una scrollata a tutte quelle abitudini di comportamento rispetto al curarsi e all'apertura del rapporto con il personale del Camper sanitario. Tutto ciò, ovviamente, insieme ad altri risvolti di natura pratica: persone che alle visite chiedono con foga più scatole dello stesso medicinale e che, per ottenerle, modificano il loro abituale modo di parlare degli stati fisici e quelli dei propri familiari, per esempio. Gli individui coinvolti intervengono sulle proprie narrazioni per ottenere ciò che secondo loro è utile per affrontare nel migliore dei modi il cambiamento, lo sgombero. Centrale è la consapevolezza del registro nel quale dover spostare l'approccio di comunicazione dei loro bisogni sanitari, ovvero quelle strategie di seduzione nei confronti dello staff, dispiegando la capacità di adattare le tecniche retoriche secondo l'evento verificato.

Anche in questo giorno di "vigilia", non può mancare il passaggio di Nina. Mostra di nuovo i suoi referti ci tiene a spiegare di nuovo che lei non potrà operarsi finché non potrà parlarne con suo figlio. A quel punto, uscita Nina dal Camper, l'Infermiera ribadisce che suo figlio è in galea e che di sua madre «non gliene frega niente».

Assistendo a queste piccole scene di rapporti diretti e aperti fra Nina e il personale del Camper viene spesso in mente la domanda sul perché questo tipo di distensione è riservato a lei in maniera di gran lunga maggiore rispetto agli altri pazienti. Il ruolo del suo carattere così aperto e solare non è negabile, ma neanche sufficiente. Le possibili ragioni sono messe in evidenza da circostanze particolari, quali quelle legate alla mancata

presenza nello staff del Camper di un assistente sociale, che dovrebbe svolgere la sua attività nei campi durante le visite. Durante il periodo di etnografia (2009 e 2010), questioni di finanziamento e di intoppi nel reclutamento (l'assistente sociale assunto aveva poi rinunciato all'incarico poco prima del suo inizio), lo staff del Camper era sprovvisto di questa figura. Molti pazienti la reclamavano, avendo potuto usufruire in passato dei suoi servizi. Il Dottore e l'Infermiera dovevano sempre rispondere che da una settimana all'altra sarebbe arrivato, pur sapendo che in realtà i tempi di finanziamento, selezione e assunzione sono lunghi. Nina è uno di quei pazienti. Appena si è manifestato il bisogno di sottoporsi a una Tac, lo staff ha detto a Nina che l'assistente sociale si sarebbe occupata di prenotarla e di accompagnarcela. Di conseguenza, a ogni sua visita Nina chiede speranzosa quando potrà parlare con il nuovo assistente sociale del Camper, ma Dottore e Infermiera non possono che riferire dei rinvii di volta in volta decisi. L'assistente sociale, per tutto il periodo dell'etnografia, non sarebbe mai arrivato, a causa di circostanze amministrative diverse e non escluse dalla precarietà gestionale qui discussa. Anche questa situazione pare aver contribuito alla scelta di un tutoraggio diretto per Nina da parte dello staff. Ed è proprio questa scelta (perché Nina e non altri) un altro snodo fondamentale nella sua vicenda e in quello che essa può dirci a proposito di sanità e Rom. Di certo, un trattamento come quello riservato a Nina sarebbe impossibile, se dovesse essere applicato a tutti i casi che si presentano. Allora cos'è che l'ha resa così oggetto di un trattamento privilegiato? Il rapporto frequente e amichevole con il personale del Camper, la sua situazione familiare piuttosto disperata, la sua insistenza nelle visite, il fatto che il Dottore nutrisse da sempre il sospetto di una malattia grave: tutte ragioni valide, ma ancora non sufficienti a giustificare un trattamento a suo modo di favore. È questo interrogativo a portarci al cuore di uno dei temi forti sollevati dalla vicenda: l'equità nell'accesso all'assistenza sanitaria, laddove si debba parlare di equità nell'inequità. Non un'uguaglianza nei diritti sanitari, ma, a un livello ingannevolmente più basso, la scelta di trattamenti differenziati che derivano da un'oggettiva carenza di risorse messe a disposizione e i parametri a cui viene fatto riferimento per scelta delle persone verso cui indirizzare questo trattamento vengono definiti da arbitrari rapporti di tipo informale ed emotivo tra personale e pazienti. Ignorare il bisogno di Nina di un'assistenza particolare sarebbe stato un vero e proprio abbandono, e di "Nine" abbandonate, al Casilino 900 come in tutti i campi nomadi, ce ne sono in abbondanza. Stando così la situazione dei Rom in Italia, non potrebbe essere diversamente.

Che il percorso terapeutico di Nina e gli sconvolgimenti del Piano nomadi non s'incontrassero mai direttamente era probabilmente qualcosa su cui sperare, ma l'arrivo delle ruspe li ha messi improvvisamente e forzatamente uno di fronte all'altro.

Il 21 gennaio il Camper arriva all'ingresso del campo e trova lo stesso assembramento del giorno prima, ma risulta subito chiaro che la presenza di giornalisti è notevolmente ridotta, se non azzerata. Ci sono soprattutto Vigili urbani e alcuni Rom. Dopo poco, mentre il Camper sta entrando nel campo, lo staff si accorge che a seguirlo sono due ruspe. Procedono a passo d'uomo e sono scortate da agenti della Polizia municipale che indossano una tenuta diversa da quella che hanno di solito quando si aggirano dentro o appena fuori del campo.

La ruspa più grande (l'altra, più piccola a agevole, è usata per i sentieri più impervi) avanza dall'ingresso del campo fino al suo limite più a nord, abbattendo le baracche e distruggendo camper e roulotte in pochi secondi, dopo aver scelto con una certa arbitrarietà verso quale dirigersi, e a volte dopo aver giusto scambiato qualche parola con chi l'abita. Prima che arrivassero dappertutto le ruspe, l'Autista fa un giro di tutto il campo, considerevolmente esteso. Nella sua parte finale si vedono molti volti mai passati al Camper. Un paio di signore gli chiedono perché il Camper non va mai in quella parte di campo. L'Autista risponde che non ce lo lasciano andare, perché con le strade così accidentate si rovina il Camper. Per loro è come se dover andare dall'altra parte del campo – pochi minuti a piedi – potesse essere un motivo sufficiente per non farsi visitare.

Il Camper sanitario si posiziona più o meno nella stessa zona di sempre, con tutte le condizioni per offrire il servizio abituale. La ruspa gli arriva a demolire una baracca proprio accanto. Almeno tre persone scherzano con il personale sul fatto che è da sperare che il conducente non si sbagli, demolendo l'ambulatorio mobile. Quella della sua presenza in mezzo alle ruspe in funzione e alla Polizia è un'immagine significativa. Mentre lo sgombero procede, cominciano ad arrivare i primi pazienti. La prima, una signora anziana, chiede un foglio in cui si certifichi che lei non sta bene e per un mese non può essere mandata via. L'Infermiera le spiega che loro non lo possono fare, dicendo poi a me «ci mancherebbe altro che noi andiamo a impicciarci di queste cose con il Comune e la Questura». Questo è solo uno dei molti episodi che mostra come la tensione di questa giornata di sgombero sia assolutamente palpabile nel comportamento e nelle richieste dei pazienti. Molti chiedono medicine in abbondanza. Un signore viene ed ha la pressione molto alta, cosa che non gli

capita mai (anni prima ha avuto un infarto), un altro signore chiede con insistenza all'Infermiera di telefonare per conto suo a un assistente sociale perché, quando verrà sgomberato, gli potrà trovare un alloggio adatto alla sua precaria situazione di salute (ha una leucemia linfatica cronica e altri importanti disturbi). Quando l'Infermiera gli chiede che si faccia lunedì prossimo, lui gli ricorda che quel giorno stesso o all'indomani sarà quasi sicuramente portato via da quel campo. In più persone chiedono con insistenza se il Dottore verrà anche nei campi dove verranno dislocati. Lui intanto definisce lo sgombero in corso un "momento storico" e, mentre discutiamo fuori del Camper, raccoglie un cucchiaino decorato da terra, tutto pieno di fango, se lo mette in tasca e mi dice «questo me lo tengo per ricordo».

Il Dottore si raccomanda di rimanere con il Camper al Casilino 900 e di non andare in altri campi, perché i dirigenti dell'Asl si dicono ben più contenti se l'unità si trova nei luoghi delle possibili emergenze in corso, per una questione di visibilità. In passato è effettivamente successo che il Camper non si trovasse in luoghi di situazioni critiche, e la cosa aveva sollevato domande perplesse da parte dei responsabili. Prima che l'unità riparta, ben due donne salutano il Dottore chiamandolo Don Giulio. «Per loro le figure del medico e del prete sono molto vicine, spesso sovrapposte», mi dice. Pochi giorni dopo, avvicinandosi all'ingresso del Casilino 900, lo staff si accorge di una grande colonna di fumo scuro che sale dal campo. Si stavano liberando di molti oggetti e rifiuti (ma anche di abitazioni) in vista della partenza. Sia l'Autista che l'Infermiera concordano sul fatto che se il fumo verrà verso il Camper si dovrà rinunciare alle visite e andarsene, per evitare un'intossicazione e di respirare anche minimamente quei fumi nocivi. Alla fine il Camper riesce a sistemarsi nella sua solita postazione e a cominciare le visite. Ed è proprio quel giorno che viene a farsi visitare il figlio di Nina, con evidenti problemi di natura psichiatrica. Molto teso, chiede una «medicina per i nervi», perché dice che quando gli prendono gli attacchi di nervi non capisce più niente di sé, secondo le sue parole. Il Dottore gli prescrive una confezione di Tranquillit (un tranquillizzante in gocce che in ogni caso è a pagamento), ma lui chiede insistentemente di non pagarlo. Il Dottore gli spiega che non si può e che a niente può valere la «ricetta rossa», sempre invocata dai pazienti. Durante questa visita, l'Infermiera è in evidente tensione, finché il figlio di Nina non scende dal Camper. Spiegherà di temere molto i suoi attacchi d'ira. Non è lui il figlio a cui Nina affida la scelta per la sua operazione, ma il fratello detenuto nel carcere di Caserta. Lo stato di patologia psichica del figlio fa sì che Nina non conti per niente sul suo

aiuto. In tutti i momenti successivi in cui Nina farà insistentemente presente il suo bisogno di confrontarsi con suo figlio, parlerà come se ne avesse solo uno, e non quello bisognoso di Tranquillit. Affidarsi a un figlio chiuso in una cella d'isolamento con l'accusa di tentato omicidio (ricordandoci di quanto il carcere rientri nella quotidianità dei residenti dei campi nomadi) o a un figlio libero ma con dei problemi psichici? La domanda è certamente irragionevole da porsi e valutarla in maniera così semplificata, ma Nina deve essersela fatta, in un modo o nell'altro.

Nonostante che il Camper sia ancora circondato da ruspe che abbattono le abitazioni dei suoi stessi pazienti, le visite continuano regolarmente, nel limite del possibile. È però facilmente constatabile il fatto che si mettono in fila per la visita anche numerose persone che normalmente non usufruiscono dei servizi del Camper. Tutte le persone in attesa non fanno che discutere a lungo e animatamente su ciò che sta accadendo al campo. In effetti poi, tutte queste persone aspettano il loro turno e vengono nel Camper non a chiedere di essere visitate o niente che comunque riguardasse il merito sanitario della nostra presenza. Ognuno viene a raccontare il suo vissuto dello sgombero, la sua situazione e le previsioni, i dettagli, le opinioni. Questo cambiamento dei modi di comunicazione riguarda anche il parlare del proprio stato di salute o i modi di formulare la propria richiesta di medicinali. Le visite risultano evidentemente conformate dall'evento in corso. Ciò si concretizza nell'acuire i discorsi riguardanti i diversi tipi di malessere fisico, nel fare un riferimento molto più frequente e molto più enfatico a stati di ansia per i quali vengono richiesti tranquillanti e prodotti simili, oltre al fatto che nessuno dei pazienti si astiene dal raccontare e commentare l'accaduto, intrecciandolo sistematicamente all'eventuale problema fisico di cui parlava (per esempio legando la malattia alle condizioni di vita del campo e a come questo porti a essere trattati dalle Forze dell'ordine). Senza neanche considerare le tante persone che vengono esclusivamente per commentare ciò che sta succedendo al campo. La stessa Nina non sfugge a questa dinamica. I suoi discorsi sul suo malessere fisico sono ormai irrimediabilmente e strettamente intrecciati con quelli riferiti al suo destino di sgomberata. Dice che non sa dove la manderanno, che non riesce a sapere in quale lista di trasferimento è stata inserita. Le era stato comunicato di essere compresa nell'elenco del campo di Via di Salone (dove sarà trasferita la maggior parte degli abitanti del campo), ma poi le è stato annunciato che lì non c'è più posto e che a lei si provvederà in altro modo. La sua paura di essere abbandonata nei suoi bisogni medici è sempre più concreta. Nina ha cominciato ad accettare di farsi esami medici di vario tipo nel mo-

mento in cui la possibilità dello sgombero si faceva sempre più concreta, e sempre più vicina. L'ipotesi di una correlazione diretta non è trascurabile. Quelle che aveva dispiegato fino a quel momento erano strategie di gestione del proprio malessere fisico che corrispondono ai parametri individuati da Sylvie Fainzang nella sua definizione di "strategie paradossali":

«S'intenderà per 'strategie paradossali' sia atteggiamenti adottati a fini terapeutici ma che generano condizioni patologiche suscettibili di rinforzare il male contro il quale il soggetto cerca di lottare, sia atteggiamenti identificabili con delle misure terapeutiche, la cui finalità è però quella di rispondere ad altre situazioni e ad altri obiettivi che quello della guarigione» (FAINZANG S. 1997: 20)⁽⁶⁾.

Si tratta dunque di strategie che, a un livello esplicito, sono pensate come soluzioni per la malattia, ma che a un livello implicito rispondono ad altre logiche. Era di quelle stesse logiche che il personale del Camper stava gradualmente scoprendo l'esistenza, attraverso il caso di Nina. Ciò che dava il carattere paradossale alle sue scelte era la totale conflittualità fra una efficacia terapeutica e una risposta alle attese morali che la paziente si dava.

Durante le visite, intorno al Camper le ruspe continuano lo smantellamento del campo. Molti pazienti chiedono che il dottore scriva per loro come devono utilizzare le medicine che gli prescrive. Non è un atteggiamento riscontrato nei mesi precedenti: l'insicurezza, con lo sgombero in corso, sembra farla da padrona, e a tutti i livelli. Intanto, il Dottore tiene fede al suo proposito di "essere più larghi", dice lui, con la concessione di medicinali, vista la situazione d'emergenza. Più persone vengono a chiedere due scatole di Aulin⁽⁷⁾. In condizioni normali, una richiesta del genere non verrebbe accolta, ma la previsione dell'imminente trasferimento della famiglia del paziente di turno la fa passare (non si sa con certezza quando potranno rivedere un dottore). Le richieste legate allo sgombero fioccano. Alcuni pazienti chiedono al Dottore che faccia per loro da mediatore per influenzare la decisione di dove verranno mandati. Più persone chiedono insistentemente un certificato delle loro malattie e delle loro, più in generale, fragilità fisiche. Una paziente, commentando il fatto di avere avuto la comunicazione che verrà trasferita al campo di Via di Salone, dice: «Io a Salone ni [neanche] morta». E non sarà l'unica, le resistenze sono numerose. Ma, in questi giorni, negli altri campi in cui presta servizio il Camper sanitario, si parla in termini decisamente negativi. Per esempio, più pazienti delle altre aree si lamentano esplicitamente di questa scelta di privilegiare un campo in via di sgombero piuttosto

che andare nel loro, come da calendario settimanale. Una signora residente nel campo di Ciampino arriva a dirci: «Questi giorni che non siete venuti tutti i bambini erano malati e senza medicine!».

Capitano frequentemente casi in cui il ruolo di *advocacy* e di mediazione del Camper sanitario risulta anche più evidente, intendendo con ciò quell'insieme di pratiche e discorsi atti a operare nei confronti dei pazienti rom una funzione che è allo stesso tempo ponte e barriera nei confronti del sistema sanitario. La funzione del servizio del Camper, così come ne sto rendendo conto, non può essere ridotta certo a una ipotetica "neutrale" funzione sanitaria, ma neanche un'analisi che ne consideri il solo aspetto di agente di normalizzazione sarebbe sufficiente per esaurire una sua caratterizzazione sufficientemente organica. Se si assume la dimensione del pacificare piuttosto che trattare (FASSIN D. 2010) come snodo centrale, le dinamiche a cui prestare attenzione sono quelle che contribuiscono a un'operazione di costante riduzione della tensione, da parte del personale sanitario, nell'ottica, come stiamo constatando, di sforzi di normalizzazione che non escludono quelli di mantenimento di quello stesso stato di eccezione. Al contrario, la partecipazione di quegli sforzi alle dinamiche che mantengono inalterato lo stato di eccezione è da leggere nello stesso modo in cui sono da leggere gli elementi che sto cercando di isolare per l'analisi dell'economia morale⁽⁸⁾ del lavoro di cura nei "campi nomadi". Un caso emblematico è quello di una signora piuttosto anziana che chiede al Dottore di compilare per lei un foglio con tutte le malattie che ha, certificandole. Con quel documento potrà presentarsi a chi coordina lo sgombero, sperando così di ottenere una casa o un container tutto per sé, lei che vive sola. In un certo modo, sarà la stessa strategia che verrà assunta da Nina. Lei è infatti una delle ultime persone delle 700-800 a essere dislocate in un altro spazio (ovvero in un altro campo, per più del 90% dei casi), e questo proprio in virtù dei suoi problemi di salute. È lei a chiedere al personale che si occupa del coordinamento dello sgombero (principalmente Polizia municipale e Croce Rossa) un trattamento particolare in virtù della sua situazione di salute delicata. Vuole avere la possibilità di essere mandata dove avrebbe esattamente indicato lei, e lo chiede in virtù del fatto che, a suo avviso, per poter continuare a curarsi correttamente deve per forza essere dislocata insieme ad altri bosniaci. Questa situazione mette in evidenza due punti importanti. In primo luogo, lo sgombero ha fatto emergere delle dinamiche di un particolare modo di ricorrere alla questione della nazionalità (alla luce del fatto che dietro la categoria di "Rom" si cela un vasto insieme di gruppi) in relazione all'ultimo fronte che si sarebbe sospettato per questo argomen-

to, ovvero quelle delle cure mediche. Ma soprattutto un'altra questione: a Nina è stato concesso di rimanere per più tempo al Casilino solo perché ha avanzato questioni mediche (fra l'altro sono questioni mediche non visibili, perché a vederla è una signora nella sua normale vita al campo), riconfermando di nuovo l'importanza della questione del corpo malato come ultima – e sempre più unica – risorsa per il riconoscimento di diritti (FASSIN D. 2010). La questione del controllo securitario è dirottata nel campo del riconoscimento della disfunzione corporale, con un passaggio da un regime del sospetto a un regime della compassione: il riconoscimento dei diritti per i cittadini stranieri delle cosiddette fasce marginali tramite la loro sofferenza e la loro malattia.

Una quotidianità spezzata

La dimensione emotiva nel rapporto esclusivo che si è creato negli anni fra il personale del Camper sanitario e gli abitanti dei campi rom dove presta i suoi servizi è messa in evidenza – in un modo altrimenti poco prevedibile – da un evento di sconvolgimento, lo sgombero. A rendere ben visibile questa dimensione è proprio l'evento di rottura, che rivela in controluce meccanismi fondamentali, pur sconvolgenti una quotidianità di assistenza sanitaria che si mostra tanto più interessante quanto più sistematica e strutturale. Tutto ciò contribuisce a mettere in discussione una sorta di convinzione metodologica secondo cui per comprendere una quotidianità bisogna che questa sia effettivamente una quotidianità, e che lo diventi – in maniera esperienziale – anche per il ricercatore, che si trova a inseguire quel sentimento di routine che si mostri eventualmente come l'unico modo per comprenderla, quella stessa routine. Nel presente caso, è anche più evidente quanto questo nodo non sia da prendere in considerazione solo nella sua dimensione di problematica meramente metodologica, ma come un altro cavallo di Troia per arrivare al cuore di uno degli interrogativi più forti sollevati dalla ricerca. Si tratta dell'attrito esistente fra la funzione di orientamento sanitario che dovrebbe avere (intendendo la funzione di educazione sanitaria, di "autonomizzazione" e di orientamento nel sistema sanitario) e l'interesse opposto, ovvero di mantenere i Rom nella condizione di avere bisogno di un servizio straordinario, un servizio che per i membri del Camper è un lavoro, o meglio, una routine. Gli eventi di rottura, quali gli sgomberi, paiono far traballare questo meccanismo, sottoponendolo a stimoli significativi.

Il Camper sanitario è preso in una ragnatela di rapporti molto delicati, sia con le istituzioni che lo finanziano e dirigono, sia con gli altri operatori impegnati con i Rom. Da parte di questi ultimi, una obiezione che viene mossa è che in un Camper sanitario non vanno i malati veri, perché in quei contesti la malattia è considerata uno stato di vergogna, un motivo d'isolamento e di allontanamento dalle attività del gruppo familiare o del campo⁽⁹⁾. Per quanto riguarda invece la rete istituzionale, la buona capacità di gestirsi vale la sopravvivenza stessa del Camper, a partire dal rinnovo annuale del progetto che lo prevede e che lo finanzia. Ciò porta lo staff a delle frequenti considerazioni sulla gestione della propria presenza più negli uffici dei dirigenti di Asl e Comune che nei campi, per così dire. Più volte si è attivato un confronto su quelle piccole e meno piccole strategie che hanno il risultato di mostrare il servizio del Camper come fondamentale, irrinunciabile. Per esempio, essere incaricati per uno *screening* della tubercolosi nei campi e «tirare fuori qualche caso di positività», secondo le parole dell'Infermiera. Ne va della capacità contrattuale del servizio e dei membri che lo animano. La concorrenza è forte, e s'incarna principalmente in cooperative sociali e organizzazioni che si occupano di scolarizzazione e assistenza medica per i residenti dei campi. Queste dinamiche portano i membri dello staff a considerare esplicitamente che «bisogna essere pronti ad assecondare ciò che i piani alti vogliono sentirsi dire».

Intanto, il 9 febbraio ancora lo sgombero del Casilino 900 non è del tutto terminato e per questo viene stabilito che l'unità si recherà comunque nel campo. Il bisogno di assistere chi è in corso di trasferimento è effettivo e vengono effettuate otto visite, pur essendo rimaste pochissime persone. Nel piazzale d'ingresso c'è ancora fermento per le partenze, con Polizia Municipale e rappresentanti delle associazioni e Cooperative competenti. Quando viene chiesto (fra l'altro spesso) perché il Camper non va nei nuovi campi di residenza degli abitanti del Casilino, il Dottore risponde che, se lo vogliono, devono fare richiesta «a chi comanda». Nel piazzale d'ingresso al campo c'è anche Nina. Comunica la notizia che hanno deciso di trasferirla al Camping River. Ne è contenta e dice che l'importante è che la mettano fra i Kosovari, che conosce. Dopo aver parlato con lei, assisto alla conversazione fra una famiglia rom (moglie e marito sulla quarantina) e altri esponenti delle istituzioni. Stanno cercando di trattare dove verranno mandati con un rappresentante del Comune e la più grande preoccupazione che esprime il signore rom è quella della lontananza dell'ospedale e dalla possibilità di curarsi. In ogni caso, risponde un Vigile, proprio accanto al Camping River (dove sono desti-

nati) c'è un ospedale immenso e lì potranno curarsi quanto vogliono. La replica del signore è lapidaria: «Lì mi lasciano morire».

Intanto, con il “Piano nomadi” nel vivo della sua attuazione, si riunisce di nuovo il GRIS-Rom, rete che unisce diversi operatori nel settore, sia pubblici che privati (Gruppo Regionale Immigrazione e Sanità, costola della SIMM, Società Italiana per la Medicina delle Migrazioni). Il tema centrale è l'avanzamento del “Piano nomadi” del Comune, che è sottoposto a numerose critiche da parte degli operatori presenti. È presente anche il personale del Camper sanitario, al completo. È in quella occasione che questo riceve conferma che Nina è stata trasferita al Camping River. Alla riunione del GRIS interviene una dottoressa che si occupa di sanità proprio in quel campo, oltre a essere impiegata della ASL e coordinatrice del GRIS-Rom. A un certo punto del suo intervento, viene tirato in ballo proprio il caso di Nina, considerato emblematico delle nuove problematiche che a suo avviso si stanno creando. Nina ha detto alla funzionaria che, nonostante che i dottori siano d'accordo sull'urgenza dell'operazione, non opererà il suo angioma se prima non ne avrà parlato con suo figlio. Il problema è che questo figlio si trova in carcere a Caserta per tentato omicidio e il regolamento del carcere prevede che per una certa categoria di detenuti (quelli in attesa di giudizio e in caso di determinati reati) è vietata ogni comunicazione con l'esterno. Attraverso la mediazione della ASL, il direttore del carcere viene convinto ad autorizzare una deroga al regolamento: a Nina viene concessa una comunicazione telefonica con il figlio detenuto. Ma ecco che le cose non vanno secondo il previsto: il figlio le risponde esplicitamente che non si deve operare, perché poi se muore lui non avrà potuto più rivederla. Lei accetta senza pensarci due volte la volontà del figlio. «Io vivo per i miei figli», dice. Nel suo modo di porla, questa argomentazione basta a giustificare la sua scelta, ribadita con forza, di rifiutare l'operazione. È un doccia fredda, una piega degli eventi che getta lo staff del Camper – che non ne sapeva ancora niente – nello sconforto, mentre, secondo chi ha esposto la vicenda, questa è esempio, sintesi e prodotto di un errato approccio da parte del personale sanitario che si occupa di Rom.

Il campo a cui Nina è stata destinata è uno di quelli che è stato designato per accogliere i trasferiti del Casilino 900. È per questo che la dottoressa sente il bisogno e si sente nella posizione di affermare nel suo intervento, con una certa veemenza, che gli arrivati dal Casilino 900 sono molto “viziati”, dice, hanno solo pretese e pretendono che tutti i servizi vengano serviti *in loco*. L'accusa è pressoché diretta: sono stati viziati dal Camper sanitario, e lo si afferma non troppo implicitamente. Si parla di assi-

stenzialismo, in primo luogo, e ciò crea una certa tensione nell'assemblea. Il personale del Camper si trova nella posizione di dover in qualche modo controbattere, ma la scelta del Dottore è sempre stata quella, in occasioni di questo tipo, di assumere sempre una posizione che difenda la validità e la riservatezza dell'operato dell'ASL, anche quando questo vada esattamente contro la sua opinione (scelta già manifestata in altre sedi, convegni, rapporti con persone esterne all'ASL e la stampa). L'Autista prende la parola cercando di portare l'attenzione sulla situazione strutturale dei Rom nei campi. A suo avviso, l'intervento emergenziale, come quello che effettua il Camper, è la modalità più adatta per rispondere alle esigenze di una categoria di persone da cui non si può pretendere autonomia, per le condizioni in cui versano. L'autonomia deve essere una decisione politica, sostiene, non una linea di condotta di una semplice unità di assistenza sanitaria. Gran parte dei partecipanti alla riunione del GRIS ribattono con decisione che bisogna invertire la tendenza e rendere i pazienti rom autonomi, mirando a che si abituino a frequentare i centri della cura e che sappiano come farlo. Ciò che si sostiene è in sostanza la dannosità di un servizio come il Camper sanitario, pur nell'ammirazione di cui gode il Dottore grazie al suo lavoro negli anni. I giudizi fortemente negativi sull'operato del Camper non sono nuovi. Altre esperienze vengono ritenute di gran lunga migliori, pur lamentando il loro isolamento.

In ogni caso, assistenzialismo o autonomizzazione, la situazione di Nina comincia a farsi sempre più urgente e quello che emerge nelle argomentazioni che presenta al nuovo personale sanitario è un cambiamento forte nelle sue priorità, o quantomeno nella scala di fattori che tira in ballo nel discutere la sua decisione dell'operarsi o meno. In particolare, l'argomentazione forte che viene fuori e che viene presentata più volte e con una certa decisione è: «Io non mi opero se prima non parlo con mio figlio». E anche questo è qualcosa che prima del punto di rottura, dello sgombero, non era mai saltato fuori, se non in maniera assolutamente marginale e senza alcuna convinzione. Pare chiaro quanto, dal momento dello sgombero, si sia calata, nelle sue narrazioni e nelle frasi che pronuncia, in un pathos tale da crearle una sorta di gabbia etica molto rigida che in un certo modo la costringe a tenere fede alla sua nuova sensibilità post-sgombero. Il «vivere per i figli», per esempio, ovvero un'argomentazione che con lo staff che l'ha seguita precedentemente sarebbe emersa in maniera eventualmente molto più negoziabile. Dietro le parole di Nina sembrano emergere valori ed emozioni forti, eticamente connotati, che le forniscono, nel contesto del post-sgombero, nuove ragioni per pensare se stessa e il proprio ruolo. Oltre a tutto ciò, la sua situazione chiama in

causa un concetto chiave, quello del “passaggio di relazione”, ovvero la possibilità per cui una relazione virtuosa che s’instaura fra, per esempio, un Rom e il medico dell’ambulatorio, poi possa essere trasferita con lo stesso livello di virtuosità, al rapporto fra quello stesso Rom e lo specialista a cui il medico di fiducia lo ha indirizzato. Nel caso di Nina, questo passaggio è avvenuto da un campo all’altro, quindi da una forma d’intervento sanitaria emergenziale all’altra: emergenziale dunque episodica, scostante e provvisoria, ovvero strutturalmente inefficace.

Considerazioni conclusive

Esiste la tentazione di pensare tali momenti di rottura della quotidianità come occasioni per assistere a come certi processi precedentemente osservati si rimodellano e si mostrano nella loro veridicità ed essenza. Lo sgombero come improvvisa “prova del 9” di tante dinamiche considerate a loro modo assodate, oppure come una folata di vento che rimescoli tutte le carte precedentemente disposte sul tavolo, mostrando nuove possibili combinazioni prima neanche sospettabili. La tentazione è duplice: da una parte, la speranza che tutto ciò che si vuol osservare non esca mai dal segmento della stabilità, del quotidiano, dall’altra, che si arrivi un punto di rottura sul quale sperare per una sorta di verifica. Ma la dicotomia fra eccezionale e quotidiano è facilmente eludibile. Michel Foucault ha affrontato la questione dell’avvenimento attraverso l’analisi del rapporto tra questo e il governo (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Questa analisi suggerisce un meccanismo che implica l’impossibilità di accontentarsi di vedere l’evento di rottura come un incidente di agenda politica o solo come una ennesima eccezionalità dentro uno stato d’eccezione, ma come una precisa dinamica in cui il trattamento dell’evento (quanto il suo mettere in atto le condizioni per cui possa verificarsi o non fare niente perché non si verifichi) è funzionale a un sistema di relazioni in cui la questione dei dispositivi di sicurezza è, almeno a un primo livello analitico, senz’altro molto più esplicita che nella popolazione maggioritaria. E, in questo senso, il fatto che i Rom siano soggetti a continui sforzi di normalizzazione e di forte attenzione securitaria fa pensare a “incidenti necessari”, nell’ottica del mantenimento di uno *status quo* di marginalità. E sappiamo che uno strumento prioritario nel definire i margini dello stato è proprio una «pervasiva incertezza della legge» (ASAD T. 2004: 287), incertezza e fluidità entro la quale gestire i momenti di emergenza dichiarata, quali quello che riguarda i Rom di Roma.

Nel trattare l'argomento del rapporto fra i Rom e le istituzioni sanitarie (e non solo), si legge fra le righe di molti discorsi l'idea di una certa "strumentalità culturale" dei Rom, ovvero la convinzione che i Rom, per esperienza storica, si aspettano di essere sempre "fregati" dalle istituzioni e, quindi, tendono loro a "fregare" prima. Questo è lo schema esemplificativo, secondo quanto espresso da molte delle figure coinvolte nella ricerca etnografica. Il rapporto con le istituzioni si presenta di conseguenza come schizofrenico e strumentale: una logica della collusione, con un rapporto fra Rom e istituzione che è sempre improntato alla tensione. In ogni caso, gli sconvolgimenti del Piano nomadi portano alla riflessione sulla misura in cui i Rom ci costringano a un confronto con la storia sanitaria loro e del Paese che li ospita. All'arrivo degli ex residenti del Casilino 900 negli altri campi, molti operatori lamentano una certa "arretratezza", da un punto di vista dell'educazione sanitaria e all'uso delle strutture sanitarie. Tuttavia si parla di campi in uno spazio urbano relativamente ristretto e abitato da persone in contatto fra loro anche al di fuori dei confini dei loro insediamenti. Ciò che si presenta è una sorta di sovrapposizione di temporalità, fra diversi livelli di capacità di ricorso alla sanità pubblica. Il confronto con la storia sanitaria italiana si esprime anche nel fatto che, secondo molti operatori coinvolti, i Rom richiamano la funzione del medico di base. Ma i Rom paiono piuttosto richiamare le funzioni di base dell'intero servizio sanitario nazionale, nel suo essere espressione di governamentalità. Non ci si può limitare a constatare la visione olistica della salute da parte dei Rom, (non parcellizzata com'è intesa dal sistema sanitario), come non si può limitare il discorso – come viene ricorrentemente fatto dalle figure coinvolte – all'invocazione di un'integrazione fra pubblico e privato. L'assistenza sanitaria ai Rom interroga l'assetto del sistema sanitario pubblico mettendone beffardamente in rilievo numerosi paradossi, incongruenze, carenze legislative e strutturali. In questo, il Camper non è una bolla, rispetto al resto delle istituzioni sanitarie. Quella adottata dal suo staff è una "strategia del sospetto", che configura strutturalmente la sua azione così come ne è configurata quella dell'intero servizio sanitario di fronte ai Rom. Si tratta di un approccio relazionale che non può essere meglio definito che con una formula pronunciata dal Dottore del Camper dopo una visita con un paziente dall'atteggiamento ambiguo: «Con i Rom devi sempre partire dal presupposto che stanno mentendo, poi si vedrà». La strategia del sospetto non è riducibile a una semplice diffidenza rispetto alla veridicità di ciò che il paziente di turno sta dicendo, ma si configura come una dimensione costantemente presente nella procedura di analisi dei casi sottoposti

dai pazienti, soprattutto quando la narrazione dei sintomi e dei problemi fisici s'intreccia con le vicende che, secondo i pazienti stessi, potrebbero averli originati. È una postura attraverso cui, in determinati contesti operativi, vengono recepite ed elaborate le informazioni presentate rispetto ai sintomi della patologia denunciata. La questione si complica nei casi in cui ci siano di mezzo situazioni di illegalità o di ambiguità nei rapporti con il Camper. Ma soprattutto si complica nel momento in cui ci si accorga che regime del sospetto e regime della compassione sono facce della stessa medaglia, attraversando simultaneamente l'approccio sanitario dello staff in questione nell'interezza delle sue pratiche e nel conformarne l'intervento.

Il rapporto con Nina, pur nella sua "normale particolarità", non sfugge a questo assetto. La sua protratta reticenza verso il rispetto del programma delle visite e delle terapie inquadra il suo caso in quella sorta di costante indefinitezza dei percorsi terapeutici indicati dal Dottore del Camper, con la costante consapevolezza della forte probabilità che non vengano rispettati. La vicenda di Nina è costituita, almeno nella sua prima parte, da visite mancate, esami scampati e farmaci prescritti ma mai assunti. Anche nel momento in cui la situazione pareva essersi sbloccata, ovvero nella fase in cui Nina avrebbe finalmente seguito le indicazioni dello staff medico, l'atteggiamento di sospetto non sarebbe mai passato. Avrebbe riguardato al massimo una valutazione degli atteggiamenti di Nina secondo una dinamica di alternata colpevolizzazione e compatimento nella sua presunta incapacità culturale di tenere il passo con una procedura medica standard: regime del sospetto e regime della compassione s'intersecano. Ma di procedure mediche standard non è possibile parlare, in uno stato d'eccezione come un campo nomadi.

I Rom dei campi nomadi si trovano in una posizione in cui è possibile solamente un intervento sanitario emergenziale e di conseguenza necessariamente assistenzialista. Ciò porta a una configurazione dei percorsi terapeutici come dispositivi estremamente vulnerabili e costantemente suscettibili di essere interrotti dalle azioni derivanti dalle politiche di sicurezza istituzionali. L'interruzione dei percorsi terapeutici conduce l'intervento medico verso due possibilità: il completo venir meno della cura o l'intraprenderla in un nuovo livello emergenziale, ancora più frammentato e generalmente più inefficace del precedente. Si tratta dunque un circolo vizioso, che contribuisce a mantenere i Rom residenti nei campi nomadi in uno stato di quotidianità che, contestando ulteriormente la tautologia, eccezionale si mostra attraverso i suoi aspetti sanitari. Se da quest'ultima considerazione si risale al fatto che la sanità pubblica, secondo

le sue definizioni classiche e correnti, è la realizzazione più completa ed esplicita del concetto di biopolitica (DOZON J. P. - FASSIN D. curr. 2001), ecco emergere la vicenda narrata in ciò che pare essere il suo valore profondo: il mostrarci come l'intervento sanitario, ogni qualvolta incroci l'intervento securitario, finisce in ogni caso per assecondare e rafforzare quello governamentale, inteso come espressione di quell'«insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale» (FOUCAULT M. 2005: 88). Questa dinamica sembra tradursi nel costituirsi come tecnica del mantenimento, da parte di quello stesso governo (per fini diversi, dal propagandistico all'ideologico), di uno stato di eccezione in cui ogni tentativo di normalizzazione passi paradossalmente per il rafforzamento di quella stessa eccezionalità. Ovvero, più circoli viziosi che s'incrociano come gli anelli di una catena, una catena che solo una nuova economia morale della scelta politica, che si manifesti attraverso un approccio decisionale di lungo raggio, potrà spezzare.

Note

⁽¹⁾ (Gogol' N. 2009 [1842]: 154) traduzione di Paolo Nori.

⁽²⁾ Indico il "Camper sanitario" con la lettera maiuscola per distinguerlo dagli altri camper presenti nei campi, come abitazioni. Allo stesso modo, uso la maiuscola per distinguere i membri del suo personale (Dottore, Infermiera, Autista/Mediatore) dalle altre figure simili coinvolte nella ricerca.

⁽³⁾ Agamben affronta criticamente le teorie della sospensione dell'ordine giuridico operata in determinati spazi e momenti storici giungendo a cogliere l'eccezionalità come fonte primaria dell'intero ordine giuridico: «Lo stato di eccezione è il dispositivo che deve, in ultima istanza, articolare e tenere insieme i due aspetti della macchina giuridico-politica, istituendo una soglia di indecidibilità fra anomia e *nomos*, fra vita e diritto, fra *auctoritas* e *potestas*. Esso si fonda sulla finzione essenziale per cui l'anomia – nella forma dell'*auctoritas*, della legge vivente o della forza-di-legge – è ancora in relazione con l'ordine giuridico e il potere di sospendere la norma è in presa immediata sulla vita» (AGAMBEN G. 2003: 110).

⁽⁴⁾ Le diverse statistiche e censimenti che quantificano la presenza rom sono problematicamente discordanti. Nel presentare il "Piano nomadi", l'Amministrazione comunale romana ha stimato quella presenza a 7.177 persone, cifra risultante dalle 2.200 persone degli 80 insediamenti informali, dalle 2.736 dei 14 campi "tollerati" e dalle 2.241 dei 7 "villaggi attrezzati", i campi ufficiali. Un'altra stima numerica è quella fornita dal VII Rapporto dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni (promosso da Caritas Diocesana, dalla Camera di Commercio e dalla Provincia di Roma, presentato il 16 dicembre 2010). La cifra complessiva è posta fra gli 8.000 e i 10.000 individui (il numero più alto in Italia), presentando di nuovo l'ampia forbice dovuta alla difficoltà di stima esatta.

⁽⁵⁾ Considerando i modi in cui lo smantellamento è avvenuto, per il caso del Casilino 900 ritengo opportuno usare in maniera indistinta i termini “sgombero” e “trasferimento”, laddove le due parole indicherebbero un diverso grado di “irruenza”, accondiscendenza e mediazione.

⁽⁶⁾ Traduz. dal francese dell'autore.

⁽⁷⁾ Il Dottore opponeva una certa resistenza alla concessione degli antidolorifici per due ordini di ragioni: da una parte, per il loro forte impatto sulla salute di chi lo assume e per una tendenza all'eccesso del loro uso, nei campi; dall'altra parte perché, proprio durante il periodo di etnografia è emerso l'uso di quel tipo di medicinali per la preparazione di dosi di eroina spacciate nel campo.

⁽⁸⁾ Assumendo la nozione di economia morale non solamente come possibile oggetto di etnografia, ma anche come vero e proprio strumento etnografico, Didier Fassin la definisce come postura atta a cogliere e rendere conto delle azioni e discorsi che derivano dalla «produzione, ripartizione, circolazione e utilizzo dei sentimenti morali, delle emozioni e dei valori, delle norme e degli obblighi nello spazio sociale» (FASSIN D. 2009: 1257).

⁽⁹⁾ Questa dinamica si acuisce quando emerge anche il sospetto di trasmissibilità della malattia in questione, trasmissibilità che viene spesso attribuita anche a patologie tumorali.

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (2003), *Stato di eccezione: Homo sacer II*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ARENDT Hannah (1991 [1958]), *Vita activa: la condizione umana*, traduz. dall'inglese di Sergio FINZI, Bompiani, Milano [ediz. orig.: *The human condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958].
- ASAD TALAL (2004), *Where are the margins of the state?*, pp. 279-288, in DAS Veena - POOLE Deborah (curatori) (2004), *Anthropology in the margins of the state*, School of American Research Press, - James Currey, Santa Fe - Oxford.
- BOURDIEU Pierre (2003 [1972]), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, traduz. dal francese di Irene MAFFI, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Editions du Seuil, Paris, 1972].
- BUTT Leslie (2002), *The suffering stranger: Medical anthropology and international morality*, “Medical Anthropology”, vol. 21, n. 1, 2002, pp. 1-24.
- DANIELE Ulderico (2011a), ‘Nomads’ in the eternal city. Local policies and Roma participation in the emergency era, “Géocarrefour”, vol. 86, n. 11, 2001, pp. 15-23.
- DANIELE Ulderico (2011b), *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una comunità rom ridislocata*, Meti Edizioni, Roma.
- DOZON Jean-Pierre - FASSIN Didier (curatori) (2001), *Critique de la santé publique. Une approche anthropologique*, Éditions Balland, Paris.
- FAINZANG Sylvie (1997), *Les stratégies paradoxales. Réflexions sur la question de l'incohérence des conduites des malades*, “Sciences Sociales et Santé”, vol. 15, n. 3, 1997, pp. 5-23.
- FASSIN Didier (2001), *Une double peine: la condition sociale des immigrés malades du sida*, “L'Homme. Revue Française d'Anthropologie”, vol. 160, 2001, pp. 137-162.
- FASSIN Didier (2008), *Life & times of Magda A.: Telling a story of violence in South Africa*, “Current anthropology”, vol. 49, n. 2, 2008, pp. 225-246.
- FASSIN Didier (2009), *Les économies morales revisitées. Etude critique suivie de quelques propositions*, “Annales Histoire, sciences sociales”, vol. 64 n. 6, 2009, pp. 1237-1266.
- FASSIN Didier (2010), *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Gallimard - Seuil, Paris.

- FOUCAULT Michel (2005 [2004]), *Sicurezza, territorio, popolazione : corso al Collège de France (1978-1979)*, EWALD François - FONTANA Alesandro - SENELLART Michel (curr.), traduz. dal francese di Paolo NAPOLI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Sécurité, territoire, population*, Gallimard, Paris, 2004].
- GOGOL' Nikolaj (2009 [1842]), *Anime morte*, traduz. dal russo di Paolo NORI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig. 1842].
- PIASERE Leonardo (1999), *Un mondo di mondi: antropologia delle culture rom*, L'Anchoredel Mediterraneo, Roma.
- PIASERE Leonardo (2004), *I rom d'Europa: una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari.

Riassunto

Il mal di testa e lo sgombero. Percorsi terapeutici e percorsi securitari nei campi rom di Roma

L'articolo tratta dell'intervento sanitario nei "campi rom" di Roma. Le politiche pubbliche nei confronti dei loro residenti sono alla base di trasferimenti forzati che influenzano gli interventi sanitari specifici condotti in quegli stessi spazi urbani. I percorsi terapeutici e le dinamiche di frequentazione delle strutture di sanità pubblica da parte dei Rom e Sinti coinvolti sono di conseguenza trasformati – se non interrotti – dallo sgombero dei campi e lo spostamento dei loro abitanti. Questo tema è affrontato attraverso l'analisi etnografica di una traiettoria biografica di una paziente del campo Casilino 900, il più grande della città di Roma, ormai smantellato. Il percorso della paziente è osservato nel suo rapporto con una unità sanitaria mobile specificamente dedicata ai "campi rom" e che è stata al centro della ricerca etnografica da cui scaturisce questo testo.

Parole chiave: Rom; Roma; Italia; salute; sicurezza; sgombero.

Résumé

Les migraines et le démantèlement. Parcours thérapeutiques et parcours sécuritaires dans les camps rom de Rome

Cet article aborde la thématique des interventions sanitaires dans les «camps rom» de Rome. Les politiques publiques qui visent leurs résidents sont à l'origine de déplacements forcés affectant les interventions sanitaires spécifiques menées dans ces espaces urbains. Les parcours thérapeutiques et les dynamiques de fréquentation des structures de santé publique par les Roms et les Sintis concernés sont en conséquence transformés, voire interrompus, par le démantèlement des camps et le déplacement de leurs habitants. Cette thématique est abordée à travers l'analyse ethnographique d'une

trajectoire biographique d'une patiente du camp Casilino 900, le plus grand de Rome, désormais démantelé. Le parcours de la patiente est observé à travers son rapport avec une unité médicale mobile qui opère dans les «campi rom» et qui a été au centre de la recherche ethnographique à la base de ce texte.

Mots clés: Rom; Rome; Italie; santé; sécurité; démantèlement.

Resumen

El dolor de cabeza y el desalojo. Trayectorias terapéuticas y caminos securitarios en los campamentos rom de Roma

El presente artículo aborda la cuestión de la intervención sanitaria en los “campi rom” (los campamentos rom) de la ciudad de Roma. Las políticas públicas dirigidas a sus habitantes provocan traslados forzosos que a su vez influyen en las intervenciones sanitarias específicas llevadas a cabo en esos mismos espacios urbanos. Las trayectorias terapéuticas y las dinámicas de frecuentación de las estructuras de la salud pública por parte de los Rom y Sinti se transforman – cuando no se interrumpen – a consecuencia del desalojo de los campamentos y al desplazamiento de sus habitantes. Esta cuestión se aborda a través del análisis etnográfico de la trayectoria biográfica de una paciente del campamento Casilino 900, el más grande de la ciudad de Roma, hoy en día desmantelado. El trayecto de la paciente se observa en su relación con una unidad sanitaria móvil, específicamente dirigida a los “campi rom” y que fue el centro de la investigación etnográfica en la que se basa el presente texto.

Palabras clave: Rom; Roma; Italia; salud; seguridad; desalojo.

Abstract

Headache and eviction. Therapeutics and securitarian paths in the Roma settlements in Rome

This article concerns the sanitary interventions in the Roma settlements – the “campi rom” – in Rome. Public policies concerning their residents explain the forced displacement that affect specific actions in relation to public health facilities in these same urban areas. The therapeutic paths and the dynamics of usage patterns of these public health facilities by the Roma population have been modified or indeed disrupted by the dismantling of the camps and the eviction of their inhabitants. This issue is based on the ethnographic study of a single life trajectory of a patient living at the

Casilino 900, the biggest camp in Rome, now dismantled. The patient's path is observed in his relationship with the work of a medical mobile unit specifically dedicated to the Roma settlements, the main object of the ethnographic research this text is derived from.

Keywords: Roma; Rome; Italy; health; security; eviction.

Soglie di trattenimento.

Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia

Andrea F. Ravenda

professore a contratto di Antropologia culturale (Facoltà di medicina e chirurgia, corso di laurea in scienze infermieristiche), Università degli studi di Perugia
[ravenda01@gmail.com]

Vogliamo riferirvi la storia
di un viaggio compiuto
da uno sfruttatore e da due sfruttati.
Osservatene bene il contegno.
Trovatelo strano, anche se consueto,
inspiegabile, pur se quotidiano,
indecifrabile, pure se è regola.
(Bertolt BRECHT - *L'eccezione e la regola* - 1972 [1930-1937])

Introduzione

Nei differenti campi delle scienze umane e sociali, il tema del “governo dei corpi”, o delle “politiche della vita”, in tutte le proprie variegate e contraddittorie sfaccettature, è divenuto – oramai da alcuni decenni – sempre di più oggetto di un dibattito appassionante che si è rivolto verso l’esplorazione di diversi aspetti e sfere della vita privata e socioculturale, della politica, della salute, della sessualità, dell’economia e delle scienze – attraversandole trasversalmente – coinvolgendo molte specializzazioni della ricerca (CUTRO A. 2005) così come le sperimentazioni per nuove “forme di governamentalità neoliberale” (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Dopotutto come sostenuto dal filosofo Giorgio Agamben nella parte conclusiva del noto volume *Homo sacer*, «la politica occidentale è fin dall’inizio una biopolitica» propria di un marcato e cangiante governo dei corpi e delle vite (AGAMBEN G. 1995: 202). Un esercizio del potere che si manifesta come un quotidiano e dinamico rapporto tra “il corpo e lo stato” (PIZZA G. - JOHANNESSEN H. curr. 2009) in cui le oscillazioni tra politico e biologico, tra legge e “fuori dalla legge”, tra violenza e diritto, tra la

norma e lo stato di eccezione che la delimita, appaiono confuse su soglie difficilmente decifrabili e classificabili che nell'opera di Agamben si presentano come intervalli di riflessione teorica (AGAMBEN G. 1995) per i quali si avverte l'urgenza di una esplorazione etnografica. Nonostante questa "oscillazione" analitico/interpretativa possa trovare riscontri concreti e talvolta evidenti in molti aspetti della contemporaneità, le migrazioni transnazionali e i connessi dispositivi che le governano, appaiono fenomeni interessanti proprio per un'esplorazione etnografica di quelle soglie di indecifrabilità che definiscono e delimitano l'esercizio del biopotere "come agente di trasformazione della vita umana" (FOUCAULT M. 1985 [1976]). Le politiche governative, infatti, tendono a inscrivere sul corpo attraverso dinamiche relazionali tra esercizio del potere sovrano e *agency*, tra disposizioni oggettivanti e azioni trasformative (PIZZA G. - JOHANNESSEN H. curr. 2009) le quali, per i fenomeni migratori transnazionali, si materializzano principalmente nelle prassi riferite al riconoscimento di determinati diritti e allo status di "regolarità"⁽¹⁾ nel paese d'immigrazione (FASSIN D. 2005, 2006 [2001], LOCK M. 1990, ONG A. 2005, SIGONA N. 2012). Un diritto a una presenza regolare che è costantemente negoziato "sulla pelle" dei migranti coinvolgendo diversi e apparentemente distanti aspetti del "fragile tessuto della vita quotidiana" (SINGONA N. 2012: 62)⁽²⁾. Come peraltro è stato già rilevato dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad, nell'inevitabile scarsità di mezzi economici e di reti sociali di sostegno, il "proprio" corpo può divenire la principale risorsa per un migrante che, nel paese d'immigrazione, è considerato come «un corpo puro, una macchina semplicemente corporea, un puro meccanismo, un sistema di leve che richiedono solo il minimo necessario per mantenere un buon funzionamento» (SAYAD A. 2002: 271). Un puro e semplice "corpo lavoro" da trattare in funzione della sua eventuale e possibile produttività per il quale la malattia può divenire un "rifugio dove stabilirsi" lo strumento per la legittimazione di determinati diritti (LOCK M. 1990), una vera e propria risorsa per la regolarizzazione (FASSIN D. 2005)⁽³⁾. Un paradigma di incorporazione (CSORDAS T. 1990) questo, che su un primo livello di analisi, sembrerebbe essere già avvalorato, in maniera generale, dai più noti tragitti verso l'Europa – diffusamente documentati – che prevedono l'attraversamento del deserto del Sahara e del Mar Mediterraneo, restituendo l'essenza faticosa di una esperienza per la quale la resistenza fisica appare come il primo strumento, la principale risorsa. È nella dimensione corpo-mentale che è vissuta l'esperienza del viaggio verso e attraverso i "confini", sia istituzionali sia "culturali". E in effetti, come a voler confermare questa stessa linea, in Italia è riscontra-

bile almeno negli ultimi venti anni circa, la presenza di un sistema normativo e di gestione dell'arrivo di migranti che nella proclamazione di permanenti disposizioni di emergenza – avvalorate dalla mediatica minaccia delle “invasioni di extracomunitari” (DAL LAGO 1999) – si concentra principalmente sul trattamento dei corpi tramite prassi come i respingimenti alla frontiera, le impronte digitali, il trattenimento coercitivo e preventivo nei CIE⁽⁴⁾ e le espulsioni coatte per i migranti privi di permesso di soggiorno. Iter procedurali al contempo quotidiani ed eccezionali, all'interno dei quali è contraddittoriamente stabilita la soglia di distinzione tra migranti regolari o “legali”, accolti e introdotti al processo di integrazione e migranti “illegali”, “clandestini” da trattenere ed espellere.

Questo articolo si riferisce all'esito di una ricerca etnografica condotta tra il 2003 e il 2008 nella Puglia sud-orientale rivolta all'osservazione e all'analisi dei rapporti tra migranti e istituzioni sul territorio (RAVENDA A. F. 2011)⁽⁵⁾. All'interno di un contesto etnografico fortemente connotato dal fenomeno della migrazione albanese avvenuta durante gli anni Novanta del secolo scorso, uno dei principali fuochi della ricerca è stato il trattenimento coercitivo per i migranti privi di permesso di soggiorno nei CPT, Centri di permanenza temporanea, attualmente classificati dalla normativa vigente come CIE: Centri di identificazione ed espulsione. I CPT sono strutture istituite dal Ministero degli Interni (legge 40 del 1998) che, gestite da soggetti privati, sono deputate al trattenimento dei migranti cosiddetti “illegali” in quanto privi di permesso di soggiorno. All'interno dei centri, il migrante è trattenuto in maniera coercitiva fino a un massimo di cento-ottanta giorni, al termine dei quali, dopo una prima identificazione, può essere soggetto a un'espulsione diretta oppure alla consegna di un foglio di via da rispettare entro cinque giorni. In un tale quadro generale, dunque, un centro individuato sul territorio pugliese – il Regina Pacis di San Foca (Lecce)⁽⁶⁾ – si è caratterizzato come il “campo” etnografico tanto come istituzione localizzata in una specifica dimensione spazio-temporale, quanto come l'insieme delle esperienze esistenziali, corporee e politiche di trattenimento coercitivo per i migranti. Attraverso la presentazione e la discussione di materiali storici ed etnografici, proverò a riflettere intorno alla categoria stessa di “immigrazione illegale”, cercando di disarticolargli osservandone le strategie di costruzione all'interno di un più ampio processo sociopolitico e culturale che l'antropologo statunitense Nicholas De Genova ha definito “produzione legale della illegalità” (DE GENOVA N. 2005). Da un'altra prospettiva, certamente correlata, l'obiettivo del contributo sarà quello di approfondire la dimensione corporea del trattenimento coercitivo provando a riflettere sulle

possibilità che la ricerca etnografica può avere nell'esplorazione di quelle soglie di indecifrabilità tra norma e stato di eccezione, tra legge e ciò che è fuori dalla legge – cui si è già brevemente accennato – che definiscono l'esercizio del biopotere così come le analisi ad esso rivolte.

Eccezioni e normative

Quando la mattina dell'otto agosto 1991 a largo delle coste della Città di Bari fu avvistata la *Vlora*, il mercantile partito due giorni prima dal porto di Durazzo, i migranti albanesi, nel dibattito pubblico italiano, non erano ancora stati definiti come "clandestini". Soltanto pochi mesi prima, infatti, nella vicina Brindisi, l'arrivo di alcune migliaia di migranti provenienti dal "Paese delle Aquile" aveva innescato forme di accoglienza inconsuete che, in virtù di un mancato intervento governativo, erano state organizzate grazie a una volontaria collaborazione tra cittadinanza, associazioni e istituzioni locali. Edifici pubblici e abitazioni private, parrocchie, divennero spazi di accoglienza per quei profughi che i mezzi di comunicazione locali e nazionali si affrettarono a definire come i "vicini adriatici", in fuga da un paese in profonda crisi e bisognosi di aiuto (DAL LAGO A. 1999, RAVENDA A. F. 2011). In un contesto normativo nazionale ancora inadeguato ai flussi migratori transnazionali⁽⁷⁾, grazie alle pressioni delle cittadinanze locali e dei sindacati furono rilasciati permessi di soggiorno della durata di un anno per motivi di lavoro, sulla base del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza (DELLE DONNE M. 2004). Ad agosto dello stesso anno, però, il trattamento destinato ai migranti albanesi cambiò radicalmente. L'arrivo della *Vlora* nel porto di Bari, con il suo galleggiamento precario e l'affollamento di migliaia di persone in ogni spazio utile dell'imbarcazione, è entrato a far parte di una sorta di immaginario collettivo sull'"esodo degli albanesi", non soltanto per la sua immagine tragicamente spettacolare che ha ispirato registi e pubblicitari ma anche per il trattamento del tutto eccezionale che fu destinato ai suoi passeggeri. Furono circa venti mila tra donne e uomini, subito dopo l'attracco nel porto di Bari, a essere internati nel vecchio stadio della città, sotto il sole dell'agosto pugliese, senza servizi igienici adeguati e costantemente presidiati dalle forze dell'ordine in assetto antisommossa. Un trattenimento al termine del quale molti dei migranti furono espulsi in virtù di un'interpretazione del tutto arbitraria della normativa vigente e contrariamente a quanto avvenuto solo pochi mesi prima a Brindisi. Questo episodio segnerà per l'Italia un marcato punto di svolta nelle

modalità di gestione del fenomeno migratorio, sia da un punto di vista simbolico per il modo di percepire e classificare i migranti, sia concreto nella sperimentazione di nuovi strumenti per la regolamentazione degli ingressi e degli allontanamenti di migranti stranieri. Esso si configurerà, infatti, come un insieme di disposizioni talmente tanto straordinarie da divenire, paradossalmente, paradigmi dai quali formalizzare il nuovo apparato normativo che andrà prevedendo il trattenimento coercitivo e le espulsioni per i migranti privi di permesso di soggiorno. Come rilevato da Agamben, le condizioni di permanenza temporanea all'interno dello stadio alle quali furono sottoposti i migranti albanesi, assunsero le qualità essenziali dell'internamento in un "campo" (AGAMBEN G. 1995), in altre parole coercizione violenta e dettata da un proclamato stato di eccezione, di un nutrito gruppo di persone in uno spazio di eccezione dequalificante e nel mancato rispetto dei diritti umani. Il trattenimento coercitivo giustificato come necessità atta a preservare la pubblica sicurezza materializzò dal punto di vista delle politiche sulla migrazione, una soglia di difficile distinzione tra violenza e diritto, tra lo stato di eccezione come sospensione dell'ordine giuridico vigente, e la norma, come legittimo esercizio del potere sovrano da parte del governo. L'istituzione del campo/stadio, infatti, definiva lo spazio di azione politica in presenza di un palesato stato di eccezione, lo stesso che, una volta stabilito, aveva portato all'azione di internamento nello stadio. L'episodio, inoltre, consegnò un'immagine dei migranti albanesi come di una "folla bestiale" rinchiusa in gabbia e presidiata dalle forze dell'ordine che ne evitavano il "pericoloso dilagare" (DAL LAGO A. 1999; PERRONE L. 2003) ponendo per la prima volta alla ribalta del dibattito pubblico nazionale il problema del permesso di soggiorno connesso a quello della pubblica sicurezza. Dal punto di vista più strettamente legato alle pratiche di gestione, invece, si innesco un processo di cambiamento radicale nel "trattamento" degli albanesi prima e successivamente dei migranti in generale, che venne interamente affidato alle forze dell'ordine e alla Marina Militare con il pattugliamento delle coste pugliesi. I migranti, appena sbarcati, erano trasferiti nei centri di raccolta oramai sorti in tutta la regione per essere identificati e poi, ripetutamente rimpatriati. Nello stesso periodo, dal 1991 al 1997, la situazione politica in Albania andò costantemente peggiorando. La crisi economica dovuta al crollo delle "finanziarie a piramide" sotto il governo Berisha (LUBONJA F. 2004) e il nascere di nuovi conflitti nello scacchiere dei Balcani intensificarono gli sbarchi. Le coste albanesi, inoltre, proprio per la situazione d'instabilità del paese, iniziarono a divenire punto di convoglio per migranti provenienti da altre aree dell'Europa

orientale e dal continente asiatico diretti verso i paesi dell'Europa occidentale (PERRONE L. 2003). Furono, pertanto queste condizioni a far sì che il 30 ottobre del 1995 il governo italiano di comune accordo con la Regione Puglia varasse il decreto legge N. 451⁽⁸⁾ convertito nella legge regionale N. 563 sempre del 1995. La cosiddetta Legge Puglia che, oltre a stabilire l'impiego delle Forze Armate per il pattugliamento delle coste pugliesi, istituiva specifiche strutture per il trattamento dei migranti⁽⁹⁾ che avevano come finalità la regolarizzazione (in caso di richiedenti asilo) o più genericamente la loro identificazione ed espulsione⁽¹⁰⁾. In questo modo, nella messa in campo di tali disposizioni, durante l'arco degli anni Novanta, il territorio pugliese si è trasformato in una sorta di laboratorio "vivente" (DAL LAGO A. 1999) dove sperimentare quei particolari sistemi per il trattamento dei migranti – "accoglienze", "identificazioni" "espulsioni" – che avrebbero poi fornito l'impianto del successivo *Testo Unico* del 1998. Dispositivi di gestione che come ho avuto modo di osservare durante la mia esperienza etnografica, si sono protratti ben oltre la dimensione squisitamente normativa, essendo costantemente rievocati nei discorsi locali sulla migrazione nella misura di un vero e proprio sapere o un di "saper fare" nel campo delle migrazioni (RAVENDA A. F. 2011). Molti degli attori sociali che ho incontrato e con i quali mi sono confrontato nel corso della ricerca, hanno iniziato a collocarsi nel campo della gestione delle migrazioni transnazionali, proprio durante il decennio degli anni Novanta, così come molte delle strutture che ho avuto modo di esplorare sono state istituite con la Legge Puglia trasformandosi nel corso degli anni in virtù delle variazioni normative. Nel marzo 1998, infatti, il parlamento italiano con una maggioranza di centrosinistra varò la legge 40 meglio nota come Turco-Napolitano⁽¹¹⁾, prevedendo tra le altre disposizioni, il trattenimento coercitivo per i migranti privi di permesso di soggiorno all'interno dei CPT e le espulsioni coatte. Una regolamentazione politico-amministrativa molto articolata, con quote di migranti regolari fissate sulla base del rapporto tra permesso di soggiorno e lavoro regolare che, senza voler approfondire la dimensione esclusivamente giuridica, si fonda su l'idea di un presunto e per certi versi irrealistico «incontro a livello planetario tra domanda e offerta di lavoro» (CAPUTO A. 2003): per avere un permesso di soggiorno bisognerebbe già avere un lavoro regolare e viceversa. Un rapporto ambiguo che ha anche tendenzialmente depauperato la categoria giuridico/politica di "richiedente asilo" rendendola l'unica concreta possibilità, per questo abusata, per un ingresso regolare in Italia. È la strutturazione normativa a definire per il migrante uno status giuridico precario che in

rapporto ai continui arrivi di migranti, produce nella concreta e quotidiana esperienza dei migranti stranieri (DE GENOVA N. 2002, 2005), soggetti privi di permesso di soggiorno: “illegali”. Una complessità propria dell’immigrazione “illegale” che è stata affrontata sostanzialmente in maniera continuativa nell’alternanza delle parti politiche al governo del paese⁽¹²⁾. Come conseguenza impressa da questa strutturazione normativa e della relativa tensione sociale che ne emerge, i CPT (e in seguito i CIE) sono divenuti, di fatto, strutture assolutamente determinanti per le politiche governative. Non soltanto con la finalità del trattenimento coercitivo o dell’espulsione per i migranti privi di permesso di soggiorno ma anche, con quella di prima identificazione per i migranti appena giunti in Italia, andando così ad assolvere il compito di “conteggio” e classificazione della presenza “illegale” sul territorio nazionale che a sua volta in maniera contraddittoria legittima la loro funzione normativa. Trattenimenti generalizzati e preventivi, a volte casuali che hanno generato più volte perplessità su principi di incostituzionalità e sul rispetto dei diritti della persona coinvolgendo migranti con provenienze e percorsi individuali differenti. Per queste qualità strutturali, i centri possono essere considerati come una formalizzazione dell’episodio dello stadio di Bari (DAL LAGO A. 1999) nella misura in cui si presentano come permanenti e regolamentate misure di eccezione, trasformate in azioni normative. Poiché se è vero che «il campo e non la città è il paradigma biopolitico dell’occidente» (AGAMBEN G. 1995: 202), questi spazi di eccezione dove raccogliere migranti da espellere o da identificare, rappresentano una forma «legale di ciò che non può avere forma legale» (AGAMBEN G. 2003: 10) Una condizione di squilibrio tra politica e diritto che agisce direttamente sulle vite dei trattenuti depauperandole delle proprie qualità giuridiche e socioculturali.

Contesto etnografico e accesso al campo

All’avvio della ricerca, durante l’autunno del 2003, il territorio pugliese presentava una situazione particolarmente interessante: se da un lato la migrazione albanese sembrava aver esaurito la sua spinta maggiore, dall’altro le strategie attuate per la gestione di quel fenomeno, erano state utilizzate come modelli da allargare al contesto nazionale. Secondo i dati statistici della Caritas (CARITAS 2004) il numero degli arrivi di migranti in Puglia era andato gradualmente riducendosi dal 1998 fino a essere apparentemente irrisorio durante gli anni successivi al 2000. Questa flessione,

dovuta in parte alle misure impiegate nella gestione della migrazione albanese così come a una mutazione negli orientamenti dei flussi migratori verso altre rotte, non aveva però mutato il ruolo centrale della Puglia nelle politiche nazionali sulla migrazione. A tale proposito basti pensare che al dicembre 2002, secondo le stime del Ministero degli Interni, erano attivi in Italia quattordici CPT per un totale di 1.794 posti dei quali 610 nei tre centri della sola Puglia (CARITAS 2004). In particolare il centro al quale in questa sede si farà riferimento, il Regina Pacis – oramai chiuso dal 2005 in seguito all'arresto del suo direttore – vede la propria parabola intersecarsi in maniera cruciale con le forme di gestione della migrazione albanese lungo tutto il decennio degli anni Novanta. Avviato nel 1997 tra le azioni previste dalla legge Puglia come centro di accoglienza è stato trasformato, in seguito, nel primo CPT italiano per un finanziamento che nel 2004 si presentava pari a circa tre milioni di euro annui⁽¹³⁾. La gestione è affidata all'omonima Fondazione Regina Pacis, proprietaria dello stabile, ed emanazione diretta del vescovato di Lecce e della Conferenza Episcopale pugliese dei quali organi il direttore del centro è stato a lungo uomo di fiducia. La Fondazione, però, sceglie di dividere la struttura in due parti come sedi di altrettante attività contraddittoriamente separate. Da un lato il CPT con i migranti da identificare o espellere, dall'altro la "casa famiglia", con l'attività di protezione per le donne vittime di tratta tramite l'articolo 18⁽¹⁴⁾ e con altre attività genericamente identificabili nei termini di "solidarietà", "aiuto", "accoglienza" in Italia e all'estero. Figura decisiva per lo svolgersi di tutte le attività è senza dubbio il direttore Don Cesare, un uomo dalla forte personalità e abile oratore pubblico, cui negli anni fa seguito uno staff a lui ben coeso, composto da parenti e da migranti transitati dalla struttura come trattenuti e regolarizzati grazie al suo aiuto. A parere del sacerdote – nei discorsi pubblici così come nelle conversazioni avute con l'etnografo – l'attività del Regina Pacis non poteva essere pensata in maniera slegata dalla gestione della migrazione albanese. Una continuità che non si caratterizzava semplicemente come una rievocazione-legittimazione del lavoro svolto nel periodo in questione ma che assumeva il valore di un patrimonio di esperienza da giocare nelle relazioni formali e informali che definivano le attività nel campo delle migrazioni. A tale proposito può essere utile proporre alcuni frammenti di una conversazione che ho avuto con il direttore sul rapporto tra il CPT Regina Pacis e la migrazione albanese, durante la quale Don Cesare esprime la sua opinione sulla tipologia della struttura da lui gestita.

«Direttore: Non c'è oggi, nessuna politica oggi che smentisca il CPT ma io sì... il CPT può essere una risorsa nel momento in cui ha una funzione

sociale, nel momento in cui non ha come principio fondamentale quello di espellere una persona. Io parlo del CPT, ma potrei parlare delle casa famiglia, come strutture da cui l'immigrato transita per rilanciare se stesso verso una posizione di regolazione

Andrea: Certo, ma mi chiedevo, prima che diventasse un CPT nel momento in cui eravate ancora un centro di accoglienza normale, se così si può dire, quali sono stati legami, sia per la costituzione che per quello che poi sarebbe stato il vostro futuro, con la grande migrazione albanese degli anni Novanta, periodo in cui la Puglia è stata in prima linea dal punto di vista degli arrivi di migranti? (la registrazione si interrompe perché il Direttore discute con un legale, un giovane avvocato riformulo brevemente la domanda)

Direttore: il centro è nato perché il territorio richiedeva una certa assistenza all'immigrazione, ricordiamo l'esodo del 91, che ha vissuto una sua accoglienza tra virgolette stradale o familiare, cioè è stato un impatto così forte che è stato costantemente supportato dalla generosità della gente. Poi dopo il 91 ci sono stati sempre nell'accoglienza dei grandi errori storici basta ricordare le vicende dello stadio di Bari. Quindi questo che significa, ancora una volta non si comprendeva come delle strutture con tutti i loro limiti, perché qui non difendiamo la struttura, potevano avere una funzione di accoglienza anche di rendere diverso l'impatto con queste realtà con le quali la Puglia si confrontava con grande, secondo me anche indifferenza, da parte delle altre regioni d'Italia, perché io sono qui convinto che se fosse avvenuto in un'altra regione, soprattutto del nord le conseguenze sarebbero state sicuramente diverse. Quindi noi abbiamo avuto la lungimiranza di comprendere che in quel momento storico bisognava iniziare qualcosa abbiamo iniziato e oggi siamo ancora qui. Il fatto di iniziare ci ha permesso poi di capire di avere poi una lettura del fenomeno migratorio, e poi del fenomeno legislativo in modo estremamente chiaro. Oggi io lo dico ma lo dico espressamente, l'esperienza dei centri d'accoglienza è un'esperienza che è servita a molti per capire, chi voleva capire, secondo me l'esperienza dell'immigrazione che è servita alla Puglia perché ci ha aperto un pochettino un modo di ragionare, però sono pienamente convinto che centri di accoglienza come noi li intendiamo in questa logica non dovrebbero esistere».

Benché le parole del direttore collochino la storia e le “ragioni” del Regina Pacis dentro la gestione della migrazione albanese, per analizzare il funzionamento di una struttura come un CPT nell'Italia degli ultimi anni, e per comprenderne il ruolo cruciale nelle strategie di gestione del fenomeno migratorio, può essere utile aprire una breve parentesi sull'iter burocratico che accompagna l'istituzione di un centro fino a stabilirne un ente gestore. L'istituzione di un centro, infatti, segue un iter molto lineare che tuttavia cela rapporti articolati che è importante chiarire. Una volta stabilita la necessità di un centro da localizzare in un determinato territorio – solitamente valutata riguardo a una presenza di migranti privi di permesso di soggiorno⁽¹⁵⁾ – e dopo la costruzione della struttura

(oppure la riabilitazione se già esistente) da enti privati vincitori di gare d'appalto, il Ministero affida la gestione e le responsabilità che ne derivano alla prefettura locale che, a sua volta, dopo aver fornito un presidio di forze dell'ordine, sempre per gara d'appalto affida la gestione a un ente privato. Il sistema di delega, trasmette le responsabilità in cambio di un finanziamento per ogni migrante possibile trattenuto che è pattuito durante la gara d'appalto che solitamente avviene "a porte chiuse". L'ente gestore, riceve un compenso, ma è responsabile di quanto possa avvenire all'interno della struttura potendo però nuovamente appaltare a terzi l'erogazione di servizi che secondo discipline e normativa devono essere garantiti ai trattenuti, come ad esempio l'assistenza sanitaria oppure la mensa. In virtù di questa delega istituzionale costruita sull'asse denaro/responsabilità che genera una sorta di mercato dei "trattenimenti coercitivi", i centri distribuiti in tutto il paese, rappresentano concretamente e simbolicamente il controllo e il governo esercitato dallo stato italiano sul fenomeno migratorio pur di fatto, esonerandolo da gran parte delle azioni dirette e quindi dalle responsabilità in merito. Per queste ragioni i centri e i relativi sistemi di deleghe istituzionali che li definiscono, andrebbero pensati come un esempio "del governare meno e con il massimo dell'efficacia", proprio di quella governamentalità neoliberale di cui Michel Foucault aveva iniziato a discutere durante le ultime lezioni tenute da Michel Foucault al Collège de France (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Sistemi di delega, di privatizzazione e di profitto così come serbatoi occupazionali per territori depressi, che trovano esempi di applicazione concreta nelle strutture socio-economiche neoliberali in relazione al "nuovo governo dell'insicurezza sociale" e alla svolta punitiva e contemporaneamente assistenziale che questo comporta (MCNEISH J. - SANDE LIE J. *curr.* 2010; RHODES L. 2001, 2005, WACQUANT L. 2000). Dentro, il corpo dei trattenuti è esposto a continue manipolazioni, non soltanto tramite i noti casi di violenza fisica⁽¹⁶⁾, ma anche attraverso tutta una serie di pratiche e di tecniche strutturali (FARMER P. 2003) molto articolate tra di loro. Servizi igienici sporchi e spesso privi di porte, indistinzione nel trattenimento tra migranti semplicemente privi di permesso di soggiorno e colpevoli di reati penali, promiscuità nelle camerate, scarso rispetto delle fedi religiose, obbligo nel mantenimento di ordinate file e righe durante gli appelli e le conte (MSF 2004). Sembrerebbe che i migranti siano costretti a una "nuda vita" (AGAMBEN G. 1995), un'esistenza ridotta a mere qualità biologiche essenzializzate fino alla medicalizzazione, come mostra il dato molto interessante – che avremo modo di approfondire come conclusione al contributo – della diffusa somministrazione di psicofarmaci ai trattenuti che per verso opposto, di frequente, compiono atti di autolesionismo. È da questo punto di vista che va discusso

un dato molto importante riguardante il Regina Pacis ed è alla luce di tali specifiche qualità strutturali dei centri che va ridefinito il “contesto etnografico”. Durante l’avvio della ricerca la struttura si distingueva per una situazione particolare: il direttore insieme con alcuni suoi collaboratori e undici carabinieri atti alla sorveglianza, era indagato per un presunto pestaggio ai danni di alcuni trattenuti rei di aver tentato la fuga. Tra le altre accuse, figuravano l’abuso nelle pratiche correttive, il falso ideologico e la crudeltà nell’agire. Questa situazione che ha portato alla chiusura del centro ha influenzato in maniera determinante l’accesso etnografico al campo (RAVENDA A. F. 2011). A causa di una grande attenzione dei media di massa concentrata sulla struttura e contrariamente ad altri CPT nazionali, sopra i quali è molto difficile ottenere informazioni, il Regina Pacis svolgeva una intensa attività di comunicazione pubblica, volta a una permanente apologia dell’istituzione organizzata contro le accuse poste nei processi in corso. Vi erano frequenti uscite e interventi pubblici da parte dei responsabili dell’ente gestore e una fitta rete di rapporti, anche personali, con operatori dei mezzi di informazione, con politici e con studiosi⁽¹⁷⁾. All’interno di un dibattito locale e nazionale dai toni molto accesi, la strategia comunicativa dell’ente gestore non si concentrava sulla situazione all’interno del Centro, trattando per lo più la grande esperienza di “volontariato cristiano” maturata dallo staff e dalla fondazione durante la migrazione albanese negli anni Novanta. Grande rilievo era dato alle attività svolte nella contemporaneità e parallele al CPT, come ad esempio la distribuzione di cibo ai poveri nel territorio, o l’attivazione di progetti per la protezione e il reinserimento di giovani donne vittime di tratta per la prostituzione. La possibilità etnografica, pertanto, rientrando in questo complesso insieme di relazioni tra il “dentro” e il “fuori” il Regina Pacis, scardinava una diffusa opinione sui CPT che, legittimata da una normativa che ne impedisce con rigidità l’ingresso per motivi di ricerca, li vede come strutture “impermeabili” all’estero e “chiuse” tra le mura di recinzione. Dopo aver negoziato direttamente con il direttore del centro, senza che l’autorità locale ne fosse informata, mi è stato concesso l’ingresso a patto che svolgessi un’indagine “scientifica” e non un’inchiesta giornalistica, che potesse comunicare pubblicamente le “vere verità” sul centro.

Il campo

Come sostenuto nel paragrafo precedente, una “diffusa opinione” all’interno del dibattito pubblico e scientifico sui CPT tende a considerarli come *spazi del fuori* (RAHOLA F. 2005) chiusi a qualsiasi tipo di apertura all’esterno.

Una polarizzazione d'opinione che come indirizzo di studi associa con una certa frequenza, le caratteristiche di queste istituzioni a quelle dei campi di concentramento nazisti o genericamente a quello dei diversi "campi" o "spazi chiusi", che nel corso della storia contemporanea sono stati istituiti con il fine di raccogliere o trattenere minoranze vittime di guerra, di discriminazione e persecuzione. Studi e opinioni che trovano ispirazione in parte evidente nelle posizioni espresse da Agamben, secondo cui il "campo" sarebbe il paradigma biopolitico della modernità, essendo esso lo spazio prodotto da un permanente stato di eccezione, all'interno del quale il corpo "proprio" fenomenologico e quello biologico, apparirebbero inscindibili da quello politico. Il "campo", come già evidenziato dall'episodio dello stadio di Bari, definirebbe l'esercizio concreto di quel dispositivo che deve tenere insieme i due aspetti della macchina giuridico-politica, istituendo una soglia di indecifrabilità fra *anomia* (appunto lo stato di eccezione) e *nómos*, la regola; «una oscillazione dialettica tra violenza che pone il diritto e violenza che lo conserva» (AGAMBEN G. 1995: 72). Come appare chiaro, non si tratta di una sospensione della legge, ma al contrario della produzione della legge stessa quando questa tenda a collimare con lo stato di eccezione. Per usare le parole di Agamben «lo stato di eccezione non è un diritto speciale (come il diritto di guerra), ma, in quanto sospensione dello stesso ordine giuridico, ne definisce la soglia o il concetto limite» (AGAMBEN G. 2003: 13). Dopotutto come già chiarito nella nozione oppositamente simmetrica di "stato di emergenza" coniata da Walter Benjamin nelle sue *Tesi di filosofia della storia* (BENJAMIN W. 1995 [1955]), essa non esclude la possibilità costruttiva quandanche rivoluzionaria, e comunque generativa. Una considerazione immediata, dopotutto potrebbe essere che, una volta provati durante la migrazione albanese i CPT siano divenuti "modelli eccezionali" formalizzati dapprima con la legge Turco-Napolitano nel 1998 per essere poi confermati dalla Legge Bossi-Fini nel 2002. La straordinarietà del flusso migratorio albanese, in virtù di una mancata organizzazione normativa, ha stabilito il limite (o soglia) dello stesso intervento normativo che ha contemporaneamente contribuito a generare. Da un altro punto di vista, in una prospettiva internazionale, è possibile osservare che il trattenimento o il raccoglimento di migranti, profughi o rifugiati politici, in spazi di diversa natura, sia una prassi consueta, in Europa e a livello globale (AGIER M. 2009). Per questo motivo negli ultimi anni, la nozione di "campo" di Agamben, connessa alla percezione di un permanente stato di eccezione come forma di gestione dei fenomeni migratori contemporanei, ha ottenuto sempre più una maggiore diffusione, utilizzata secondo

parametri differenti e in taluni casi opposti tra di loro, come strumento analitico determinante, o contrariamente come una categoria interpretativa omologante (COURAU H. 2007, VERDIRAME G. - HARRELL-BOND B. 2005, KOBELINSKY G. - MAKEREMI G. *curr.* 2009, RAHOLA F. 2005). I “campi” sono un insieme – da un punto di vista scientifico – rischiosamente eterogeneo di spazi istituiti in diversi paesi e destinati a migranti con diversi status giuridici: i centri nei paesi europei destinati all’espulsione di migranti “irregolari”, o quelli istituiti per l’accoglienza, il transito o la identificazione di richiedenti asilo, così come, i campi per i profughi di guerra in alcuni paesi del continente africano. Tale uso, e, in una certa misura, abuso della nozione, ha stimolato un articolato dibattito sulla sua pertinenza (REA A. 2009) in riferimento alla citata varietà di strutture e di pratiche, che ha coinvolto molti studiosi, chiamando in causa lo stesso Agamben (AGAMBEN G. 2008)⁽¹⁸⁾. Da una tale prospettiva, facendo riferimento al contesto etnografico di cui si sta discutendo, è opportuno riflettere su come il centro/campo Regina Pacis debba anche essere definito come il “campo” di ricerca in senso metodologico. La nozione di “campo”, in questo modo si sovrappone a quella di “campo” nel senso del terreno etnografico, e di “campo” inteso come spazio sociale animato da conflitti. Nel lavoro del sociologo francese Pierre Bourdieu, contraddistinto dalla capacità di riflettere sul “teorizzare pratico” della “pratica scientifica” nella ricerca etnografica, infatti, la nozione di “campo” assume il concreto valore di uno spazio relazionale, regolato da rapporti di forza nei quali i diversi attori sociali si dispongono in una continua negoziazione al contempo dialogica e conflittuale. È l’insieme di articolati processi e pratiche tali da coinvolgere il ricercatore “dentro” la dialettica di una performativa “osservazione osservata” fatta di azioni, scelte, posture corporee, discorsi che sono attraversati, assorbiti e al contempo riprodotti dall’etnografo come corpo (PIZZA G. 2005), tramite l’esposizione strutturata e strutturante del proprio *habitus* (BOURDIEU P. 2003 [1972]). Il Centro di permanenza temporanea, nonostante le alte mura che lo delimitano e all’interno della complessa rete di fattori storici, politico-economici e giuridici cui si è precedentemente accennato, si costituisce come un “campo” dalle coordinate spazio-temporali certamente mutevoli, frammentato da azioni mirate tanto al controllo, quanto alla re-invenzione di molti aspetti del fenomeno migratorio. Oltre l’etnografo, i gestori della struttura, i migranti, le forze dell’ordine “sul campo” – dentro e fuori il centro – si posizionano giornalisti, avvocati, associazioni umanitarie, religiosi, politici, studiosi e intellettuali a vario titolo coinvolti nelle politiche migratorie. Per questo motivo, facendo collimare lo spazio di eccezione

proprio del “campo” con quello relazionale che definisce la ricerca “sul campo”, le oscillazioni tra norma e stato di eccezione, tra violenza e diritto, tra legge e fuori dalla legge, perlomeno nel dibattito intorno ai CPT, non possono più essere considerate come pure intuizioni filosofiche utili a “spiegare fatti” complessi e contraddittori. Nella misura dei continui e possibili riferimenti ad avvenimenti concreti propri della nostra contemporaneità, esse devono essere considerate come il punto di partenza, come tracce da seguire verso un’etnografia che sappia esplorare le forme di azione e di posizionamento dei diversi attori sociali – etnografo compreso – che attraversano continuamente e concretamente quelle stesse soglie di indecifrabilità che sono prodotte dal/sul “campo” caratterizzando l’esercizio del biopotere.

Posizionarsi nel centro/campo

Dentro un CPT l’area destinata ai trattenuti, potrebbe essere definita attraverso l’opposizione tra esterno e interno dell’istituzione stessa (il dentro ed il fuori) relazione posta come differenza da tutta una serie di barriere evidenti come la locazione periferica delle strutture, la sorveglianza armata, le alte mura di recinzione, il filo spinato, ma anche il richiamo normativo al rispetto della privacy dei trattenuti. Benché per un lungo periodo mi sia recato ogni giorno al Regina Pacis, le forze dell’ordine a sorveglianza, richiedevano sempre chi fossi, le generalità e le ragioni del mio ingresso trattenendo, per tutta la durata di questo, un documento di identificazione. Il semplice fatto di essere entrato nel centro, oltretutto, poneva la mia figura in una particolare posizione che intersecava allo stesso tempo le dinamiche interne alla struttura – che ambivo ad analizzare – e il dibattito pubblico, “esterno” sui CPT in generale e soprattutto sul Regina Pacis: “le vere verità”. Se l’ente gestore non mi avesse concesso l’ingresso sulla base del nostro “patto”, non sarei potuto entrare. Gli altri tentativi che avevo fatto in simili strutture pugliesi, infatti, nonostante avessero rispettato gli iter burocratici – o forse proprio per questo motivo – erano tutti falliti. L’ingresso negoziato con l’istituzione pertanto portava i migranti a considerare la figura dell’etnografo legata all’ente gestore. Potevo essere confuso con i molti professionisti del CPT presenti nella struttura e protagonisti delle pratiche di trattenimento (poliziotti, avvocati, psicologi, mediatori culturali), attirando diffidenza e al contempo richieste di aiuto ai fini di una regolarizzazione. In una tale situazione, dunque, gli ostacoli che sono stati posti all’indagine etnografica si

sono spesso manifestati in maniera implicita: le lunghe attese cui ero soggetto per essere ascoltato dai responsabili della struttura o per incontrare i migranti, il rimandare gli incontri stabiliti, l'impossibilità a scattare foto, il fatto di ritenere alcuni trattenuti "non adatti" al colloquio, le provocazioni delle forze dell'ordine⁽¹⁹⁾. Ostacoli che tuttavia apparivano sempre più interessanti allo sguardo etnografico rivelandosi come una manifestazione concreta di alcune delle tecniche di gestione e della "vita" di una simile struttura, al contempo di apertura e chiusura (o meglio di apertura controllata) all'esterno. In particolare la negoziazione degli "spazi" per la ricerca mi aveva concesso di lavorare nell'area destinata all'ente gestore. Un lungo corridoio che dall'ingresso conduceva tramite una porta controllata a vista alla parte più "interna" del centro, dove erano le camerate e l'infermeria alle quali non ho avuto accesso. Lungo il corridoio, che si presentava come una sorta di filtro atto a celare le realtà più profonde dell'istituzione, si affacciavano la sala mensa e tutti gli uffici. Qui si potevano incontrare gli attori che "fanno" una simile struttura osservandone le azioni quotidiane. Avvenivano molti incontri, si prendevano le decisioni di gestione, si eseguivano gli interrogatori da parte della polizia, le sedute psicoanalitiche, qui erano organizzati le espulsioni e i trasferimenti in altri centri. In questo corridoio, dunque, spazio dove il centro palesava le proprie funzioni, ho svolto una parte importante dell'etnografia. Soprattutto in alcuni degli uffici adiacenti al corridoio avevo modo di incontrare e di conversare privatamente con i migranti trattenuti oppure, come avvenuto in più occasioni, in concomitanza con altri operatori e migranti occupati in diverse attività soprattutto sedute psicoanalitiche e incontri con gli avvocati. Utilizzo non a caso il termine "conversazione" (RHODES L. 2005) in sostituzione di "intervista" poiché in virtù delle condizioni "ambientali" ed emozionali proprie dell'incontro tra l'etnografo ed il migrante trattenuto, ho scelto di evitare l'impiego di interviste strutturate preferendo a queste una formula maggiormente dialogica. Dalla consapevolezza finora maturata attraverso la descrizione di alcune delle peculiarità che hanno definito il contesto etnografico, risulta fondamentale chiarire che l'incontro tra l'etnografo e il migrante trattenuto, si è inscritto in una complessa rete di rapporti di forza tra soggetti posizionati "dentro" così come "fuori" l'istituzione. Riuscire, all'interno di un CPT, a decifrare le informazioni come "vere" o presunte tali, si presenta come un esercizio alquanto difficile, una continua negoziazione dei significati all'interno dei rapporti di forza e delle azioni finora descritte. Nel corso dei primi colloqui avuti con i trattenuti e con gli operatori, avevo maturato l'aspettativa, per certi versi ingenua, di acquisire

informazioni in merito alla “vita” all’interno del Centro e al suo funzionamento, ma con il proseguire degli incontri, sempre più stabilire questo tipo di interazione risultava difficile. Il rapporto tra domande e risposte, si configurava come un insieme di possibili azioni o di tattiche (DE CERTEAU M. 2001 [1980]) trasformativo. Da parte dei migranti ricevevo spesso richieste di aiuto e sfoghi contro quel trattenimento da tutti indistintamente considerato ingiusto. Il presente, durante la narrazione, si costruiva sospeso tra la rievocazione del passato e le proiezioni (paure, desideri, aspettative) per il futuro; questo era evidente soprattutto quando richiedevo esplicitamente informazioni sul trattamento. A volte è capitato che le risposte si riducevano a silenzi, in alcuni casi che i colloqui fossero interrotti dal pianto, provocato dalle mie stesse domande. La stessa azione dell’etnografo semplificata nell’intervista rischiava di entrare implicitamente a far parte di quei meccanismi burocratici propri dell’istituzione, venendo percepita dai migranti trattenuti, come una ulteriore forma di violenza. In questo stato di cose, quindi, bisogna avere consapevolezza di quanto sostenuto dall’antropologa, Veena Das (DAS V. 2005), vale a dire che in determinati contesti di violenza subita, nei quali forte è la presenza di dolore e angoscia, può non avere molto senso porre domande “dirette” e per certi versi “inquisitorie” del tipo “cosa è successo?”, oppure “cosa hai visto?”, “perché?”, “cosa hai provato?”. Rifacendosi agli studi di antropologia medica sulle *illness narratives* (GOOD B. 1994), Das sottolinea l’importanza di un lavoro sulle narrazioni, intese come frammenti di storie ancora in corso, come strategie discorsive prodotte in determinati contesti e che a loro volta tendono a riprodurli attraverso l’integrazione del gesto, nell’insieme dei segni impliciti. Molti dei racconti, delle “storie di vita” dei migranti nei CPT infatti, beneficiano del dubbio (nomi e provenienze false), se non possono essere valutati come “verità”, sono menzogne nella misura in cui all’interno delle pratiche quotidiane e straordinarie (l’incontro con l’etnografo) contribuiscono alla negoziazione e alla produzione della soggettività del migrante trattenuto. Lì dove il contesto è luogo di privazione delle libertà personali, di sofferenza e di violenza il racconto dei migranti sull’esperienza di trattenimento andava performativamente intersecandosi a considerazioni di carattere più generale – a volte contraddittoriamente esposte – in merito al proprio passato, al proprio paese, alla questione politica italiana ed internazionale, a questioni apparentemente marginali come il clima o l’alimentazione che tuttavia potevano anche riferirsi a precisi rapporti tra i migranti trattenuti o tra questi e gli operatori. Tali sforzi trasformativi, strategie narrative nel “racconto” della propria esperienza

di trattenimento, in una prospettiva più concreta, rispecchiavano azioni, tentativi di “uscita” dal centro tanto metaforici quanto sistematicamente concreti. A tale proposito può essere opportuno proporre alcuni frammenti delle conversazioni avute con Ali, un migrante algerino trattenuto all’interno del Regina Pacis.

Frammenti

Ali è un cittadino algerino che giunto in Italia verso la fine degli anni ottanta, si trovava nel marzo del 2004, al momento del nostro primo incontro, trattenuto nel Regina Pacis da circa due mesi. A sessanta anni da poco compiuti, dopo essere stato per diversi anni un commerciante ambulante “regolare” è coinvolto in una truffa con delle carte di credito clonate, e in quanto colpevole – è lui che lo ammette – viene arrestato. Al termine dei due anni di carcere è immediatamente trasferito al Regina Pacis dove a marzo stava per concludere i due mesi di trattenimento previsti dalla legge⁽²⁰⁾. La relazione che intercorre tra Ali e il centro è molto complessa e contraddittoria prolungandosi ben oltre i tempi previsti dalla normativa senza concludersi con l’espulsione, né tanto meno con la regolarizzazione. Aveva, infatti, ricevuto un foglio di via da rispettare entro cinque giorni ma ciononostante – con la consulenza degli operatori del centro – aveva deciso di restare all’interno della struttura. La giustificazione data a questa scelta appare molto chiara «come può un uomo della mia età e senza soldi, spostarsi in cinque giorni dalla Puglia all’Algeria? Come posso affrontare le spese e la fatica di un simile viaggio?» Al termine di questo breve periodo, oltretutto, se fermato dalla polizia senza permesso di soggiorno il rischio sarebbe stato quello di trovarsi nuovamente in un Centro di permanenza temporanea ricominciando nuovamente lo stesso problematico percorso. È proprio da questa scelta, dunque, che la storia di Ali si è caratterizzata per una assoluta particolarità rispetto a quelle dei molti altri migranti trattenuti che ho incontrato, tuttavia questo percorso eccezionale se connesso alle peculiarità del contesto etnografico – a cui si è fatto cenno – può mostrare alcuni aspetti paradigmatici dell’esperienza del trattenimento nei CPT, portati per così dire, fino al loro massimo divenire. Durante il trattenimento Ali, collocandosi all’interno di un complesso spazio di negoziazione, “una zona grigia” propria della realtà del centro, riesce a stringere relazioni alternamente dialogiche e conflittuali con alcuni trattenuti, così come con i gestori del centro tramite i quali ha l’opportunità di conoscere un legale e

alcuni commercianti locali, stringe poi, un intenso rapporto con l'etnografo. Da questo "capitale sociale" (BOURDIEU P. 1980)⁽²¹⁾ agisce prima come trattenuto e successivamente come soggetto a un foglio di via, per circa un anno, attraverso comportamenti articolati ed a tratti contraddittori: prende posizioni diverse in merito alla gestione della struttura così come verso alcuni trattenuti, avvia tramite il legale una richiesta di asilo politico, esce dal centro – pur tornandovi ogni sera per dormire – svolgendo alcuni lavori in nero nel paese vicino, vive per brevi periodi in alcune abitazioni esterne, mi incontra come etnografo e parla a lungo con me dentro così come fuori il centro (in auto, in alcuni locali pubblici, a casa mia), decide infine, di lasciare la Puglia spostandosi verso l'Italia centrale. Dalla sua forte personalità e da quella che avrei scoperto come una grande capacità affabulativa, prima ancora di presentarsi, durante il nostro primo incontro, Alì anticipò ogni mia parola affermando la propria passione per la letteratura in particolare per Jan Paul Sartre e Albert Camus, due persone, a suo dire, «che molto hanno fatto per il mio paese». Nel modo di parlare, nella capacità di produrre immagini e particolari all'interno dei resoconti sulla propria storia di vita e sulle condizioni di migrante e di trattenuto, Alì ha sempre voluto legittimare la propria esperienza "il sapere da migrante" la propria capacità critica a leggere ed analizzare i "fatti" che lo circondavano. Il suo racconto si costruiva attraverso la sovrapposizione narrativa di molteplici piani spazio-temporali e di fantasia (difficilmente verificabili), all'interno dei quali i riferimenti al passato e al presente si mescolavano a considerazioni storiche e di attualità, il tutto nel continuo sottolineare la condizione di trattenuto e soprattutto il decreto di espulsione da rispettare entro i cinque giorni.

Su tutto io ho un dubbio, io sto vedendo solo buio, non so niente, non capisco niente! Io non lo so neanche come mi trovo qua, e chi lo sa, non sa neanche niente, come sentivo ieri dalle loro parti. Quando portano qui una persona, che è stato venticinque anni in Italia, come destinazione, dopo anni di carcere, lo portano ancora qui a fare la galera, e gli danno cinque giorni per lasciare l'Italia.

Tutto pare iniziare nel 1958, quando il giovane Alì (appena quattordicenne) decide di lasciare l'Algeria per recarsi in Francia per raggiungere un cugino che lavora a Lione. In quel periodo, non era difficile imbarcarsi clandestinamente e quindi da Orano, il giovane riesce a salire su un mercantile diretto verso il porto Marsiglia. Non appena arrivato nella città francese, tra la nutrita comunità algerina, prende contatto – a suo dire con una certa casualità – con alcuni uomini del Fronte Nazionale per la

Liberazione, partito indipendentista algerino. Furono proprio alcuni uomini del Fronte a permettergli di recarsi a Lione per incontrare il cugino. Gli anni a Lione, passano tranquilli, svolge piccoli lavoretti per gli operai algerini impiegati nelle fabbriche della Renault, e conduce una vita tutto sommato serena, fino a quando si verifica uno degli eventi più ricorrenti e più contraddittoriamente ricordati tra i racconti di Ali. Suo cugino, a quanto pare membro del Fronte per la Liberazione Nazionale è ucciso per strada a colpi di pistola, innanzi al giovane. Ali è costretto a fuggire, si trasferisce in Germania dove non conoscendo la lingua, vive anni di stenti e sacrifici. Riesce però a sistemarsi, addirittura si sposa con una donna tedesca e ha dei figli. Nel 1978 però a causa del fallimento del matrimonio, decide di abbandonare il paese per cominciare una nuova vita. Si trasferisce in Italia, a Borgo S. Sepolcro in Toscana, dove lavora come ambulante. Quella che potrebbe sembrare una storia già sufficientemente articolata, continua ad arricchirsi. Nel 1992 decide di ritornare in Algeria e di avviare un'attività da commerciante con i soldi risparmiati con il lavoro di alcuni anni. Anche nel paese natio, però, sorgono dei problemi, in questo caso con dei fondamentalisti (così da lui definiti) che lo minacciano per alcune sue affermazioni riguardanti la situazione politica dell'Algeria. È costretto nuovamente a fuggire e ritornare in Italia. Il reinserimento è molto difficile, non trova lavoro e per diversi anni sopravvive compiendo piccoli furti, fino a quando a causa della truffa con le carte di credito, è arrestato e condotto in prigione. Dopo aver scontato la pena, il trasferimento nel Centro di permanenza temporanea è immediato, dove dopo sessanta giorni di trattenimento gli è consegnato un foglio di via da rispettare entro cinque giorni.

Come devo fare per arrivare, come posso lasciare l'Italia, alla mia età sessantun anni. In attesa, sempre ad aspettare con una speranza, a questo punto una speranza disperata.

Nel suo racconto Ali metteva in risalto gli episodi più difficili e tragici della propria esperienza di vita come la morte del cugino, arricchendo continuamente la narrazione di particolari emotivi e di immagini epiche. La sua voce si abbassava divenendo rauca, si commuoveva confondendo il proprio presente di trattenuto con il passato da emigrante, soprattutto per quanto riguarda i numerosi viaggi e spostamenti compiuti. Proprio alla luce di una vita così condotta e così vividamente rivissuta nel racconto all'etnografo, considerava ingiusto il trattamento subito, il trattenimento nel Centro, ma soprattutto il foglio di via da rispettare in cinque giorni. Come avrebbe potuto, si chiedeva spesso, un uomo della sua età, senza soldi, raggiungere l'Algeria. Avrebbe dovuto dormire nelle stazioni, pro-

babilmente derubare qualcuno. Incontravo Alì di frequente, e questo, a suo dire lo rendeva felice. Affermava di attendermi ogni giorno “innanzi alla porta”. Provava molto piacere nel discutere con me di storia e di letteratura. Parlavamo raramente del Centro, solo di tanto in tanto gli chiedevo delle condizioni di trattamento all’interno, ma come gli altri trattenuti anche lui evitava di parlarne. Tutto sommato “non si sta male!”. Pareva che l’ente gestore del centro facesse un buon lavoro. Tuttavia, con il passare dei mesi le convinzioni di Alì si facevano sempre più labili. Nonostante il periodo del trattenimento fosse abbondantemente concluso, restava all’interno del centro, non andava via perché se lo avesse fatto, fuori, in Italia sarebbe risultato “illegale” e avrebbe potuto tranquillamente seguire lo stesso iter vissuto: preso dalla polizia e portato in un CPT, uno qualsiasi, per poi attendere l’espulsione oppure un nuovo foglio di via. Il trattenimento, paradossalmente, era divenuto garante della sua “libertà” o meglio della sua permanenza in Italia. Aveva per questo preso un accordo con l’ente gestore del Centro, accordo che non è stato mai molto chiaro e per il quale lui restava all’interno della struttura, nel frattempo era in trattativa con un legale e con alcuni operatori del centro per ottenere asilo politico, in merito a quel problema avuto in Algeria con i “fondamentalisti”. In questo periodo, durante i nostri incontri, usava filosofeggiare sulla vita e la morte, cercava di trarre un bilancio della propria esistenza, fermandosi a ricordare episodi dell’infanzia – la morte del cugino, la sua famiglia, l’Algeria – prodotti attraverso la rievocazione di stati esistenziali e sensazioni come colori, odori, suoni. Mi chiedeva spesso opinione in merito alla sua situazione: se secondo me avrebbe potuto avere delle possibilità per sistemarsi con la regolarizzazione, mi aveva anche dato alcuni suoi documenti, tra i quali una fotocopia del foglio di via, e della sua vecchia patente di guida italiana, chiedendomi di portarli a qualcuno che potesse aiutarlo. Provai ad aiutarlo anche se sapevo bene che la richiesta di asilo politico non avrebbe avuto molte possibilità.

E io vedo che qua, nel centro più commerciale che umano, penso che il direttore come prete, assistente spirituale, non sta facendo tante belle cose, senza comprensione, un sacrificio umano.

Dopo dieci mesi trascorsi Alì si trovava ancora all’interno della struttura, non aveva avuto alcuna risposta per la sua richiesta di asilo, il legale con il quale era in contatto non aveva dato più sue notizie. L’unico interlocutore era l’ente gestore. Aveva iniziato a uscire dal centro per recarsi nel piccolo paese vicino, sempre però ritornava per dormire. In questa maniera poteva svolgere piccoli lavoretti, tutti rigorosamente in nero come

il custode o il lava auto che gli davano qualche soldo da poter spendere sempre nel paese per «le sigarette, un buon caffè, del buon cibo». I nostri incontri continuavano, ma fuori, senza informare nessuno dell'ente gestore. Sempre più sfiduciato e stanco, aveva cambiato opinione sulla struttura, me ne parlava come di una realtà corrotta, di un luogo per fare soldi sulle spalle dei migranti, dove tutto si svolgeva secondo le voglie e gli interessi della dirigenza. I trattenuti erano abbandonati a loro stessi, nella disperazione e nella speranza di una buona notizia dall'esterno. Diceva che in molti gli erano nemici, soprattutto alcuni gruppi di trattenuti molto vicini all'ente gestore. Un mese dopo, Alì decise di lasciare il centro per ritornare in Toscana dove sosteneva di avere molti amici. Tempo dopo lo seguì per sapere come stesse vivendo, se lavorasse. Ci incontrammo a Firenze in un bar lussuoso. Si era procurato un documento falso, un passaporto francese dato che conosceva molto bene la lingua, con questo riusciva a circolare liberamente, aveva inoltre ripreso a fare piccoli furti e truffe con le carte di credito. Come quello che aveva compiuto per «passare una bella giornata con me» per offrirmi un aperitivo e un pranzo. Si scusò per questo dicendomi di «non pensare male» di lui ma dopotutto quello era stato sempre il suo contraddittorio percorso di vita e oramai, anche io potevo oramai saperlo. Era rientrato nell'illegalità e nella clandestinità, o forse non ne era mai uscito, andando a confermare quel dato statistico secondo il quale una buona percentuale dei trattenuti nei centri di permanenza temporanea ritornerebbe come identificato migrante “illegale”, sul suolo italiano. Mi chiamò pochi giorni dopo il nostro incontro di Firenze per dirmi che era ricercato dalla polizia e perciò in fuga. Da quel giorno non ho avuto più sue notizie.

Soglie di trattenimento: una conclusione

Il quattro giugno 2012 un centinaio di migranti pakistani provenienti dal CARA⁽²²⁾ di Bari si è riunita in Piazza Prefettura, una delle piazze principali della città e sede della Commissione territoriale, per manifestare contro il rifiuto del riconoscimento dei permessi di soggiorno. Come è possibile leggere sui giornali che hanno coperto la notizia⁽²³⁾, dopo una fase relativamente tranquilla, la protesta è andata intensificandosi fino al momento in cui i migranti, strappate le camice hanno iniziato a provocarsi con delle lamette, tagli su diverse parti del corpo. In pochi minuti i corpi dei migranti, che reclamavano a gran voce “giustizia” contro la sede della

commissione, si sono ricoperti di sangue, spingendo le forze dell'ordine, tra lo sgomento dei presenti, a intervenire per fermare la protesta. Questo episodio, che è stato poco approfondito nel dibattito pubblico, spinge a riflettere su quel dato (o insieme di dati) molto rilevante che vede in tutti centri del paese la diffusa presenza di pratiche di autolesionismo e tentativi di suicidio da parte dei migranti trattenuti ai quali, di frequente, sono somministrati psicofarmaci particolarmente sedativi come il rivotril o altri a base di benzodiazepine (MSF 2004). Durante la ricerca questo rapporto si è presentato davvero molto complicato da affrontare tanto che, migranti trattenuti, interpellati sul tema in questione, hanno evitato qualsiasi tipo di risposta, compreso lo stesso Alì che, in virtù della sua esperienza da migrante, considerava con sufficienza coloro che "si tagliavano" come «bambini che non sanno affrontare i problemi da persone adulte». Una considerazione questa che sembra affine a quelle fatte sullo stesso tema dal direttore del Regina Pacis, secondo il quale l'autolesionismo doveva essere considerato come un gesto «infantile e spinto dalla disperazione, compiuto da persone bisognose di aiuto con il fine di un ricatto». Un tema questo dell'autolesionismo nei centri che, nonostante il diffuso "non parlarne", se considerato nell'insieme delle variabili che definiscono il contesto etnografico può divenire una chiave di lettura interessante per un'analisi dei CPT o CIE. Sebbene l'asse principale dei rapporti di forza in un CPT veda una netta differenziazione tra migranti trattenuti e operatori destinati al loro trattenimento, i diversi attori sociali, come mostra la storia di Alì, occupano sul campo posizioni cangianti costruite in conformità a specifici intenti individuali, a relazioni dialogiche o conflittuali. In questo spazio in cui eccezioni e relazioni si sovrappongono quotidianamente la casistica che caratterizza le autolesioni, durante la ricerca, è apparsa mutevole (RAVENDA A. F. 2009). All'interno di una variabilità di esperienze individuali, provenienze e modi di compimento del gesto, la pluralità causale accumulata soltanto dal trattenimento coercitivo, veniva interpretata dagli operatori e dai medici del centro in maniera essenzialistica. Stati depressivi, tentativi di ricatto per ottenere "qualcosa", il tentativo di trasferimento in un ospedale dal quale tentare la fuga, fino ad arrivare addirittura a riflessioni sulla soglia di sopportazione del dolore culturalmente connotata, ad esempio, per i migranti Nord africani. Spiegazioni apparse di certo fallaci quando non addirittura palesemente errate che tuttavia, sin da subito, anche nella loro contraddittorietà, e nella difficoltà a classificare gli atti, non potevano omettere l'evidente rapporto tra l'autolesionismo e il trattenimento coercitivo

come unico comune denominatore. Da un punto di vista antropologico, infatti, se il corpo vissuto è contemporaneamente agito dalla storia, ma anche agente di questa (PIZZA G. 2005: 103), l'autolesionismo nei CPT può essere considerato come una forma di incorporazione della situazione di disagio e di sofferenza che caratterizza il trattenimento, ma al contempo anche come una forma di *agency* per il migrante trattenuto. Tuttavia non si tratta di un rapporto deterministico che dalla situazione di disagio, attraverso l'incorporazione conduce al gesto. L'autolesionismo, infatti, in rapporto alla negoziazione della "presenza regolare" in Italia, come evidenzia il caso delle proteste dei migranti pakistani a Bari, assume dei significati e delle valenze molto più articolate, da leggere in una chiave che possa essere simultaneamente agentiva, corporea e politica. Nello specifico, questo particolare gesto, o comportamento può essere considerato come agentività soltanto se tale capacità va sempre ricondotta all'insieme delle azioni proprie di tutti gli attori sociali in campo. Come messo in risalto in una pubblicazione dell'antropologo Talal Asad, (ASAD T. 2009) e incentrata all'analisi del terrorismo suicida, per comprendere questi particolari comportamenti che sfuggono alle classificazioni oggettivanti, non bisogna ambire alla interpretazione delle "motivazioni" degli individui che li compiono, ma ai contesti all'interno dei quali tali motivazioni prendono forma concretizzandosi in scelte, azioni, gesti. Il gesto in sé non è esplicativo né può suggerire le motivazioni che lo hanno provocato, soltanto un'attenta analisi etnografica dell'insieme di tutte quelle azioni e reazioni che lo hanno contestualizzato, può fornire una valida possibilità di comprensione. Consapevoli della ovvia differenziazione tra l'autolesionismo nei CPT e il terrorismo suicida, il suggerimento di Asad può essere utile anche per il contesto etnografico in questione. Nel Regina Pacis, ad esempio, il gesto del "tagliarsi" è imprescindibile, innanzitutto da una contestualizzazione dei CPT all'interno del dibattito e delle contemporanee politiche sulla migrazione, poi, in pari importanza, dalle azioni di don Cesare, degli operatori, dei carabinieri e degli altri migranti, dell'etnografo, così come dalle relazioni tra tutti questi. Non si tratta neanche in questo caso di rapporti di tipo deterministico ma dell'insieme delle forze storiche, culturali, politiche che tramite le relazioni citate, agiscono direttamente sul corpo del migrante nella misura di una possibile negoziazione di una permanenza regolare. In questo modo il corpo stesso del migrante diventerà la soglia del suo trattenimento, in altre parole il luogo concreto, dove agirà tanto l'esercizio del biopotere quanto la reazione a esso. Una soglia che è uno spazio etnografico. A

tale proposito è utile considerare la già citata somministrazione di psicofarmaci particolarmente sedativi ai trattenuti più “agitati”. Dinamiche reciprocamente connesse, che spingono a considerare la dimensione biopolitica del governo delle migrazioni – il “campo” – non esclusivamente con la funzione propria di un oggetto di studio, ma come prospettiva teorico-etnografica. Il rapporto tra le pratiche di autolesionismo e la somministrazione di psicofarmaci fortemente sedativi, infatti, si presenta come una vera e propria prassi del trattenimento che è necessario esplorare etnograficamente. I Centri di permanenza temporanea, infatti, si caratterizzano come i principali strumenti governativi dello stato italiano per il controllo dei fenomeni migratori tali da risultare tappa fondamentale per la storia personale di molti migranti, come esperienza o come minaccia. Essi assolvono una duplice funzione, strumentale e simbolica. Se da un lato si configurano come strumento di controllo del fenomeno migratorio “illegale”, dall’altro tendono a rivelare simbolicamente la divisione tra migranti “legali” e “illegali” rendendola visibile ed evidente in un ambiguo processo di “produzione legale della illegalità” (CAPUTO A. 2007, DE GENOVA N. 2005). Il trattenimento del migrante in un CPT da un lato rappresenta l’atto di esclusione del corpo del migrante definito “illegale”, posto in uno “spazio del fuori” per una tutela dell’“incolumità pubblica”, dall’altro per contropartita rende evidente e visibile la presenza dei migranti “illegali” fabbricandoli e legittimando, pertanto, l’esercizio del potere sovrano da parte dello stato e dunque le proprie politiche di contrasto della cosiddetta immigrazione illegale. Osservazioni, queste che andrebbero certamente considerate a proposito di una presunta inutilità di queste strutture (MIRAGLIA F. 2007) che non assolverebbero neanche la loro principale e palesata funzione: espellere i migranti privi di permesso di soggiorno. Nelle proprie modalità di funzionamento, infatti, i CPT possono essere considerati come esempi paradigmatici per le tecniche di gestione del fenomeno migratorio che, come insieme di pratiche istituzionalizzate e non, intervengono direttamente sul corpo del migrante, manipolando la sua stessa “vita” e dunque, trasformandola. È in questo spazio che il migrante, in una posizione di svantaggio, negozia la propria “presenza” in Italia. Sono i centri che contribuiscono, tramite la loro azione, alla fabbricazione e alla negoziazione delle categorie di “legalità” e “illegalità” del migrante, le stesse che giustificano la loro istituzione.

Note

⁽¹⁾ Per regolarità si intende l'ottenimento del permesso di soggiorno.

⁽²⁾ Traduz. dall'inglese dell'Autore.

⁽³⁾ A tale proposito, come messo in evidenza dalle ricerche dall'antropologo Didier Fassin, nelle contese con lo stato francese, la malattia può divenire per il "migrante irregolare" una risorsa per la regolarizzazione. Se da un lato, infatti, il governo francese ha operato una notevole riduzione nella concessione di permessi per le richieste di asilo politico, dall'altro ha decretato parallelamente la possibilità di permessi, largamente concessi, nei casi in cui siano dimostrabili gravi problemi di salute non curabili nei paesi di provenienza. In questo rapporto che Fassin iscrive all'interno delle logiche proprie di una *economia morale* (Fassin D. 2005), risulta esemplare il caso di Marie, giovane donna haitiana richiedente asilo per ragioni di pericolo nel proprio paese, alla quale dapprima viene negato il permesso per mancanza di prove sulle violenze subite. In seguito a delle analisi del sangue che dimostrano che la giovane è colpita da Aids, però, le è concesso un permesso per restare in Francia e ricevere adeguate cure mediche. In questa maniera il "corpo proprio" di Marie e per analogia quello del "migrante" può essere considerato come il luogo concretamente politico, dove è negoziato il diritto ad una permanenza legale nel paese d'immigrazione.

⁽⁴⁾ Centri di identificazione ed espulsione.

⁽⁵⁾ I materiali dell'etnografia che ho condotto tra il 2003-2008 in Puglia, come parte del lavoro di ricerca per il dottorato in metodologie della ricerca antropologica (MREA) conseguito nel 2009 presso l'Università di Siena, hanno costituito l'ossatura principale dell'articolo e sono stati pubblicati in altre sedi come articoli o saggi tra i quali soprattutto la monografia: *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre corte, Verona, 234 pp. (RAVENDA A. F. 2011).

⁽⁶⁾ Il Regina Pacis è chiuso dal 2005 in seguito all'arresto del direttore della struttura don Cesare Lodeserto.

⁽⁷⁾ Nel 1991 il sistema normativo in materia di migrazione era garantito dalla cosiddetta legge Martelli che non si mostrò adeguata per la regolamentazione di un fenomeno così complesso come la migrazione albanese.

⁽⁸⁾ Decreto legge 451 del 30 ottobre 1995: Disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle Forze Armate in attività di controllo della Frontiera marittima nella Regione Puglia.

⁽⁹⁾ I primi centri furono attivati nelle Città di Brindisi, Lecce e Otranto.

⁽¹⁰⁾ Il riferimento è alla relazione all'intervento del Prefetto Michele Lepre Gallerano intitolato *L'emergenza immigrazione*. Erice, 22 novembre 2002. www.interni.it.

⁽¹¹⁾ La legge Turco-Napolitano contenente *Il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* prende il nome dai due firmatari Livia Turco e Giorgio Napolitano che sotto il primo governo di Romano Prodi ricoprivano rispettivamente la carica di Ministro della solidarietà sociale e di Ministro dell'Interno.

⁽¹²⁾ Per un approfondimento dei legami tra la Legge Turco-Napolitano varata dal governo di centrosinistra nel 1998 e la Bossi-Fini del governo di centrodestra nel 2002 si rimanda ai lavori di Angelo Caputo (CAPUTO A. 2003, 2007).

⁽¹³⁾ Questo dato è stato fornito dal direttore del Regina Pacis in diverse occasioni: durante una intervista a me concessa, durante una puntata di un noto programma televisivo della televisione nazionale (Report, approfondimento del tg3 in onda il 18 aprile 2004 alle 23:30 su rai 3), durante gli incontri con i ricercatori di Medici senza Frontiere (MSF 2004).

⁽¹⁴⁾ L'articolo 18 della legge 40, 1998 prevede il «soggiorno per motivi di protezione sociale». Nel caso specifico le donne vittime di tratta per la prostituzione denunciando il proprio sfruttatore hanno la possibilità di rientrare nei programmi di protezione previsti dall'articolo in questione.

⁽¹⁵⁾ Valutazione spesso paradossale in quanto la presenza di migranti "illegali" su un dato territorio non è quantificabile se non con l'apporto di una struttura che "conti" le presenze e quindi un CPT.

⁽¹⁶⁾ Sono molti i casi di violenze riscontrate ai danni dei migranti trattenuti nei centri. A tale proposito risulta certamente rilevante il *Libro bianco sui centri di permanenza Temporanea* Pubblicato nel 2004 da Medici Senza Frontiere (MSF 2004).

⁽¹⁷⁾ Il film documentario, intitolato "Per un'incerta grazia" è stato girato dal giornalista Claudio Camarca e prodotto dalla Fondazione Regina Pacis. Segue le attività della Fondazione in Italia ed all'estero fornendo un'immagine di carità cristiana. A tale proposito www.reginapacis.org.

⁽¹⁸⁾ Queste le parole di Giorgio Agamben nel volume *Signatura rerum* «Nelle mie ricerche mi è accaduto di analizzare delle figure – l'*homo sacer* e il mussulmano, lo stato d'eccezione e il campo di concentramento – che sono certamente, anche se in maniera diversa, fenomeni storici positivi, ma che, in esse, erano trattati come paradigmi, la cui funzione era di costituire e rendere intelligibile un intero e più vasto contesto storico-problematico. Poiché ciò ha dato luogo a equivoci, in particolare in coloro che – con più o meno buona fede – hanno creduto che io intendessi offrire tesi o ricostruzioni di carattere meramente storiografico, sarà opportuno soffermarsi qui sul senso e sulla funzione dell'uso dei paradigmi nella filosofia e nelle scienze umane» (AGAMBEN G. 2008: 11).

⁽¹⁹⁾ Le forze dell'ordine spesso ironizzavano sulla mia presenza sostenendo che io avessi «un aspetto losco» e se mi avessero incontrato per strada mi avrebbero fermato e perquisito. In particolare un giorno durante un trasferimento di un gruppo di trattenuti verso un altro CPT un carabiniere aveva trattato in maniera sgarbata un trattenuto che non capiva l'italiano, il tutto era avvenuto innanzi a me. Un altro carabiniere avendo notato il mio atteggiamento infastidito si rivolse al suo collega invitandolo ad un approccio "più cortese", successivamente rivolgendosi a me disse ad alta voce – ci vuole un pò di cortesia giusto! Ma lei che fa, guarda e non favella? –.

⁽²⁰⁾ Attualmente il tempo previsto per un trattenimento coercitivo all'interno di un centro è aumentato per normativa fino ad un massimo di cento-ottanta giorni.

⁽²¹⁾ Utilizzo la nozione di "capitale sociale" di Pierre Bourdieu, per indicare l'insieme delle relazioni interpersonali formali e informali gestite in funzione di una capitalizzazione delle risorse di cui un certo attore sociale (in riferimento ad un dato campo di forze) può disporre nell'arena sociale. Le cosiddette "reti" (BOURDIEU P. 1980).

⁽²²⁾ Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo.

⁽²³⁾ Si fa riferimento ad un articolo apparso sul quotidiano La Repubblica il 2/6/2012 e reperibile sul sito www.meltingpot.org.

Bibliografia

AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

AGAMBEN Giorgio (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

AGAMBEN Giorgio (2008), *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.

AGIER Michel (2009), *Le camp comme limite et comme espace politique*, pp. 27-40, in KOBELINSKY Carolina - MAKAREMI CHOWRA (curatori), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux.

ASAD Talal (2009 [2007]), *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, traduz. dall'inglese di Gaia GIULIANI, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *On suicide bombing*, Columbia University Press, New York, 2007].

BENJAMIN Walter (1995 [1955]), *Angelus Novus*, traduz. dal tedesco e *Introduzione* di RENATO Solmi, Einaudi, Torino [ediz. orig.: *Schriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 1955].

BOURDIEU Pierre (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", n. 31, 1980, pp. 2-3.

BOURDIEU Pierre (2003 [1972]), *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, traduz. dal francese di Irene MAFFI, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Éditions du Seuil, Paris, 1972].

- BRECHT Bertolt (1972 [1930-1937]), *Leccezione e la regola*, traduz. dal tedesco di Laura PANDOLFI, Einaudi, Torino [ediz. orig.: *Die Ausnahme und die Regel*, scritto nel 1930, pubblicato in "Internationale Literatur", Mosca, 1937].
- CAPUTO Angelo (2003), *L'immigrazione: ovvero, la cittadinanza negata*, pp. 31-59, in PEPINO Livio (curatore), *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari.
- CAPUTO Angelo (2007), *Irregolari, criminali, nemici: note sul "diritto speciale" dei migranti*, "Studi sulla questione criminale", Nuova serie di "Dei delitti e delle pene", anno II, n. 1, 2007, pp. 45-63.
- CARITAS/MIGRANTES (2006), *Immigrazione, Dossier statistico*. XVI Rapporto Caritas/Migrantes, Roma.
- COURAU Henri (2007), *Ethnologie de la forme-camp de Sangatte. De l'exception à la régulation*, Éditions des archives contemporaines, Paris.
- CSORDAS Thomas (1990), *Embodiment as a paradigm for anthropology*, "Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology", vol. 18, n. 1, 1990, pp. 5-47.
- CUTRO Annamaria (curatore) (2005), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, ombre corte, Verona.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DAS VEENA (2005 [2000]), *Latto del testimoniare. Violenza, conoscenza avvelenata e soggettività*, traduz. dall'inglese di Costanza ORLANDI, pp. 215-246, in DEI Fabio (curatore), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma [ediz. orig.: *The act of witnessing: violence, poisonous knowledge, and subjectivity*, pp. 205-225, in DAS VEENA - KLEINMAN ARTHUR - RAMPHELE MAMPHELA - REYNOLDS PAMELA (curatori), *Violence and subjectivity*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 2000].
- DE CERTEAU MICHEL (2001 [1980]), *L'invenzione del quotidiano*, traduz. dal francese di Mario BACCIANINI, Edizioni Lavoro, Roma [ediz. origin.: *L'Invention du Quotidien. Vol. 1*, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980].
- DEI Fabio (curatore) (2005), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- DE GENOVA Nicholas (2002), *Migrant "illegality" and deportability in everyday life*, "Annual Review of Anthropology", vol. 31, 2002, pp. 419-447.
- DE GENOVA Nicholas (2005), *Working the boundaries. Race, Space and "illegality" in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham.
- DELLE DONNE Marcella (2004), *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*, Derive Approdi, Roma.
- FARMER Paul (2003), *Pathologies of power. Health, human rights, and the new war on the poor*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London.
- FASSIN Didier (2005), *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 362-387.
- FASSIN Didier (2006 [2001]), *La biopolitica dell'alterità. Clandestini e discriminazione nel dibattito pubblico in Francia*, pp. 303-322, traduz. dall'inglese di Elena FABIETTI, in QUARANTA IVO (curatore) *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debat*, "Anthropology Today", vol. 17, n. 1, 2001, pp. 3-7].
- FOUCAULT Michel (1985 [1976]), *Storia della sessualità. Vol. 1. La volontà di sapere*, traduz. dal francese di Pasquale PASQUINO e Giovanna PROCACCI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Histoire de la sexualité*, vol. 1: *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976].
- FOUCAULT Michel (2005 [2004]), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, traduz. dal francese di Mauro BERTANI e Valeria ZINI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Naissance de la Biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Seuil-Gallimard, Paris, 2004].
- GOOD Byron (1994), *Medicine, Rationality and Experience: an Anthropological Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge [ediz. italiana: *Narrare la malattia*, traduz. dall'inglese di Silvio FERRARESI, Edizioni di Comunità, Torino, 1999].
- KOBELINSKY Carolina - MAKAREMI Chowra (curatori) (2009), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux.

- LOCK Margaret (1990), *On being ethnic. The politics of identity breaking and making in Canada, or Nevra on Sunday*, "Culture, Medicine and Psychiatry", vol. 14, n. 2, 1990, pp. 237-54.
- LUBONJA Fatos (2004), *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Il Ponte, Bologna.
- MCNEISH John-Andrew - SANDE LIE Jon Harald (curatori) (2010), *Security and development* Berghahn Books, United States.
- MEDICI SENZA FRONTIERE (2004), *Rapporto sui Centri di permanenza e assistenza*, Medici senza Frontiere Italia, 2004.
- MIRAGLIA Filippo (2007), *CPT: utili o inutili? Un'analisi del sistema della detenzione amministrativa e dei suoi effetti*, "Studi sulla questione criminale", Nuova serie di "Dei delitti e delle pene", anno II, n. 1, 2007, pp. 65-91.
- PERRONE Luigi (2003), *La presenza immigrata nelle regioni adriatiche. Il caso della Puglia*, pp. 122-145, in MELCHIONDA Ugo (curatore), *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Franco Angeli, Milano.
- ONG Aihwa (2005 [2003]), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, traduz. dall'inglese di Deborah BORCA - Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Buddha is hiding: Refugees, citizenship and the new America*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 2003].
- PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.
- PIZZA Giovanni - JOHANNESSEN Helle (curatori) (2009), *Embodiment and the State. Health, biopolitics and the intimate life of State powers*, "AM. Rivista della Società Italiana di antropologia medica", n. 27-28, ottobre 2009 [numero monografico].
- QUARANTA Ivo (curatore) (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- RAHOLA Federico (2005), *Rappresentare "gli spazi del fuori". Note per una etnografia dei campi profughi*, pp. 67-83, in VAN AKEN Mauro (curatore), *Rifugiati*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 5, n. 5, 2005 [numero monografico].
- RAVENDA Andrea Filippo (2011), *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre corte, Verona.
- RAVENDA Andrea Filippo (2009), *Embodying Temporary Stay Centres. An ethnography of immigrants and institutions in the south-eastern border of Italy (Apulia)*, pp. 113-136, in Giovanni PIZZA - Helle JOHANNESSEN (curatori), *Embodiment and the State. Health, biopolitics and the intimate life of State powers*, "AM. Rivista della Società Italiana di antropologia medica", n. 27-28, ottobre 2009 [numero monografico].
- REA Andrea (2009), *Laisser circuler, laisser enfermer: les orientations paradoxales d'une politique migratoire débridée en Europe*, pp. 265-280, in KOBELINSKY Carolina - MAKAREMI CHOWTA (curatori), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le confinement des étrangers*, Éditions du Croquant, Broissieux.
- RHODES Lorna (2001), *Toward an anthropology of prisons*, "Annual Review of Anthropology", vol. 30, 2001, pp. 65-83.
- RHODES Lorna (2005), *Changing the subject. Conversation in Supermax*, "Cultural Anthropology", vol. 20, n. 3, 2005, pp. 388-411.
- SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, traduz. dal francese di Deborah BORCA - Raoul KIRCHMAYR, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999].
- SINGONA Nando (2012), *"I have too much baggage": the impacts of legal status on the social worlds of irregular migrants*, "Social Anthropology - Anthropologie sociale", vol. 20, n. 1, 2012, pp. 50-65.
- VERDIRAME Guglielmo - HARREL-BOND Barbara with LOMO Zachary - GARRY Hannah (2005), *Rights in exile. Janus-faced humanitarianism*, with a foreword by Albie SACHS, Berghahn Books, New-York - Oxford.

WACQUANT Loïc (2000 [1999]), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, traduz. dal francese di Massimiliano GUARESCHI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Les prisons de la misère*, Éditions Raisons D'Agir, Paris, 1999].

Riassunto

Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia

La biopolitica del governo delle migrazioni e i processi d'incorporazione che ne scaturiscono sono i principali fuochi dell'articolo. Negli ultimi venti anni circa, in Italia si è sviluppato un sistema di gestione del fenomeno migratorio che ha visto sempre più il corpo del migrante divenire il principale oggetto d'intervento normativo, tramite azioni come i respingimenti alla frontiera, il trattenimento di migranti privi di permesso di soggiorno nei Centri di permanenza temporanea (CPT), le espulsioni coatte. Una continua tensione tra il corpo e lo stato in cui la soglia tra politica e diritto, tra legge e "fuori legge", appare difficilmente decifrabile. I CPT sono esempi paradigmatici di tale dimensione biopolitica, come mostra la diffusa somministrazione di psicofarmaci ai trattenuti che compiono frequenti atti di autolesionismo. Il testo si basa su un'etnografia realizzata in un CPT in Puglia, un territorio che negli anni Novanta del Novecento si è caratterizzato come un laboratorio dove sperimentare nuove forme di gestione del fenomeno migratorio. Sono descritti i rapporti tra il territorio e l'istituzione e all'interno di questa, quelli tra i migranti e gli operatori della struttura con una particolare attenzione verso l'agency dei trattenuti così come sulle forme di oggettivazione del corpo del migrante all'interno dell'istituzione. L'obiettivo dell'autore è rilevare la necessità di un'etnografia delle soglie d'indecifrabilità che definiscono l'esercizio del biopotere.

Parole chiave: migrazione; biopolitica; campo; stato di eccezione; accoglienza; espulsione; soglie; incorporazione.

Résumé

Seuils de détention. Corps, exceptions et biopolitique de la migration en Puglia

La biopolitique du gouvernement des migrations et des processus d'incorporation qui en découlent sont les arguments principaux de l'article. Dans les deux dernières décennies, en Italie on a assisté au développement d'un système de gestion du phénomène migratoire qui a vu le corps du migrant devenir de plus en plus l'objet principal de l'intervention normative, à travers des actions comme le rejet à la frontière, la garde des sans papiers dans les *Centri di permanenza temporanea* (CPT), les expulsions forcées. Une tension continue entre le corps et l'état où le seuil entre politique et

droit, entre loi et “hors-loi”, apparaît difficile à déchiffrer. Les CPT sont des exemples paradigmatiques de telle dimension biopolitique, comme le montre la distribution courante de psychotropes aux individus gardés qui accomplissent fréquemment des actes d'autodestruction. Le texte se base sur une ethnographie menée dans un CPT dans les Pouilles, une région qui pendant les années quatre-vingt-dix s'est caractérisée comme un laboratoire où expérimenter des nouvelles formes de gestion du phénomène migratoire. Les rapports entre territoire et institution – et à l'intérieur de cette dernière – sont décrits, comme ceux entre migrants et personnel du Centre, avec une attention particulière pour l'*agency* des individus gardés et pour les formes de subjectivation du corps du migrant dans l'institution. Le but de l'auteur est de mettre en évidence la nécessité d'une ethnographie des seuils aux caractères indéchiffrables qui définissent l'exercice du pouvoir.

Mots clés: migration; biopolitique; camp; état d'exception; accueil; expulsion; seuils; incorporation.

Resumen

Límites de detención. Cuerpos, excepciones y biopolítica de la migración en Puglia

La biopolítica del gobierno de las migraciones y los procesos de incorporación que de esta salen son los principales ejes del artículo. En el trascurso de los últimos veinte años se ha desarrollado en Italia un sistema de gestión del fenómeno migratorio que mira cada vez más al cuerpo del migrante como al principal objeto de intervención normativa, a través de acciones cuales los rechazo a la frontera, el tratamiento de los migrantes sin permiso de estadía en los Centros de Permanencia Temporal (CPT), las expulsiones coactivas. Una continua tensión entre el cuerpo y el estado donde el límite entre política y derecho, entre ley y “fuera de ley”, aparece de difícil descifre. Los CPT son los ejemplos paradigmáticos de esta dimensión bio política, como demuestra el masivo suministro de psicofármacos a los retenidos que actúan frecuentes actos de autoagresión. El texto se funda en una etnografía realizada en un CPT en Puglia, un territorio que en los años noventa del novecientos fue caracterizado por ser un laboratorio donde experimentar nuevas formas de gestión del fenómeno migratorio. Se describirán las relaciones entre el territorio y la institución y al interior de esta, aquellas entre los migrantes y los operadores de la estructura, poniendo atención a la *agency* de los retenidos así como a las formas de objetivación del cuerpo del migrante al interior de la institución. El objetivo del autor es de evidenciar la necesidad de una etnografía de los límites de indescifrabilidad que definen el ejercicio del bio poder.

Palabras clave: migraciones, biopolítica, campo, estado de excepción, bienvenidos, expulsión, límites, incorporación.

Abstract

Thresholds of detention. Bodies, exceptions and biopolitics of migration in Puglia.

Embodiment and the biopolitical dimension of migration policies are the focuses of my ethnographic account which this paper is based on. In the last two decades, immigration policies in Italy intervened more directly on human beings: border rejections, gathering “illegal” immigrants in special centers as well as forced expulsion. A constant tension between the body and the state in which the politics and law, law and “outlaw” threshold, appears difficult to decipher. The CPT are paradigmatic examples of this biopolitical dimension, as shown in the widespread drugging of detained who make frequent acts of self-injury. The paper is based on an ethnography made in southeastern fringe of Italy (Apulia) in 2004, in one of these structures. Southern Italy became, in the nineties of the twentieth Century, the focal point of immigration phenomena and laboratories where experimenting “new” immigration management strategies has been taking place. Relation between the territory and the institution are discussed, as well as the relationship between the immigrants and the professionals. The paper mainly will claim about issues of keeping agency, embodying the institution, as well as the practices of objectifying migrant’s body in the institution. The author’s objective is to detect the need for an ethnography of indecipherable thresholds that define the exercise of biopower.

Keywords: migration, biopolitics, field/camp, state of exception, acceptance, expulsion, thresholds, embodiment.

Schede sugli Autori

Lorenzo ALUNNI [lorenzo.alunni@gmail.com] è nato a Città di Castello (provincia di Perugia) il 10 giugno 1983. Dopo la formazione in Antropologia presso l'Università degli studi di Perugia (Laurea triennale e magistrale) e un Master di secondo livello all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Parigi), ha ottenuto, nel 2012, il Dottorato internazionale in Etnologia e antropologia (AEDE) in cotutela fra l'Università degli Studi di Perugia e l'Université Paris Ouest Nanterre La Défense. La sua ricerca di Dottorato è stata diretta da Giovanni Pizza (Università di Perugia) e Patrick Williams (Université Paris Ouest Nanterre) ed è sfociata nella tesi dal titolo *La cura e lo sgombero. Etnografia dell'intervento sanitario nei campi rom di Roma*. È membro della Società italiana di antropologia medica (SIAM). I suoi principali interessi di ricerca vertono attualmente sugli interventi sanitari nelle aree urbane marginalizzate, il dibattito corrente sull'antropologia delle morali e l'evoluzione delle forme di scrittura etnografica. Alcuni suoi articoli sono stati pubblicati e altri sono in corso di stampa in riviste italiane e internazionali.

Elisa ASCIONE [elisa_ascione@hotmail.com] è nata a Roma l'11 gennaio 1979. Si è laureata in Antropologia e ha conseguito un Master in Refugees studies presso la University of East London (Regno Unito). Presso l'Università degli studi di Perugia ha conseguito la Laurea Specialistica e il Dottorato internazionale in Etnologia e antropologia (AEDE). Le sue aree di ricerca principali sono nel campo dell'antropologia delle migrazioni, delle relazioni di genere, del razzismo e dell'identità. Attualmente partecipa ad alcuni progetti di ricerca in collaborazione con il Dipartimento Uomo & Territorio dell'Università degli Studi di Perugia. Come ricercatrice indipendente ha in corso indagini etnografiche su pratiche alimentari, mutamento sociale e identità culturali.

Ester GALLO [Ester.Gallo@gediz.edu.tr] è nata a Umbertide (provincia di Perugia) il 17 maggio 1973. Si è laureata presso l'Università degli studi di Siena nel 1998. Ha conseguito il Dottorato presso l'Università degli Studi di Siena nel 2004, ed è stata Marie Curie fellow in Migration studies presso l'Università del Sussex nell'anno 2002-2003. Dal 2004 al 2011 ha insegnato antropologia, studi migratori e studi sull'Asia meridionale rispettivamente presso le Università di: Perugia, Sussex ed Edimburgo.

Attualmente è Professore assistente in Antropologia presso il Dipartimento di relazioni internazionali dell'Università di Gediz (Turchia) e Honorary fellow al Centro di studi sull'Asia Meridionale, Università di Edimburgo (Regno Unito). Ha pubblicato numerosi contributi in riviste italiane e internazionali su argomenti quali genere, migrazioni e famiglia. Ha in corso di preparazione, per la sua cura, un volume collettaneo per Ashgate Publishers su migrazioni e religione in Europa (in uscita nell'anno 2013), e, con Francesca Scrinzi, una monografia co-autoriale in inglese su mascolinità e immigrazione nel lavoro domestico e di cura.

Gianluca GATTA [amm.gianlucagatta@gmail.com] è nato a Napoli il 25 aprile 1979. Si è laureato presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", ateneo presso il quale ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali e dove attualmente è titolare di un assegno di ricerca, presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali. È stato professore a contratto presso l'Università della Calabria e ha partecipato ad attività di formazione e ricerca con enti del terzo settore e organizzazioni internazionali. È segretario dell'associazione Archivio delle memorie migranti (AMM). I suoi ambiti di ricerca sono: migrazioni, clandestinità, corpo, relazioni interetniche, memorie migranti. Tra le sue pubblicazioni: *Luoghi migranti. Tra clandestinità e spazi pubblici* (Pellegrini, Napoli, 2012); «*Middle passages*», *musealizzazione e soggettività a Bristol e Lampedusa* (con Giusy Muzzopappa, "Estetica. Studi e ricerche", n. 1, 2012); *Come in uno specchio. Il gioco delle identità a Lampedusa* (in U. Chelati Dirar, S. Palma, A. Triulzi, A. Volterra (curatori), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carocci, Roma, 2011); *Clandestinità e luoghi terzi. Legittimazione, sicurezza, soggettività* ("Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, 2011); *Migranti a Lampedusa: da esuli a clandestini* ("Parolechiave", n. 41, 2009).

Luigi Mosca [luigimosca80@yahoo.it] è nato a Campobasso il 25 giugno 1980. Si è laureato presso l'Università degli studi di Perugia nel 2005. Dal 2007 al 2010 ha realizzato una ricerca etnografica sui dispositivi e le pratiche di assistenza sanitaria rivolti ai migranti privi di documenti messi in campo in Campania dalla ONG "Medici Senza Frontiere" e dal mondo del volontariato locale. La ricerca è stata condotta nell'ambito del Dottorato di ricerca internazionale in Etnologia e antropologia (AEDE) dell'Università degli studi di Perugia e in cotutela con l'Université Libre de Bruxelles, con una tesi dal titolo *Immigrazione, salute, territorio. Il fenomeno migratorio e i suoi aspetti sanitari nella provincia di Caserta*, diretta dai tutors Giovanni Pizza (Università di Perugia) e Andrea Rea (Université Libre de Bruxelles). Parallelamente si è occupato di tematiche relative

alla presenza sul territorio della criminalità organizzata e del dibattito locale e nazionale sulle produzioni culturali relative alla pratica dell'antimafia. A conclusione di questa esperienza ha pubblicato alcuni articoli in riviste specializzate italiane: nel 2011 due articoli, *Carrefour e Kalifoo: il caporalato e i lavoratori immigrati nella Provincia di Caserta*, "Studi Emigrazione", e *Elementi per un'etnografia dei simboli e dei discorsi dell'antimafia a Casal di Principe*, "Etnografia e Ricerca Qualitativa", mentre è in corso di pubblicazione un altro contributo sulla rivista "Zapruden" dal titolo *Un pezzo d'Africa in Italia: immigrazione, territorio, e comunità immaginate nella città di Castelvoturno*.

Nicola PERUGINI [niper26@libero.it] è nato a Cattolica (provincia di Ravenna) il 26 luglio 1980. Si è laureato e addottorato in antropologia presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Siena. Insegna antropologia presso l'Al Quds Bard Honors College di Gerusalemme ed è attualmente visiting scholar all'Institute for advanced study di Princeton. Le sue ricerche dottorali hanno esplorato il rapporto tra diritti fondiari, pratiche territoriali e dinamiche storiche di riproduzione del potere e delle relazioni di dipendenza tradizionali in un'area pastorale del Medio Atlante marocchino. Essi si concentrano ora sulle pratiche e le logiche dei diritti umani nel contesto israelo-palestinese, con un'attenzione particolare sia per la nozione di "frontiera coloniale" sia per l'uso che i coloni israeliani fanno del discorso giuridico-morale dei diritti umani e delle sue tecniche legali. Ha tradotto e curato alcuni volumi e diversi suoi lavori sono stati pubblicati in riviste scientifiche e in opere collettanee italiane e internazionali.

Giovanni PIZZA [gpizza@unipg.it] è nato a Nola (provincia di Napoli) il 16 agosto 1963. È ricercatore presso il Dipartimento Uomo & Territorio dell'Università di Perugia e insegna antropologia medica e antropologia culturale nelle facoltà di Medicina e chirurgia e di Lettere e filosofia del medesimo ateneo. È stato allievo e collaboratore di Alfonso Maria Di Nola (1926-1997), sotto la cui direzione si è laureato all'Istituto Universitario orientale di Napoli il 25 novembre 1986, con una tesi in Storia delle religioni. Ha conseguito: nel 1991 un DEA in Anthropologie sociale et ethnologie, presso l'EHESS di Parigi; nel 1994 il Dottorato di ricerca (coordinatore Alberto M. Cirese/tutor Cristina Papa) e nel 1996 il postdottorato (tutor Pietro Clemente) in Scienze etnoantropologiche presso l'Università di Roma "La Sapienza". Ha insegnato antropologia medica in diversi atenei italiani (come professore a contratto nelle Università di: Roma "La Sapienza", Verona, Messina, Napoli "Suor Orsola Benincasa") ed europei (Berlino, Cluj Napoca, Copenhagen, Madrid, Odense, Oslo,

Pécs). Già *visiting professor* presso la University of Southern Denmark (Danimarca) e la University of Pécs (Ungheria), è membro del consiglio direttivo della SIAM (Società italiana di antropologia medica) e iscritto ad altre associazioni antropologiche italiane e internazionali (AISEA, ANUAC, EASA, AAA). È stato redattore di diverse riviste di antropologia (“Storia e Medicina Popolare”, “Pragmata”, “Materiali”, “Etnosistemi”), e attualmente è caporedattore della rivista “AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica”, diretta da Tullio Seppilli. Le sue prime ricerche hanno riguardato le pratiche magico-religiose della “medicina popolare” in Campania. Ha lavorato sulle figure della corporeità femminile, il tarantismo, la possessione spiritica, in una prospettiva etnografica e comparativa. Ha portato a termine una etnografia in Salento (Puglia) sui processi di patrimonializzazione/mercificazione della memoria antropologica e del tarantismo. Si interessa di antropologia medica, studi gramsciani, migrazioni, processi di incorporazione e patrimonializzazione, e dirige attualmente una inchiesta etnografica di équipe sulla diagnosi neurologica della malattia di Alzheimer presso l’ospedale di Perugia. Tra i suoi lavori: *Figure della corporeità in Europa* (curatore, 1998), *Antropologia medica. Saperi pratiche e politiche del corpo* (2005), *Embodiment and the State. Health, biopolitics and the intimate life of state powers* (curatore, con H. Johannessen, 2009), *La vergine e il ragno. Etnografia della possessione europea* (2012).

Andrea Filippo RAVENDA [ravenda01@gmail.com] è nato a Brindisi il 13 Luglio 1980. È professore a contratto di antropologia culturale presso la facoltà di Medicina e Chirurgia, corso di laurea in Scienze infermieristiche dell’Università di Perugia. Membro della Società italiana di antropologia medica (SIAM) si è laureato in Lettere e filosofia con una tesi di Antropologia medica all’Università degli studi di Perugia (2005) e ha conseguito il dottorato in Metodologie della ricerca etno-antropologica (MREA) presso l’Università degli studi di Siena (2009). Il suo principale lavoro di ricerca si è rivolto allo studio etnografico delle relazioni tra migranti e istituzioni in Puglia con una particolare attenzione verso la dimensione biopolitica del governo delle migrazioni. Ha anche studiato la memoria storica della migrazione albanese in Puglia come processo di “patrimonializzazione culturale”. Nel 2011 ha pubblicato un lavoro monografico dal titolo *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Ombre Corte, Verona, 2011. I suoi principali interessi di studio e ricerca sono: Antropologia medica, Antropologia legale, Antropologia visuale, fenomeni migratori. Attualmente conduce una ricerca sul campo in una prospettiva integrata tra antropologia medica e legale sul rapporto tra inquinamento industriale e patologie tumorali in Puglia.

Tommaso SBRICCOLI [tommasosbriccoli@gmail.com] è nato a Treia (provincia di Macerata) il 26 aprile 1978. Si è laureato e addottorato in antropologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Siena. È attualmente post-doc research assistant presso la SOAS (University of London) e affiliato all'Institut Français de Pondichéry. I suoi principali interessi si situano nell'ambito dell'antropologia politica e giuridica. Ha compiuto ricerche sul campo nell'India del nord a partire dal 2003, lavorando principalmente sulle comunità rurali e pastorali in Rajasthan. Attualmente, conduce una ricerca in Madhya Pradesh (India) sul cambiamento sociale e politico in contesto rurale. Nell'anno 2010-2011 è stato coordinatore scientifico del progetto europeo *Playing identities. Migrazione, creolizzazione, creazione*, incentrato sul concetto di creolizzazione. Frutto di tale ricerca è il libro *Shifting borders: European perspectives on creolisation*, curato con Stefano Jacoviello e pubblicato nel 2012 per i tipi di Cambridge Scholars Publishing. Collabora all'interno di vari progetti di ricerca internazionali, quali *Andromaque* e *Talking Law*. I suoi lavori sono stati pubblicati in libri collettanei e riviste italiane e internazionali.

*Vulnerabilità e agentività nella sfera più intima.
Una ricerca su operatori socio-sanitari, familiari e badanti
nell'assistenza domiciliare alla persona disabile anziana*

Massimiliano Minelli

ricercatore in discipline demo-etno-antropologiche, Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio, Università degli studi di Perugia
[m.minelli@unipg.it]

Veronica Redini

assegnista di ricerca, Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio, Università degli studi di Perugia
[veronica_redini@hotmail.com]

1. Introduzione

Questo testo cerca di riflettere su alcune questioni, relative alla vulnerabilità e alla capacità di agire dei soggetti coinvolti nell'assistenza domiciliare, che sono emerse nella prima fase di una ricerca etnografica volta a individuare e analizzare le reti di supporto e cooperazione sociale nelle iniziative di tutela del diritto alla salute⁽¹⁾. Nella nostra indagine abbiamo preso in esame, nelle relazioni tra amministrazioni pubbliche e realtà locali nella regione Umbria, in particolare le forme di assistenza nella sfera domestica rivolte prevalentemente alla popolazione anziana e grande-anziana⁽²⁾. Nel linguaggio degli operatori coinvolti nei progetti socio-sanitari per la popolazione anziana disabile, il termine 'assistenza' è declinato in modi diversi secondo le sfere di azione e i soggetti coinvolti. Si parla in differenti occasioni di *Assistenza domiciliare integrata*, di *Assistenza tutelare* e di *Assistenza domestica*. Con l'espressione *Assistenza domiciliare integrata* sono indicati in termini generali gli interventi, con durata variabile, rivolti alla popolazione oltre i sessantacinque anni in ambiente domestico. Si tratta d'interventi che prevedono una concertazione tra servizi sociali e servizi sanitari, allo scopo di mantenere o potenziare l'autonomia della persona anziana nella sua dimora. L'*Assistenza tutelare*, che ha un significato più circoscritto e mantiene un rapporto più stretto con la relazione di cura, indica invece l'assistenza infermieristica di base alla

persona anziana nelle attività quotidiane, all'interno della casa: igiene personale, deambulazione, alimentazione. Nella presa in carico dei problemi socio-sanitari degli anziani non autosufficienti va inoltre considerata l'area del lavoro domestico di cura e più in generale della *Assistenza domestica*. In tale ambito rientra l'accudimento della persona e della casa in cui vive, anche in assenza di stati patologici. In questo caso, è oggi fondamentale considerare la questione del cosiddetto "badantato", il lavoro sociale di cura svolto prevalentemente da donne immigrate nell'ambito domestico che, a scapito di una crescente rilevanza sociale e politica, continua ad avere una specie di invisibilità nel processo di riconoscimento dei diritti di cittadinanza.

Nell'ambito delle attività di assistenza sopra citate, che si svolgono in una sfera intima delle persone co-implicate nella relazione di cura, abbiamo cercato di realizzare, già durante le prime fasi di ricerca, una descrizione accurata delle regole seguite dagli operatori per identificare i problemi e l'organizzazione degli interventi. A tal fine abbiamo riservato una particolare attenzione all'assistenza tutelare come spazio in cui sono attive le relazioni tra le politiche della salute e le azioni e i discorsi di diversi attori: il pubblico, il privato, il Terzo settore e le reti informali. Si è cercato di capire come oggi venga governata a livello locale questa dinamica e soprattutto di vedere come nel campo della disabilità e dei servizi alla persona con vulnerabilità, interagiscono pubblico, privato e altri attori, aprendo talvolta conflitti e contraddizioni a ridosso o entro i confini della casa di utenti e familiari. Nel corso della ricerca, è stato possibile osservare in maniera tangibile come ogni intervento di cura domestica e domiciliare si costruisca attraverso la possibilità di costruire reti, mobilitando contesti informali e diverse risorse della società. È in questo scenario che molti operatori dei servizi sanitari e/o socio-sanitari riescono a far fronte alla difficile mancanza di risorse economiche attivandosi in prima persona, mettendo a disposizione il proprio tempo, le proprie competenze e la propria rete. Sono tutt'altro che rari infatti i casi di medici che prestano assistenza e supporto ai malati di Alzheimer e alle loro famiglie in ambiti extra-ospedalieri oppure, ancora, di medici che costruiscono alleanze solidaristiche con le associazioni che si occupano di marginalità ed esclusione sociale. Tuttavia un ruolo strategico è senz'altro svolto dalla famiglia che gestisce e soprattutto negozia gli spazi d'azione con altri datori di cura nella sfera domestica, ma soprattutto si presenta come la principale risorsa relazionale, produttivo-economica e di scambio gratuito e informale di beni e servizi.

È tenendo conto di queste dimensioni specifiche dell'assistenza che il problema della nostra ricerca è stato circoscritto attraverso un'operazione

di triangolazione, mettendo in rapporto tre aree di rilevanza socio-antropologica (fra loro strettamente legate) necessarie per uno studio sulla relazione di cura. In primo luogo ci siamo riferiti alla cura considerata come una relazione umana in cui si sviluppa un riconoscimento reciproco dei soggetti coinvolti e dove sono mobilitati in modo complementare ambiti specifici di autonomia e di capacità di agire. Abbiamo inoltre visto l'assistenza alla persona disabile come uno spazio in cui si sviluppano interazioni fra numerosi attori che contribuiscono, insieme, a creare uno specifico "mondo morale locale" (KLEINMAN A. - KLEINMAN J. 2006 [1991], KLEINMAN A. 2009) e nel quale le mediazioni tra *caregiver* e paziente avvengono attraverso elevati e qualificati patrimoni di conoscenza, di competenza e l'uso di dispositivi tecnologici. Abbiamo infine tenuto presente che il lavoro di cura presuppone oltre a scelte esistenziali e coinvolgimento umano, anche quelle strategie politiche necessarie per aumentare l'appropriatezza e l'equità delle risposte ai bisogni fondamentali delle persone al centro dei progetti d'intervento assistenziali e riabilitativi. Questo denso intreccio di fattori storici, sociali e politici – che entra ogni volta nella sapiente combinazione di gesti e di elementi materiali negli scambi fra soggetti impegnati a potenziare la capacità di agire o a fronteggiare il venirne meno (KLEINMAN A. 2008, 2009) – permette tra l'altro di rileggere la ridefinizione degli assetti istituzionali e la produzione di nuove risposte al mutamento sociale. Nell'attuale situazione socio-politico-economica, infatti, appare indispensabile far emergere il ruolo delle reti sociali nell'efficacia delle politiche pubbliche per fornire a chi opera nuove forme di descrizione delle pratiche e insieme nuove modalità di lavoro sul territorio, nonché una articolata visione della salute e della cura. In quest'accezione ampia, al centro della nostra riflessione sono stati posti in primo luogo i "datori di cura", intendendo con questa espressione i soggetti attivi nell'ambito dell'assistenza domiciliare visti nella loro specificità. Si tratta di agenti dotati di competenze differenti, con diverso livello di riconoscimento pubblico, alcuni dei quali si muovono sul confine tra sfere formali e informali. Nella maggioranza dei casi, essi si trovano a negoziare interventi e interagire operativamente in una situazione complessa, definendo il proprio ruolo in rapporto agli altri interlocutori e marcando confini di status professionale. A essere mobilitati sono, di volta in volta, il personale socio-sanitario, i volontari, gli operatori delle cooperative sociali, i familiari e, come si diceva, le badanti, figure che negoziano a loro volta con altri datori di cura gli spazi e i confini della intimità familiare. Le negoziazioni sono continue e investono diversi ambiti sociali: un coniuge anziano che segue da vicino l'evolversi della ma-

lattia della moglie, per esempio, o una figlia che ha deciso di seguire la malattia degenerativa della madre nella propria casa oppure, ancora, i parenti che progettano per l'anziano una sistemazione in una struttura residenziale. È questa complessa e mobile sfera d'azione a caratterizzare lo scambio di prestazioni nella co-residenza grazie a gesti di cura verso la persona e la sua casa che sfumano in comportamenti altruistici generalmente fatti rientrare negli obblighi tra familiari.

Come si vedrà, per una contestualizzazione delle specifiche realtà dell'assistenza, è cruciale considerare, da un lato, i modi in cui si sviluppa e si struttura la relazione di co-presenza fra differenti soggetti, dall'altro i modi in cui si definiscono attorno ai confini della casa discipline corporee, aree di controllo e di sovranità. Il modo culturalmente specifico in cui sono interpretati i segni di malattia e i problemi di chi è al centro di una prestazione di aiuto sono inseriti infatti in una rete di rapporti di forza molto complessi e articolati. Ogni volta è in gioco una questione di sovranità e di disciplina, nelle aree di prossimità rispetto al paziente, mentre la relazione di cura è il risultato instabile di un insieme di rapporti sociali e di azioni trasformatrici che incidono sulla sfera più intima delle relazioni umane. Le ricostruzioni storiche e le analisi recenti dei sistemi sanitari e delle politiche di welfare mostrano come la definizione degli interventi istituzionali a tutela della salute sia continuamente al centro di contenziosi e di conflitti di competenze tra la sfera pubblica delle politiche sanitarie sulle popolazioni e la salvaguardia delle prerogative della sfera familiare e domestica. Sembra perciò indispensabile studiare come avviene, in situazioni specifiche, quella che potremmo chiamare, seguendo Michel Foucault, una ridefinizione del potere di sovranità, inteso come quel «punto di incastro assolutamente indispensabile al funzionamento di tutti i sistemi disciplinari» (FOUCAULT M. 2004 [2003]: 86). Gli spazi operativi dell'assistenza alla persona si definiscono infatti attraverso zone di sovranità, prima fra tutte quella riguardante la stessa presenza corporea del paziente, che sono contese e rinegoziate da servizi sociali, sanitari e famiglia, ogni volta che va definendosi l'azione disciplinare della medicina sulla tutela e la manutenzione del sé all'interno delle dimore.

2. Sul campo degli operatori. Il lavoro sociale e infermieristico in una realtà urbana

Durante la ricerca, nell'analisi delle reti sociali formali e informali non si è trattato tanto di contare i nodi o categorizzare gli attori, quanto piuttosto di far emergere le interazioni, che permettono l'elaborazione di – più

o meno formalizzati – piani di tutela della salute. Si sono cioè osservate etnograficamente le dinamiche *nelle* e *fra* le reti sociali, evidenziando alcune situazioni che investono la questione della salute in Umbria e, insieme, altri fondamentali diritti di cittadinanza. L'indagine è stata centrata perciò sulle pratiche quotidiane e i discorsi, ricostruiti attraverso un rapporto ravvicinato e costante con gli interlocutori della ricerca, interpretando i materiali alla luce della loro riflessività e cercando di cogliere le differenti relazioni tra attori e pratiche in diversi contesti di vita. Il nostro percorso etnografico si è soffermato, in particolare, su alcuni casi complessi, per indagare le attività che tendono a svilupparsi nelle zone di confine tra attività formali e informali, programmazione socio-sanitaria e progetti operativi d'intervento sociale. Si è cercato così di far luce, in una prima fase, sui soggetti delle relazioni per poi, in un secondo momento, entrare nelle specificità di alcune situazioni, cercando di cogliere la pluralità di elementi in gioco ben al di là degli agenti individuali e collettivi ufficialmente riconosciuti nel campo socio-sanitario. Lo scopo, evidentemente, è quello di far emergere quei livelli della realtà studiata che sarebbero altrimenti invisibili e che paiono invece fondamentali per disegnare gli scenari strategici della salute pubblica.

Carla D. è infermiera e coordinatore infermieristico del centro di salute di un quartiere periferico di Perugia, poco distante dalla stazione ferroviaria. Il centro di salute si incastra e quasi si perde nella geometria dei centri direzionali e degli uffici di cui il quartiere è divenuto sede negli ultimi anni, emblema di una città che sposta i confini della propria periferia e luogo dove non senza contraddizioni convivono vecchi e nuovi residenti, molti dei quali migranti. L'età media degli abitanti del quartiere è in aumento e sono molte le coppie di coniugi ormai anziani che vivono in case divenute "troppo grandi", dopo il matrimonio dei figli andati ad abitare fuori dai confini urbani. La struttura in cui è ospitato il centro di salute, ha circa venti anni e mostra i segni di un'usura precoce e la necessità di un recupero strutturale. È situata a pochi passi da un rumoroso incrocio stradale, ma è fronteggiata da un piccolo parco con piante d'olivo ed erba tagliata da poco. Carla, che ha prestato in passato assistenza a domicilio ai residenti nel centro storico di Perugia, descrive con partecipazione e rammarico la condizione degli anziani rimasti soli nella parte antica della città, in palazzi con un nobile passato ma spesso fatiscenti, segregati in casa per le condizioni di salute, le barriere architettoniche e la scomparsa progressiva dei negozi di vicinato:

«Eh, non ci sono gli ascensori! Son palazzi fatiscenti. Però di cambiare casa non se ne parla proprio. Per loro la vita è dentro lì e quindi pur di

restare lì, disposti a non uscire mai... ma mai! Neanche il giorno di Natale! A me mi ha tanto impressionato questa cosa qua.

E quindi come fanno per mangiare?

Eh, glielo portano, qualcuno gli va a fare la spesa o il vicino o si appoggiano sul volontariato, oppure hanno parenti lontani se non diretti, che comunque gli fornisce il necessario. Oppure anche su questi quartieri vecchi c'erano 'ste botteghe piccoline di quartiere che vuoi perché conoscevano da 40 anni vuoi perché fanno questo tipo di servizio... gli portavano la spesa. E loro comunque riuscivano a vivere, certo, vivono con un tenore di vita minimo eh! Cioè, lì entri in quei contesti e ti trovi, come dire, catapultato trent'anni indietro! L'arredamento, i tessuti... lì non è cambiato niente! È una cosa impressionante. [...] Vivono con degli standard minimi ma riescono a stare a casa.

Con le pensioni sociali?

Sì, con 'ste pensioni o c(i)hanno la minima o c(i)hanno la reversibilità del marito e riescono a fare quelle spesucce e fanno 'sta vita tutti i giorni uguale, davanti alla televisione, vita sociale zero virgola qualcosa, però restano a casa. Certo, dopo il problema è quando perdono l'autosufficienza perché o si rompono... di solito l'elemento scatenante è la frattura del femore o l'evento ischemico, i più frequenti, e lì si ridiscute tutto» (Perugia, infermiera, intervista del 19 maggio 2012).

Il rammarico espresso da Carla si riferisce soprattutto alla necessità, ripetutamente evidenziata dai familiari dei pazienti, di poter maggiormente usufruire di un'assistenza domestica da parte di un ente pubblico. Carla ritiene che tale assistenza potrebbe essere fornita da Operatori socio-sanitari (Oss), come accade già in alcuni progetti sperimentali avviati in altre regioni italiane. L'operatività sul territorio umbro non è ancora prevista nell'ambito dei servizi socio-sanitari, ma questo sarebbe comunque un supporto adatto a fronteggiare alcune esigenze espresse dalle nuove situazioni. Il quadro socio-demografico attuale della regione è caratterizzato, infatti, non solo da un progressivo invecchiamento della popolazione, con una presenza di persone molto anziane (ultrasettantacinquenni), ma anche da una varietà di patologie e di cronicità rispetto alle quali i progetti d'intervento appaiono anacronistici e le risorse economiche scarse.

In anni recenti sempre più frequentemente le logiche dell'intervento biomedico nello spazio ospedaliero si sono proiettate all'esterno: con progetti di assistenza prevalentemente strutturati nelle dimore degli utenti e con degenze brevi e dimissioni precoci dall'ospedale che vanno ad assorbire una parte consistente dell'assistenza infermieristica. In alcuni casi si giunge paradossalmente a parlare di "ospedalizzazione in casa", per indicare la realtà di persone anziane con una ridotta autonomia sociale e

seguite e accompagnate con interventi infermieristici mirati in base ai diversi stati patologici:

«La deospedalizzazione precoce vent'anni fa era un fenomeno! Adesso è quotidiana, è prassi! Le dimissioni protette non esistevano vent'anni fa, dimissioni protette vuol dire uno che esce dall'ospedale ed ha ancora un carico sanitario molto elevato. Ci sono queste persone che devono finire per esempio i cicli degli antibiotici ospedalieri, gli antibiotici ospedalieri sono quelli che non trovi neanche in farmacia, li dobbiamo richiedere noi attraverso il nostro magazzino, attraverso il piano terapeutico dello specialista recepito dal medico curante... cioè è tutta una cosa parecchio complicata e gravosa come carico. [...] Sono sempre più ospedalizzati a casa gli anziani. Specialmente quando tornano dall'ospedale, tornano col catetere, il sondino, con la PEG, con tante cose per cui i bisogni dell'assistenza infermieristica sono sempre più elevati» (Perugia, infermiera, intervista del 19 maggio 2012).

L'immagine degli anziani "ospedalizzati in casa", di fatto, richiama un intervento biomedico che ha un effetto strutturante nella dimora dell'utente. Il richiamo alla presenza dell'Oss, figura professionale per l'assistenza agli spazi di cura, inquadrata strettamente nelle istituzioni medico-ospedaliere, sembra essere pensabile nel territorio solo se accompagnata da un processo di standardizzazione dei luoghi di vita. Emerge in tal modo una contraddizione nelle regole di classificazione degli eventi e della presa in carico territoriale: l'assistenza alla persona insieme ai luoghi in cui vive sembra essere possibile soprattutto quando il lavoro di cura è definito marcando una netta differenza tra assistenza sociosanitaria e assistenza infermieristica. Questo limite, che risulta protetto e invalicabile nelle corsie di ospedale, sembra vacillare ed essere soggetto a sconfinamenti nelle case degli utenti. Così, il lavoro domestico e il lavoro di cura salariato, seppur inseriti e operativi nell'istituzione medica, rappresentano un elemento di contaminazione simbolica quando appaiono come una prestazione di lavoro domestico e di igiene della persona nella casa del paziente. È come se, nella casa, solo una prestazione d'opera soggetta a contrattazione privata potesse integrarsi con i compiti "naturalmente" riconosciuti ai familiari del paziente e, sempre più spesso, alle badanti. Le pratiche quotidiane dei soggetti che entrano nel progetto di assistenza vengono drasticamente ridefinite dalla pratica biomedica dell'addestramento come competenze riconoscibili e scambiabili:

«[I familiari] hanno grossi problemi di assistenza domestica più che altro e questa noi non la forniamo perché noi non abbiamo Oss per esempio, altre figure sanitarie, noi siamo solo infermieri. Se ci fossero degli Oss riusciresti a coprire di più la parte dell'assistenza domestica e anche di cura della persona soprattutto. Per le cure igieniche, per esempio, noi

possiamo fornire l'addestramento, ma non è che possiamo prendere in carico una persona per andare a fare tutti i giorni le cure igieniche. Lì dobbiamo identificare qualcuno, in genere sono badanti, che in qualche modo addestriamo, se non hanno già una formazione loro, e le rendiamo autonome in poco tempo» (Perugia, infermiera, intervista del 19 maggio 2012).

Nell'analisi del caso fatta dall'infermiera professionale, l'intervento si presenta come possibilità di recupero di alcune capacità; al contrario, come vedremo tra poco nel discorso dell'assistente sociale, la definizione della disabilità nella condizione anziana – rispetto alle altre disabilità adulta e giovanile – sembra chiudersi nella ridotta possibilità di recupero della relazionalità. L'anziano inquadrabile in un intervento di sostegno sociale appare simile al malato oncologico e degenerativo: ha un destino in qualche modo segnato dalla progressiva scomparsa sociale.

Anna G., assistente sociale nello stesso centro di salute, il giorno del nostro primo incontro ci chiede se siamo interessati a distinguere l'ospedale dal domicilio. La sua mattinata di lavoro ha ritmi serrati e il nostro lungo colloquio è frequentemente interrotto da una serie di telefonate e varie richieste di persone che bussano alla porta. Quando spieghiamo che siamo interessati a “tutte le situazioni”, Anna replica: «Ah, tutto quello che accade intorno alla persona non autonoma!». È questo il punto che interessa: se gli operatori si spostano nelle case è perché una mancanza di autonomia dell'utente permette di chiamare in causa una forma specifica di assistenza sociale. I familiari della persona anziana hanno bisogno di essere aiutati soprattutto nella domiciliarità: «molto spesso il familiare arriva a noi esprimendo un bisogno di struttura oppure di gestione domiciliare, poi dopo si vede lì per lì, dopo una valutazione, qual è la risposta adeguata» (Perugia, assistente sociale, intervista del 31 maggio 2012). La famiglia si rivolge allora all'assistente sociale e questi consulta il medico di famiglia che a sua volta contatta il centro di salute. Nell'intervento dell'assistente sociale sono generalmente implicati anche gli operatori delle cooperative sociali e proposti aiuti e facilitazioni, ma non una reale presa in carico domiciliare. Si definisce in questo modo la “domiciliarità” come campo di azione dei servizi, con una fitta trama di passaggi e procedure che fanno di questa specifica realtà sociale un “percorso altamente burocratizzato”. Nel racconto dell'assistente sociale il campo socio-sanitario appare dunque come oggetto di negoziazioni continue sulla linea che separa l'intervento domestico, che investe tutto quello che riguarda la persona, dall'intervento sulla disabilità e sulla ridotta capacità di agire dell'utente.

«Noi attualmente abbiamo due tipi di domiciliarità, quella socio-sanitaria, quindi non solo sanitaria, perché quella prescinde e mi sembra abbastanza adeguata anche a... non so se le risorse sono completamente sufficienti, ma mi sembra che diano sufficiente risposta a quello che viene richiesto e segnalato. Il socio-sanitario è un pochino più complesso, perché intanto abbiamo due tipi di domiciliarità, un tipo che noi definiamo di tipo domestico e cioè il primo livello, in cui degli operatori hanno mansioni che non riguardano tanto la persona fisica in senso stretto, ma tutto quello che gli ruota attorno, quindi dall'igiene della casa, preparazione pasti, disguido pratiche, contatto col medico di base, tutto questo. Questo tipo di domiciliarità anche se viene comunque erogata tramite il personale Asl, cioè tramite noi, siamo noi che progettiamo con la famiglia rispetto a questi bisogni, questo tipo di domiciliarità è completamente a carico finanziario del Comune come ente. Totalmente. Chiaramente il Comune ha dei bilanci che stanno diminuendo, la parte relativa ai non autonomi sta diminuendo, per cui c'è tutta una serie di necessità che a volte non vengono coperte ed è vincolata ad alcuni criteri, il primo dei quali è quello economico» (Perugia, assistente sociale, intervista del 31 maggio 2012).

Nel primo tipo di intervento, la presa in carico riguarda tutto ciò che ruota attorno alla persona e il progetto deve essere messo a punto con la famiglia. Il criterio è in primo luogo economico: per la richiesta di prestazioni assistenziali legate al reddito o di servizi di pubblica utilità è necessario infatti presentare l'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente); ai fini di una valutazione della situazione del richiedente, si fa così riferimento al suo nucleo familiare, al reddito e al patrimonio, applicando se necessario alcuni correttivi in casi particolari, quali la presenza di un solo genitore o di figli minori o di componenti con handicap, oppure lo svolgimento di attività lavorativa da parte di uno solo dei coniugi. Su questa base, si fa il progetto secondo i bisogni e si definisce un monte ore complessivo. Poi il progetto è esaminato da una commissione, in cui un delegato del Comune pone il problema del costo e dell'impegno di spesa. In alcuni casi il progetto è ridimensionato.

È in quest'area amministrativa del bisogno socio-sanitario dell'anziano che può dispiegarsi ancora un ampio ventaglio di possibili scenari, piuttosto differenziati al loro interno. In genere però quando gli operatori parlano di lettura dei bisogni si riferiscono a specificità individuali, mentre quando usano espressioni come "area del bisogno", "situazione di maggior bisogno", al singolare, rinviano a un diritto effettivamente esigibile a ricevere assistenza. Sempre più spesso, infatti, il parametro economico è centrale per riconoscere la condizione su cui intervenire e non è usato tanto per definire una priorità, quanto per stabilire un requisito necessario per ottenere una prestazione. Il diritto a essere accompagnati nel proprio itinerario di capacitazione sfugge alla possibilità di ricono-

scere un diritto fondamentale di cittadinanza e diviene intervento su una “condizione di vita difficile”. L'impressione, in questo caso, è che sia necessario (ma non sufficiente) essere poveri per richiedere il riconoscimento del diritto ad avere un aiuto alla persona. La situazione diviene particolarmente complicata per gli stessi assistenti sociali che devono spiegare ogni volta agli utenti perché dovrebbero cercare altrove ciò di cui hanno bisogno.

Un secondo tipo d'intervento segue il caso considerando esclusivamente i parametri relativi allo stato di salute. In questa eventualità, la pluralità delle condizioni di accesso al servizio, in genere, si riduce quando si definisce la cosiddetta *assistenza tutelare*, come tutto quello che è necessario per la “persona fisica non autonoma”. Ecco che il criterio per intervenire diviene, a questo punto, interamente biomedico.

«L'assistenza diretta alla persona fisica non autonoma. Ecco, questo è la tutelare. [...] Che riguarda l'aiuto alla persona, la cura della persona, quindi persone che vanno mobilizzate, lavate, che vanno aiutate. Tutto quello che riguarda l'aspetto fisico.

Questo è compito dell'infermiere?

Dell'assistente sociale, sempre tramite gli operatori. Loro fanno la domiciliare infermieristica, la tutelare prevede l'integrazione, anche nella progettualità, tra sociale e sanitario, infatti uno dei criteri per potervi accedere è che ci sia nelle prestazioni, nella presa in carico, una compresenza dei servizi. Cioè, io per attivare una tutelare ho bisogno di capire dalla Carla D. [Infermiera Professionale] se anche loro lo seguono a livello domiciliare. Cioè prevede appunto che a livello territoriale ci sia anche una presenza del servizio sanitario. È molto complicato» (Perugia, assistente sociale, intervista del 31 maggio 2012).

Nella descrizione di una domiciliarità sociale, per certi versi complementare e subalterna a una assistenza tutelare prevalentemente sanitaria, vediamo profilarsi concretamente due aspetti che Didier Fassin ha isolato in una recente ricerca sulle forme elementari della cura nella organizzazione ospedaliera in Sud Africa (FASSIN D. 2008). Fassin ha evidenziato negli spazi ospedalieri una distinzione tra il “paziente come persona” e la “persona come paziente” mostrandone l'utilità metodologica al fine di ordinare differenti situazioni in cui è in gioco il rapporto fra presenza del paziente ospedalizzato e reazioni degli infermieri. Da un lato la “persona come paziente” permette di inquadrare le aspettative degli operatori sanitari rispetto alla patologia, ai sintomi e alle conseguenze del trattamento; dall'altro, i riferimenti al “paziente come persona” vanno a indicare in senso ampio la dignità umana e le considerazioni degli operatori sull'etica della relazione e la deontologia professionale. In questo secondo

caso è più difficile definire, con un'antropologia delle pratiche, i modi in cui sono circoscritti e affrontati i problemi riguardanti la presenza attiva della persona sofferente nello spazio ospedalizzato. In realtà, anche l'intervento combinato sui due livelli di bisogno è raramente delimitabile. Nel caso dell'assistenza sul territorio la tutelare promuove un'astratta integrazione fra sociale e sanitario, ma il criterio prevalente per delimitare l'ambito d'intervento è di tipo strettamente medico-infermieristico. Alla fine, paradossalmente, per una presa in carico territoriale, l'auspicata integrazione si va costituendo attraverso l'unione di una condizione di "non autonomia" (sociale) con una situazione patologica acuta (sanitaria).

«Quindi nel momento in cui una persona qui, una famiglia, mi segnala una situazione, io intanto chiaramente faccio, verifico l'accesso strettamente amministrativo, perché quello è un requisito indispensabile, dopodiché cerco di capire quali servizi c(i)ha attorno, perché purtroppo sempre per problemi di risorse i cronici, che pur hanno bisogno di aiuto alla persona, nella tutelare non ci sono rientrati per il momento. Cioè una persona che sta in sedia a rotelle e che va aiutata a lavarsi, se non ha fatti acuti che richiedono comunque che l'infermiera vada o che il riabilitatore riabiliti, può trattarsi anche di un Alzheimer terminale, un paraplegico, se non hanno anche dei fatti acuti noi la tutelare non la possiamo dare. [...] Cioè sono proprio due progetti diversi, due capitoli diversi che possono anche andare insieme, cioè, se una persona ha bisogno di... da parte dell'assistente sociale e quindi dalla cooperativa e dai suoi operatori che operano sulla base del progetto dell'assistente sociale, la stessa persona può avere bisogni diversi, noi guardiamo l'insieme. Allora se c'è bisogno di aiuto nella gestione della casa e economicamente ci rientra, noi presentiamo un progetto di questo genere. Ma la stessa persona può aver bisogno di entrambe le cose e quindi noi presentiamo un progetto che prevede entrambe le cose, però la tutelare la possiamo proporre solo per coloro che hanno anche dei servizi sanitari specifici domiciliari ed è a termine, cioè prevede diciamo un fatto acuto o post-acuto perché noi nella domiciliare abbiamo una verifica trimestrale, cioè viene autorizzata sempre per periodi brevi perché dovrebbe essere un aiuto nella domiciliarità subito dopo un evento. Questa è stata una scelta che non risponde ai bisogni reali, è stata una scelta fatta perché non si disponeva di una quantità adeguata di risorse» (Perugia, assistente sociale, intervista del 31 maggio 2012).

La definizione del caso secondo parametri biomedici effettivamente sembra avere un'oggettività che il disagio sociale non possiede. Nelle dinamiche contraddittorie della cura domiciliare emerge come la dimissione dall'ospedale sia caratterizzata da una funzione strutturante sia nella definizione delle pratiche degli operatori, sia nella ripartizione delle competenze di familiari e assistenti domestiche. È la logica della degenza breve e della convalescenza in casa a disegnare lo sfondo dell'assistenza quotidiana, mentre l'ingresso dei farmaci e dei presidi nella dimora ri-

configura gli ambienti di vita ed evoca la indispensabile presenza di specialisti. Alla fine si vede come l'età grande-anziana rappresenti una dimensione critica per disarticolare i processi di naturalizzazione e di desocializzazione della malattia se è vero che, paradossalmente, la cronicità non permetterebbe di attivare la tutelare e alla fine solo un caso acuto e post-acuto può dettare le regole per un'assistenza integrata nell'ambiente domestico. Infatti, quando si circoscrive il problema in termini di patologia, è operativamente preferibile che la malattia proceda nel suo decorso come una serie di eventi acuti e temporalmente circoscritti e non come una condizione di ridotta capacità di agire dovuta a un inevitabile processo di cambiamento della vita umana.

3. Memoria lunga e storia recente: qualche coordinata sulla legge 328/2000

L'assistenza tutelare alle persone non autosufficienti si presenta come un terreno di indagine "crocevia" tra competenze e campi d'azione diversi: macroscopicamente, quello dell'intervento sanitario e quello sociale. Si tratta di un tema capace di far intravedere, contemporaneamente, le evoluzioni demografiche e socio-economiche del contesto di riferimento e le possibilità strategiche delle politiche sanitarie. Indagare le caratteristiche, le problematiche e le risorse informali che si attivano nell'assistenza tutelare ha comportato quindi necessariamente l'analisi di più soggetti, sostanzialmente identificabili nei tre "protagonisti" del *welfare mix* italiano. Innanzitutto, certamente, la *famiglia* con la rete più o meno formale che è in grado di attivare e sulla quale può fare affidamento, il *mercato* nazionale e internazionale della forza lavoro e lo *Stato* che sulla base dei meccanismi di funzionamento tipici del "welfare mediterraneo" opera trasferimenti monetari sotto forma di pensioni o assegni di accompagnamento (RANCI C. cur. 2001, 2008). Com'è noto in Italia si registra un intreccio particolarmente complesso tra mutamenti di natura demografica e questioni riguardanti il mercato del lavoro (PUGLIESE E. 2011), che si riflettono a loro volta sulle caratteristiche dei servizi socio-sanitari e le richieste a questi rivolte dai cittadini. Tale relazione emerge con forza nella ricerca, dal momento che la rete dei servizi socio-sanitari è chiamata a rispondere, in maniera più o meno diretta, alle recenti "emergenze" del mercato del lavoro, in un sistema di welfare caratterizzato da una elevata frammentarietà delle politiche sociali soprattutto nei confronti della famiglia, da un basso trasferimento pubblico alle famiglie con figli, combinato con uno scarso sviluppo dei servizi sociali, e dalla lunga assenza di politiche di conciliazione tra responsabilità familiare e lavoro remun-

nerato (SARACENO C. 1998). Si tratta più precisamente di rispondere all'insorgere di nuove fragilità collegate all'aumento del ricorso alla cassa integrazione e ad alti livelli di disoccupazione⁽³⁾, oltre che a variabili demografiche, sociali e culturali che, intrecciandosi alle prime, fanno per esempio incontrare sul terreno dell'assistenza italiani e stranieri nei ruoli rispettivamente di "badati" e "badanti". In Umbria fenomeni socio-economici come l'invecchiamento della popolazione, la consistenza dei tassi migratori, la stagnazione della produzione e l'allargamento della precarietà lavorativa insieme al calo del potere di acquisto delle famiglie (AGENZIA UMBRIA RICERCHE - OSSERVATORIO DELLE POVERTÀ IN UMBRIA CULT. 2007) appaiono particolarmente rilevanti.

Gli interlocutori della ricerca hanno più volte richiamato l'incertezza delle prospettive future, i recenti e ripetuti tagli alla spesa sanitaria da parte del governo centrale e i cambiamenti negli assetti della sanità umbra⁽⁴⁾. Tali riferimenti costituiscono per alcuni l'opportunità per ripercorrere la storia di decenni di salute collettiva e valutare i risultati dell'applicazione della legge d'istituzione del Sistema sanitario nazionale (legge n. 833 del 23 dicembre 1978), nonché dell'assetto odierno dovuto al passaggio nel 1992 dalle USSL (Unità socio-sanitarie locali) alle ASL (Aziende sanitarie locali). L'altra questione su cui essi concentrano il loro interesse riguarda lo stato del processo di integrazione tra sociale e sanitario, dal momento che gli orientamenti verso livelli integrati di risposta ai bisogni, che combinino la salute con le richieste sociali delle fasce della popolazione maggiormente vulnerabili, si sono definiti e moltiplicati a fronte del mutamento demografico e strutturale della realtà umbra. Com'è noto, l'invecchiamento crescente della popolazione, il basso tasso di natalità e la trasformazione della composizione dei nuclei familiari (prossimità di residenza dei parenti piuttosto che co-residenzialità, riduzione del numero dei componenti del nucleo familiare, famiglie mono-genitoriali) rendono necessario un ripensamento radicale delle politiche di salute nei territori. In una prospettiva futura tutto questo, in aggiunta all'aumento dei fenomeni di cronicità e delle patologie degenerative, dovrebbe portare a ridisegnare gli attuali rapporti squilibrati fra medicina ospedaliera e medicina di comunità. In tale direzione gli assetti organizzativi emersi attraverso i Piani di zona e l'applicazione della legge quadro di riforma degli interventi sociali (*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* 328/2000) rappresentano le linee principali d'azione entro le quali si costruiscono gli itinerari e le tecniche di intervento dei nostri interlocutori (cfr. FERRARI M. 2010). Essi si muovono in maniera ambivalente, percependone le direttive, ma vivendo le contrad-

dizioni che vedremo, nel quadro del *Secondo piano sociale regionale 2010-2012* (REGIONE UMBRIA 2010) che definisce le politiche di sostegno per le persone non autosufficienti e le loro famiglie secondo il cosiddetto PRINA (*Piano regionale per la non autosufficienza*). La strategia del PRINA, i cui finanziamenti provengono dal Fondo regionale per la non autosufficienza, mira a un sistema *integrato e flessibile* di interventi domiciliari e di sostegno alla cura familiare. A tal fine, un suo obiettivo primario è assicurare la continuità delle cure tra servizi ospedalieri e servizi territoriali la cui gestione integrata dipende da una organizzazione delle risorse e degli scambi fatta attraverso i Piani di zona e i Piani attuativi territoriali. Per la realizzazione delle direttive della 328 il *Secondo piano sociale regionale* indicava un obiettivo strategico di lunga durata anche per il sistema dei servizi nei prossimi anni perché cercava di

«favorire l'emersione del lavoro di cura da rapporto privato a rapporto sociale, mediante una regolazione pubblica che ne garantisca la qualificazione, il sostegno pubblico all'incontro tra domanda e offerta e l'accompagnamento nella scelta dell'assistenza familiare. Tutto ciò anche al fine di assicurare l'inserimento di questa risorsa nella rete pubblica di presa in carico e di intervento nei confronti delle persone non autosufficienti e delle loro famiglie» (REGIONE UMBRIA 2010: 150).

All'interno di tale rete pubblica di presa in carico agiscono oggi in maniera congiunta diversi soggetti: settore pubblico (assistenti sociali, infermieri, etc.), volontariato (laico e religioso), associazioni (generiche o legate a specifiche patologie) e famiglie. L'assistenza alle persone anziane sembra così concretamente tenere insieme i Comuni (e i loro Uffici di piano), le aziende sanitarie locali che realizzano il controllo e la gestione diretta dei servizi, le aziende pubbliche delegate a funzioni di gestione (come esito di un processo di aziendalizzazione e esternalizzazione), le aziende ospedaliere che svolgono funzioni di tipo territoriale, le cooperative sociali, i soggetti del Terzo settore. Si tratta del sistema di tutele che caratterizza il *welfare mix* italiano valorizzato dalla pluralità di capitali e soggetti che intervengono, ma allo stesso tempo tipico dei contesti in cui la mobilitazione degli attori è resa necessaria dalla mancanza strutturale di finanziamenti alle politiche pubbliche. Nelle testimonianze degli operatori dei servizi sanitari, sociali, delle cooperative o delle associazioni, l'insoddisfazione per la scarsità di mezzi economici a disposizione emerge spesso, sia in riferimento alle poche risorse utilizzabili quotidianamente, sia chiamando in causa i limiti e l'inadeguatezza di politiche sanitarie calibrate su esigenze di budget e su un approccio biomedico ospedaliero "per forza di cose" limitato, come abbiamo visto sopra, al verificarsi di un fenomeno acuto. Chi si occupa di assistenza esperisce

quotidianamente i fattori strutturali e le strategie politiche nel confronto quotidiano con l'ipertrofica crescita delle prassi burocratiche e delle procedure amministrative che complicano – quando non ostacolano – il lavoro domiciliare. Gli operatori si trovano inoltre sempre più spesso a definire la propria azione nel quadro di una classificazione dei livelli di intervento in cui prevale una distinzione di competenze, a scapito di una visione complessiva dei contesti e delle risorse sistemiche da attivare. È rispetto a questo quadro, quindi, che il riferimento costante che essi fanno al concetto di autonomia deve essere letto, anche alla luce dei meccanismi che alimentano la dipendenza degli attori dall'odierno sistema di welfare, in cui devono faticosamente interagire gli operatori delle cooperative che hanno bisogno di un numero congruo di ore di assistenza domiciliare, gli assistenti sociali che hanno bisogno di parametri oggettivabili e ricorrono alla certificazione economica dell'ISEE, gli utenti che richiedono più prestazioni quando vivono il disagio e non possono immaginare altre possibili risposte. Si tratta quindi di una dimensione ampia del bisogno in cui la concreta esperienza della disabilità deve essere letta alla luce del quadro politico e del welfare. In questo senso è stato importante l'incontro con Claudio G. membro di FS, una Federazione di associazioni umbre che si occupano di disabilità intrecciando strettamente la questione della disabilità con quella dei diritti umani. La Federazione ha sede a Terni in un quartiere a ridosso del centro storico, per lo più costituito da case basse con giardino, dove le strade hanno nomi che richiamano i grandi ideali del Dopoguerra. Nel profilo urbano emergono alcuni alti palazzi, come quello in cui ha sede l'associazione, che si trova proprio accanto al Centro di salute. Tra i passanti si scorgono prevalentemente persone anziane, ma basta cercare il recapito della Federazione sul campanello, tra nomi che sono soprattutto cinesi, arabi e dell'est Europa, per capire che qui vivono anche molti abitanti di origine straniera. Nel racconto di Claudio, la realtà delle politiche locali in rapporto al sistema di assistenza è fotografata dall'interno e lucidamente, facendo riferimento alle sue esperienze di persona con disabilità e di utente dei servizi sociali:

«si contesta a chi ha amministrato di non governare, di non fare una politica che sappia temperare il sistema delle imprese sociali, la tutela dei lavoratori, la tutela delle persone con disabilità e che ci sia da parte di questi soggetti la consapevolezza che il sistema va cambiato e diventa pericoloso perché si dice "ma allora tu mi vuoi cambiare!". Il sistema è refrattario al cambiamento ed è strutturato sulla dipendenza al sistema "io dipendo dall'assistenza che tu mi dai" e la gente non chiede di cambiarlo perché non sa qual è la prospettiva "non ti chiedo di cambiare l'assistenza,

te ne chiedo di più” sempre di più, sempre di più... così non regge a meno che non si studia il sistema di far fare il lavoro a gente che non viene pagata...» (Terni, utente/volontario, intervista del 21 giugno 2012).

I riferimenti ai fattori strutturali e alle caratteristiche complessive del sistema sono quindi fondamentali perché, come emerge soprattutto dalle interviste alle infermiere impegnate in mansioni svolte a domicilio, la condizione degli ultra-sessantacinquenni soli presi in carico dai servizi svela la dinamicità della condizione di povertà che arriva a coinvolgere un'ampia fascia di popolazione soprattutto se grande-anziana. Non si tratta cioè solo del percepibile impoverimento della piccola/media borghesia, ma di quello più generalizzato che tocca, anche se con minore visibilità, una parte consistente della popolazione. In questo senso, si può fare una riflessione sulle analisi che, sebbene poco sistematizzate, sono proposte tanto dai protagonisti dell'intervento quanto da osservatori esterni competenti, riguardo a quanto in Umbria i fenomeni socio-economici siano divenuti sfumati e meno visibili. Ciò vale, probabilmente, soprattutto per quelle povertà e quelle situazioni di bisogno meno “emergenti”, che riguardano un ben radicato intreccio fra sociale e territorio e sono largamente oscurate sotto la facciata di un più o meno diffuso “benessere”. La stima della povertà, effettuata con riferimento ad una linea standard, determina un confine definito tra chi ricade nella fascia della popolazione povera e chi invece risulta essere non povero. Questa distinzione ha il vantaggio di semplificare la dicotomia povero/non povero, ma rischia di distogliere l'attenzione dal fatto che i confini della povertà possono essere più mobili di quanto non appaia da una separazione così netta. In particolare, una parte delle famiglie possono trovarsi poco al di sopra della linea di povertà e quindi in una condizione molto simile a quella di una diversa parte delle famiglie che si trovano collocate poco al di sotto della linea stessa. Nel 2010 a livello nazionale il fenomeno della povertà economica è apparso in crescita passando dal 10,8% all'11% delle famiglie residenti. In Umbria, l'incidenza della povertà relativa è risultata inferiore alla media nazionale e in controtendenza in rapporto alla crisi perché, mentre nel 2009 la povertà coinvolgeva il 5,3% delle famiglie residenti, nel 2010 il 4,9% delle famiglie umbre si collocava sotto la linea di povertà relativa. Tuttavia se si guardano gli indicatori di disagio socio-economico (oltre che quelli economici in senso stretto) rispetto al 2008, si evidenzia in Umbria un aumento del livello di esclusione sociale, limitatamente a tre specifici indicatori di disagio: sono aumentate del 20,7% le famiglie che non riescono a riscaldare la casa adeguatamente, del 18,3% quelle che non riescono a fare un pasto adeguato

almeno ogni due giorni, del 15,4% le famiglie che risultano deprivate secondo l'Indice Eurostat (CARITAS - FONDAZIONE ZANCAN curr. 2011). In maniera emblematica infatti il target di affluenza alle Caritas⁽⁵⁾ ha registrato un aumento considerevole di italiani (+45,2%) rispetto a una diminuzione di stranieri (-2%). È quanto testimonia una operatrice Caritas nel descrivere il tipo di utenza del centro in cui lavora:

«Sono stranieri ma anche tanti italiani, tanti italiani. Soprattutto persone che hanno avuto un malato in casa che hanno assistito per anni e che cercano lavoro perché magari sono cinquantenni, cinquantacinquenni e sono fuori da un circolo normale di lavoro. [...] Il nostro spaccato è forse sempre lo spaccato più nero però la casa d'accoglienza maschile è piena di italiani, cosa che non era mai capitata, piena di italiani, di perugini...

Gente che ha perso il lavoro?

Gente che ha perso il lavoro, gente che si è dovuta appunto riciclare dopo lutti familiari. Abbiamo persone separate, uomini che hanno uno stipendio normale ma che devono dare gli alimenti, sono dovuti andar via di casa perché non ce la fanno a pagare l'affitto, non ce la fanno a fare tante cose» (Perugia, operatore Caritas, intervista del 8 novembre 2011).

Nelle situazioni descritte, si registra una differenziazione economico-territoriale tra Perugia e Terni dovuta alla fase congiunturale di recessione economica particolarmente acuta nel Ternano e più in generale alle caratteristiche del mercato del lavoro regionale, in termini di precariato, flessibilità e delocalizzazione. Alla diversità dei contesti economici locali corrispondono però analoghi processi d'impoverimento in ampie fasce della popolazione, collocando l'Umbria sotto la media nazionale nelle principali statistiche, seppur al di sopra di quella del Centro Italia⁽⁶⁾. In particolare in Umbria, l'incidenza della povertà risulta più elevata per le famiglie di anziani soli o per le coppie con una persona di riferimento con più di sessantacinque anni e per le famiglie con una persona di riferimento con basso titolo di studio o ritirata dal lavoro. Si tratta di situazioni "di rischio", corrispondenti a passaggi decisivi come l'uscita dal mondo del lavoro e il pensionamento, che dopo aver ricevuto risposte inadeguate nelle prime fasi arrivano a lungo termine a coinvolgere le istituzioni e le famiglie in impegnativi compiti di assistenza. È in questo quadro che la scarsità di risorse economiche e il conseguente taglio dei servizi erogati costituiscono lo sfondo di molte delle testimonianze degli operatori sanitari, sociali e dei pazienti. La mancanza di finanziamenti è presente soprattutto nelle testimonianze di quanti ribadiscono una necessaria e progressiva autonomizzazione dei cittadini dai servizi. Sono le posizioni di quanti, tra gli operatori, sostengono la necessità che la persona venga "sganciata" dall'assistenza, essendo in grado di

“fare da sé”. Un’assistente sociale della ASL di Perugia sostiene a tale riguardo:

«le persone bisognose sono quelle che hanno le risposte in maniera privilegiata anche il fondo per la non autosufficienza, il PRINA, comunque parla dell’eleggibilità, le cure domiciliari vanno a quelle persone che non solo hanno dei bisogni sanitari complessi, ma anche difficoltà economiche perché chi può attendere autonomamente alla propria assistenza è bene che di questi tempi lo faccia. Su [i minori] bisogna anche investire di più mi viene da dire, perché in fondo l’anziano delle garanzie ce l’ha avute, c’ha una pensione... è brutale eh! Brutale! Ma c’è arrivato, c’è una pensione e il disabile minore magari invece ha un genitore in cassa integrazione o che s’è suicidato, altro problema sociale che sta arrivando per la crisi del lavoro. Forse dovremmo fare anche noi delle scelte interne» (Perugia, assistente sociale, intervista del 7 giugno 2012).

È evidentemente una situazione, quella appena tratteggiata dall’operatrice, in cui i meccanismi interni al sistema di esternalizzazione di alcune funzioni (rapporto servizi sociali e cooperative) vengono “scaricati” sui pazienti e le loro famiglie. Il confronto tra la situazione di un bambino che necessita di assistenza e di un anziano “che comunque ha la pensione” non solo tende a oscurare la natura di diritto dell’assistenza, ma getta le basi per una situazione di conflittualità sociale tra quanti avranno garantiti quei diritti e quanti invece ne saranno privati, perché:

«quando le risorse continuano a diminuire si comincia a protestare [...] allora sulla disabilità si taglia un po’ di meno però si taglia e il conflitto si sposta tra i bambini con disabilità e gli adulti con disabilità, tra le disabilità motorie e quelle cognitive... allora questo è il quadro che ci si presenta, del capitale sociale che si sta distruggendo, si distrugge non solo un sistema di welfare che non andava distrutto ma andava riprogettato, ma si distrugge un capitale sociale che è un patrimonio costruito negli anni [...]. Se non cambia il sistema e i fattori che producono il sistema, cambia solo il momento in cui avverrà la fine del welfare. Perché alla fine non sarà più sostenibile garantire ad alcuni e non ad altri. In questa situazione la politica è assente e i tecnici operano con quello che hanno» (Terni, utente/volontario, intervista del 21 giugno 2012).

È interessante notare una specie di rafforzamento reciproco fra la lettura riduttiva del bisogno e la risposta standardizzata, alla quale l’utente rimane inevitabilmente legato. Nelle azioni intraprese dai soggetti incontrati durante la ricerca, in quelle più visibili e organizzate come in quelle più frammentate nelle piccole azioni quotidiane, è presente una notevole consapevolezza di questi meccanismi:

«è vero che le persone non si sono tirate indietro dicendo che avevano bisogno di meno prestazioni, prestazioni che non servivano, ma è vero

anche che erano le uniche cose che c'erano! "va bene, io prendo meno prestazioni ma tu che mi proponi in alternativa? La presa in carico consapevole? No? E allora me le tengo le prestazioni!". In questo modo si è prodotta una spesa socio-sanitaria che non produceva salute e che ora le famiglie si sono trovate a spendere così tanto a fronte del fatto che vengono incolpate di consumare tante risorse. Ed ecco che allora si confonde il diritto col privilegio [...] Adesso la persona [assistita] viene vista come la persona che abusa del bene pubblico, viene criminalizzata perché tu stai sprecando risorse e allora l'attacco viene sferrato alle cooperative che abusano della loro funzione di elemento centrale tra la persona e i servizi. Il sistema pubblico si riprende in mano la valutazione, ma una valutazione che non è centrata sulla persona ma sulle risorse a disposizione» (Terni, utente/volontario, intervista del 21 giugno 2012).

Le testimonianze sulla *valutazione*, pur lontane per area e per settori d'intervento, sembrano riprodurre situazioni di prossimità controverse. Nella realizzazione del progetto assistenziale, infatti, operatori e assistiti da un lato sono chiamati a cooperare, dall'altro sono protagonisti di negoziazioni in cui la responsabilità dei costi è fatta ricadere sull'utente, spesso facendo leva sulla sua auto-responsabilizzazione – l'uso delle ferie – o evocando un'astratta idea di autonomia – l'invito a "fare da sé" –. Come è stato riscontrato anche in altre realtà regionali, in un quadro di competenze frammentate è sempre più probabile che risulti limitata la garanzia dei diritti in campo sociale e si allarghino le zone caratterizzate da "forti spazi di discrezionalità" (BARBERIS E. 2010: 85). Si delineano così, frequentemente, rapporti episodici e comunque auto-gestiti tra i vari attori (operatore sanitario pubblico, *caregiver*, famiglie) e i diversi livelli territoriali, nei quali lo spazio domestico viene inteso come privato ed extra-istituzionale. Tutto ciò, è stato più volte sottolineato, pone in risalto il «forte arretramento delle responsabilità collettive e la delega, da una parte alla famiglia [...] e dall'altra alla comunità e al territorio [e] dove famiglia e comunità e territorio non arrivano c'è il mercato o ci sono le organizzazioni del Terzo settore» (ASCOLI U. 2010: 36). Le conseguenze di un'interpretazione mercificata⁽⁷⁾ dell'assistenza sono rilevanti perché questa riduce in chiave di prestazione l'accezione del prendersi cura e fa dello spazio dell'assistenza il luogo di incontro di diverse fragilità. Tutto questo contribuisce inevitabilmente alla formazione di una vasta area di lavoro nero e di economia sommersa, come spiega Claudio G. nella sua doppia veste di volontario e paziente:

«se l'operatore [di una cooperativa] costa lordo più di 20 euro l'ora e con la partecipazione alla spesa la metà la paga la persona, allora, se io devo pagare 10 euro all'ente pubblico per pagare una persona che poi ne prende 6, allora lo pago direttamente io!» (Terni, utente/volontario, intervista del 21 giugno 2012).

Alla fine la logica di mercato, puntando sul “calcolo” della prestazione in ore in un’ottica di “eleggibilità”, come si è visto, da un lato scarica sulle famiglie l’onere della presa in carico – contribuendo a iper-familiarizzare un welfare già familista –; dall’altro squalifica, oscurandola, la componente immateriale della relazioni di assistenza, una caratteristica che ha invece particolare rilevanza nelle narrazioni di eventi e gesti di cura dentro lo spazio domestico.

4. Nella sfera più intima

Le tre espressioni *Assistenza domestica*, *Assistenza domiciliare* e *Assistenza tutelare* – riferite a tre attività nella dimora delle persone coinvolte nella relazione di cura – indicano differenti situazioni caratterizzate da un particolare assetto gerarchico, cognitivo e valoriale. Tuttavia, quando sono viste dal versante della quantità e della qualità di tempo dedicato ai rapporti interpersonali e a quelli tra persone e realtà domestiche, le priorità descritte in precedenza dagli operatori socio-sanitari sembrano essere rovesciate. Infatti, nella prospettiva centrata sul tempo dedicato alla cura, l’assistenza tutelare, rivolta prevalentemente a rispondere a bisogni sociali e medici specifici di un cittadino con una forma di disabilità – dunque necessariamente circoscritta, a causa dell’alto contenuto tecnico-professionale richiesto – può essere inclusa (insieme all’assistenza domiciliare offerta da operatori sociali coordinati da un *case-manager*) nella più ampia e diversificata area della cosiddetta assistenza domestica. La storia sociale dell’assistenza domestica va molto oltre gli spazi istituzionalmente destinati alla cura e alla presa in carico della disabilità, essa com’è noto rientra nella definizione specifica dei rapporti di lavoro salariato regolato da contrattazioni private. La regolazione delle prestazioni basate sulla cura della casa e delle persone è inclusa in un ambito difficilmente separabile dalla gestione di beni e servizi scambiati tra familiari. È per questi motivi che, sul piano metodologico, ci è sembrato utile inquadrare le aree di assistenza dal punto di vista interno alla casa del soggetto dell’intervento assistenziale, considerata soprattutto come spazio delle relazioni quotidiane di cura che prendono vita entro vincoli parentali, di amicizia, di aiuto volontario e che solo in alcuni casi possono essere circoscritti e organizzati attraverso una specifica normativa. In questo modo la descrizione delle prestazioni, spesso tecnica e distaccata nell’ambito dei diversi profili di assistenza, può essere utilmente ricontestualizzata in spazi strutturalmente caratterizzati da molteplicità e dialogo, rendendo visibili, con

gradi diversi di riconoscimento nella sfera pubblica, i soggetti coinvolti nella dimora privata.

L'assistenza infatti si sviluppa nel corso del tempo e si definisce attraverso una co-presenza, un essere-con-l'altro entro relazioni di prossimità, che struttura l'esperienza del corpo e del sé delle persone implicate (MONKS J. - FRANKENBERG R. 1995). L'etimologia del verbo "assistere" che deriva dal latino *ad-sistere*, inteso come "stare accanto", in questo senso, porta a considerare in tutta la sua problematicità la condizione di chi si trova accanto a una persona sofferente o in difficoltà. Com'è noto, nel suo significato transitivo assistere equivale ad "aiutare", "soccorrere", oppure "fare una attività di supporto", "collaborare"; in quello intransitivo è "essere presente", "presenziare". Questi due modi d'intendere l'assistenza, il primo che indica chi attivamente sostiene l'azione dell'altro e il secondo che rimanda alla sola compresenza in una specie di "attesa condivisa", dovrebbero essere costantemente considerati. La presenza simultanea dei soggetti è infatti parte costitutiva della situazione e genera forme emergenti dell'agire sociale⁽⁸⁾. I modi in cui questa compresenza si articola possono variare molto in base ai contesti sociali e alle forme culturali e andare dall'aiuto reciproco alla sola presenza testimoniante. Il termine inglese *caregiving*, con cui talvolta il verbo latino è associato, è centrato prevalentemente sulla transitività delle azioni. Nel lavoro infermieristico e sociale quest'aspetto prevalente porta talvolta a vedere nell'assistenza una specie di iper-attivazione del datore di cura, a scapito dell'"essere presente" del paziente. È molto frequente invece, nell'esperienza della malattia e della guarigione, incontrare la situazione intransitiva, nella quale l'essere presente è anche un percepire e testimoniare la relazione fra gli agenti implicati, quando cioè due o più persone di trovano a condividere un percorso di cura e di prestazione di aiuto.

Come si è visto, quando il campo d'indagine è descritto adottando il punto di vista delle professioni sociali e infermieristiche, esso assume una organizzazione e ripartizione di competenze e poteri secondo una peculiare prospettiva biomedica. Per esempio, quando si segue (com'è accaduto al nostro gruppo di ricerca) la formulazione del *Piano di assistenza individuale* da parte dell'équipe multidisciplinare, si può vedere come in genere l'intervento mirato sulla "lettura" dei bisogni della persona anziana ripartisca i ruoli e le capacità di agire di tutti gli agenti coinvolti secondo un piano di interventi centrati sul corpo del paziente. Qui il gestore del caso (chiamato dagli operatori con l'espressione inglese *case-manager*) tenderà a circoscrivere lo spazio di azione, mettendo in primo piano il progetto infermieristico e poi quello socio-assistenziale, entro i quali po-

trà essere incluso e indirizzato il lavoro di uno o più operatori sociali e/o volontari in alcune ore della giornata. In tal modo l'assistenza, intesa come gestione infermieristica di un caso di degenza domiciliare, inevitabilmente investe e riconfigura l'insieme di azioni e prestazioni da parte della famiglia e della collaboratrice domestica o della cosiddetta badante. Nell'intervento sanitario ci si trova dunque di fronte a una visione gerarchicamente invertita rispetto a quella che contraddistingue invece lo spazio domestico. Questo perché l'importanza attribuita a competenze medico-infermieristiche mette in secondo piano proprio quei saperi informali che sono in gioco nei tempi lunghi della vita familiare, insieme a quelle pratiche quotidiane che sono fondamentale cornice di riferimento per nuove conoscenze e competenze, acquisite di volta in volta nella relazione di cura e seguendo l'evolversi dei problemi affrontati. Di questa contraddizione parlano alcuni utenti e familiari.

Angela F., avvocato, è attualmente presidente di una associazione che offre informazione e corsi per l'assistenza ai malati di Alzheimer. Oltre a organizzare incontri periodici, per sostenere il lavoro dei *caregivers* e intervenire sulle situazioni di *burn-out*, garantisce un supporto giuridico necessario a seguire le scelte del paziente col progredire della malattia.

«Quindi lei è qui come volontaria.»

Assolutamente sì, e come familiare di un malato di Alzheimer e come persona che gestendo da tanti anni un malato in casa, pressoché da sola, a parte l'aiuto del personale di assistenza, la classica badante appunto, quindi ho acquisito un'esperienza che cerco di mettere a disposizione di chi si rivolge alla nostra associazione. Oltre poi a dare quel minimo di consulenza diciamo così anche di carattere legale che chiaramente è frutto della mia competenza professionale.

Problemi legali legati alla questione dell'interdizione?

Anche, sì, perché purtroppo il malato di Alzheimer necessita anche di un supporto chiaramente dal punto di vista giuridico-legale. O meglio all'inizio può essere un supporto, poi diventa una vera e propria sostituzione perché purtroppo con l'avanzare della malattia il malato diventa alla fine totalmente incapace di intendere e di volere. Questo però purtroppo è un aspetto che non sempre le famiglie tengono in considerazione, non lo fanno nella fase iniziale della malattia perché si è presi da talmente tanti altri problemi e quindi questo aspetto resta secondario. Poi ci si rende conto, all'improvviso che il malato non è più in grado neanche di sottoscrivere, quindi in teoria neanche di riscuotere la pensione che è un atto di ordinaria amministrazione» (Perugia, familiare/volontaria, intervista del 29 marzo 2012).

L'associazione ha lavorato molto, negli ultimi anni, per sostenere i familiari impegnati nell'assistenza a situazioni che portano a trasformare alla

radice i contesti di vita. Nella definizione di “contesto”, cui Angela più volte fa riferimento, sono i rapporti familiari e i ritmi quotidiani a subire progressivamente un mutamento profondo.

«Il contesto per questa malattia particolare è importante. Guardi, è importante al 50% con i farmaci, perché c'è tutta la fase iniziale della malattia che dura anni – perché la malattia dura mediamente dodici anni – in cui il contesto è fondamentale. Per contesto intendo chiaramente la famiglia, un familiare attento, che sappia gestire e adottare la strategia idonea nel momento in cui il malato ha un disturbo del comportamento. Quando alle tre di notte decide che è mattina e vuole uscire, non si può contraddire quella persona, perché altrimenti si crea una spirale che arriva anche alla violenza, perché purtroppo i malati hanno anche atteggiamenti violenti. Quindi non è facile e per questo il familiare deve essere consapevole di quello che ha di fronte, sapere come muoversi ed essere forte e lucido lui stesso, per questo il supporto al familiare è importante.

Lei parla molto anche per esperienza personale...

Absolutamente sì perché non ho dormito per due anni e quindi so cosa significa» (Perugia, familiare/volontaria, intervista del 29 marzo 2012).

Va aggiunto nondimeno che sono gli stessi operatori a mettere in risalto quegli elementi di contesto necessari alla riuscita di un progetto terapeutico, destinati a essere scoperti e valorizzati solo lavorando a stretto contatto con i familiari nelle visite domiciliari. A fronte di una crescente burocratizzazione delle procedure e dei vincoli amministrativi, può talvolta accadere che affinché un intervento vada a buon fine sia necessario trovare soluzioni creative anche andando “fuori dalle regole”. Esiste in certi casi un modo informale di fare le cose che permette di creare percorsi virtuosi di prestazione di aiuto. L'infermiera Carla D., nonostante le difficoltà economiche sopra accennate, esprime efficacemente come l'assistenza si basi su una rete che tiene insieme medici, infermieri, assistenti sociali, anziani e famiglie, poco riconducibile a orari o ad occasioni formali come le “riunioni di servizio”. Tutti questi soggetti, infatti, appaiono operanti sul campo oltre i rigidi confini della formalità, dei compiti e dei ruoli nell'assistenza:

«Sì, impari un sacco vedendo com'è la gente, come la gente attiva delle risorse impensabili. Impari un sacco facendo questo lavoro se sai guardare e ascoltare, se sei disponibile [...] Tra di noi ci vediamo praticamente tutti i giorni, perché quando si ritorna dalle cure a domicilio si pianifica per il giorno dopo, si parla dei casi per un confronto. Insomma, il giro nelle case è parecchio pesante, il lavoro parecchio specialistico, si va in giro da soli e si fanno tante cose che in ospedale non si fanno perché la richiesta che fanno a noi è quella di risolvere i problemi sostanzialmente, quindi te a casa devi trovare spesso delle soluzioni così, che valgono in quel mo-

mento e non valgono in altri contesti, per cui richiede grosse abilità soprattutto relazionali perché tutto quello che fai deve partire da un rapporto di fiducia con la famiglia, se non c'è un rapporto di fiducia è impossibile fare questo lavoro perché se cominci a pensare ai rischi, ai problemi di denunce, non fai più niente, sei paralizzato e il tuo mandato è invece quello di risolvere. Perciò prima di tutto bisogna lavorare sulla relazione, avere una buona relazione ti consente di trovare soluzioni anche dove non si vedono perché ti aggiusti, ti metti d'accordo, fai i patti con la famiglia "io arrivo fino a qua, tu impari a fare questo, e insieme risolviamo il problema" è un modo di lavorare che non è da istituti, da strutture, da ospedali, è un modo di lavorare tipicamente domiciliare». (Perugia, infermiera, intervista del 19 maggio 2012).

Nel racconto delle giornate di lavoro, caratterizzate da un forte coinvolgimento con l'assistito e le persone che gli stanno intorno, è allora sottolineata la qualità del rapporto umano e dello scambio emotivo. Gli operatori che vivono quotidianamente la relazione con l'utente sono i primi ad accorgersi dei limiti potenzialmente derivanti da una riduzione tecnica delle azioni del proprio servizio. Adottano perciò specifiche strategie e tattiche volte a personalizzare il rapporto professionale, in una realtà ove lo spazio pubblico sembra prevalentemente basato sulla condivisione della sofferenza e dell'obbligo di cura piuttosto che sulla garanzia di diritti universali (MUEHLEBACH A. 2011). Si potrebbe dire che più l'operatore avverte la distanza tra la relazione personale con l'utente e la lettura del bisogno cui dare risposta con la sola prestazione tecnica, più la sua narrazione sulla giornata di lavoro si arricchisce di elementi centrati sulle emozioni e assume un peculiare tono morale (FASSIN D. 2006). Questa dimensione etica è centrale per analizzare, nel linguaggio degli operatori, il modo in cui prende forma una rete di rapporti riferibili alle forme di solidarietà e ai gesti disinteressati.

«Il lavoro di relazione è qualitativamente differente dalla logica costo-prestazione.

Certo, soprattutto per i bambini, ma certo, anche un anziano bisognoso... tu pensa che può essere un anziano un'autorizzazione [ad avere assistenza] di tre mesi, che tu ti sei abbandonato a una persona, gli hai donato il tuo corpo, che è qualcosa di sacro, e dopo tre mesi se ti dice bene non lo vedi più...» (Perugia, assistente sociale, intervista del 7 giugno 2012).

In questo ambito carico di riferimenti alla deontologia professionale e all'etica della relazione, nel corso della ricerca, si è cercato di circoscrivere ed esaminare approfonditamente i riferimenti alla capacità di agire di soggetti considerati in genere marginali, deboli, vulnerabili. Per lavorare in questa direzione, proprio gli usi del concetto di "vulnerabilità" vanno sottoposti ad attenta analisi critica. Nei discorsi professionali qui richia-

mati, spesso la “vulnerabilità” è usata, da una parte, per identificare problemi individuali su cui è possibile programmare un intervento clinico, dall'altra per scomporre diverse aree di azione su cui i servizi sono tenuti a intervenire separatamente. D'altro canto, proprio un'idea di vulnerabilità, strettamente legata alla nozione d'individuo e collegata a variabili ambientali esterne al soggetto, porta a inserire negli interventi attori sociali ai quali sono stati sottratti preliminarmente margini di scelta e di azione altrimenti riscontrabili nell'esperienza quotidiana.

La contraddizione riferita alla popolazione anziana, che richiede assistenza solo perché è costretta a una sopraggiunta immobilità, appare sotto un'altra luce se pensiamo alla agentività di tutti i soggetti coinvolti nell'area di prossimità che sostiene la presa in carico⁽⁹⁾. Lungo questa linea, per una ridefinizione in chiave politica dello spazio di cura, è cruciale circoscrivere la situazione mettendo al centro l'agentività sviluppata attraverso catene di azioni che, a partire dal corpo sofferente del paziente, investono a vari livelli lo spazio pubblico⁽¹⁰⁾. Con questa consapevolezza, si propone qui soprattutto di utilizzare il contributo di differenti approcci antropologici alla agentività, per indagare le possibilità di attivare capacità di agire in un campo di relazioni. Questa scelta metodologica nel nostro caso è giustificata dal fatto che frequentemente l'assistenza, in particolare quando è filtrata attraverso narrazioni biografiche e resoconti professionali, appare sovra-investita di riferimenti psicologici. In opposizione a questa tendenza, l'approccio antropologico potrebbe invece far emergere le catene di azioni che definiscono volta a volta gli spazi riconoscibili di agentività e i caratteri socialmente distribuiti della “persona” (LAMBEK M. - STRATHERN A. *curr.* 1998). Questa possibilità emerge soprattutto quando ci occupiamo di relazioni, saperi incorporati, memorie sensoriali, con un'attenzione specifica per gli “attanti non umani”, come accade ad esempio sulla scena della possessione (STOLLER P. 1995, 1997, 2004, LAMBEK M. 2002). Più specificamente, adottando la prospettiva di Gell sull'arte – seguendo cioè il mutare di posizioni di chi agisce e chi subisce l'azione piuttosto che concentrarsi sulla comunicazione simbolica – le catene di azioni possono essere esplorate soprattutto evidenziando «agentività, intenzionalità, causazione, esito e trasformazione» (GELL A. 1998: 6). In tale direzione, un ruolo fondamentale è svolto dagli oggetti e dai contesti materiali nelle interazioni (PROUT A. 1996, TIMMERMANS S. - BERG M. 2003), mentre l'analisi delle politiche di salute mantiene una prossimità con le trasformazioni dei corpi coinvolti nella cura. In questo modo diviene possibile soprattutto esaminare il concetto di “vulnerabilità” e la pluralità dei suoi usi, mettendo in luce come la fragilità

delle cosiddette “fasce deboli” sia prodotta in diversi contesti e in tempi diversi per tutti gli agenti coinvolti nelle interazioni. Si tratta così di vedere, nei diversi ambiti di vita, com'è giocata concretamente la situazione, evidenziando la dinamica specifica di riconoscimento della capacità di agire della persona, insieme ai rapporti di potere e di autorità che contribuiscono a definire le fragilità e le aree di azione di tutti gli attori sociali implicati (FRANKENBERG R. - ROBINSON I. - DELAHOKE A. 2000: 608).

In questa chiave, abbiamo cercato di fare particolare attenzione al linguaggio utilizzato per circoscrivere i bisogni e le richieste quando si affrontano i temi della cura, della relazione e delle capacità umane. In situazioni drammatiche come la crisi strutturale e la recessione economica cui più volte si sono riferiti gli intervistati, la valutazione dei livelli di autonomia è facilmente smascherata dai pazienti, ogni volta che è messa in rapporto con la cancellazione di una specifica voce di spesa. La questione è lucidamente descritta da Claudio G.:

«Ti valutano e ti dicono che il tuo bisogno non è come avevamo definito prima, quando ti davamo 10 ore. Il tuo bisogno è minore e quindi non hai più bisogno di 10 ore ma di 5. E allora tu ti dici “cavolo! Ma allora sono migliorato! Sto meglio”. E invece non è così. Ti dicono “guarda che sei in grado! Vai! Fai!” Prima ti dicevano “ma no, non puoi fare, guarda che tu non puoi guidare la macchina! Non puoi andare in giro in città con la carrozzina elettrica, perché è pericoloso. Devi stare a casa”, adesso invece ti dicono che con la carrozzina elettrica puoi girare, ti dicono “guarda che in realtà tu puoi fare da solo” e questo è un meccanismo che fraintende il concetto di autonomia. [...] Invece qui prima si riduce l'assistenza dicendo poi “guarda che tu potenzialmente puoi essere più autosufficiente” che è vero! Ma potenzialmente! con quali risorse divento più autosufficiente?» (Terni, utente/volontario, intervista del 21 giugno 2012).

È particolarmente stridente il tentativo di descrivere singole situazioni parlando nello stesso momento di costi “per prestazione”, di diritti individuali e di patti per la salute. Le considerazioni di Claudio mostrano l'importanza che possono avere le associazioni di utenti e familiari, nella ridefinizione degli spazi del confronto politico e nella partecipazione a scelte solidali, proponendo una visione critica sul rapporto fra politiche ed esperienze quotidiane.

In proposito, allo scopo di pensare a come le persone agiscono e si organizzano, anche dentro relazioni di dipendenza e di profonda ineguaglianza, può essere richiamato il modo in cui Martha Nussbaum affronta il rapporto fra i bisogni e le cure, in una prospettiva politica che investa alla radice la distinzione fra pubblico e privato (NUSSBAUM M. 2002). Il suo percorso intellettuale si fonda su una critica dei principi del liberali-

smo, secondo i quali la società si svilupperebbe attraverso un patto associativo tra soggetti contraenti che sono riconosciuti come autonomi e indipendenti dalla cura da altri individui. Invece, una volta messa in primo piano la presenza corporea e le capacità dei soggetti più vulnerabili, e preso atto che la dipendenza dalla cura di altri-a-noi-vicini è parte della condizione umana in varie fasi del corso di vita, emerge che la reciprocità tra persone deve essere pensata come legata a gradi di simmetria e asimmetria temporalmente variabili e circoscritti. Al fondo della questione vi è dunque il riconoscimento dei diritti e la partecipazione politica che dipendono proprio dalla vulnerabilità costitutiva dei soggetti attivi nello scambio sociale. Ecco perché le politiche pubbliche dovrebbero agire sui fattori strutturali e sui contesti di vita che consentano effettivamente di sviluppare le capacità necessarie all'azione e alla partecipazione. Nei termini di Nussbaum: «Garantire una capacità ad una certa persona non è sufficiente a produrre stati interni di disponibilità ad agire. È almeno altrettanto necessario predisporre l'ambiente materiale ed istituzionale in modo che le persone siano effettivamente in grado di funzionare» (NUSSBAUM M. 2002: 82). E, di nuovo, va affermato che se non avviene uno sganciamento dalla logica burocratica, possono verificarsi effetti perversi come quelli presenti in questo episodio raccontato da Claudio a Terni:

«Ora che succede? Che le persone si arrabbiano con gli assistenti sociali ma anche con la Asl perché vengono tolte delle ore, ore che senza nessun progetto venivano date, senza nessun progetto eh, prima quando c'erano i soldi. I soldi finiscono e che succede? Che la persona dice "no, io le mie 5, 10, 15 ore le voglio!" l'assistente sociale risponde "no, noi te le tagliamo" e allora si ricorre a un legale. Il legale, quindi l'avvocato, ragiona molto spesso esattamente con la logica prestazionale cioè: tu hai il diritto soggettivo a 5 ore e l'assistente te lo deve dare. Addirittura in un caso è successa una cosa paradossale, perché l'avvocato richiedeva il diritto soggettivo a una cosa come la tutela morale... Devi capire che quando c'è una persona sola, che deve prendere decisioni difficili e non ha nessuno che possa interpretare le sue esigenze, e chi può interpretare meglio la sua necessità di confrontarsi della persona che lo sta assistendo, se io, servizio, ti levo quella persona che condivide con te la consapevolezza di quello che è il tuo bisogno? Un amico e un parente che ti sta vicino non ha la consapevolezza che può avere l'operatore.

Questo valore c'è.

Certo che c'è! La fanno anche gli operatori delle cooperative che però ogni giorno sono diversi perché quello che succede è anche questo, che persone che ricevono l'assistenza, un'assistenza che non è pensata sulla persona, la ricevono perché così è scritto e così dev'essere, questa assistenza la ricevono ogni giorno da una persona diversa. E questo è un problema della cooperativa che magari quel servizio lo fa con chi avanza! Perché

la cooperativa ottimizza, abbassa i costi e questa persona ogni giorno si trova a dover spiegare a una persona nuova che lo vede come un pezzo di carne su un letto e che non dà quell'elemento in più che sarebbe necessario per qualificare il lavoro, ma adempie a quelle che sono delle mansioni prescritte: lava, vesti e arrivederci!» (Terni, utente/volontario, intervista del 21 giugno 2012).

Il valore immateriale della relazione, che rimane muto nel dialogo tra le persone e l'istituzione, quando vuole essere rivendicato deve tradursi nel linguaggio burocratico-legale e dare vita a un contenzioso. In maniera evidente il cittadino, consapevole della relazione profonda instaurata con l'operatore che gli presta assistenza, si sottrae alla logica che lo vede come un paziente/consumatore (rivendica un diritto morale) e, di rimando, si sottrae alla logica che traduce i diritti umani in diritti assistenziali (rivendica un diritto). Si tratta di questioni che mettono in gioco il riconoscimento di diritti fondamentali in un complesso intreccio di soggetti politici, capacità di agire e definizione delle forme di cittadinanza (CHATTERJEE P. 2006 [2004]). Fassin suggerisce di chiamare sovranità «la competenza del/la paziente nel valutare e decidere per se stesso/a» (FASSIN D. 2008: 266), un processo in cui rimanere agenti attivi della propria condizione significa favorire, attraverso l'acquisizione della conoscenza, una effettiva negoziazione fra operatori e pazienti. Qui come ora vedremo, la situazione delle persone straniere che lavorano nell'ambito della cura ha una centralità ineludibile.

5. Badanti: lavoro, conflitto e affettività

La maggior parte degli interlocutori della ricerca identifica nella famiglia un insostituibile referente, seppur con diversi livelli di partecipazione, per i vari momenti dell'assistenza all'interno del progetto di cura dell'anziano. Ci è sembrato quindi interessante, considerando anche il quadro economico di cui si è parlato, indagare come la famiglia svolga quel «ruolo di integrazione dei servizi e dell'offerta di beni che altrimenti dovrebbero gravare sullo Stato o sui Comuni» e, ancor di più, come «a fronte di processi di maggiore dipendenza delle giovani generazioni essa sia indotta a promulgare e rafforzare il suo ruolo di nutrice [e] di base-dimora [anche se] il suo organico e i mezzi di cui dispone non sono in grado di soddisfare da soli la domanda di sostegno e di servizi» (SOLINAS P. G. 2010: 13).

La famiglia rappresenta un attore importante nell'attuale configurazione del mercato del lavoro sociale in cui l'assistenza non retribuita è sostan-

zialmente letta in chiave di fiducia, reciprocità, generosità, “buoni sentimenti”, che paiono essenziali nel momento in cui gli investimenti pubblici nei servizi sono insufficienti e vengono meno certi rapporti strutturali legati al diritto al lavoro. La presenza delle donne nel mercato del lavoro salariato, l’asimmetria di genere nella distribuzione delle responsabilità familiari, ma anche evidentemente la crescente disponibilità di manodopera straniera a basso costo, costituiscono alcune premesse fondamentali per capire quale forma e quali modalità assumano le agenzie e i fornitori di servizi esterni nell’odierno mercato dell’assistenza (PRUNA M.L. 2007). Benché si possa senza dubbio parlare di un settore lavorativo al femminile, il badantato presenta in Umbria alcune peculiarità. Se da un lato infatti esso è caratterizzato sempre di più da uomini che si inseriscono nei network relazionali e lavorativi innescati dalle donne primo-migranti (AMBROSINI M. - BECCALLI B. 2009), dall’altro si assiste oggi a un lavoro di assistenza che appare come un ripiegamento tra le mura domestiche a causa della crisi occupazionale. È il caso degli uomini italiani di mezza età che, a fronte di un maggiore ricorso alla cassa integrazione, decidono di accudire genitori e parenti soli. Sono le pensioni a rappresentare il salario per gli uni e l’assistenza per gli altri e bisogna rilevare come queste situazioni emergano nel momento in cui, alla morte degli assistiti, questi uomini estromessi dal mercato del lavoro si rivolgono alla Caritas e agli Uffici della cittadinanza.

È rispetto anche a casi come questi che ci siamo interessati ai canali e alle modalità di reclutamento nel settore dell’assistenza alla persona disabile, dove si sviluppano frequentemente pratiche informali e forme di personalizzazione dei rapporti salariali. Allo stesso tempo, la ricerca ha evidenziato una pluralità di azioni per qualificare il lavoro delle badanti lungo un *continuum*, sempre permeabile, tra informalità e progetti istituzionali sostenuti attraverso l’intervento pubblico. Da un certo punto di vista in Umbria è molto sviluppato un canale informale che utilizza, e ha utilizzato in passato, le parrocchie, gli annunci sui giornali e la rete di conoscenze e di capacità di mobilità sul territorio dei migranti stessi. Come è stato a più riprese sottolineato anche in relazione a diverse provenienze nazionali (CATANZARO R. - COLOMBO A. 2009, VIANELLO F. A. 2009, VIETTI F. 2010) le reti familiari e amicali svolgono infatti una funzione fondamentale non solo nelle scelte migratorie, agevolando lo spostamento verso determinati Paesi tramite la circolazione delle informazioni e aiuti economici nel Paese di partenza, ma anche nella ricerca del lavoro e nell’offerta di alloggio nel luogo di arrivo. Al di là di questo, abbiamo potuto registrare la presenza di un canale in cui le istituzioni pubbliche si

sono inserite nel mercato dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro con diverse iniziative a livello locale. Si è trattato, nella maggior parte dei casi, di un intervento volto a offrire non tanto servizi diretti, quanto piuttosto finanziamenti grazie ai quali i privati potessero acquistare sul mercato i servizi necessari. Se ne contano esempi numerosi in varie regioni (SARTI R. 2004, SARTI R. - DE MARCHI E. 2009), con diverse tipologie di intervento che vanno dai corsi di formazione volti a qualificare il lavoro di cura, ai registri delle assistenti familiari per incrociare necessità di famiglie e badanti, ai buoni voucher per chi si avvale di un'assistente familiare regolarizzata, sino agli sportelli e uffici aperti al pubblico per orientare sia il cittadino sulle pratiche per la regolarizzazione sia le lavoratrici straniere in merito ai loro diritti/doveri. Nel caso dell'Umbria il progetto che chiameremo AC potrebbe essere ricondotto a questa prima tipologia. Si tratta di un progetto – gestito da una cooperativa che ha avuto in passato ed ha tuttora una notevole visibilità a livello locale, anche per il supporto istituzionale del Comune – nel quale è offerto uno sconto sulla provvigione da pagare per il servizio svolto, è finanziato il monitoraggio da parte di Oss qualificate nell'avviamento al lavoro delle assistenti e viene realizzato un monitoraggio sull'attività professionale delle badanti. Attraverso tale progetto, la cooperativa in questione si occupa di fornire, a quanti ne fanno richiesta, lavoratrici della cura, idonee a soddisfare i loro bisogni di assistenza, e di trovare un lavoro come badanti a donne e uomini stranieri. Questa iniziativa “convive” con un canale, per così dire semi-istituzionale, animato da numerose associazioni e dai sindacati che svolgono il ruolo di mediatore tra chi cerca e che offre lavoro. Nel caso dell'assistenza accade in effetti sempre più frequentemente di veder interagire soggetti, dal profilo sociale e istituzionale sfumato, che si muovono tra il pubblico e il privato e le cui funzioni economiche rendono difficile un chiaro inquadramento nel settore imprenditoriale *for profit*. L'utenza dei servizi offerti tende a considerare spesso tali iniziative nelle prerogative riconosciute a un'istituzione cui ci si dovrebbe rivolgere come cittadini, anche se la struttura e le funzioni svolte portano piuttosto a collocare la loro attività in transazioni private tra fornitori e acquirenti di servizi alla persona. Accade così di vedere in azione, in vari casi, soggetti economici che sono trattati come istituzionali pur essendo, in realtà, privati. Va aggiunto che in una prospettiva prettamente economica i soggetti imprenditoriali attivi nelle zone a bassa intensità d'intervento pubblico, muovendosi con una certa flessibilità tra amministrazione pubblica e mercato, hanno particolare successo perché riconoscibili come *fornitori di servizi pubblici* entro una *logica di mercato*. Seguendo questo modello le badanti con maggiore esperienza di tali attività di fornitura e intermedia-

zione di lavoro hanno iniziato a costruire autonome reti di transazioni, collocandosi consapevolmente proprio sul punto d'incrocio tra competenze pubbliche e scambi tra privati. L'informalità sostanziale attraverso la quale operano i vari soggetti attivi su questi canali determina un campo d'azione in cui lo spazio di iniziativa appare molto ampio. Ci sono ad esempio badanti che, una volta passate attraverso il canale istituzionale di reclutamento, mettono poi personalmente in pratica le strategie di intermediazione a cui sono state in un primo tempo soggette, abbassando i costi delle prestazioni e dando vita altresì a fenomeni di caporalato⁽¹¹⁾. S'impongono così modalità di empowerment praticate anche nei contesti formali e ufficiali dell'assistenza, per esempio in ospedale, ove compaiono liste di badanti ad uso delle famiglie che ne hanno bisogno. Così in luoghi destinati ad essere caratterizzati da una certa formalità (le donne devono avere partita iva ed essere regolarmente iscritte alla Camera di commercio) si sviluppano azioni entro spazi di marcata informalità, quasi a testimoniare il protagonismo di queste donne nell'attivazione consapevole dei propri diritti oltre che nell'uso competente della normativa in materia. Gli ospedali e i centri di salute sembrano essere i luoghi dove è maggiormente visibile questo attivismo e sono quindi, in qualche modo, anch'essi canali di reclutamento attraverso l'intermediazione di assistenti sociali, medici e infermieri. Questi, diversamente dai mediatori "pubblici", appaiono costantemente orientati a mantenere un "basso profilo", minimizzando il loro compito nonostante siano chiamati in causa direttamente dalle badanti. Ciò è verosimilmente dovuto al fatto che, concretamente, effettuano un'intermediazione lavorativa altrimenti irrealizzabile entro i confini della legalità. Quello che prende vita in ospedale è un incontro tra domanda e offerta di lavoro dentro a un denso reticolo tra aspiranti badanti, assistiti e personale sanitario. Le liste che si possono trovare in ospedale, infatti, contengono nomi di persone fornitrici di assistenza nei limiti e con le modalità previste dal contratto di lavoro nazionale. Evidentemente però, l'incontro tra bisogno di assistenza e ricerca di lavoro, inserendosi nella riproduzione di relazioni di potere sbilanciate tra attori diversi, passa facilmente dalla formalità all'informalità. Mary H., una ragazza ecuadoriana regolarmente iscritta in una di queste liste descrive le dinamiche di assoggettamento nei confronti sia delle infermiere sia di due donne peruviane impegnate a "gestire" le liste ufficiali reperibili in ospedale:

«Poi aspetti che ti chiamano le infermiere, entri in questa lista... ma è veramente un casino. A me dalla lista non mi hanno chiamato mai... [...] Perché come ti ho detto è una mafia anche con le infermiere. Le infermie-

re chiamano chi gli dà qualcosa... funziona così dentro l'ospedale. Dipende da che reparto stai. Se in un reparto c'è una infermiera disposta a dare una mano, c'è una di noi incaricata di prendere i soldi, le davamo degli oggetti. Ad esempio una scatola di gamberetti, oppure oggetti, soldi non li davamo direttamente all'infermiera ma regali sì... ad esempio, una volta io ho dato 120 euro per comprare un regalo. Tutto questo avveniva alle spalle della caposala, gli infermieri, non la caposala... qualche volta è la famiglia che chiama dalla lista, ma è molto raro. Ci sono molte di queste signore peruviane che aspettano lì in ospedale che arrivi il malato, si avvicinano con un bigliettino con il loro numero. Nella lista c'è il regolamento che per esempio noi possiamo guardare due persone per 12 euro l'ora ma molte di queste peruviane non rispettano le tariffe orarie... Non importa se sei in regola oppure no... io ero in regola, ma nessuno viene a controllare se sei in regola. Anzi quando le peruviane mi chiedevano il mio nome io non rispondevo, non volevo fare capire che ero una della lista. Comunque in ospedale ci sono anche ora rumene e ucraine che lavorano per 50 euro tutta la notte, non in regola. Ora non si lavora più come prima.

Comunque io pensavo che questa lista fosse molto rispettata.

No! È tutta una finta. La lista non è stata mai rispettata! Spesso una ragazza che già lavora lì, un'amica passa la voce, dice guarda ho sentito che questo ha bisogno e gli ho dato il numero di telefono tuo, e così uno entra, però è poco o niente. In quella lista c'è gente che non viene mai chiamata. Io ho sempre lavorato in regola per non avere problemi, ma questa peruviana che ti dico, a volte chiamava anche la Finanza, quando sapeva che c'era qualcuna nuova che lavora che non conosceva chiamava la Finanza.

Questa peruviana è quella che lavora di più là dentro?

Sì sta sempre lì. Sono due e sembrano le proprietarie dell'ospedale, sembrano proprio proprietarie. Queste due muovono tutto il lavoro, e a noi che siamo ecuadoriane ci lasciano da parte, perché loro prendono la gente che gli dà qualcosina in cambio del lavoro» (Perugia, badante, intervista del 24 marzo 2012).

Abbiamo osservato una notevole pluralità di luoghi e di condizioni di lavoro delle badanti: nelle famiglie, a ore o in coabitazione, in ospedale, nelle residenze per anziani. Naturalmente le mansioni svolte in ambito domiciliare, sebbene raggruppate sotto il generico "lavoro domestico", sono in realtà diverse e difficilmente ascrivibili a categorie precise: lavoro per la casa, per la persona, cure sanitarie, relazioni con i parenti, relazioni con il vicinato, socializzazione e lavoro con la rete dei servizi territoriali. Questa attività composita implica numerosi compiti e flessibilità, con enormi differenze tra chi presta servizio ad ore, svolgendo mansioni di pulizia e riordino, e chi convive con i datori di lavoro, assistendo gli anziani o lavorando come baby-sitter. Irina B., ad esempio, è una ragazza il cui percorso rappresenta bene la tensione e la frenesia ingenerate dalla commistione di compiti lavorativi:

«facevo le pulizie a casa di una signora anziana, dopo mi ha preso anche la figlia che mi ha detto “vieni anche da me, mi stiri soltanto” poi dallo stirare mi ha detto “vuoi fare anche la baby-sitter?” perché aveva il bambino a scuola vicino a casa. Baby-sitter nel senso che quando il bambino usciva da scuola gli orari suoi del lavoro non coincidevano quindi io andavo a scuola, lo prendevo, stavo un po’ con lui e poi tornava lei quindi facevo un’oretta al giorno con questo bambino, poi una volta la settimana stiravo da lei due, tre, quattro ore, quanto era. Poi andavo dalla sua mamma e poi in altri due posti, sempre mamma e figlia in due case. Così mi ero organizzata, la mia settimana era piena di lavoro durante il giorno. Poi la sera fortunatamente passando vicino al ristorante dove avevo lavorato, uno di quelli che gestisce i camerieri mi dice “visto che parli bene l’italiano, vorresti lavorare qui il fine settimana?” dico “sì, volentieri”» (Perugia, intervista del 24 ottobre 2011).

Catene di eventi e condizioni legate alla esperienza di badantato spingono infine Irina a lasciare un lavoro: la frammentazione della vita quotidiana in numerose mansioni, la presenza di sua figlia nata durante il soggiorno in Italia, le recriminazioni su una presunta appartenenza nazionale russa, nonostante lei sia bulgara.

«Lì con la signora [che assistevo] era meglio perché avevo vitto e alloggio e la bambina stava con me, ma a un certo punto non ci riuscivo perché questa signora, per carità non è colpa di nessuno, suo marito si è perso durante la Seconda guerra mondiale in Russia, e quando lei ha saputo che sono russa... Tante volte dico che mi sono tirata la zappa sui piedi perché lei era sempre a rinfacciarmi questa cosa e poi non ce la facevo più. Era anziana, stava male, ha cominciato a urlare di notte e io avevo anche la bambina...» (Perugia, intervista del 24 ottobre 2011).

Una delle tappe che nel racconto dell’esperienza delle badanti assume grande rilevanza è quella della coabitazione con i datori di lavoro. Sembra essere in questo preciso momento che l’intensità dell’assistenza si mostra pienamente. L’impegno fisico ed emotivo ne fanno un’esperienza che non può essere meccanicamente inquadrata nella assistenza domiciliare a ore e una realtà sfaccettata, se inserita in un’analisi del lavoro e delle migrazioni. La co-residenza potrebbe infatti essere considerata un’arma a doppio taglio. Da un lato senza dubbio essa rappresenta, con l’intensità relazionale che la caratterizza, una premessa importante per lo sviluppo di relazioni solidali e intime tra badanti, anziani e famiglie. Dall’altro va riconosciuto però che tale modalità di relazione domestica è segnata da posizioni fortemente sbilanciate: in primo luogo perché scelta obbligata soprattutto di quelle donne che, arrivate in Italia senza conoscere la lingua e prive di reti di supporto, necessitano di vitto e alloggio a costi sostenibili; in secondo luogo perché spesso è proprio questa dimen-

sione intima del contesto lavorativo a «offrire al datore di lavoro l'opportunità sia di perpetuare un rapporto di tipo paternalistico, sia di regolare a proprio vantaggio la relazione di lavoro» (MARCHETTI A. 2009: 329). Non bisogna dimenticare infatti come la co-residenza sia non di rado fatta di isolamento e mancanza di *privacy*, una condizione questa che Ferruccio Gambino ha definito di *seclusione* intesa come «sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale di riproduzione della vita quotidiana» (GAMBINO F. 2003: 104-105). Allo stesso tempo bisogna riconoscere come essa sia la modalità che più delle altre finora analizzate si avvicina all'accezione dell'assistere come "supportare" e soprattutto "collaborare". È questa accezione che rende problematico riconoscere e circoscrivere l'attività di cura nei parametri del lavoro salariato dal momento che, senza timore di retorica, implica sentimenti e affetti che "resistono" a una valutazione economica o sono comunque difficilmente inquadrabili in parametri strettamente monetari (EHRENREICH B. - HOCHSCHILD A. R. curr. 2004 [2002]). Il racconto dell'esperienza di badante di Liz T., una giovane ecuadoriana, testimonia da un lato come nell'ambito della relazione con gli assistiti e le loro famiglie non sia possibile applicare la logica economica della retribuzione a qualsiasi prestazione in qualsiasi momento, dall'altro come questa stessa solidarietà si applichi alle relazioni con altre donne che vivono la sua stessa condizione:

«Io lavoravo per questa famiglia. Quando la mamma di questa signora si è ammalata mi ha chiesto di fare la nottata [in ospedale]. Per me era una cosa extra. Era nell'ospedale di fisioterapia [...] e la gente mi vedeva come facevo, io la pulivo, cambiavo le lenzuola, facevo come una infermiera. Alle 5 mi alzavo, la cambiavo, era tutto a posto. Gli altri vedevano come facevo e con il passaparola mi chiedevano anche se conoscevo qualcun altro che lavorava, così io ho passato il nome di [una amica]. Ti dico la verità però io non è che chiedevo i soldi per chiamarla [farla chiamare], è solo che ci si aiuta nel bisogno» (Perugia, badante, intervista del 24 marzo 2012).

In situazioni di "bisogno" che sono sia quelle del ricovero dell'anziana sia quello della necessità di lavorare di un'amica, la retribuzione vedrebbe snaturata quella collaborazione attiva che sembra essere la cifra della relazione d'assistenza, in grado di attivare quelle reti di solidarietà che così spesso vengono riconosciute e chiamate in causa dai differenti attori nello spazio domestico di cura. Non a caso infatti il personale infermieristico impegnato nell'assistenza domiciliare vede le badanti come interlocutrici fondamentali nel progetto di presa in carico, anche perché in grado di offrire una presenza che non è solo lavorativa, ma affettiva e quasi parentale:

«Ci sono anche anziani che veramente vivono da soli e con certe badanti si stabilisce un legame che va oltre il lavoro. A me è capitato anche di vedere badanti che si attivano anche economicamente per aiutare l'anziano quando è in difficoltà. Succede eh, sembra impossibile invece succede qualche volta. Ne abbiamo una per esempio che seguiva marito e moglie, il marito autonomo e la moglie no, allora lei per anni rimane lì, poi muore la moglie, il marito teoricamente è autonomo ma la badante rimane perché oramai la badante per lui è come se fosse la figlia e vivrebbe come un lutto se lei se ne andasse quindi lui continua a pagarla, lei continua a rimanere, lo porta in giro anche se lui potrebbe stare da solo ma non ci sta, perché ormai è abituato. Diventa una persona di casa» (Perugia, intervista del 19 maggio 2012).

Per descrivere questa relazione non esauribile in un rapporto che sia unicamente salariale o puramente affettivo è stata usata l'espressione di "alleanza necessaria" (MARCHETTI A. 2009: 329) tra donne straniere migranti – che si presentano socialmente fragili per via di una legislazione restrittiva in materia di immigrazione e per le minori garanzie sul lavoro e nell'accesso all'alloggio – e le famiglie che, come si è detto, vedono delegarsi compiti e doveri sempre maggiori con una troppo debole partecipazione istituzionale. Lo spazio domestico della cura in questo senso si configura quindi come il luogo di incontro di due situazioni di vulnerabilità e in cui si vedono all'opera capacità di resistenza e di negoziazione con le difficoltà e le disuguaglianze prodotte tanto dalle condizioni di lavoro quanto dalle politiche governative. A questo proposito le vertenze tra lavoratrici e datori di lavoro costituiscono un'interessante campo di pratiche e rapporti di forza in cui osservare, oltre la conflittualità che attraverso di esse si esplicita, anche la costante attività di aggiustamento e negoziazione che le caratterizza. Pietro F. è il presidente di un'associazione perugina particolarmente attiva nella tutela dei diritti dei migranti e che presta loro un sostegno nei casi in cui intendano denunciare irregolarità nei contratti o inadempienze da parte dei datori di lavoro. Nella maggior parte dei casi non si arriva però a una vera e propria vertenza, ma a una conciliazione secondo una dinamica che viene efficacemente spiegata da Pietro:

«Chi viene qua è perché [i diritti] non sono stati rispettati e noi cerchiamo di far recuperare questi danari... ma si concilia abbastanza, [...] prima il problema era che i soggetti [lavoratori] non erano stati regolarizzati e fino al 2010 c'è stata una maxi sanzione che se l'ispettorato riusciva a comprovare la sanzione di 150 euro al giorno per ogni giornata non in regola, più aveva una multa di minimo 2000 euro... e quindi alla famiglia conveniva conciliare... [ma] questo [la mancata regolarizzazione contrattuale] è un problema che noi ci poniamo anche di coscienza. È un problema morale, perché conosciamo nell'ambito del confronto che sono delle famiglie

che hanno bisogno di questo aiuto di badantato, di lavoro, di sostegno familiare e talvolta non sono assolutamente in grado di far fronte al rispetto del contratto di lavoro, il contratto dei lavoratori domestici, così come ce l'hanno i metalmeccanici e i tessili... allora qui il problema è sociale» (Perugia, presidente di una associazione di tutela dei migranti, intervista del 11 gennaio 2012).

In proposito va precisato che, nella maggior parte dei casi, non si tratta di irregolarità contrattuali, dato l'alto livello di sommerso e di informale di questo settore, quanto piuttosto di controversie in merito all'orario di lavoro e alle mansioni da svolgere. Non è raro infatti che si verifichi un'ambiguità, proprio dovuta alla co-residenza, tra i compiti e il tempo a disposizione. Frequente è ad esempio la richiesta rivolta alle badanti di essere sempre disponibili in virtù della delicatezza del compito svolto, richiamando la necessità del «restare in ascolto» delle necessità dell'anziano malato anche durante le ore di riposo. In questo senso la controversia col datore di lavoro sembra avvenire più di frequente quando si verifica un evento dirompente, non tanto nel rapporto contrattuale, ma nelle relazioni personali e negli «obblighi parentali». Può trattarsi della poca considerazione mostrata verso il lavoro della badante, il costante rimprovero sulla qualità del servizio offerto o il mancato riconoscimento del suo impegno affettivo e relazionale verso la persona assistita. Va evidenziato al riguardo che conflitto ed eventuale conciliazione si sviluppano in una dimensione fortemente schiacciata nel privato, generalmente come una forma di contrattazione privata tra soggetti dotati di poco riconoscimento e attenzione pubblici. Eppure è seguendo questo tipo di azioni, o meglio le catene di azioni che datori di lavoro e badanti sono in grado di attivare fuori dal contesto domestico e in una linea di continuità tra dentro e fuori la casa, che a nostro avviso emerge con forza la dimensione politica di questo fenomeno.

6. Conclusioni

Attraverso l'osservazione ravvicinata delle relazioni di cura, gli ambiti dell'assistenza domestica, domiciliare e tutelare appaiono inseriti in un articolato campo di rapporti di forza e rappresentano dei punti di osservazione privilegiati per guardare ai processi strutturali della sanità pubblica. I dialoghi prolungati e la riflessività con gli interlocutori della ricerca invitano a una riflessione su almeno tre livelli di complessità. In primo luogo la complessità relativa alla pluridimensionalità e alla articolazione sociale dell'oggetto indagato. Come abbiamo visto, gli attori so-

ciali fanno consapevolmente riferimento a dinamiche intersoggettive nelle quali la prestazione assistenziale va sempre collocata, in un rapporto umano in cui è in gioco il riconoscimento della capacità di agire e dei diritti delle persone coinvolte. Qui i rapporti di dipendenza e di vulnerabilità da un lato si configurano in contesti specifici, dall'altro investono una dimensione politico-economica più ampia.

Vi è poi un secondo tipo di complessità che riguarda la natura sistemica delle risorse che possono essere messe in luce e potenziate dentro i network sociali in cui sono impegnati i vari attori (operatori professionali, esperimenti di cooperazione, migranti, interventi del volontariato, associazioni di familiari). Allargando la visuale sugli attori coinvolti, sul ruolo dei volontari e dei membri delle associazioni così come sulle iniziative spontanee di familiari e di donne migranti, è possibile cogliere le reali dinamiche di un campo al confine tra formalità e informalità, potenzialmente capace di fornire, se valorizzate, proposte innovative di scambio sociale.

Vi è infine una complessità di terzo tipo concernente l'azione integrata di diversi attori istituzionali (in primo luogo il sociale e il sanitario) e i modi in cui sono coordinati e gestiti interventi a differenti livelli di scala. In questo ultimo caso, i fattori strutturali e le strategie politiche sono in rapporto diretto con l'ipertrofica crescita delle prassi burocratiche nella macchina amministrativa. Ironicamente, nelle interviste, i nostri interlocutori non mancano di sottolineare che per certi versi la complessità del loro lavoro deve ormai far fronte anche ad una incomprensibile complicazione delle procedure. In molti casi, nel separare i livelli di intervento, prevale una distinzione di competenze a scapito di una visione complessiva sul ruolo delle reti e degli scambi sociali. In questo modo, attraverso una conoscenza approfondita dei contesti socio-culturali locali, centro strategico delle nuove forme di assistenza potrebbe essere una azione comunitaria fondata sulle strategie e le capacità di attivare dinamiche collettive nei contesti di vita.

Da qui la necessità di inquadrare le azioni attorno alla cura delle persone con nuovi strumenti sociali, politici e giuridici, riconoscendo una sfera di autonomia che non si definisce attraverso la mera contrapposizione tra pubblico e privato, ma mette al centro la presenza corporea, la capacità di agire e la vulnerabilità di tutti i soggetti attivi nello scambio sociale (Das V. 1999). Queste forme sperimentali dovrebbero andare in direzione opposta rispetto alle prevalenti odierne strategie che possono essere fatte rientrare nelle seguenti quattro tipologie: (a) sportelli e uffici aperti al pubblico che mettono in contatto domanda e offerta e che orientano le

famiglie e i lavoratori sulla normativa dei contratti di lavoro; (b) corsi e formazione per qualificare il lavoro di cura; (c) registri delle assistenti familiari; (d) buoni e voucher per chi si avvale dell'assistente regolarizzata. Nonostante la diversità, quasi tutti questi interventi tendono infatti a privilegiare la domiciliarietà dell'anziano, seguendo in questo modo una linea che tende a promuovere un'idea di assistenza a domicilio come diminuzione della spesa pubblica. In questi casi, alto è il rischio di trovarsi a ragionare attorno a risposte comunque centrate su un utente singolo in un ambiente domestico, in parte alimentando le relazioni di dipendenza. Bisognerebbe invece chiedersi in primo luogo se possano esistere bisogni sociali importanti che si combinano comunque con forme di autonomia dell'utente. In seconda battuta domandarsi se i servizi, come sono oggi organizzati, sarebbero in grado di cogliere questi bisogni e di interpretarli con strategie esterne alla logica bisogno-prestazione individuale. Per lavorare in questi scenari è fondamentale non separare la condizione anziana non auto-sufficiente da altre forme di disabilità ed evitare di tracciare una rigida linea di confine tra la generalità dei servizi sociali e i servizi residenziali ad alta intensità socio-sanitaria (cfr. FOLGHERAITER F. 2006). Bisognerebbe soprattutto distinguere le relazioni e le prestazioni dai luoghi in cui dovrebbero essere confinate. Infatti, anche se esistono progetti che mirano a creare forme di residenzialità nuove, queste sono spesso relative ai servizi permanenti piuttosto che a progetti limitati e sperimentali su funzioni distribuite nello spazio sociale. Più interessanti appaiono perciò alcune sperimentazioni alloggiative: il portierato sociale, con la figura del "custode sociale", gestito spesso attraverso l'opera dei giovani impegnati nel Servizio Sociale, che svolgono vari interventi quali monitoraggio, ritiro pensioni, accompagnamenti sanitari; oppure i condomini solidali, nei quali diverse persone condividono il tempo di cura in aree comuni; o ancora tutte le esperienze che, distinguendo diversi bisogni, lavorano sulla parte socio-relazionale evitando di ridurre l'intervento dentro quadri biomedici di lettura della domanda di assistenza.

In Umbria le esperienze interessanti con cui siamo entrati in contatto sono, tra altre, il consapevole lavoro fatto da alcune associazioni nel Ternano per intrecciare *disabilità e diritti umani*; la combinazione di pratiche di potenziamento delle reti di cura e di auto-mutuo aiuto che riguardano sperimentazioni di *Affido etero-familiare supportato* portate avanti nell'Eugubino. Nel primo caso, il discorso dei diritti universali accostato alla disabilità permette di elaborare un progetto avanzato di welfare community che investe in modo complessivo le città e la vita urbana. È una

progettazione che nasce in ambito cittadino, ma che potrebbe essere articolata in rete, con sensibilità, azioni concertate e investimenti mirati nella riconfigurazione dei centri minori della regione. Nel secondo caso, siamo invece di fronte alla sperimentazione di legami di cura che pur mantenendo aspetti della relazione familiare e domestica sono inseriti in un quadro di legami di amicizia e solidarietà, resi giuridicamente riconoscibili nei termini di impegni e responsabilità reciproche tra i conviventi. Il progetto di queste temporanee famiglie di prossimità assume varia durata e diverse caratteristiche, senza rimanere vincolato a un modello standard di famiglia. Per la sua attivazione servono relazioni, attitudini e abitudini strutturanti e soprattutto una presa di responsabilità fra i “contraenti” che possono essere nell’ordine: due o più famiglie, l’utente, il servizio di salute mentale, varie istituzioni pubbliche locali. Nell’accordo è fondamentale che i diversi soggetti siano separati, riconoscibili, autonomi e in grado di sviluppare anche una reciproca critica. Un supporto giuridico all’esperienza è reso necessario dall’effettiva complessità di questa nuova situazione che permette di potenziare e alimentare un’intera rete di relazioni fra attori che si riconoscono reciprocamente come interlocutori di un percorso comune.

Nell’ambito della ricerca qui presentata l’approccio etnografico ai diversi progetti di assistenza ha permesso di fare emergere alcuni elementi sui quali concentrare l’attenzione e aprire una riflessione insieme ai soggetti implicati nella questione della disabilità. Il primo è eminentemente politico e riguarda la necessità di tornare a metodi di confronto e progettazione partecipata in vista di una “integrazione alta” nella direzione delle politiche sociali e sanitarie, mettendo al centro le realtà sociali in cui si sviluppano i progetti di presa in carico, senza una sudditanza rispetto alla logica di tipo biomedico e ospedaliero. Questo lavoro presuppone evidentemente un bilancio critico rispetto all’architettura della 328/2000 a dodici anni dall’inizio della sua sperimentazione. L’integrazione che potrebbe indirizzare le scelte successive dovrebbe investire direttamente l’impostazione strategica congiunta di piano sociale e piano sanitario. Nel procedere della ricerca colpisce come questa integrazione alta sia necessaria al lavoro di operatori che sul territorio quotidianamente riescono comunque a costruire livelli integrati di intervento, superando molte difficoltà e mettendo in gioco qualità personali e relazionali. Va infatti ribadito come, nell’ambito in cui agisce questa nostra ricerca, vi siano azioni innovative e pratiche emergenti che quotidianamente producono nuove e purtroppo largamente non riconosciute potenzialità sociali. Si tratta di azioni che sviluppano beni comuni non gestibili nel qua-

dro di un astratto “mercato della salute”, la cui dimensione emergente è riscontrabile nel lavoro di cura e nella relazione con alto contenuto affettivo e cognitivo. In questo senso l’analisi dell’assistenza domestica fornita dalle donne migranti ci sembra necessaria e produttiva. La co-residenza come luogo di lavoro delle donne straniere – prova tangibile di diseguglianze, di limitazioni di spazi e margini di autonomia, e non di rado utilizzata dagli stessi datori di lavoro per connotare paternalisticamente il rapporto di dipendenza – appare in definitiva come quella condizione in cui la componente affettiva ed emotiva dell’*assistere* si oppone strutturalmente ai tentativi di definire il lavoro domestico di cura negli stretti parametri del lavoro salariato. E, come si è visto nel caso delle vertenze, sono le stesse badanti a resistere a tale schiacciamento attivandosi in catene d’azione di natura extra-economica e solidaristica sia verso le persone e le famiglie accudite, sia verso altre donne migranti. Da un certo punto di vista sono queste esperienze a dare forza al ruolo delle reti e degli scambi operati da un ventaglio ampio di soggetti, superando la logica che vede il paziente come un consumatore di prestazioni di assistenza alla persona in un mercato più o meno regolato della salute.

Note

⁽¹⁾ Le attività, frutto di una convenzione biennale tra il Dipartimento Uomo & Territorio dell’Università degli studi di Perugia e la Regione Umbria, sono svolte nell’ambito del progetto di ricerca dal titolo “Capitale sociale, salute e diritti in Umbria”. Questo scritto è frutto di una elaborazione comune dei due autori, tuttavia la stesura dei paragrafi 1, 2 e 4 è di Massimiliano Minelli, quella dei paragrafi 3, 5 e 6 è di Veronica Redini. Intendiamo ringraziare Marcello Catanelli che ha costantemente supportato il progetto ed Elisa Ascione e Paolo Bartoli che vi hanno collaborato come membri del gruppo di ricerca. La nostra gratitudine va naturalmente a tutti gli interlocutori che hanno reso possibile il nostro lavoro ai quali, per esigenze di riservatezza, abbiamo qui attribuito degli pseudonimi.

⁽²⁾ È il termine usato per indicare persone oltre i 75 anni per le quali si parla anche di “quarta età”. Si tratta di una definizione comparsa dagli anni ’80 negli Stati Uniti e poi diffusasi anche in Europa che fotografa un fenomeno che ha avuto conseguenze molto rilevanti in ambito economico, politico e nel sistema sanitario e statistico (TOGNETTI BORDOGNA M. 2010).

⁽³⁾ Sull’emergere di nuove fragilità nel panorama dell’attuale crisi economica e per un’analisi della povertà come condizione dinamica che coinvolge ampi strati della popolazione si veda CARITAS - FONDAZIONE ZANCAN CURT. 2011.

⁽⁴⁾ La fase di trasformazione in corso della Sanità regionale prevede una riduzione del numero delle attuali 4 aziende sanitarie locali e delle 2 aziende ospedaliere.

⁽⁵⁾ Dati aggregati del Centro Italia in CARITAS - FONDAZIONE ZANCAN CURT. 2010.

⁽⁶⁾ Si parla di processi d’impoverimento generale che in Umbria presentano tuttavia intensità e frequenza diverse, a seconda delle risorse sociali e comunitarie in grado di contrastarli. Si parla perciò in molti casi di una distribuzione “a macchia di leopardo”, riferendosi alla diversa offerta di servizi, alla loro migliore qualità o maggiore specializzazione, alla presenza di iniziative vo-

lontarie (parrocchie, associazioni, gruppi di vicinato, etc.) (AGENZIA UMBRIA RICERCHE - OSSERVATORIO SULLE POVERTÀ IN UMBRIA curf. 2007).

⁽⁷⁾ Si fa riferimento con l'espressione "percezione mercificata della realtà" all'analisi di Michael Taussig sul mercato come struttura normativa capace di determinare la trasformazione non solo dei rapporti sociali, ma della visione stessa del mondo (TAUSSIG M. 1986).

⁽⁸⁾ Sul carattere intersoggettivo ed emergente da una concreta situazione storica della *presenza*, Ernesto de Martino ha scritto pagine fondamentali. «La emergenza della presenza nella situazione, in quanto emergenza secondo valore, è orientata sempre verso l'intersoggettivo, cioè verso una decisione che vale per una società e una cultura storicamente condizionate [...] L'esser-ci nel mondo costituisce la presenza. Esso si rischiera per l'analisi come il "ci" per cui l'essere si particolarizza nell'essere di me (nella mia esistenza) insieme all'essere di altri (insieme all'esistenza di altri)» (DE MARTINO E. 1995: 101, 103). Sul modo in cui, nella cura alla disabilità, la presenza incorporata e l'essere situati nella relazione dà forma alla esperienza di sé e dell'altro si può vedere KAUFMAN S. R. 1988, KAUFMAN S. R. - RUSS A. J. - SHIM J. K. 2006.

⁽⁹⁾ La mobilità è qui intesa in un senso piuttosto circoscritto, ma crediamo metodologicamente efficace, e fatta corrispondere alla dinamica fra un "dentro" definito dalle pratiche quotidiane in uno spazio domestico e un "fuori" relativo alle azioni giornaliere nello spazio pubblico. Non si tratta tuttavia solo di un transitare dal dentro al fuori e viceversa, ma anche soprattutto di descrivere ogni volta una fitta trama di micro-azioni ripetute nella sfera familiare che possono avere un impatto nello spazio pubblico, a partire da una problematizzazione degli spazi domestici. La bassa capacità di azione nei confronti della sfera pubblica, infatti, riguarda i rapporti con le istituzioni e gli assetti burocratici dello stato sociale, investe diversi agenti, in differenti fasi della giornata, ed è culturalmente definita da interpretazioni locali e da standard amministrativi.

⁽¹⁰⁾ L'agentività, come capacità umana di agire e di interpretare gli esiti dell'azione, lega il desiderio e la volizione a un atto intenzionale (AHERN L. 2001). Una dinamica particolarmente significativa, tuttavia, riguarda le azioni che vengono interpretate in modi diversi in base a come i contesti sociali sono investiti di significati specifici dagli attori coinvolti. L'agentività ha dunque una componente morale e un carattere ricorsivo, che si strutturano e si alimentano nel corso del tempo secondo un processo di costruzione di significato emergente da insiemi di interazioni. Sulle situazioni in cui è coinvolto il *caregiver* cfr. BREITBORDE N. J. K. - LÓPEZ S. R. - NUECHTERLEIN K. H. 2009.

⁽¹¹⁾ I casi di compra-vendita di lavoro emergono frequentemente nelle indagini sulle migrazioni, per un'analisi interessante di come essi arrivino a trasformare anche lo scambio gratuito di beni e servizi cfr. MAZZACURATI C. 2005.

Riferimenti Bibliografici

AHERN Laura M. (2001), *Language and Agency*, "Annual Review of Anthropology", vol. 30, n. 1, 2001, pp. 109-137.

AMBROSINI Maurizio - BECCALLI Bianca (2009), *Uomini in lavori da donne: il lavoro domestico maschile*, pp. 109-135, in CATANZARO Raimondo - COLOMBO Asher (curatori) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.

ASCOLI Ugo (2010), *Il welfare italiano secondo il Libro Bianco. Riduzione dello spazio pubblico, largo agli accordi categoriali e al privato*, "La Rivista delle Politiche Sociali", n. 1, 2010, pp. 31-46.

AGENZIA UMBRIA RICERCHE - OSSERVATORIO SULLE POVERTÀ IN UMBRIA (curatori) (2007), *Quarto rapporto sulle povertà in Umbria*, AUR, Perugia.

BARBERIS Eduardo (2010), *Rapporti territoriali e coordinamento. Una contestualizzazione della governance sociale in Italia*, "La Rivista delle Politiche Sociali", n. 1, 2010, pp. 79-101.

- BREITBORDE Nicholas J. K. - LÓPEZ Steven R. - NUECHTERLEIN Keith H. (2009), *Expressed Emotion, Human Agency, and Schizophrenia: Toward a New Model for the EE-Relapse Association*, "Culture Medicine and Psychiatry", vol. 33, 2009, pp. 41-60.
- CATANZARO Raimondo - COLOMBO Asher (curatori) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- CARITAS - FONDAZIONE ZANCAN (curatori) (2011), *Poveri di diritti. Povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- CHATTERJEE Partha (2006 [2004]), *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Meltemi, Roma [ediz. orig.: *The politics of the governed*, Columbia University Press, New York, 2004].
- DAS Veena (1999), *Public good, ethics, and everyday life. Beyond the boundaries of bioethics*, "Daedalus", vol. 128, n. 4, pp. 99-133.
- EHRENREICH Barabara - HOCHSCHILD Arlie Russell (curatori) (2004 [2002]), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli [ediz. orig.: *Global woman. Nannies, maids, and sex workers in the new economy*, New York, Metropolis, 2002].
- FASSIN Didier (2006), *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica*, "Antropologia", vol. 6, n. 8, 2006 [Sofferenza sociale, numero monografico a cura di Ivo QUARANTA], pp. 93-111.
- FASSIN Didier (2008), *The elementary forms of care An empirical approach to ethics in a South African Hospital*, "Social Science & Medicine", vol. 67, 2008, pp. 262-270.
- FERRARI Mauro (2010), *I sistemi di welfare territoriale. A dieci anni dalla legge 328/2000*, "La Rivista delle Politiche Sociali", n. 4, 2010, pp. 377-402.
- FOLGHERAITER Fabio (2006), *La cura delle reti*, Erickson, Trento.
- FOUCAULT Michel (2004 [2003]), *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, traduz. dal francese di Mauro BERTANI, edizione stabilita da Jacques LAGRANGE, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France (1973- 1974)*, Seuil - Gallimard, Paris, 2003].
- FRANKENBERG Ronald - ROBINSON Ian - DELAHOKE Amber (2000), *Countering essentialism in behavioural social science: the example of "the vulnerable child" ethnographically examined*, "Sociological Review", vol. 48, n. 4, 2000, pp. 586-611.
- GAMBINO Ferruccio (2003), *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Ombre Corte, Verona.
- KAUFMAN Sharon R. (1988), *Toward a phenomenology of boundaries in medicine: chronic illness experience in the case of stroke*, "Medical Anthropology Quarterly", n.s., vol. 2, n. 4, 1988, pp. 338-354.
- KAUFMAN Sharon R. - RUSS Ann J. - SHIM Janet K. (2006), *Aged bodies and kinship matters: the ethical field of kidney transplant*, "American Ethnologist", vol. 33, n. 1, 2006, pp. 81-99.
- KLEINMAN Arthur - KLEINMAN Joan (2006), *La sofferenza e la sua trasformazione professionale: verso una etnografia dell'esperienza interpersonale*, pp. 199-234, in QUARANTA I. (curatore), *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano [ediz. orig.: *Suffering and its professional transformation: toward an ethnography of interpersonal experience*, "Culture, Medicine, and Psychiatry", vol. 15, n. 3, 1991, pp. 275-301].
- KLEINMAN Arthur (2008), *Catastrophe and caregiving: the failure of medicine as an art*, "The Lancet", vol. 371, n. 9606, 2008, pp. 22-23.
- KLEINMAN Arthur (2009), *Caregiving: The odyssey of becoming more human*, "The Lancet", vol. 373, n. 9660, 2009, pp. 292-293.
- LAMBK Michael (2002), *The weight of the past. Living with history in Mahajanga*, Palgrave MacMillan, Madagascar - New York.
- LAMBK Michael - STRATHERN Andrew (curatori) (1998), *Bodies and persons. Comparative perspectives from Africa and Melanesia*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MAZZACURATI Cristina (2005), *Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, pp. 145-174, in CAPONIO Tiziana - COLOMBO Asher (curatori), *Migrazioni globali e integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.

- MONKS Judith - FRANKENBERG Ronald (1995), *Being ill and being me: self, body and Time in Multiple Sclerosis narratives*, pp. 107-134, in INGSTAD Benedict - REYNOLDS WHITE Susan (curatori), *The Anthropology of Disability*, University of California Press, Berkeley.
- MUEHLEBACH Andrea (2011), *On affective labor in post-fordist Italy*, "Cultural Anthropology", vol. 26, n. 1, 2011, pp. 59-82.
- NUSSBAUM Martha C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna.
- PARRENAS Rachel S. (2001), *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford.
- PROUT Alan (1996), *Actor-network theory, technology and medical sociology: an illustrative analysis of the metered dose inhaler*, "Sociology of Health and Illness", vol. 18, n. 2, pp. 198-219.
- PRUNA Maria Letizia (2007), *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, Il Mulino, Bologna.
- PUGLIESE Enrico (2011), *La terza età. Anziani e società in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- RANCI Costanzo (curatore) (2001), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma.
- RANCI Costanzo (curatore) (2008), *Tutelare la non autosufficienza*, Carocci, Roma.
- REGIONE UMBRIA (2010), *Secondo piano sociale regionale 2010-2012*, Regione Umbria, Perugia.
- SARACENO Chiara (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- SARTI Raffaella (2004), *Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, "Polis", vol. XVIII, n. 1, 2004, pp. 17-46.
- SARTI Raffaella - DE MARCHI Elena (2009), *Assistenza pubblica e privata - XVII Assemblea Nazionale Acli-Colf, Roma 22-24 Maggio 2009*, pubblicato online www.uniurb.it/sarti.
- SOLINAS Pier Giorgio (2010), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Carocci, Roma.
- STOLLER Paul (1995), *Embodying colonial memories. Spirit possession, power, and the Hauka in West Africa*, Routledge, New York.
- STOLLER Paul (1997), *Sensuous scholarship*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- STOLLER Paul (2004), *Stranger in the village of the sick. A Memoir of cancer, sorcery, and healing*, Beacon, Boston.
- TAUSSIG Michael (1986), *The Devil and the commodity fetishism in South America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- TIMMERMANS Stefan - BERG Marc (2003), *The practice of medical technology*, "Sociology of Health & Illness", vol. 25, 2003, pp. 97-114.
- TOGNETTI BORDOGNA Mara (2010), *I grandi anziani tra definizione sociale e salute*, Franco Angeli, Milano.
- VIANELLO Francesca Alice (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.
- VIETTI Francesco (2010), *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma.

Scheda sugli Autori

Massimiliano Minelli è nato a Perugia il 24 maggio 1966. È ricercatore presso il Dipartimento Uomo & Territorio dell'Università di Perugia e insegna Antropologia medica ed etnopsichiatria e Metodologia della ricerca etnografica nella Facoltà di Lettere e filosofia dello stesso ateneo. Nel 2001 ha conseguito il dottorato di ricerca in "Metodologie della ricerca etnoantropologica" presso l'Università degli studi di Siena (coordinatore Pier Gior-

gio Solinas/tutor Tullio Seppilli). È membro del Consiglio direttivo della Società italiana di antropologia medica (SIAM) e del Comitato di redazione di "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica". I suoi principali interessi riguardano il rapporto fra dinamiche culturali, forme di disturbo psichico e azioni comunitarie nel campo della salute mentale. Si occupa inoltre di reti sociali, risorse comunitarie e capitale sociale nelle politiche pubbliche di salute. Su questi temi svolge attività di ricerca da alcuni anni in Italia e in Brasile. Attualmente è coordinatore scientifico di due équipe di ricerca che lavorano rispettivamente su "Capitale sociale, salute e diritti in Umbria" e su "Politiche, cittadinanza e reti di salute mentale comunitaria nello Stato di São Paulo (Municipi di Araraquara e São Carlos), Brasile". Tra le sue pubblicazioni: *Santi, demoni, giocatori. Una etnografia delle pratiche di salute mentale* (Argo, Lecce, 2011); *Memorie e possessione. Saggi etnografici* (Morlacchi, Perugia, 2007); *Capitale sociale e salute. Una bibliografia ragionata* (Morlacchi, Perugia, 2007).

Veronica Redini è nata a Pontedera (provincia di Pisa) il 26 ottobre 1976, Dottore di ricerca in Metodologie della ricerca etno-antropologica (Università degli studi di Siena), ha svolto un post-dottorato presso l'Università di Perugia e attualmente è assegnista di ricerca presso lo stesso ateneo. Ha svolto ricerche etnografiche in Romania e Repubblica Moldova sui processi di delocalizzazione delle imprese italiane e sul rapporto tra mobilità del capitale e di persone da e verso quelle aree. Ha collaborato al progetto "Cambiamenti economici e ripercussioni sociali di migrazioni e delocalizzazioni in alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale" coordinato da Devi Sacchetto (Università degli studi di Padova). Tra le sue pubblicazioni il saggio scritto con Cristina Papa *Imprenditori 'transmigranti'. Note etnografiche* (in PAPA C. - PIZZA G. - ZERILLI F. M. (curatori), *La ricerca antropologica in Romania. Prospettive storiche ed etnografiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003), il lavoro monografico *Frontiere del "made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci* (Ombre Corte, Verona, 2008), e più recentemente i saggi: *Del dare e togliere corpo al lavoro. Luoghi, merci e persone nel processo di internazionalizzazione delle aziende italiane in Romania*, in GAMBINO F. - SACCHETTO D. (curatori), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma, 2007; *L'intreccio perverso. Conflitto e strategie di mediazione tra delocalizzazioni produttive e migrazioni*, in SACCHETTO D. (curatore), *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e inserimenti a Oriente*, Carocci, Roma, 2011; *Quando il capitale si fa carne. Relazioni lavorative e sessuali tra imprenditori italiani e donne romene*, in BAJANI A. - PERROTTA M. (curatori), *Bucarest-Roma. Capire la Romania e i romeni in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011.

Riassunto

Vulnerabilità e agentività nella sfera più intima. Una ricerca su operatori socio-sanitari, familiari e badanti nell'assistenza domiciliare alla persona disabile anziana

Le forme di assistenza – domestica, domiciliare, tutelare – rivolte alla popolazione anziana sono affrontate attraverso un definizione in chiave politica dello spazio di cura. Tale spazio, che tende a essere oggi standardizzato secondo parametri biomedici, burocratici ed economico-amministrativi, è osservato etnograficamente mettendo al centro l'agentività sviluppata nella interazione fra datori di cura – operatori socio-sanitari, familiari e badanti – e utenti. L'analisi dell'esperienza quotidiana nella sfera intima della dimora del paziente e delle catene di azioni che si allargano nella sfera pubblica è alla base di una rilettura della vulnerabilità di tutti i soggetti attivi nello scambio sociale, in rapporto alla questione del riconoscimento dei diritti e della partecipazione politica. La ricostruzione di specifici rapporti di dipendenza e di intimità permette inoltre di evidenziare i modi in cui i diversi soggetti coinvolti nelle interazioni sono investiti di uno status professionale e agiscono continuamente sul confine tra sfere formali e informali. A tal fine, la presenza di donne straniere impegnate nel lavoro domestico assume un ruolo strategico nel delineare una prospettiva critica sui legami tra rapporti di forza, agentività e vulnerabilità nella relazione di cura.

Parole chiave: relazione di cura; disabilità; agentività; vulnerabilità; politiche di salute; rapporti di forza; assistenza alla condizione anziana; donne migranti.

Resumé

Vulnérabilité et capacité d'agir dans la sphère la plus intime. Une enquête sur le personnel de santé, les membres de la famille et les soignants en soins à domicile de la personne âgée diversement habile

Les formes d'assistance destinées aux personnes âgées sont abordées à travers une conception politique de l'espace de soins. Cet espace, qui aujourd'hui tend à être standardisée en fonction des paramètres biomédicaux, bureaucratiques et économique-administrative, a été observée ethnographiquement en mettant l'accent sur la capacité d'agir développée dans l'interaction entre ceux qui soignent – professionnels sociaux et de santé, membres de la famille et soignants – et les personnes âgées. L'analyse de l'expérience quotidienne dans la sphère intime de la maison du patient et les chaînes d'actions qui se propagent dans la sphère publique sont à la base d'un réexamen de la vulnérabilité de toutes les parties impliquées dans le échange social, par rapport à la question de la reconnaissance des droits et la participation politique. La reconstruction des relations spécifiques de la dépendance et de l'intimité permet également de mettre en évidence la manière dont les différentes sujets impliquées dans

les interactions sont investis d'un statut professionnel spécifique et agissent principalement entre les sphères formelles et informelles. À cette fin, la présence des femmes étrangères soignants joue un rôle stratégique dans l'élaboration d'un point de vue critique environ les liens entre les relations de pouvoir, capacité d'agir et de la vulnérabilité par rapport aux soins.

Mots clés: relation de soins; diversement habiles; capacité d'agir; vulnérabilité; politique de santé; relations de pouvoir; aide aux personnes âgées; femmes migrants.

Resumen

Vulnerabilidad y agentividad en la esfera más íntima. Una investigación sobre profesionales socio-sanitarios, familiares y cuidadoras en la asistencia domiciliar al anciano discapacitado.

Las formas de asistencia a la población anciana son estudiadas con un planteamiento político del espacio de atención. Este espacio, hoy en día estandarizado con criterios biomédicos, burocráticos y económico-administrativos, lo observamos etnográficamente enfocando la investigación en la interacción entre los curadores – profesionales, familias y cuidadoras – y los usuarios. El análisis de la experiencia cotidiana en la esfera íntima de la habitación del paciente y de las cadenas de acciones que se extienden en la esfera pública permite una nueva lectura de la vulnerabilidad de todos los sujetos activos en el intercambio social, en relación con la cuestión del reconocimiento de los derechos y la participación política. La reconstrucción de las relaciones de dependencia y de intimidad permite, además, poner de relieve las distintas formas con las cuales los sujetos involucrados en las interacciones actúan incesantemente en el límite entre esferas formales e informales. En este sentido la presencia de mujeres extranjeras en el trabajo doméstico tiene un papel estratégico en el esbozo de una perspectiva crítica sobre la conexión entre relaciones de poder, agentividad y vulnerabilidad en las relaciones de cuidado.

Palabras clave: cuidado; discapacidad; agentividad; vulnerabilidad; políticas de salud; relaciones de poder; cuidados de los ancianos; mujeres migrantes.

Abstract

Vulnerability and agency in the intimate sphere. An investigation of health workers, family members, and migrant care-givers engaged in home care assistance for elders with disabilities

Forms of assistance – in-home caregiving, domestic and organisational assistance – aimed at elders with disabilities are in this article addressed through a definition of

space in a micro-political perspective. This space, which tends to be standardized according to contemporary biomedical, bureaucratic and economic-administrative parameters, is observed ethnographically by focusing on agency developed in the interaction between employees in the field of assistance – health and social workers, family members and migrant caregivers – and the users of these services. This article analyses everyday experiences in the intimate sphere of the home of the patient and the chains of interaction that unfold in the public sphere. Based on this analysis, we propose to rethink the vulnerability experienced by all involved subjects in relation to the recognition of rights and political participation. Furthermore, the reconstruction of specific relations of dependency and intimacy allows us to highlight the ways in which the various subjects are invested with professional status and act continuously on the boundaries between formal and informal spheres. To this end, we show how the presence of female migrants engaged in domestic work plays a strategic role in shaping a critical perspective on the links between power relations, agency and vulnerability in relation to care.

Keywords: relationships of care; disabilities; agency; vulnerability; health policies; relations of force; elders caregiving; female migrants.

Interessi molteplici. Scienze naturali, paleontologia e antropologia in Giuseppe Bellucci

Giancarlo Baronti

professore associato di Ritualità e pratiche festive e di Antropologia dell'alimentazione, Direttore del Dipartimento Uomo & Territorio e della Scuola di Specializzazione in Beni Demotnoantropologici, Università degli studi di Perugia
[sbarro@unipg.it]

Giuseppe Bellucci scrive opuscoli sull'ozono, e su altri argomenti di scienze naturali, fa parte di spedizioni scientifiche, raduna quindicimila pezzi di pietre preistoriche, e quindici impieghi (BONAZZI L. 1879: 658).

A tutto campo

La vastità degli interessi scientifici manifestata da Giuseppe Bellucci (Perugia, 1844-1921) nel corso della sua vita è già stata diffusamente rimarcata e sottolineata (SEPPILLI T. 1989, 1995, 1998; BELLUCCI M. 1995): dalle paleontologia, all'archeologia, alla demologia, all'etnologia, all'astronomia, alla paleontologia⁽¹⁾, per non parlare ovviamente della chimica, insegnata per oltre cinquant'anni all'università di Perugia.

Lo scopo di questo lavoro è quello di indagare più a fondo le modalità con cui tali interessi sono emersi, si sono sviluppati e collegati tra loro nel corso del tempo e soprattutto le circostanze che hanno stimolato una estesa e articolata attività di collezionismo, in concomitanza al dischiudersi di nuovi e promettenti campi di ricerca e di indagine.

Giuseppe Bellucci, dopo aver terminato gli studi superiori a Perugia, si iscrive alla facoltà di Scienze Naturali della Università di Torino, dove si laurea nel 1864. L'esperienza universitaria torinese lo segnerà in maniera decisiva orientandolo ad abbracciare stabilmente e definitivamente la teoria evuzionistica darwiniana.

Fra i suoi docenti si possono, infatti, ricordare due rilevanti esponenti del positivismo e dell'evoluzionismo darwiniano: Jacob Moleschott e Michele Lessona. Del primo, esponente di spicco del *Vulgärmaterialismus* e chia-

mato nel 1861 dall'allora ministro della pubblica istruzione Francesco De Santis a insegnare in Italia, Giuseppe Bellucci, nel 1871, tradurrà in italiano il saggio sull'alimentazione (MOLESCHOTT J. 1871[1850]), al secondo, attento commentatore e traduttore di molte opere di Darwin⁽²⁾, sarà dedicato (*al prof. Michele Lessona prof. di Anatomia e Zoologia comparata nella regia Università di Torino, Direttore del Regio Museo Zoologico di quella città, ad attestato di grandissima stima e della più sentita riconoscenza, questo libro il suo discepolo intitola*) l'imponente lavoro sull'ozono – 462 pagine – (BELLUCCI G. 1869) che gli varrà nel 1871 l'incarico di insegnamento di Chimica generale nell'Università di Perugia e in seguito, nel 1876, la vincita del concorso a cattedra, sempre a Perugia, di Chimica inorganica e organica.

Ritornato dopo la laurea a Perugia Bellucci, invece di frequentare, come sarebbe stato naturale in rapporto alla sua scelta professionale, il laboratorio di chimica diretto da Sebastiano Purgotti di cui era stato anche allievo ma di cui non condivideva più l'impostazione scientifica⁽³⁾, entra all'università come "addetto alle osservazioni" nell'Osservatorio meteorologico della Università di Perugia diretto da Enrico Dal Pozzo di Mombello, positivista, evoluzionista, acerrimo anticlericale e anche estensore, fra tanto altro, di un monumentale trattato evoluzionista⁽⁴⁾.

Tale sistemazione precaria e marginale perdurerà dal 1864 al 1870 (*Annuario* 1864, 1866, 1869), quindi, Giuseppe Bellucci che nel frattempo si era sposato con Maria Bianconi, per sopravvivere autonomamente accetta l'incarico dell'insegnamento di Storia Naturale al Regio Istituto Industriale e professionale di Terni finquando, nel 1871, entrerà definitivamente nei ruoli universitari⁽⁵⁾ per restarvi per i successivi cinquant'anni, praticamente fino alla morte. Tale è la soddisfazione per la stabilizzazione raggiunta all'università che il neoprofessore la rimarca anche materialmente; in una copia omaggio del monumentale saggio sull'ozono, inviata al collega francese Edouard Grimaux nel 1871 (*à M. le prof. E. Grimaux hommage de l'auteur*) troviamo la titolazione del frontespizio corretta a penna da Bellucci: la qualifica dell'autore *Professore al Regio Istituto Industriale e professionale di Terni* viene preceduta da *già* e sotto viene aggiunta la scritta *ora nell'Università di Perugia*.

L'accesso stabile all'insegnamento universitario rappresentò per Bellucci assieme al raggiungimento di un obiettivo cui si era dedicato con impegno (oltre 18 pubblicazioni di chimica tra il 1868 e 1876), anche la sicurezza economica che gli consentiva di dedicare più tempo e più energie a quella che possiamo definire con certezza la passione della sua vita, la paletnologia: il suo primo scritto di paletnologia è del 1870 (BELLUCCI G. 1870) il suo ultimo esce addirittura postumo nel 1923 (BELLUCCI G. 1923).

Dopo iniziali incursioni in ambito naturalistico, un ampio studio sul comportamento dei tritoni inviato al prof. Lessona (BELLUCCI G. 1868) e una raccolta di conchiglie terrestri inviata al prof. Issel (BELLUCCI G. - ISSEL A. 1870), i suoi interessi scientifici più che sulla chimica, che comunque continuerà a praticare potremmo dire per “dovere d’ufficio”, imboccheranno decisamente la direzione della paleontologia, della protostoria con qualche ampia incursione in ambito archeologico.

Se si esamina, infatti, con attenzione la sequenza diacronica degli scritti che Giuseppe Bellucci ha prodotto in più di cinquant’anni di attività, si nota immediatamente il progressivo e rapido decremento nel tempo del numero dei lavori di chimica e, più in generale, di carattere naturalistico, quelli più direttamente legati alla sua professione prima di docente di scienze naturali nella scuola media superiore e poi di professore universitario di chimica, e il parallelo graduale aumento di quelli che si riferiscono alle sue nuove passioni: prima la paleontologia, poi gli amuleti, infine le tradizioni popolari.

Passione precoce

La passione per lo studio dei reperti lasciati da quelli che Bellucci definisce come i *primi abitatori* (BELLUCCI G. 1903d) o *abitatori allo stato selvaggio* (BELLUCCI G. 1907: 10), delle contrade umbre, si manifesta già all’inizio della sua carriera:

«[Nel 1868] trovandomi a Terni, insegnante di storia naturale nel R. Istituto tecnico, e proseguendo a raccogliere minerali, rocce, fossili, ebbi occasione di rinvenire alcuni manufatti silicei nel sottosuolo della pianura ternana... Nel 1869 proseguendo e allargando le ricerche nelle campagne circostanti Terni, ebbi la ventura d’incontrarmi in un deposito di oggetti accumulati dall’uomo... Vi raccolsi una copiosa serie di oggetti in pietra, in metallo, in ambra, unitamente a frammenti di svariate stoviglie, a molte ossa, denti, corna di animali selvaggi e domestici. Illustrai questo trovamento in una nota, ed il materiale raccolto fu da me conservato e tuttora si conserva nella mia collezione... Sulla fine del 1869, trasferito da Terni a Perugia, conobbi che due miei concittadini, il conte G.B. Rossi Scotti, ed il prof. M. Guardabassi attendevano da alcuni anni a raccogliere oggetti di antichità e radunavano eziandio queglii oggetti litici preistorici, che i contadini del territorio di Perugia portavano di quando in quando a vendere in città... I collezionisti suddetti, Rossi Scotti e Guardabassi, mi permisero di studiare e descrivere gli oggetti litici raccolti, ed un’illustrazione di taluni esemplari speciali fu da me data in una seconda nota preistorica, che pubblicai nel 1871⁽⁶⁾...» (BELLUCCI G. 1901: 299).

In questa narrazione degli esordi si possono trovare preziose indicazioni sul suo metodo di lavoro, sulle difficoltà incontrate e sulle modalità di reperimento degli oggetti.

I collezionisti perugini Mariano Guardabassi (1823-1880)⁽⁷⁾ e Giovan Battista Rossi Scotti (1836-1926) costituivano una sorta di collettori di varia antichità del territorio perugino. Gli abitanti del contado che frequentavano quotidianamente la città portandovi viveri, legna ed altre merci non disdegnavano di introdurre anche i reperti di scavo emersi alla luce durante i lavori dei campi che offrivano in vendita ai due ben conosciuti collezionisti. Il sistema permetteva una comoda paleontologia da tavolino ma presentava alcune non lievi difficoltà:

«Col pensiero di perdere quel piccolo utile che dalla vendita degli oggetti raccolti ritraevano, i contadini tacevano peraltro la località precisa in cui ritrovavano codesti oggetti oppure davano indicazioni che, seguite, come ho fatto più volte ho riconosciuto dipoi esser false» (BELLUCCI G. 1871: 129).

Giuseppe Bellucci comprende subito che il materiale così reperito, se può essere conservato in un gabinetto privato come curiosità e fatto oggetto di circoscritti studi di cultura materiale (materiali litici impiegati, tecniche di scheggiatura e levigatura ecc.), non possiede nessun valore scientifico a livello comparativo per stabilire dislocazioni, tipologie e cronologie dell'industria litica in un determinato territorio.

Inizialmente i tentativi di aggirare la costosa e scientificamente infruttuosa mediazione dei raccoglitori locali non vanno a buon fine. L'intervento provvidenziale di una sua cugina sembra però costituire una sorta di spartiacque:

«Devo però alla cortesia della signora Agnesina Poggi Blasi se mi fu dato arrivare a buon porto nelle mie ricerche... Io detti incarico a codesta signora, allorché si recò una volta in campagna di interpellare i contadini della località ov'ella accedeva, se trovavano nei terreni fulmini o saette, aggiungendole che nel caso positivo me ne rendesse avisato... il giorno successivo la signora... mi fece pervenire una ventina di oggetti di pietra... tutti raccolti nei terreni circostanti alla Badiola... Da quel giorno (16 febbrajo 1871) mi sono recato moltissime volte sul luogo indicato... e ora descriverò quanto mi fu dato apprezzare e raccogliere...» (BELLUCCI G. 1871: 131).

La collezione di reperti dell'industria litica si accresce quasi in progressione geometrica:

«...mentre a Natale del 1870... possedeva soltanto ventitré esemplari di armi ed utensili litici, nel settembre 1871 mi fu dato di prender parte con oltre duemila esemplari, scelti tra i migliori, all'Esposizione nazionale preistorica che si tenne in quel tempo in Bologna in occasione del Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia preistorica⁽⁸⁾» (Bellucci G. 1901: 301).

Una brusca quanto inattesa e dolorosa interruzione di questa promettente attività di ricerca, collazione, classificazione e studio di reperti preistorici, si verifica a maggio del 1872 a causa della improvvisa morte della moglie Maria:

«...è mancato al Bellucci il tempo di compilare su tutto ciò una di quelle solite sue note paleo etnologiche umbre... per aver perduto a mezzo circa del 1872, l'ottima consorte Maria Bianconi, della quale i paleoetnologi italiani conobbero ed apprezzarono l'operosità, l'intelligenza e l'amore nel dividere col Bellucci le maggiori cure scientifiche, per raccogliere le reliquie preistoriche perugine e classificarle in guisa che costituissero di per sé sole tutto un capitolo dell'epoca della pietra nell'Italia Centrale» (PIGORINI L. 1872: 413).

Giuseppe Bellucci è fortemente colpito dalla morte dell'amata *Marietta*⁽⁹⁾ e le dedica un ricordo meditato, profondamente commosso e assolutamente privo di retorica (BELLUCCI G. 1872d). L'episodio luttuoso invece di deprimerlo sembra ancor più stimolarlo a intensificare la sua attività che chi lo ha conosciuto descrive come frenetica:

«Era instancabile, dormiva pochissime ore, camminando, pranzando, assistendo ad una adunanza, aveva sempre una bozza da correggere, un opuscolo da consultare, da prendere un appunto. Per lui riposo voleva dire mutare occupazione, e da un lavoro passava ad un altro con alacrità, con tenacia e con metodo costante» (MUZIOLI G. 1921: 2).

Nel 1880 la sua collezione paleontologica conta oramai più di 17.000 pezzi (DE MORTILLET G. 1880: 383) e continuerà ad accrescersi anche se con ritmi più blandi fino alla sua morte: costituisce tuttora una delle più rilevanti sezioni del Museo Archeologico nazionale dell'Umbria.

Passione intermedia

La ricerca paleontologica porta incidentalmente ma inevitabilmente Bellucci a incontrarsi e scontrarsi con le credenze popolari relative⁽¹⁰⁾ (BARONTI G. 2008: 41-85) ai prodotti dell'industria litica ed alla loro rifunzionalizzazione a scopo protettivo:

«Questa collezione di amuleti italiani contemporanei, sorta incidentalmente dai fulmini, comprende oggi più di mille e dugento esemplari» (BELLUCCI G. 1901b: 306).

Come ammetterà in seguito, i primi incontri con questi oggetti problematici, luogo concreto di conflitto e di opposizione tra la cultura scientifica egemone e le concezioni magiche subalterne, non faranno scattare in lui una la subitanea passione, solo in seguito si renderà conto dell'importanza e dell'interesse degli amuleti:

«Proseguendo alcuni miei studi di Paleoetnologia nelle diverse regioni d'Italia, ebbi moltissime occasioni di trovarmi a contatto delle genti semplici e primitive delle campagne e delle montagne italiane, compiacendomi di scrutare il loro pensiero dal punto di vista del sentimento religioso, dei fenomeni naturali, delle circostanze atte a produrre o ad arrestare il corso delle malattie, della possibilità che taluni individui agiscano a distanza col loro sguardo fascinatore e producano non solo malessere, ma anche la morte dell'uomo e degli animali, la rovina dei seminati e dei frutti delle piante arboree. Dinanzi al mio scetticismo vedeva di sovente insistere con maggiore calore i miei oppositori, e spesso, a conferma, in appoggio di quanto sostenevano mi presentavano oggetti diversi, che ritenevano dotati di particolari virtù, che conservavano con cura gelosa, come oggetti preziosissimi e portentosi. In sulle prime mi contentai di osservare siffatti oggetti singolari, prendendone nota; ma confesso il vero, non detti ad essi l'importanza che meritavano e li lasciai ai loro possessori; riflettei più tardi all'interesse che si sarebbe raggiunto per gli studi nostri, raccogliendo tali oggetti per valersene poi a scopo descrittivo e comparativo. Mi riuscì per tal guisa di formare una collezione di amuleti italiani contemporanei, che rappresenta per le dottrine di Psicologia popolare un monumento prezioso ed incomparabile» (BELLUCCI G. 1907: 10-11).

Come al solito nel momento in Bellucci decide di estendere le sue collezioni si scontra con le pratiche subalterne che tesaurizzano gli oggetti del suo desiderio, non per scopi scientifici ma perché li ritengono dotati di particolari poteri protettivi o terapeutici o perché, più banalmente attribuiscono loro un alto valore venale:

«Nella mia breve permanenza al Castelluccio mi detti cura di addimandare se nel piano si rinvenivano per caso armi di pietra e trovai che non solo queste si rinvenivano ma che ne erano state raccolte parecchie, le quali si conservavano gelosamente da quegli abitanti, penetrati dal solito pregiudizio che fa riguardare quelle armi come la parte materiale delle scariche elettriche e perciò come validi parafulmini. Io vidi queste armi di Pietra rappresentate tutte da cuspidi di freccia nelle mani di molti di quegli abitanti, ma per il pregiudizio suddetto non mi fu possibile avere che un' accetta levigata di serpentino, non intiera» (BELLUCCI G. 1874: 12).

Anche per gli amuleti così come era successo per i residui dell'industria litica la strada del collezionista di presenta irta di difficoltà. Per la raccolta dei reperti paleontologici era stato risolutivo l'intervento della cugina Agnese Poggi Blasi. La stessa cosa sembra succedere per gli amuleti, sappiamo, infatti, con certezza che i primi oggetti di questo tipo entrati nella sua collezione furono raccolti dalla medesima cugina questa volta non nelle vicinanze di Perugia, ma nelle Marche:

«...Ho fatto altre ricerche delle armi in pietra ma non mi è riuscito di averne più, però non mi stancherò dal domandarle. Quello che ti posso assicurare si è che ancora le fanno benedire dai Preti e le tengono come cose di devozione dicendo che quella *saetta*... libera dai fulmini e saette la

casa dove sta e sette case vicine e per questo motivo è difficile che le diano magari pagandole qualunque cosa. Quella che ti mandai, dopo tante preghiere mi riuscì d'averla mentre quella donna ne aveva due, e l'altra per quanto io l'abbia pregata non me l'ha voluta dare mentre la vole lasciare per eredità ai figli»⁽¹¹⁾.

La cugina di Bellucci in altra successiva lettera, fornisce ulteriori e più circostanziate informazioni relative agli oggetti che era riuscita a procurarsi non senza qualche difficoltà:

«Domenica fui in Numana e chiesi spiegazioni della *saetta*. Dunque questa molti anni orsono fu trovata da una famiglia d'un marinaio, ma la persona che l'ha trovata nessuno la rammenta, poiché quelli della famiglia che la possedevano l'hanno veduta sempre a capo al letto ad uso di devozione: a me l'ha favorita il Sig. Giacomo Gigli di Sirolo e da me stessa vidi quando il marinaio gliela portò; e fu richiesta a questo marinaio stante mie ricerche. A Sirolo e Numana in quei territori ne hanno trovate parecchie ma è difficile averne perché anche Domenica ne richiese ad una donna che ne possiede una ma non mi fu possibile ad averla... Essendo molto bisognosa le dissi "sta' tranquilla, te la pago" ed essa mi rispose che è una ricchezza che la lascia ai suoi figli e che per essa vale quanto un tesoro»⁽¹²⁾.

Non insisteremo molto sulle vicende della collezione di amuleti già note e indagate. Ricordiamo solamente che come nel caso degli strumenti dell'industria litica la collezione, dopo le prime incertezze e difficoltà, mostra un rapido progressivo e continuo accrescimento che tende a ridursi solo a partire dall'inizio della prima guerra mondiale. Dalla prima mostra realizzata al Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche di Lisbona nel 1880, alle esposizioni di Milano del 1881 (BELLUCCI G. 1881), di Parigi del 1889 (BELLUCCI G. 1889), di Torino del 1898 (BELLUCCI G. 1898) e di Roma del 1905, del 1911 e del 1912 (BELLUCCI G. 1906, 1911, 1912a), si apprezza il massiccio incremento quantitativo, nel tempo, della collezione di amuleti che giunge a costituire l'interesse centrale dell'attività di collezionista di Giuseppe Bellucci: come abbiamo ricordato il primo amuleto entra nella collezione nel 1871 e gli ultimi esemplari nel giugno del 1920 pochi mesi prima della morte di Giuseppe Bellucci.

I 128 oggetti presentati nel 1880 a Lisbona, tutti di provenienza umbra e montati su quattro tavole di cartone (BELLUCCI G. 1898: 3), a distanza di un anno, all'esposizione di Milano, diventano 176, montati su sei tavole e provengono, secondo un'esplicita scelta operata da Bellucci, da un'area geografica più ampia che comprende, oltre la provincia dell'Umbria (in cui è inclusa anche la Sabina) le zone contermini della Toscana e delle Marche. Pur essendo già in possesso di molti amuleti provenienti

dalle regioni meridionali, Bellucci appare consapevole di non poter fornire un quadro esaustivo per quanto riguarda tali zone e quindi volutamente si limita a esporre oggetti che provengono da aree relativamente omogenee dal punto di vista culturale e soprattutto da lui sufficientemente conosciute in riferimento alle credenze e alle pratiche “superstiziose” più diffuse e radicate. Nel giudizio dei giurati che lo premiano con medaglia d’argento è contenuto, abbondantemente condito da osservazioni di carattere razzista e esclusivista, anche l’incitamento al prosieguo del lavoro:

«Lo studio del Bellucci da esso o da altri esteso, dovrebbe sviluppare sempre più la cognizione comparata di tante mistiche credenze che sopravvivono nelle diverse contrade d’Italia... e le provincie meridionali, dove è più fervida la immaginazione, più esaltata e ribadita nella scarsa coltura la credenza di potenze soprannaturali, sono campo vasto e nuovo per uno studio di raffronti anche di indole induttiva e psicologica» (*Esposizione industriale* 1881: 27-28).

Otto anni più tardi all’esposizione di Parigi, non solo gli amuleti presentati sono 412 distribuiti su quattordici tavole – più del doppio di quelli presentati a Milano – e riflettono un ambito territoriale più vasto, allargato in modo particolare all’Abruzzo, ma costituiscono solo una selezione di oltre 900 amuleti già presenti negli inventari di Giuseppe Bellucci. Tra l’esposizione di Parigi e quella successiva di Torino del 1898, assistiamo a un incremento degli amuleti: 527 distribuiti su diciotto tavole. Tra l’esposizione di Torino e quella di Roma del 1905 si verifica il consueto aumento di oggetti esposti che raggiungono il numero di 720 collocati su 24 tavole. Anche tra le due prime esposizioni romane si verifica il consueto aumento di amuleti, nel 1911 saranno oltre ottocento distribuiti su ventotto tavole infine, nell’esposizione romana del 1912, saranno 916 su trentadue tavole.

L’assetto dato alla collezione in occasione della Prima mostra di etnografia italiana resterà quello definitivo almeno fino al luglio del 2000 allorché gli amuleti sono stati tolti dalle tavole per essere collocati nelle quaranta vetrine della esposizione permanente della collezione di amuleti presso la sede del Museo archeologico nazionale dell’Umbria.

Ulteriori interessi, quello per gli amuleti libici a partire dal 1911 (BELLUCCI G. 1915a; 1915b) e quello per gli amuleti usati dai soldati nel corso della prima guerra mondiale a partire dal 1914 (BELLUCCI G. 1920; 1920a), arricchiranno ulteriormente la sua collezione ma non produrranno modifiche negli assetti espositivi predisposti da Bellucci.

Paletnografia ed etnografia

Le *saette* inviate a Bellucci da parte della cugina sono accompagnate da quella che, considerati i tempi, può essere considerata una descrizione accurata del contesto socio-culturale che ha prodotto e che sostiene gli amuleti; si potrebbe quindi supporre che nel prosieguo della collezione, Bellucci non si limiti solo a raccogliere oggetti ma dia molta importanza anche alle pratiche, alle credenze ed ai contesti che vi sono strettamente connessi. Niente di tutto questo: per circa trent'anni gli oggetti che entrano nella collezione di amuleti possiedono come unica connotazione immateriale solo il luogo, spesso molto approssimativo, di provenienza; la qualifica e la funzione sono loro attribuite al momento della inventariazione da Bellucci sulla base delle sue conoscenze precedenti. In sostanza il modello utilizzato per collezionare gli amuleti è il medesimo ormai ampiamente rodato per collezionare i reperti dell'industria litica. La paletnologia avendo a che fare con oggetti che in pratica sono gli unici elementi residuati da società umane scomparse da millenni, non ha la possibilità di investigare i contesti sociali e materiali connessi all'industria litica; la ricerca etnologica, sia pure limitata al reperimento di specifici oggetti, non può fare a meno di una attività di ricerca e di documentazione. Si potrebbe dire che mentre l'etnologia ha bisogno della ricerca sul campo per contestualizzare i propri reperti, alla paletnologia basta la ricerca nei campi per rintracciare i propri.

In particolare una accurata documentazione appare indispensabile proprio la tipologia di oggetti collezionati che possiedono la caratteristica di essere oggetti peculiarmente culturali. Tutti gli oggetti elaborati dall'uomo sono il prodotto di uno specifico contesto culturale, ma gli amuleti lo sono totalmente perché non possiedono alcun senso se non all'interno dei particolari modelli culturali che li hanno prodotti. Un pugnale, una maschera sono indubbiamente oggetti culturali, ma è possibile, almeno sommariamente, intuire le loro funzioni basilari, anche non conoscendo alcun aspetto della cultura che li ha prodotti, perché possiedono un legame diretto con il corpo universale dell'uomo: indipendentemente dai perché, dai come e dai quando, il cui chiarimento richiederebbe adeguate indagini e conoscenze, una maschera si mette al viso e un pugnale si stringe nel pugno. Un oggetto che non mostra nessun rapporto strumentale con il corpo umano, invece, risulta incomprensibile se non si conosce la funzione culturale attribuitagli: se in una tomba dell'età del ferro si rinviene una spada, si riesce astrattamente a comprenderne almeno le funzioni più elementari e ovvie, ma se si trova un ciottolo artificialmente

forato non è neppure possibile ipotizzare se si tratti di un amuleto, di un ornamento, di un distintivo clanico, di classe di età, di stato o condizione sociale o di altro ancora.

In un certo senso potremmo dire che Giuseppe Bellucci nella sua opera di raccolta in parte si comporta come i primi entusiastici raccoglitori romantici di canti popolari che prestavano molta attenzione ai temi e nessuna ai testi per cui nelle loro raccolte non compaiono mai varianti testuali dello stesso tema; Bellucci è molto interessato a procurarsi il maggior numero possibile di varianti materiali (alla fine la collezione comprende quasi duecento prodotti dell'industria litica impiegati come amuleti) mentre dà per scontato l'uso protettivo che ne viene fatto sulla base di quanto era stato appurato in Umbria:

«Nelle campagne del Perugino i parroci hanno costumato, almeno fino a quest'oggi, di benedire i pretesi fulmini e le credute saette; le virtù che a questi oggetti d'ordinario si attribuiscono non sono naturali, ma incominciano ad esserne dotati, dal momento che codesta benedizione viene ad essi impartita, addiventando oggetti sacri; senza codesta funzione religiosa, i fulmini e le saette sarebbero del resto incapaci a difendere le persone e le case dalle scariche elettriche, e perciò non riterrebbero veruna importanza. Con la conoscenza di questo nuovo particolare ci diamo ragione della religiosità con cui si conservano dai contadini i fulmini e le saette, della resistenza ch'essi oppongono a cedere que' manufatti litici, allorché si cerca di acquistarli per le collezioni; spieghiamo bene perché i contadini portano indosso quali amuleti i fulmini e le saette, perché le tengano appese daccapo ai letti in mezzo alle reliquie ed alle immagini dei santi, perché in occasione dei temporali accendano candele dinanzi ad esse» (BELLUCCI G. 1871a: 131n).

Solo quando oramai il grosso della collezione è già formato, Bellucci comprende la singolare specificità

di ciò che aveva, quasi casualmente, iniziato a raccogliere con le stesse modalità cui raccoglieva oggetti di scavo. Quando si accorge che rischia di aver speso tempo e banconote per degli oggetti muti, corre immediatamente ai ripari inaugurando nuove modalità di raccolta che contemplino non solo gli oggetti ma anche dettagliate e puntuali informazioni sulle credenze e le pratiche culturali che li sostengono.

Mentre le raccolte paletnologiche e archeologiche continueranno progressivamente ad arricchirsi senza manifestare significativi mutamenti di metodo, all'alba del Novecento Bellucci prende definitivamente coscienza della assoluta specificità della sua raccolta di amuleti in cui il possesso della parte materiale dell'oggetto sicuramente importante, ma ciò che è veramente indispensabile è la conoscenza corretta e approfondita del contesto immateriale che lo ha prodotto e utilizzato.

Così, finalmente, Bellucci si accorge che non in tutti i luoghi le *pietre del fulmine e della saetta* possiedono le connotazioni sommariamente individuate in Umbria; nell'aretino sono utilizzate per agevolare il parto, in alcune zone d'Abruzzo vengono gettate negli incendi allo scopo di spegnerli e così via: diverse appaiono anche le modalità locali di reperimento, di prova e di conservazione. Sicuramente è solo grazie a questo nuovo indirizzo che in uno dei suoi ultimi lavori Bellucci potrà illustrare una variante locale dell'impiego delle cuspidi di freccia in selce:

«Conservo poi nella mia Collezione una cuspidi di freccia in selce dell'epoca preistorica, rinvenuta nel giaciglio di un pollaio nel Teramano, ov'era stata collocata a difesa dei tuoni e quindi dei danni, che questi avrebbero potuto arrecare alle uova sottoposte all'incubatura. Ora si conosce il fatto, dimostrato da moltissimi esempi, che le cuspidi di freccia in selce dell'epoca neolitica sono riguardate come punte materiali di fulmini caduti a terra, conservati religiosamente quali validi mezzi preventivi e protettivi contro le fulminazioni. Ma quest'osservazione non basta; occorre aggiungere, che in tutta l'Italia meridionale e quindi nel Teramano, le cuspidi di freccia in selce dell'epoca preistorica si designano comunemente col nome di tuoni. Quindi anche la parola avvalorata con ragione simpatica la virtù conferita a codesti avanzi litici, allontanando i pericoli possibili non tanto del fulmine, come tale scientificamente considerato, ma di un fenomeno conseguente, realmente innocuo, che nelle genti a mentalità primitiva induce grande sgomento, il rumore fragoroso del tuono» (BELLUCCI G. 1919a: 130-131).

Una passione tardiva

Così come mediante le indagini paleontologiche Giuseppe Bellucci aveva incontrato gli amuleti, tramite gli amuleti incontra le tradizioni popolari e l'etnografia: è necessario tener distinte le due cose poiché, in effetti, all'inizio la ricerca sulle tradizioni popolari appare condotta in modo molto superficiale, casuale, sporadico e asistematico:

«...peregrinando per uno dei colli boschivi di Casa Castalda, m'incontrai un giorno in un pastore che, mentre guardava il gregge, attendeva con molta cura al lavoro di incisione di una conocchia.... dimandai al pastore cosa lavorasse ed ei mi rispose: *Lavoro la rocca per la mi' bella*. Questa prima interrogazione fu seguita da molte altre ed io venni a conoscenza di una serie di costumanze». (BELLUCCI G. 1895: 1).

La maggior parte dei saggi, peraltro molto brevi, dedicati alle tradizioni popolari umbre si iniziano a pubblicare a partire dal 1884 sul locale *Annuario del Club Alpino Italiano* e proseguono sempre sullo stesso tenore fino al 1901 anno in cui sono pubblicate le *Leggende della regione reatina*

(BELLUCCI G. 1901) e le *Leggende tifernati* (BELLUCCI G. 1901a) in cui le informazioni sembrano essere state raccolte in modo quasi fortuito:

«Questa è tutta opera del Diavolo, mi diceva un buon uomo di Lisciano»
(BELLUCCI G. 1901: 603)

L'anno successivo, caso rarissimo, non compaiono pubblicazioni di Bellucci; ci troviamo sicuramente di fronte a quel profondo ripensamento precedentemente accennato che lo conduce a praticare una sorta di etnografia intesa come attività di ricerca metodica, basata su un progetto preordinato, con modalità di reperimento dei dati che prevedono la predisposizione e la distribuzione di un questionario ad hoc all'interno di uno specifico areale. Sicuramente non si può parlare di osservazioni partecipanti, di diari di campo, di colloqui biografici e di ricerca sul campo vera e propria. In pratica siamo quasi agli stessi livelli dei metodi de *l'Academie celtique* (*Aux sources* 1995) e delle inchieste napoleoniche (TASSONI G. 1989; CLEMENTE P. 1995a), anche se nel frattempo sono trascorsi quasi cento anni: i questionari sono inviati da Bellucci a degli informatori certamente "privilegiati" ma non nel senso antropologico del termine, ma in quanto esponenti della classe egemone: medici, farmacisti, veterinari, agronomi, possidenti terrieri.

Non è sicuramente possibile e sarebbe francamente ingeneroso valutare i metodi adottati da Bellucci con i criteri dell'oggi; possiamo solo notare che la totalità dei saggi che hanno concorso all'inchiesta sulle superstizioni in Italia, promossa nel 1887 dalla *Società italiana d'antropologia, etnologia e psicologia comparata* (MANTEGAZZA P. 1887), non sono sicuramente in grado di competere, quanto a correttezza metodologica, con quello di Bellucci⁽¹³⁾; non parliamo solo di quello che ha vinto (PIGORINI BERI C. 1890) ma anche dell'impegnativo lavoro che lo stesso Mantegazza riteneva, non a torto, fosse il migliore (ZANETTI Z. 1892). Anche quello che qualcuno ha avuto il coraggio di definire questionario (BALDI A. 1988: 157), elaborato da Mantegazza per l'occasione (MANTEGAZZA P. 1887: 54-55) costituisce solo un banale esercizio di tassonomia dei "pregiudizi" e delle "superstizioni".

Il primo ed esemplare frutto di questo nuovo metodo di lavoro è il saggio *La grandine nell'Umbria. Con note esplicative e comparative* (BELLUCCI G. 1903), che rimarrà insuperato all'interno della produzione demologica dell'autore:

«Per raccogliere i concetti tradizionali sulla grandine, nutriti dalle genti dell'Umbria e singolarmente da coloro che ne abitano le valli e le pendici montane, ho profittato delle molte peregrinazioni compiute nelle diverse parti della provincia, interessandomi sempre di conoscere e registrare le tradizioni popolari, di cui provocava il racconto dalla viva voce dei cam-

pagnuoli e dei montanari. Sembrandomi però non sufficiente quanto già trovavasi registrato nel mio schedario folklorico, volli attuare allo scopo un'inchiesta, diffondendo per l'Umbria una circolare con quesiti determinati, esposti però in maniera da obbligare chi doveva rispondere, ad esprimere non già un semplice sì o no, ma ad attingere di necessità notizie dirette dalle genti delle campagne, fra le quali le tradizioni sonosi conservate più pure ed originali. E del risultato di questa inchiesta devo dichiararmi soddisfattissimo, non solo perché ha esteso ad alcune parti dell'Umbria, ove io non aveva potuto direttamente assumere notizie, la conoscenza di alcuni concetti generali tuttora altrove viventi sul fenomeno della grandine, ma anche perché in virtù della forma con cui i quesiti furono presentati, ne derivarono risposte nuove, inattese e del maggior interesse per lo studio di codesto argomento delle tradizioni popolari. Mi ha sembrato opportuno trascrivere i quesiti contenuti nella circolare diramata; ed a tutte quelle persone egregie, che corrisposero cortesemente alla richiesta, e sono oltre settanta, esprimo qui pubblicamente i sentimenti del mio animo grato, dichiarando che senza il loro concorso volonteroso ed efficace, il presente lavoro sarebbe riuscito non solo monco ed imperfetto, ma di poco o di nessuno interesse per gli studi tradizionali italiani» (BELLUCCI G. 1903: 9-10).

Ciò che colpisce positivamente nel saggio è il frequente ricorso a corpose citazioni tratte dal materiale di intervista, una moderata comparazione limitata agli scarni riferimenti rintracciabili in ambito nazionale e un capitolo finale in cui la ricerca diacronica delle origini non prevale sulla ricca documentazione di carattere sincronico. Esattamente l'opposto di quello che pochi anni più tardi affermerà Baldasseroni, sulla base di una rigida ortodossia evoluzionista:

«E intanto l'etnografo, se non vuol fare opera di pura curiosità bisogna che, lungi dal chiudersi nell'osservazione del presente, indagli le origini più remote di un oggetto, di un uso, di una tradizione...» (BALDASSERONI F. 1910: 16).

Un destino segnato

La passione di Bellucci per lo studio delle tradizioni popolari, e la necessità di fornirsi di strumenti teorici adeguati per occuparsene a un livello scientifico alto, lo spinge inevitabilmente e irrefrenabilmente proprio nelle braccia dell'evoluzionismo, non tanto quello biologico di Darwin già ampiamente frequentato sin dalla prima giovinezza, ma quello sociale e culturale, fondato da Edward Burnett Tylor e rappresentato in Italia soprattutto dalla scuola fiorentina sorta intorno alla figura di Paolo Mantegazza.

Anche se la conclusione del processo di elaborazione teorica dell'evoluzionismo da parte di Giuseppe Bellucci si può situare tra il 1904 e il

1905, già da qualche anno negli scritti di Bellucci cominciano a comparire modelli esplicativi che echeggiano approcci di tipo evolucionistico:

«Devesi da ultimo considerare, che per l'uomo primitivo preistorico, come per l'uomo selvaggio contemporaneo, l'impiego degli amuleti, il culto che loro si presta, trovansi in stretta relazione con il principio animistico generale, pel quale si concepiscono tutti i corpi dell'universo, come animati da una vita propria, da volontà, da passioni. Siffatto modo d'interpretazione primitiva dell'universo è designato col nome di feticismo» (BELLUCCI G. 1900a: 4).

Dopo il saggio sulla grandine, per metabolizzarne adeguatamente i paradigmi scientifico-interpretativi dell'evoluzionismo in modo tale da poter fornire un significativo contributo scientifico, Bellucci impiega quasi due lunghi anni durante i quali pubblica solo due brevi saggi di carattere paleontologico e archeologico. Il suo esordio a Roma, nella nuova veste di ortodosso antropologo evolucionista⁽¹⁴⁾, la mattina del 30 aprile 1905 nel corso della quarta seduta del *Quinto Congresso Internazionale di Psicologia*, è veramente pirotecnico:

«... non ostante il progresso raggiunto in mezzo alla civiltà attuale vivono uomini e non pochi, il grado di mentalità dei quali corrisponde a quello degli uomini preistorici o delle prime epoche storiche, ed il raziocinio loro s'informa a procedimenti psichici così semplici e primitivi, quali possono essersi verificati nell'infanzia dell'umanità...» (BELLUCCI G. 1906: 146).

La relazione presentata al congresso di Roma *Il feticismo primitivo in Italia. Contributo alla psicologia della religione*, rappresenta solo un'insignificante anticipazione rispetto a quello che si sta preparando: nel 1907 esce infatti la prima edizione de *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento* (BELLUCCI G. 1907), che costituisce il più importante contributo teorico di Bellucci alla teoria evolucionista e in cui l'autore mostra di padroneggiare con disinvoltura i capisaldi del funzionalismo britannico (DEI F. 1996: 95), unicità dell'asse evolutivo delle società umane, poligenesi, comparativismo senza limiti di tempi e di spazi:

«Ove pertanto potessero compararsi tra loro due collezioni, l'una costituita di *grigri*, raccolti fra le tribù selvagge africane e l'altra formata, come quella che mi riuscì di formare, con amuleti provenienti dalle diverse contrade italiane, si giungerebbe ad ammettere in entrambe la più perfetta analogia e si dovrebbe concludere, che i materiali costituenti le due collezioni provengono da genti dominate dallo stesso pensiero» (BELLUCCI G. 1907: 12-13).

L'adesione totale ed entusiasta alla teoria evolucionistica rappresenta in effetti un momento critico e problematico all'interno del percorso scientifico e intellettuale di Giuseppe Bellucci, venendo a incidere in modo evidente e significativo sulla concezione e la struttura dei suoi successivi lavori di carattere demoantropologico.

Il questionario elaborato da Bellucci per lo studio sulla grandine non sarà certamente l'unico (FALTERI P. 1996: 255) e non è stato nemmeno il primo, che fu elaborato qualche anno prima e rivolto a studiosi di paleontologia, per investigare sul reperimento di martelli o mazzuoli litici in ambito nazionale (BELLUCCI G. 1890a: 379); seguiranno un questionario sul fulmine, uno sulla placenta, uno sui chiodi e un ultimo sugli amuleti di guerra.

Appena terminato il lavoro sulla grandine, Bellucci elabora un questionario sul fulmine *Quesiti sull'argomento "Il fulmine secondo le tradizioni popolari"*, molto articolato (14 quesiti) che in data 8 aprile 1904 provvede a inviare a un numero imprecisato di possibili informatori, in questo caso non limitati alla sola Umbria ma diffusi su tutto il territorio nazionale; i quesiti sono corredati da alcune sommarie istruzioni:

«La pratica avuta in tal genere di ricerche e di studi mi suggerisce di consigliare, come per assumere notizie su di un argomento tradizionale, sia sempre preferibile raccoglierle dalla viva voce di persone attempate, abitanti di preferenza nei paesi o nelle case isolate delle campagne e delle vallate montane, là dove le tradizioni sonosi conservate più pure ed originali, e dove la civiltà invadente non è riuscita ancora a sradicare le vecchie credenze dell'umanità, conservate con singolare costanza attraverso una serie numerosa di generazioni. A tutti coloro che si compiaceranno corrispondere nel modo che per essi sarà possibile alle mie richieste, esprimo fin d'ora i migliori sentimenti di gratitudine»⁽¹⁵⁾.

La sua intenzione era chiara: così come aveva fatto per il saggio sulla grandine, pubblicato l'anno precedente, cercava di accumulare materiale in vista di una monografia specifica sulle credenze e le pratiche relative alla fulminazione meteorica, questa volta in ambito nazionale e non solo regionale come per la grandine. Dalla corrispondenza con gli informatori sappiamo che i questionari furono compilati e rinviati al mittente ma non ne esiste più traccia nell'archivio di Giuseppe Bellucci:

«Con notevole, ma involontario ritardo eccomi a spedirle le risposte al noto questionario»⁽¹⁶⁾.

Una rettifica alle risposte al Questionario: Il filo con quale si avvolse il fulmine era lino o canapa, non di lana⁽¹⁷⁾.

Ho sott'occhio il questionario relativo al fulmine: non sono in grado di rispondere a tutte le domande... così ho potuto solamente rispondere ai quesiti segnati coi numeri 1. 2. 3. e 12»⁽¹⁸⁾.

Qualche tempo dopo (1907) annuncia l'imminente pubblicazione di un saggio sugli amuleti e uno dal titolo *Il fulmine nelle tradizioni popolari antiche e moderne*⁽¹⁹⁾, rispettivamente numero 3 e 4 della sua collana *Tradizioni popolari italiane* e l'anno successivo ancora ribadisce come sia in prepara-

zione una monografia dal titolo *Il fulmine nelle tradizioni popolari antiche e moderne*. Con molte illustrazioni, sempre come numero 4 della sua collana⁽²⁰⁾. Mentre il promesso saggio sugli amuleti esce regolarmente (BELLUCCI G. 1908), l'atteso lavoro sul fulmine non vedrà mai la luce. L'archivio personale di Giuseppe Bellucci non ha restituito documenti che ci permettano di formulare ipotesi certe sulla mancata pubblicazione di un lavoro che sembrava essere quasi pronto e al quale l'autore teneva sicuramente in modo particolare, tanto che in una lettera del 31 marzo 1911 indirizzata a Lamberto Loria ancora così scriveva:

«Quello che ambirei di trattare, se il Congresso⁽²¹⁾ avesse conferenze e lezioni pubbliche, e mi parrebbe che ciò non dovrebbe mancare nella sua esplicazione sarebbe il tema seguente "Il fulmine nell'antichità e nell'epoca contemporanea". È un argomento che sto studiando e che formerà uno dei miei libretti⁽²²⁾ che spero potrà uscire alla fine dell'anno»⁽²³⁾.

Ma nell'imminenza dell'inizio del Congresso di Etnografia, anche in questo caso inspiegabilmente, Bellucci annuncia che non terrà la prevista relazione sull'argomento:

«Tratterò per altra volta la conferenza sul fulmine. Se le circostanze lo permetteranno farò altre comunicazioni»⁽²⁴⁾.

Dopo questa breve notazione non troviamo più tracce documentarie, nella corrispondenza di Bellucci, su una possibile stesura o pubblicazione di una monografia sulle credenze popolari relative al fulmine. Sicuramente doveva aver promesso a Loria un breve saggio sull'argomento per la neonata rivista *Lares* ma anche in questo caso senza esito concreto, malgrado Loria abbia continuato con insistenza a sollecitarlo⁽²⁵⁾. Con molta probabilità alla base di tale progressiva desistenza – da ampia monografia a breve saggio fino al più totale silenzio – dobbiamo collocare l'uscita proprio nel 1911 della traduzione inglese (BLINKENBERG C. 1911) di un'ampia monografia di uno studioso danese (BLINKENBERG C. S. 1909) che per Bellucci sembra costituire proprio la inopinata ma corposamente presente – anche nella sua biblioteca – realizzazione del desiderio che per tanto tempo aveva coltivato. Ci si può chiedere in che modo un saggio in cui si esaminano le credenze relative al fulmine in una prospettiva di sfrenato comparativismo nel tempo e nello spazio e nel quale le informazioni relative all'Italia occupano a stento una paginetta, abbia potuto far recedere Bellucci da un sogno a lungo coltivato: avrebbe potuto tranquillamente elaborare la sua monografia, come aveva fatto per il saggio sulla grandine, quando ancora non era stato totalmente conquistato dall'ortodossia evoluzionista, utilizzando la ricchissima e dettagliata messe di informazioni che aveva raccolto sulle tradizioni delle diverse regioni italia-

ne. Per comprendere appieno il problema bisogna considerare che il concetto di monografia etnografica non possedeva lo stesso significato odierno, anche se da parte di Angelo De Gubernatis tramite il figlio Alessandro (DE GUBERNATIS A. 1894) e di Lamberto Loria (LORIA L. 1907; BARBERANI S. 2003) si era cercato di indirizzare gli studi e le ricerche proprio nella direzione di privilegiare le indagini in ambito locale. Il saggio di Blinkenberg realizzava proprio, almeno nella prima parte, l'aspirazione del Bellucci evoluzionista a quella esaustività totalizzante, sogno di tutti gli evoluzionisti, che troverà la sua più esasperata consacrazione nel Ramo d'oro di Frazer:

«Tratterei il fulmine dal lato etnografico, non dal lato scientifico, dal lato del pensiero degli ignoranti e quindi del popolo antico e di quello di oggi»⁽²⁶⁾.

Lo studioso danese, attraverso un excursus farraginoso e frenetico tra le fonti classiche e medievali, le tradizioni orali europee ed extraeuropee, imprime comunque la sua impronta sullo stesso campo che Bellucci avrebbe desiderato per primo dissodare: si potrebbe dire che così Bellucci si è visto quasi togliere il terreno sotto i piedi.

Il pesante fardello del modello etnografico e comparativistico evoluzionista si incomincia ad apprezzare già nel saggio sul *Sul bisogno di dissetarsi attribuito all'anima dei morti* (BELLUCCI G. 1909), in cui si parte dall'analisi di alcuni reperti trovati nelle sepolture della necropoli di Terni si esaminano i riti funebri protostorici, quelli del golfo del Bengala, dell'Indocina, delle popolazioni mussulmane dell'Africa settentrionale, e si dedica solo una breve nota alla documentazione relativa alle prescrizioni e proscrizioni connesse all'acqua ancora oggi presenti nelle credenze e nei rituali funebri delle campagne umbre:

«...le tradizioni popolari vogliono che allontanato il cadavere si debba gettare tutta l'acqua che può trovarsi ancora contenuta nei recipienti i quali esistono nell'abitazione perché essa rappresenta il residuo di quella che i poveri morti hanno bevuto nella loro breve permanenza nelle case» (BELLUCCI G. 1909: 219).

Anche per scrivere il saggio sul collocamento rituale della placenta Giuseppe Bellucci elabora un questionario composto da sei articolati quesiti (BELLUCCI G. 1910: 352) inviato a informatori "privilegiati" in Umbria e in altre regioni. Le numerose risposte ricevute consentono a Bellucci di fornire un quadro articolato delle credenze connesse alla funzione galatofora della placenta e alle pratiche rituali relative al suo collocamento per la regione umbra: la prassi di riportare ampi brani tratti dai questionari consente di apprezzare in modo particolare le varianti locali⁽²⁷⁾. Ci si

aspetterebbe quindi un lavoro all'altezza di quello sulla grandine ma, purtroppo, lo spazio dedicato ai risultati della ricerca occupa solo il primo capitolo: il secondo capitolo – pp. 339-344 – è interamente dedicato a uno sfrenato comparativismo (*Collocamento delle placente umane presso i selvaggi e i semi-selvaggi; applicazione medica della placenta presso genti civili, fuori d'Italia*) e il terzo capitolo – pp. 344-349 – (*Concetti magici e animistici relativi alla placenta*) costituisce un omaggio al concetto di animismo di Tylor, il cui lavoro Bellucci conosce e cita nell'edizione francese (TYLOR E. B. 1876-1778[1871]).

La deriva evolucionista sembra inarrestabile e appare anche sostenuta da forme di esclusivismo culturale tipiche della recezione italiana della teoria evolucionista: in Italia nessun studioso rinuncia ad utilizzare il termine di superstizione (D'AMATO A. 2008), in favore del termine sopravvivenza proposto da Tylor in quanto avalutativo e non negativamente denotato (CIRESE A. M. 2010: 177). A partire da Mantegazza, per cui tutte le trazioni popolari appartengono al campo superstizione (MANTEGAZZA P. 1887: 53), passando per Pitre (PITRE G. 1911: 10-11) che utilizza i due termini in base alla "pericolosità sociale" della credenza o della pratica (*sopravvivenza è un gioco fanciullesco... superstizione la credenza... nelle streghe che ha superato tempi e civiltà. La superstizione è sempre riprovevole...*), per terminare con Pettazzoni (PETTAZZONI R. 1912: 135-136), anch'egli orientato ad articolare una capziosa distinzione tra i due termini (*La superstizione ci trasporta... in una sfera ideale e sentimentale che appartiene... alla religione nelle sue sfere più primitive... Il valore della sopravvivenza è secondario...*).

Bellucci non si distacca certamente da questo indirizzo dominante, continuerà a utilizzare indifferentemente il concetto di sopravvivenza e quello di superstizione:

«L'esame degli oggetti raccolti in codesta collezione comparativa costituisce poi la più eloquente dimostrazione non solo dell'esistenza di un feticismo primitivo in Italia, fin da quando le condizioni dei suoi abitatori erano quelle di genti molto arretrate nelle vie dello incivilimento, ma della sopravvivenza eziandio del feticismo primitivo in mezzo alla società contemporanea» (BELLUCCI G. 1907: 54).

«Spinosa aveva già osservato che: la causa da cui deriva la superstizione, quella che la conserva e l'alimenta è il timore, ed a me pare che nessuna forma di superstizione si adatti meglio alla giusta riflessione di Spinosa, di quella che si rivela con la fede nelle virtù degli amuleti; essi difatti con l'applicazione contemporanea costituiscono l'alimento più efficace al mantenimento delle antiche credenze superstiziose; con la persistenza di forme determinate, e con la particolare qualità di taluni oggetti o di alcune sostanze prescelte a formarli, rappresentano la conservazione costante

del pensiero antico, immutabilmente seguito dall'uomo a partire dai remoti tempi che precedettero la storia» (BELLUCCI G. 1908: 62).

Nei suoi testi, a partire dal 1905, non tarderanno a inserirsi tutti gli ingredienti più sgradevoli della vulgata evoluzionista che sembra richiamare le concezioni de gli *indios para acà* (LOMBARDI SATRIANI L. M. 1993: 142):

«L'uomo selvaggio contemporaneo non vede nella vita che una serie continua di timori, di angosce, di miserie infinite... l'enorme distanza che separa nel tempo e nel grado di evoluzione intellettuale, sia l'uomo dell'età della pietra, sia il selvaggio contemporaneo dal primo astronomo oggi vivente, non fu raggiunta che da un ristretto numero d'individui; la maggior parte dei componenti dell'umanità non ebbe, e non ha, sufficienti energie per poter salire oltre i primi gradini dell'umano inciviltamento, elevandosi di poco su quegli uomini, che in alcune parti della terra ancor oggi persistono nelle medesime condizioni dei selvaggi preistorici» (BELLUCCI G. 1908: 1-2).

«Se per rispondere a questo quesito fondamentale, s'interrogano coloro che nel nostro paese seguono ancora i principi del feticismo primitivo, poco di concludente si ritrae dalle loro risposte. Stella maggior parte i feticisti continuano per cieca tradizione per quella forza d'inerzia che in conformità della inerzia fisica fu giustamente designata col nome d'inerzia psichica, a seguire quanto loro fu insegnato dai padri e dagli avi, che li precedettero» (BELLUCCI G. 1907: 14).

L'acme della sua oramai definitivamente completata impostazione evoluzionista Giuseppe Bellucci lo raggiunge al *Congrès International d'Ethnologie et d'Ethnographie* che si tenne in Svizzera a Neuchâtel dal primo al 5 giugno 1914. Uno degli organizzatori del Congresso era Arnold van Gennep contro le cui teorie proto-funzionaliste, espresse da un giovanissimo Raffaele Corso, si erano scagliati, nel corso del *Primo Congresso di Etnografia Italiana*, tutti i soloni dell'evoluzionismo italiano (*Seduta del 20 ottobre 1912*: 24-25).

Al congresso Bellucci presenta due relazioni, una (ZERILLI F. M. 1998: 150) che sulla base dei documenti raccolti dai due esploratori Giovanni Miani e Orazio Antinori, descrive le tecniche dell'estrazione del rame fra i Niam Niam⁽²⁸⁾ e l'altra che rappresenta, in un ambiente dominato da esponenti della scuola classica francese che non vedono sicuramente di buon occhio le teorie evoluzioniste, una sorta di vero e proprio manifesto evoluzionista: *Parallèles ethnographiques. Amulettes. Libye actuelle-Italie ancienne*. A causa delle vicende belliche gli atti del convegno non furono mai pubblicati e quindi non sappiamo cosa Bellucci ebbe a dire sugli Azande, il testo della conferenza sugli amuleti, invece, conobbe una vicenda editoriale piuttosto complessa. Dopo aver avuto la certezza che gli

atti del convegno di Neuchâtel non avrebbero mai visto la luce Bellucci propone a Francesco Novati, nuovo direttore di *Lares*, dopo la prematura morte del primo direttore Lamberto Loria, di pubblicare sulla rivista la relazione tenuta a Neuchâtel:

«Il prof. Novati mi ha risposto in merito alla proposta da lei fatta di pubblicare nel “Lares” la conferenza sugli amuleti libici e dell’Italia preistorica. Egli sarà lietissimo che la nostra rivista possa ospitare il suo lavoro e mi prega di ringraziarla vivamente a suo nome... Il prof. Novati, poi, mi incarica di dirle che non crede opportuno pubblicare il lavoro in francese... ma se Lei ora non ha tempo di rimettersi al lavoro, non se ne preoccupi. Mi mandi pure il lavoro in francese: io sarò lieto di farne la traduzione, sulla quale poi Lei farà tutte le modificazioni che crederà opportuno»⁽²⁹⁾.

Bellucci non si dà per vinto e insiste perché il testo sia pubblicato in francese e il segretario della Società di Etnografia Italiana gli risponde sorpreso di tanta insistenza:

«La sua lettera mi ha dolorosamente sorpreso, perché proprio avevo sperato che Ella potesse pubblicare il suo lavoro nel bollettino della nostra società... per la sua conferenza non basterà dichiarare che fu tenuta in francese al congresso di Neuchâtel e che è stata tradotta per comodità del pubblico italiano?»⁽³⁰⁾

Le insistenze di Bellucci sembrano alla fine averla vinta:

«...sono lieto di poterle comunicare che il prof. Novati non vede nel fatto della pubblicazione in lingua francese una difficoltà tale da dover rinunciare all’onore di accogliere il suo articolo nel “Lares”»⁽³¹⁾.

Ma alla fine non solo Bellucci decide di pubblicare il testo in italiano ma addirittura di modificarlo decisamente eliminando tutta la parte di comparazione con gli amuleti italiani e limitandosi a una minuziosa illustrazione di tutte le tipologie di amuleti libici presenti nella sua collezione, per la maggior parte acquisiti nel corso della guerra italo-turca del 1911-1912, iniziata appunto con lo sbarco di truppe italiane in Libia. Non manca all’inizio del saggio una esplicita dichiarazione filo-colonialista in salsa diacronica «*Una regione [la Libia] che dopo molte vicende fortunate è tornata a far parte della madre Patria, a cui nell’epoca romana aveva di già appartenuto*» (BELLUCCI G. 1915a: 1):

«Ho potuto oggi stesso conferire con il prof. Novati circa la pubblicazione del suo articolo intitolato “Talismani e ornamenti talismanici della Libia”⁽³²⁾. Ho il piacere di annunciarle che il prof. Novati sarà lietissimo di accogliere il suo lavoro nella rivista e mi incarica di dirle che sarebbe suo vivo desiderio di aprire il nuovo volume del 1915 appunto col suo studio...»⁽³³⁾

La vicenda degli amuleti libici non si risolve certamente con la pubblicazione del saggio su *Lares*, perché il testo integrale in francese della

conferenza sugli amuleti, sicuramente ampliato e arricchito, fu pubblicato a Perugia nel 1915 (BELLUCCI G. 1915b), come quinto volume della sua collana *Tradizioni Popolari Italiane* anzi per l'occasione denominata *Bibliothèque des Traditions populaires italiennes*, proprio al posto che era stato lungamente riservato al fantomatico saggio sul fulmine. Il titolo, rimasto identico, esprime il quadro di riferimento interpretativo adottato, quello della successione obbligata di stadi evolutivi identici lungo un unico asse: gli amuleti libici contemporanei corrispondono a quelli che erano presenti in Italia intorno al primo millennio avanti Cristo perché la società libica contemporanea si trova esattamente a quello stadio evolutivo. Il compito dell'antropologia è quello di collocare ciascuna società nello stadio evolutivo che le compete e alla Libia tocca lo stadio dei barbari. Il concetto già espresso nel saggio pubblicato su *Lares* era presente, anche se diversamente espresso, nella relazione al congresso di Neuchâtel:

«Difatti nelle regioni libiche della Tripolitania e della Cirenaica, congiuntamente all'elemento europeo, che vi risiede, vivono tribù nomadi, negri del Sudan e del cuore dell'Africa, Arabi, Berberi, la di cui mentalità, assolutamente inferiore, conserva molti pensieri dell'umanità primitiva, naturalmente barbara, ed ignara del perché di tutte le cose» (BELLUCCI G. 1915a: 2-3).

«Au point de vu des études paléoethnologiques on peu ainsi regarder les tribus arriérées de la Lybie comme existant encore au même degré de civilisation, qui était la caractéristique de l'âge préhistorique du fer en Italie» (BELLUCCI G. 1915b: 97).

Danni collaterali

Lo scoppio della guerra mondiale e le sue dolorose vicende segneranno profondamente gli ultimi anni di lavoro di Giuseppe Bellucci che concentra tutta la sua attività sull'impatto che il conflitto ha prodotto sulle pratiche e le credenze popolari: dopo tre anni (1916-1918) di totale silenzio viene data alle stampe la monumentale opera sui chiodi (BELLUCCI G. 1919a) e l'anno successivo i due saggi sul folclore bellico (BELLUCCI G. 1920, 1920a). La guerra, però, incide molto più profondamente in quanto scardina totalmente il paradigma positivista e evolucionista ottocentesco di un progresso cumulativo senza soste e limiti oramai dominato dalla parte più "razionale" dell'umanità, in cui Giuseppe Bellucci fermamente credeva e nel cui alveo aveva collocato la sua produzione scientifica: francamente fuori luogo, nella temperie culturale postbellica, appare la seconda edizione, ma si tratta praticamente di una ristampa

del *Feticismo primitivo* (BELLUCCI G. 1919). Si tratta della radicale distruzione di un mondo e le parole con cui Giuseppe Pitrè, nella sua prolusione al corso di Demopsicologia del 1911, descrive il rapido progresso della civiltà poco tempo dopo dovranno essere applicate a qualcosa di ben più impetuoso «*il soffio potente della civiltà che tutto investe e travolge...*» (PITRÈ G. 1911: 18).

In questi ultimi lavori il modello interpretativo evoluzionista continua a essere evocato piuttosto che assunto concretamente come paradigma interpretativo dei fatti; ciò che non cessa è il comparativismo sfrenato che si manifesta in maniera francamente “incomparabile” nel saggio sui chiodi:

«...un fatto etnografico difficilmente si restringe ad una zona limitata di terra, ma richiede per la sua interpretazione, per il suo svolgimento lo esame di fatti consimili che si succedettero a distanza più o meno profonda di tempo, che si succedono a più o meno grande distanza di spazio» (BELLUCCI G. 1919a: *prefazione*).

Ciò che impedisce l'applicazione del modello evoluzionistico è l'impossibilità oramai acclarata di far fiducioso riferimento a quella opposizione tra «*umanità razionale assorta ai più alti gradini della civiltà*» (BELLUCCI G. 1901b: 305), «*progredita nelle vie luminose del sapere e della civiltà*» (BELLUCCI G. 1908: 1) e le «*genti di mentalità inferiore*» (BELLUCCI G. 1909: 228), «*nelle quali l'evoluzione intellettuale non ebbe campo di manifestarsi... l'uomo selvaggio contemporaneo*» (BELLUCCI G. 1907: 149-150) che aveva rappresentato uno dei suoi cavalli di battaglia anche dal punto di vista retorico:

«...il progresso raggiunto dalle umane cognizioni nei differenti rami del sapere, trovasi oggidì ad un'altezza così notevole, che noi, che materialmente godiamo delle numerose e meravigliose applicazioni delle scienze alla vita sociale, che... siamo meglio in grado di comprenderne i molti particolari, reputiamo talvolta impossibile, che sussista tuttora gran parte dell'Umanità, il grado d'intelligenza della quale, non solo si discosti sensibilmente da quello a cui noi siamo pervenuti, ma giunga perfino a rispecchiare per molti particolari, le prime e più semplici manifestazioni del pensiero umano. Eppure... possiamo trovare in mezzo a noi, fra gli stessi individui che popolano quelle nazioni, che come la nostra, giustamente si vantano di esser costituite da genti progredite e civili, possiamo trovare elementi numerosi, che permangono tuttora negli strati più bassi della mentalità umana» (BELLUCCI G. 1908: 2).

Bellucci è costretto ad ammettere che anche all'interno delle classi egemoni europee si annida il germe del misticismo fino allo ritenuto caratteristico delle classi subalterne. E mentre il misticismo delle classi subalterne al più produce qualche amuleto, quello delle classi egemoni ha scatenato un conflitto dalle conseguenze disastrose:

«È al misticismo infatti che si devono attribuire... la follia collettiva dei pangermanisti e dei loro duci supremi, follia che ha insanguinato tante contrade d'Europa, che ha fatto perire milioni di uomini... compiendo la più iniqua delle barbarie, come con frase scultoria, fu qualificata dal nostro Re» (BELLUCCI G. 1920: 3).

Se crolla la fiducia nel «*progresso inarrestabile della civiltà*» (BELLUCCI G. 1915a: 2) negli «*splendori della scienza positiva*» (BELLUCCI G. 1903: 7) sembra riprendere fiato in Bellucci l'irredentismo risorgimentale della sua giovinezza (MUZIOLI G. 1921):

«Gli ufficiali austriaci che vennero in possesso della corda che strozzò la vita del capitano Sauro, non ne ritrassero sorte favorevole; e se nel giorno in cui l'Italia poté vantare la vittoria finale, riuscirono a salvarsi, non lo dovettero alla corda dell'impiccato, ma alla fuga precipitosa a cui si abbandonarono, davanti all'incalzante progredire dei soldati italiani!» (BELLUCCI G. 1920a: 42-43).

L'inadeguatezza dei demologi italiani⁽³⁴⁾ ad affrontare l'analisi dei processi culturali innescati dalla guerra è già stata puntualmente rilevata (DEI F. - DE SIMONIS P. 2010: 88-89), anche Bellucci, costretto dagli eventi a seppellire il concetto di feticismo e a elaborare come succedaneo quello di misticismo sembra arrancare come tutti gli altri alla ricerca di modelli euristici improbabili e inadeguati:

«...la ferma fiducia nella virtù assegnata ad oggetti di natura differente che si ritennero validissimi a proteggere persino dalla morte, non si originarono tutte durante l'ultimo conflitto mondiale... tornando propriamente a rifiorire quando le condizioni della vita sociale si verificarono corrispondenti a quelle anteriori» (BELLUCCI G. 1920: 13)

«il cervello umano, il quale si è trovato a distanze di tempo nelle medesime condizioni, ha vibrato identicamente e le vibrazioni si sono manifestate con gli stessi pensieri, hanno dimostrato la stessa fiducia in oggetti corrispondenti» (BELLUCCI G. 1920: 105)

Nell'ultimo volume dato alle stampe, frutto della revisione e dell'ampliamento di una conferenza tenuta all'università di Perugia «*Dei vivi e dei morti d'Italia nell'ultima guerra*» (BELLUCCI G. 1920a: 13) si nota l'accentuazione della propensione collezionistica e la totale assenza di qualsiasi tentativo di analisi scientifica dei processi culturali, sostituita con una diffusa retorica nazionalista.

Nel testo precedente dedicato al folclore di guerra Bellucci rispolvera lo strumento del questionario per raccogliere informazioni sulle "superstizioni" belliche e anche per, eventualmente lucrare qualche amuleto:

«Appassionato cultore del folk-lore italiano, non trascurai d'interessarmi al riguardo, sollecitando con un questionario particolare molti dei miei

corrispondenti che si trovavano in zona di guerra... Al questionario che diffusi largamente nelle diverse regioni italiane per avere amuleti non fu corrisposto che in scarsa misura...» (BELLUCCI G. 1920: 10-12).

La relativamente breve ma intensa passione demologica (1903-1920) di Giuseppe Bellucci inizia in modo eccellente con un questionario e un saggio, quello sulla grandine, che resta sicuramente il suo più interessante e importante contributo alla demologia dell'Umbria e finisce, in tono minore, sempre con un questionario e con un saggio francamente molto discutibile. Comunque, malgrado le lagnanze sull'esito del questionario, una vetrina dell'esposizione permanente di amuleti della collezione "Giuseppe Bellucci" al Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria di Perugia, è totalmente dedicata agli amuleti di guerra.

Note

⁽¹⁾ Nel "Bollettino della Società Geologica Italiana", XVI, 1897, a pagina 252 fra i saggi presentati alla Società, per essere pubblicati nel bollettino nel corso della seduta del 19 settembre 1897, ce ne sono tre di Bellucci: *Contribuzione alla fauna dei mammiferi fossili nella valle del Tevere, Sulle formazioni gessose di Monte Malbe e di Cenerente presso Perugia e sui depositi cinerei di queat'ultima località, Sui travertini di Ellera, presso Perugia, e sui fossili che accludono*. Non risulta, però, che siano stati mai pubblicati.

⁽²⁾ Ne indichiamo alcune tra le più importanti:

– *Viaggio di un naturalista intorno al mondo di Carlo Darwin, prima traduzione italiana col consenso dell'autore di Michele Lessona*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1872. [Edizione originale: *Zoology of the Voyage of H.M.S. Beagle*, 1839-1843].

– *Lorigine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso di Carlo Darwin, prima traduzione italiana col consenso dell'Autore del Prof. Michele Lessona*, Torino, Unione tipografica-editrice, 1871. [Edizione originale: *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, 1871].

– *La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrici con osservazioni intorno ai loro costumi di Carlo Darwin, prima traduzione italiana col consenso dell'autore del professore Michele Lessona*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1882. [Edizione originale: *The Formation of Vegetable Mould Through the Action of Worms*, 1881].

– *Carlo Darwin*, Roma, Casa Editrice A. Sommaruga e C., 1883.

⁽³⁾ Alla morte di Purgotti Bellucci ne difese la memoria in una lettera pubblica (*Noi sottoscritti* 1879), ma la sua scelta di campo era oramai definitiva.

⁽⁴⁾ *Levoluzione geologica, inorganica, animale ed umana*, Foligno, Stabilimento Tip. Pietro Sgariglia, 1887, XXXI+ 534 pp.

⁽⁵⁾ Ricordiamo che della *Università libera degli studi di Perugia* è stato più volte rettore, nel quinquennio 1885-90, poi nel quadriennio 1898-1902, e infine nel biennio 1904-06. Inoltre è stato preside della Facoltà di medicina e chirurgia nel biennio 1896-98, nel biennio 1908-1910 e della Facoltà di farmacia nel periodo 1918-1921.

⁽⁶⁾ Le due note cui Bellucci si riferisce sono state ambedue pubblicate nella rivista milanese *Atti della Società italiana di Scienze Naturali* la prima nel 1870 (BELLUCCI G. 1870a), e l'altra divisa in due parti nel 1871 (BELLUCCI G. 1871, 1871a).

⁽⁷⁾ Alla figura di Mariano Guardabassi e alle sue attività è stata recentemente dedicata a Perugia una mostra: *Viaggio nell'Umbria dell'Ottocento: Mariano Guardabassi fotografo, pittore, conservatore. Catalogo della Mostra tenuta a Perugia nel 2011*, (a cura di Vittoria GARIBALDI), Perugia, EFFE 2011.

⁽⁸⁾ Si tratta del quinto congresso internazionale: *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques. Compte rendu de la Cinquième Session à Bologne*, 1871, Bologne, Imprimerie Fava et Garagnani au Progrès, 1873. Una breve notizia sulle collezioni presentate da Bellucci è riportata da un quotidiano locale: "Gazzetta dell'Emilia. Foglio politico quotidiano", anno XII, 10 ottobre 1871.

⁽⁹⁾ La morte della tua carissima Marietta mi ha gravemente rammaricato, e perché era la tua compagna e perché ne avevo potuto ammirare io pure le infinite e rare doti di mente e di cuore... E tu che tanto l'amasti, fatti cuore al pensiero del nome riverito che lasciò e continua con ardore a battere, nel nome suo, la via degli studi... Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Luigi Pigorini. Lettera di Luigi Pigorini del 24 giugno 1872.

⁽¹⁰⁾ Occupandomi... delle ricerche e raccolte relative all'età della pietra nell'Umbria e nelle provincie finitime, e per tal ragione venendo spessissimo a contatto con le genti che abitano le regioni campestri e montuose delle contrade esplorate, potei far raccolta di una messe doviziosissima di leggende, di credenze superstiziose, di costumanze popolari, che costituiscono lo scarso e semplice patrimonio intellettuale di quelle genti, molto meno lontane di noi da quello stadio primitivo e selvaggio, in cui l'uomo si è dapertutto trovato, prima di assurgere a più alti gradini della civiltà. E conferendo con quelle genti buone e semplici, e cercando d'istruirmi della loro ignoranza, ebbi più volte occasione di mostrar loro le armi ed utensili litici dell'epoca preistorica e segnatamente le cuspidi di freccia a forma triangolare con gambo. Appresi in tal circostanza come non solo si ritenessero tali armi primitive come la parte materiale delle scariche fulminee e si designassero col nome di fulmini o di saette, ma che si custodivano religiosamente nelle abitazioni, allo scopo di difesa contro scariche fulminee ulteriori, si portavano indosso in occasione di temporali al medesimo fine, e si attribuivano ad esse virtù soprannaturali, straordinarie. In alcune abitazioni della campagna mi si mostrarono talvolta i pretesi fulmini custoditi entro sacchettine di cuoio, altre volte muniti di montatura metallica con anello per appenderli, e sempre mi si decantarono le loro virtù portentose, e la grandissima efficacia non solo contro le fulminazioni, ma eziandio contro talune malattie. Mi sorse allora il pensiero di far raccolta anche dei fulmini, e sebbene incontrassi sempre le più grandi resistenze nei possessori di tali oggetti, pure usando di astuzia e ricorrendo al denaro, riuscii nell'intento e misi insieme un centinaio di fulmini, che sono nell'insieme una vera bellezza (BELLUCCI G. 1901b: 305-306).

⁽¹¹⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Agnese Poggi Blasi. Lettera inviata da Osimo il 1 settembre 1871 dalla cugina, signora Agnese Poggi Blasi.

⁽¹²⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Agnese Poggi Blasi. Lettera inviata da Osimo il 12 marzo 1874 dalla cugina, signora Agnese Poggi Blasi.

⁽¹³⁾ Chi volesse farsene un'idea può consultarli:

BASTANZI Giovan Battista (1887), *Superstizioni religiose nelle provincie di Treviso e di Belluno*, Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, XVII, 1887, pp. 271-310.

CHIAIA Luigi (1983 [1887-88]), *Pregiudizi pugliesi: Tarantolismo, Malefizio, I serpi di S. Paolo, Roba spicciola*, Sala Bolognese 1983, p. 54 (ristampa degli articoli che Brundisium, pseudonimo di Luigi Chiaia, pubblicò nella "Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti" fra il 1887 e il 1888).

DAVEGNO Francesco (1888), *Le superstizioni di Portofino*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XVIII, 1888, pp. 83-90.

GIGLI Giuseppe (1893), *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in terra d'Otranto con un'aggiunta di fiabe e canti popolari*, Firenze, Barbera.

KARUSIO Antonio (1887), *Pregiudizi popolari putignanesi*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XVII, 1887, pp. 311-322.

MAZZUCCHI Pio (1887-1888), *Leggende, pregiudizi e superstizioni nel volgo dell'Alto Polesine*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XVIII, 1887, pp. 333-344; XVIII, 1888, pp. 259-276.

PIGORINI BERI Caterina (1890), *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche Appennine*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XX, 1890, pp. 17-59.

RICCARDI Paolo (1890), *Pregiudizi e superstizioni del popolo Modenese*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XX, 1890, pp. 73-110; 307-343.

ZANETTI Zeno (1892), *La medicina delle nostre donne, Studio folk-lorico premiato dalla Società italiana di antropologia*, con una lettera di Paolo MANTEGAZZA (*La psicologia delle superstizioni*), Città di Castello, S. Lapi.

⁽¹⁴⁾ Raffaele Corso definirà Bellucci come molto spinto nel campo dell'antropologismo (Corso R. 1923: 110) proprio per rimarcare la sua totale adesione ai paradigmi dell'evoluzionismo britannico.

⁽¹⁵⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Menotti Lapi. Il questionario non compilato si trova sciolto assieme alla corrispondenza inviata da menotti Lapi.

⁽¹⁶⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Bria. Lettera inviata da Rose (Cosenza) il 20 dicembre 1904 dal dott. Pasquale Bria.

⁽¹⁷⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Bria. Lettera inviata da Rose (Cosenza) il 15 febbraio 1905 dal dott. Pasquale Bria.

⁽¹⁸⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Piazza. Lettera inviata da Lentini (Siracusa) il 7 dicembre 1907 dal dott. Lorenzo Piazza.

⁽¹⁹⁾ Quarta di copertina della prima edizione del *Feticismo primitivo* (BELLUCCI G. 1907).

⁽²⁰⁾ Quarta di copertina de *Un capitolo di Psicologia Popolare. Gli amuleti* (BELLUCCI G. 1908a).

⁽²¹⁾ Si riferisce al *Primo Congresso di Etnografia Italiana*, che si sarebbe tenuto a Roma dal 19 al 24 ottobre del 1911.

⁽²²⁾ Si riferisce alla sua collana intitolata *Tradizioni popolari italiane*.

⁽²³⁾ Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia (ex MNATP). Carteggio Bellucci-Loria. Lettera inviata da Perugia il 31 marzo 1911 da Giuseppe Bellucci.

⁽²⁴⁾ Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia (ex MNATP). Carteggio Bellucci-Loria. Cartolina inviata da Perugia il 9 ottobre 1911 da Giuseppe Bellucci.

⁽²⁵⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Loria. Lettere inviate da Roma il 15 e 19 giugno 1912, il 30 settembre 1912 e il 10 marzo 1913 da Lamberto Loria.

⁽²⁶⁾ Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia (ex MNATP). Carteggio Bellucci-Loria. Lettera inviata da Perugia il 31 marzo 1911 da Giuseppe Bellucci.

⁽²⁷⁾ In appendice al lavoro (pp. 35-352) sono indicate le località da cui provengono le informazioni spesso, ma non sempre, associate ai nomi degli informatori. Come abbiamo già detto si tratta in genere di medici, veterinari e farmacisti ex-allievi universitari di Bellucci, ma non mancano figure di rilievo in ambito demologico e scientifico (SEPPILLI T. 1996: 319) come Giuseppe Nicasi (NICASI G. 1912: 1963) e l'igienista Angelo Celli e soprattutto sono indicati come informatori due mezzadri, un uomo e una donna, e cinque guardie campestri che sicuramente non avevano compilato il questionario. Da rimarcare il fatto che nel manoscritto pronto per la stampa (Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta senza intestazione. Manoscritto di Giuseppe Bellucci che contiene solo l'Appendice documentaria del saggio) in appendice, oltre a quanto fu effettivamente stampato, ogni singolo quesito del questionario è corredato di tutte le risposte fornite dai singoli informatori.

⁽²⁸⁾ Nella letteratura antropologica più recente conosciuti come Azande.

⁽²⁹⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Ferri. Lettera inviata da Roma il 21 novembre 1914 da Giovanni Ferri, redattore della rivista *Lares* e segretario della *Società di Etnografia Italiana*.

⁽³⁰⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Ferri. Lettera inviata da Roma il 23 dicembre 1914 da Giovanni Ferri, redattore della rivista *Lares* e segretario della *Società di Etnografia Italiana*.

⁽³¹⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Ferri. Lettera inviata da Roma il 10 gennaio 1915 da Giovanni Ferri, redattore della rivista *Lares* e segretario della *Società di Etnografia Italiana*.

- ⁽³²⁾ Il saggio sarà poi dato alle stampe col titolo: *Amuleti ed ornamenti con simboli magici della Libia*.
- ⁽³³⁾ Archivio Giuseppe Bellucci, Perugia; Busta: Ferri. Lettera inviata da Roma il 19 gennaio 1915 da Giovanni Ferri, redattore della rivista *Lares* e segretario della *Società di Etnografia Italiana*.
- ⁽³⁴⁾ Indichiamo i principali lavori di taglio prettamente demologico:
- CARAVAGLIOS Cesare (1930), *I canti delle trincee. Contributo al folklore di guerra, introduzione di Raffaele CORSO*, Roma, Leonardo da Vinci.
- CARAVAGLIOS Cesare (1935), *L'anima religiosa della guerra*, Milano, Mondadori.
- CORSO Raffaele (1920), *La rinascita della superstizione nell'ultima guerra*, "Bilychnis", XV, 2, febbraio 1920, pp. 81-98.
- MELE Giulio (1937), *Guerra e folklore*, Napoli, Pironti.
- VASSALINI Bartolomeo (1933), *Postille in margine alla grande Guerra, con prefazione di Emilio BARBARANI*, Verona, R. Cabianca.
- VIDOSSICH Giuseppe (1931), *Folklore di guerra*, "Il Folklore Italiano", VI, 1-2, 1931, pp. 276-279.

Bibliografia

- Annuario* (1864) *della Istruzione pubblica del regno d'Italia pel 1864-1865*, Stamperia Reale, Milano.
- Annuario* (1866) *della Istruzione pubblica del regno d'Italia pel 1865-1866*, Tipografia del Regno d'Italia, Firenze.
- Annuario* (1869) *della Istruzione pubblica del regno d'Italia del 1868-1869*, Tipografia del giornale il Conte di Cavour, Torino.
- Aux sources* (1995) *de l'ethnologie française. L'académie celtique* (édité et préfacé par Nicole BELMONT, Éditions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, Paris.
- BALDASSERONI Francesco (1910), *Della società di etnografia italiana e di alcuni scopi cui deve mirare*, "Rassegna Contemporanea", III, 7, 1910, pp. 15-24.
- BALDI Alberto (1988), *Antropologia italiana nella seconda metà dell'Ottocento: dagli interessi per la cultura delle popolazioni "altre" alle ricerche in ambito folklorico*, pp. 117-177, in Francesco G. FEDELE - Alberto BALDI (cur.), *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustimiano Nicolucci e il suo tempo*, Guida, Napoli.
- BARBERANI Silvia (2003), *Tracce di campo. Antropologia di Lamberto Loria*, pp. 41-60 in Setrag MANOUKIAN (curatore), *Etno-grafie. Testi, oggetti, immagini*, Meltemi, Roma.
- BARONTI Giancarlo (2008), *Tra bambini e acque sporche. Immersioni nella collezione di amuleti di Giuseppe Bellucci*, Perugia, Morlacchi Editore [Itaca. Itinerari di Antropologia Culturale. Collana diretta da Cristina Papa, 5].
- BELLUCCI Mario (1995), *Un profilo*, pp. 37-38, in Giancarlo BARONTI (curatore) "...né porcherie né acque rie...". *Forme di protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci" (Perugia, 8 aprile - 7 maggio 1995)* [in collaborazione con il Comune di Perugia e la Soprintendenza Archeologica per l'Umbria].
- BLINKENBERG Christian Sørensen (1909), *Tordenvåbenet i Kultus og Folketro. En komparativ-archeologisk Undersøgelse*, København, Studier fra Sprog- og Oldtidsforskning udgivne af det Philologisk-historiske Samfund. no. 79, 1909.
- BLINKENBERG Christian (1911), *The Thunderweapon in Religion and Folklore. A Study in Comparative Archaeology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BONAZZI Luigi (1879), *Storia di Perugia dalle origini al 1870*, 2 v. Vol. 2: *Dal 1495 al 1860*, Tipografia di V. Santucci, Perugia.
- CIRESE Alberto Mario (2010), *Altri sé. Per una antropologia delle invarianze*, Sellerio, Palermo.

- CLEMENTE Pietro (1995a), *Dulaure il girondino. Qualche appunto sull'inchiesta napoleonica in Italia*, in Sandra PUCCINI (curatore), *Alle origini della ricerca sul campo*, "La Ricerca Folklorica", 32, 1995, pp. 45-50.
- CORSO Raffaele (1912), *Sullo studio dei riti nuziali*, pp. 79-90, in Società di Etnografia Italiana, *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana. Roma, 19-24 ottobre 1911*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.
- CORSO Raffaele (1923), *Folklore. Storia, oggetto, metodo, bibliografia*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma.
- D'AMATO Alessandro (2008), *Superstizioni e sopravvivenze magico-religiose nell'opera di Giuseppe Cocchiara negli anni Trenta*, "Archivio di Etnografia", n.s., III, 2, 2008, pp. 41-54.
- DEI Fabio (1996), *Altre culture, altre menti*, pp. 91-132, in S. ADAMI - M. MARCUCCI - S. RICCI (curr.) *Natura Mente Cultura*, Franco Angeli, Milano.
- DEI Fabio - DE SIMONIS Paolo (2010), *Wartime Folklore: Italian Anthropology and the First World War*, pp. 75-98, in Rehinard JOHLER - Christian MARCHETTI - Monique SHEER (curr.), *Doing Anthropology in Wartime and War Zones: World War I and the Cultural Sciences in Europe*, Transcript Verlag, Bielefeld.
- DE GUBERNATIS Alessandro (1894), *Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinai, raccolte da Alessandro De Gubernatis*, con proemio di Angelo De Gubernatis, Tip. Forzani e C., Roma.
- Esposizione industriale (1881) italiana del 1881 in Milano, Relazione dei giurati, Classe 50° - Gruppo VIII, Industria casalinga e manifatture caratteristiche delle singole regioni d'Italia*, Tip. Edoardo Sonzogno, Milano.
- DE MORTILLET Gabriel (1880), *Objets offerts à la Société: pointes de lance et de flèche en pierre de Pérouse*, "Bulletins de la Société d'Anthropologie de Paris", III, 3, 1880, pp. 383-385.
- FALTERI Paola (1996), *Il nano Pipino che nacque vecchio e morì bambino. Intorno al ciclo della vita e ai riti di passaggio nella ricerca demo antropologica*, pp. 216-264 in Enzo SPERA - Francesco MAGNELLI (curr.) *Un laboratorio tra i castagni. Teorie e metodi della rilevazione demoantropologica*, Gramma, Perugia.
- LOMBARDI SATRIANI Luigi Maria (1993), *L'Altro nell'esperienza antropologica*, pp. 141-153, in Ugo FABIETTI, *Il sapere dell'antropologia*, Mursia, Milano.
- LORIA Lamberto (1907), *Caltagirone: cenni etnografici*; preceduti da uno scritto di Pasquale VILLARI, Tipografia Galileiana, Firenze.
- MANTEGAZZA Paolo (1887), *Inchiesta sulle superstizioni in Italia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XVII, 1, 1887, pp. 53-55.
- MOLESCHOTT Jacob (1871[1850]), *Dell'alimentazione: trattato popolare, traduzione italiana del Dott. Giuseppe Bellucci*, Treves, Milano [ediz. orig.: *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk*, Enke, Erlangen, 1850].
- MUZIOLI Giuseppe (1921), *In morte del Prof. Comm. Giuseppe Bellucci*, "L'Unione Liberale. Corriere quotidiano umbro-sabino", XXXIX, 2, 4 gennaio 1921, p. 2.
- NICASÌ Giuseppe (1912), *Le credenze religiose delle popolazioni rurali dell'alta valle del Tevere*, "Lares. Bollettino della Società di Etnografia Italiana", I, 2-3, 1912, pp. 137-176.
- NICASÌ Giuseppe (1963), *Manoscritti etnografici inediti*, in FLORIDI Flora (candidata) - SEPPILLI Tullio (relatore), *Il lavoro etnografico di Giuseppe Nicasi. Ricostruzione della vita e della attività di ricerca, trascrizione di tutto il materiale inedito, saggio di organizzazione del materiale sulla medicina popolare, tesi di laurea*, Istituto di etnologia e antropologia culturale, Università degli studi di Perugia, 2 voll., 160 + 894 pp.
- Noi sottoscritti (1879) abbiamo veduto con sorpresa... Lettera aperta di G. Boschi, G. Bellucci, G. Calderini, L. Severini, in difesa di Sebastiano Purgotti*, Stabilimento V. Bartelli, Perugia.
- PETTAZZONI Raffaele (1912), *Le superstizioni*, pp. 135-143, in Società di Etnografia Italiana, *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana. Roma, 19-24 ottobre 1911*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.

- PIGORINI Beri Caterina (1890), *Le superstizioni e i pregiudizii delle Marche Appennine. Per rispondere all'Inchiesta della Società Antropologica italiana. Memoria premiata dalla Società italiana d'antropologia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XX, 1, 1890, pp. 17-59.
- PIGORINI Luigi (1872), *Paleoetnologia*, "Annuario Scientifico ed Industriale", IX, 1872, pp. 372-436.
- PITRÈ Giuseppe (1911), *Per la inaugurazione del corso di demopsicologia nella R. Università di Palermo: prelezione letta il 12 Gennaio del 1911*, "Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo", s. III, 9, 1912, pp.1-23 [ma 399-421].
- PUCCINI Sandra (1981), *Evoluzionismo e nascita degli studi etno-antropologici. Riflessioni e percorsi di ricerca ai margini di un libro recente*, "La Ricerca Folklorica", 3, 1981, pp. 123-129.
- PUCCINI Sandra (1985), *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, pp. 97-148, in P. CLEMENTE, A.R. LEONE, S. PUCCINI, C. ROSSETTI, P.G. SOLINAS (curr.), *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, prefazione di A.M. CIRESE, Laterza, Roma-Bari.
- PUCCINI Sandra (1995), *Alle origini della ricerca sul campo. Questionari, guide e istruzioni di viaggio dal XVIII al XX secolo*, "La Ricerca Folklorica", 32, 1995, pp. 5-11.
- PUCCINI Sandra (1995a), *Il corpo, la mente e le passioni. Sui testi dei questionari etno-antropologici*, "La Ricerca Folklorica", 32, 1995, pp. 79-84.
- RELLINI Ugo (1923), *Bellucci Giuseppe*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", XLIII, 1918-1923, pp. 117-118.
- Seduta del 20 ottobre* (1912), pp. 23-26, in Società di Etnografia Italiana, *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana. Roma, 19-24 ottobre 1911*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.
- SEPPILLI Tullio (1978-1980), *Nota sulla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci"*, "Università degli Studi di Perugia. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. 2. Studi Storico-Antropologici", vol. XVI-XVII, nuova serie vol. II-III, 1978-1979/1979-1980 [1985], pp. 77-100.
- SEPPILLI Tullio (1989), *Gli amuleti: la collezione "Giuseppe Bellucci" di Perugia*, pp. 51-56, in Tullio SEPPILLI (curatore), *Le tradizioni popolari in Italia. Medicina e magia*, Milano, Electa.
- SEPPILLI Tullio (1995), *Giuseppe Bellucci e la sua collezione di amuleti*, pp. 7-36, in Giancarlo BARONTE (curatore), *"...né porcherie né acque rie...". Forme di protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci" (Perugia, 8 aprile - 7 maggio 1995)* [in collaborazione con il Comune di Perugia e la Soprintendenza Archeologica per l'Umbria].
- SEPPILLI Tullio (1996), *Avvertenza del curatore*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 1-2, ottobre 1996, pp. 317-319.
- SEPPILLI Tullio (1998), *Giuseppe Bellucci e la sua collezione di amuleti*, pp. 341-375, in Leandro POLVERINI (curatore), *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli [Incontri perugini di storia e storiografia antica e sul mondo antico, V].
- Socj effettivi al primo gennaio dell'anno 1869*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", XII, 1869, pp. 5-14
- TASSONI Giovanni (1989), *Dalle indagini statistiche alle inchieste demologiche nel Regno Italico*, pp. 81-89 in *Costumi e popolo nel Regno italico. Il "Thesaurus Bertarelli"*, Aurelio RIGOLI e Annamaria AMITRANO SAVARESE (curr.), Bulzoni, Roma.
- TYLOR Edward B. (1876-1778[1871]), *La civilisation primitive*, traduit de l'anglais par Mme Pauline BRUNET [v. 1] et M. Edouard BARBIER [v. 2], 2 voll., C. Reinwald, Paris [ediz. orig.: *Primitive culture. Researches into the development of mythology, philosophy, religion, art, and custom*, J. Murray, London].
- ZANETTI Zeno (1892), *La medicina delle nostre donne*, Studio folk-lorico premiata dalla Società italiana di antropologia, con una lettera di Paolo MANTEGAZZA (*La psicologia delle superstizioni*), S. Lapi, Città di Castello.
- ZERILLI Filippo M. (1998), *Etnografia e etnologia al congresso di Arnold van Gennep* (Neuchâtel, 1-5 giugno 1914), "La Ricerca Folklorica", n. 37, 1998, pp. 143-152.

Bibliografia di Giuseppe Bellucci dal 1868 al 1923

Non sono stati inseriti gli scritti riferibili a relazioni economiche e amministrative, commemorazioni, necrologi, pubblicazioni per nozze, resoconti di escursioni del CAI (Club alpino italiano) che non contengono alcun riferimento di carattere paleontologico-archeologico, demoantropologico o chimico-fisico, astronomico e naturalistico.

Le diverse tipologie di scritti sono stati così distinti:

Scritti di carattere chimico-fisico, astronomico e naturalistico: *

Scritti di carattere paleontologico, protostorico e archeologico: °

Necrologio della prima moglie: +

Scritti di carattere demoetnoantropologico: nessun segno.

1868

*BELLUCCI Giuseppe (1868), *Intorno all'alimentazione e al sonno dei tritoni. Lettera* [8 giugno 1868] *al professore Michele Lessona*, "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", IV, 1868-1869, pp. 200-212.

*BELLUCCI Giuseppe (1868a), *Lozono descritto da Giuseppe Bellucci*, estratto da *Complemento e supplemento dell'Enciclopedia chimica*, edita dall'UTET, 28 pp.

*BELLUCCI Giuseppe (1868b), *Note sull'ozono. Comunicazione per Giuseppe Bellucci*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", XI, 1868, pp. 512-515.

1869

*BELLUCCI Giuseppe (1869), *Sull'ozono. Note e riflessioni di Giuseppe Bellucci dottore in Scienze Naturali Professore al Regio Istituto Industriale e professionale di Terni*, Tipografia Giachetti, Prato, 1869, 462 pp.

1870

*BELLUCCI Giuseppe - Issel Arturo (1870), *Elenco di conchiglie terrestri e d'acqua dolce dell'Umbria raccolte dal prof. Bellucci e determinate da A. Issel*, "Buletino Malacologico Italiano", III, 1870, pp. 113-117.

°BELLUCCI Giuseppe (1870a), *Avanzi dell'epoca preistorica dell'uomo nel territorio di Terni*, "Atti della Società italiana di Scienze Naturali", XIII, 2, 1870, pp. 149-165.

1871

°BELLUCCI Giuseppe (1871), *Avanzi dell'epoca preistorica nell'Umbria. Seconda nota*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", XIV, 2, 1871, pp. 93-109.

°BELLUCCI Giuseppe (1871a), *Avanzi dell'epoca preistorica nell'Umbria. Terza nota*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", XIV, 2, 1871, pp. 129-140.

1872

*BELLUCCI Giuseppe (1872), *Sulla virtù ozonogenica degli olii essenziali*, estratto da Congresso dei naturalisti italiani tenuto in Siena (22-25 settembre 1872), 47 pp.

*BELLUCCI Giuseppe (1872a), *Sulle opinioni ed esperienze del prof. Antonio Selmi relative all'ozono*, estratto da "Bollettino del Comizio agrario di Perugia", IV, 1872, 41 pp.

*BELLUCCI Giuseppe (1872b), *Chimica generale*, "Annuario Scientifico ed Industriale", IX, 1872, pp. 271-347.

*BELLUCCI Giuseppe (1872c), *Pioggia straordinaria di stelle cadenti nella sera del 27 novembre 1872*, "Rivista Scientifico-Industriale di Guido Vimercati", IV, 1872, pp. 322-323.

+BELLUCCI Giuseppe (1872d), *In morte di Maria Bianconi Bellucci*. Parole, Perugia, Tipografia V. Santucci, 16 pp.

1873

*BELLUCCI Giuseppe (1873), *Nuova sorgente di ozono gl'ipocloriti. Nota*, "Rivista Scientifico-Industriale di Guido Vimercati", V, 1873, pp. 58-62.

*BELLUCCI Giuseppe - De Rossi Michele Stefano (1873a), *Sull'Uranolito caduto nell'Agro romano (Orvinio, Umbria) il 31 Agosto 1872*, "Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei", XXVI, Sessioni V e VI, 1873, pp. 346-353/419-426.

*BELLUCCI Giuseppe (1873b), *Sulla pretesa emissione dell'Ozono dalle Pianta ricerche sperimentali e considerazioni*, "Gazzetta Chimica Italiana", III, 1873, pp. 429-447.

*BELLUCCI Giuseppe (1873c), *Sulla pretesa emissione dell'Ozono dalle Pianta ricerche sperimentali e considerazioni*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", XV, 5, 1873, pp. 429-447.

*BELLUCCI Giuseppe (1873d), *Vento marino ed acqua piovana salata in Perugia nel marzo 1872. Nota*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", XV, 5, 1873, pp. 448-452.

°BELLUCCI Giuseppe (1873e), *Paleoetnologia dell'Umbria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", III, 2, 1873, pp. 343-348.

1874

°BELLUCCI Giuseppe (1874), *Paleoetnologia dell'Umbria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", IV, 3-4, 1873, *Territorio di Norcia*, pp. 12-19/ *Territorio di Rieti*, pp. 434-339/ *Territorio di Narni*, pp. 444-446.

°BELLUCCI Giuseppe (1874a), *Il congresso internazionale di archeologia ed antropologia preistoriche tenuto nel 1874 a Stokholm. Relazione del dott. Giuseppe Bellucci alla Società italiana di antropologia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", IV, 3-4, 1874, pp. 282-371.

*BELLUCCI Giuseppe (1874b), *Sur le prétendu dégagement de l'ozone des plantes, note de M. J. Bellucci présentée par M. Le Verrier*, "Comptes rendus des séances de l'Académie des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse", LXXVIII, 1874, pp. 362-365.

*BELLUCCI Giuseppe (1874c), Giuseppe (1874), *Intorno all' azione del solfo sul carbonato calcico*, "Gazzetta Chimica Italiana", IV, 1874, pp. 179-182.

1875

°BELLUCCI Giuseppe (1875), *Rivista paleoetnologica italiana e straniera*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", V, 2, 1876, pp. 276-290.

*BELLUCCI Giuseppe (1875a), *Sulla presenza del biossido d'idrogeno nel succo delle piante. Nota comunicata al XII congresso degli scienziati*, "Gazzetta Chimica Italiana", V, 1875, pp. 405-408.

1876

°BELLUCCI Giuseppe (1876), *Congresso internazionale di antropologia ed archeologia preistoriche tenuto nel 1876 a Budapest. Relazione del Dottore Giuseppe Bellucci*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", VI, 3-4, 1876, pp. 233-292.

°BELLUCCI Giuseppe (1876a), *Rivista paleoetnologica italiana e straniera*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", VI, 1, 1876, pp. 47-78.

*BELLUCCI Giuseppe (1876b), *Sulla produzione dell'ozono durante la nebulizzazione dell'acqua*, "Gazzetta Chimica Italiana", VI, 1876, pp. 88-97.

°BELLUCCI Giuseppe (1876c), *Letà della pietra in Tunisia, memorie [di] Giuseppe Bellucci*, Roma, Stabilimento G. Civelli, *Spedizione geografica italiana nella reggenza di Tunisi 1875*, 43 pp.

1877

°BELLUCCI Giuseppe (1877), *Sulla fonderia-officina di Bologna e sul preteso spezzamento dei bronzi a scopo monetale*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", VII, 2, 1877, pp. 228-242.

°BELLUCCI Giuseppe (1877a), *L'âge de la pierre en Tunisie*, pp. 204-207 in *Congrès international d'an-*

thropologie et d'archeologie préhistoriques. Compte-rendu de la huitième session à Budapest, 1876, Budapest, Imprimerie Franklin-Társulat.

°BELLUCCI Giuseppe (1877b), *Paletnologia di Perugia. Lettera del Prof. G. Bellucci al Prof. Mantegazza*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", VII, 2, 1877, pp. 266-268.

°BELLUCCI Giuseppe (1877c), *Paletnologia del lago e del bacino del Trasimeno: Nota preliminare*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", VII, 3-4, 1877, pp. 349-352.

1878

°BELLUCCI Giuseppe (1878), *Armes et outils de l'age de la pierre envoyés par le Dr. Jos. Bellucci de Pérouse à l'Exposition des Sciences Anthropologiques à Paris en 1878*, Pérouse, Imprimerie V. Santucci, 16 pp.

°BELLUCCI Giuseppe (1878a), *Selci lavorate dall'uomo in alcuni depositi quaternari del perugino*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", VIII, 1, 1878, pp. 41-49.

*BELLUCCI Giuseppe (1878b), *Sulla pretesa esistenza dell'acqua ossigenata nell'organismo delle piante*, "Gazzetta Chimica Italiana", VIII, 1878, pp. 392-406.

*BELLUCCI Giuseppe (1878c), *Sulla pretesa esistenza dell'acqua ossigenata nell'organismo delle piante*, "Atti della Reale Accademia dei Lincei", II, 3, 1878, pp. 737-748.

1879

°BELLUCCI Giuseppe (1879), *Letà della pietra nel perugino: lance, giavellotti, frecce*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", IX, 3-4, 1879, pp. 289-311.

*BELLUCCI Giuseppe (1879a), *Sulla virtù ozonogenica degli olii essenziali. Discorso letto il giorno 17 Novembre per l'Inaugurazione de' corsi universitari dell'anno 1878-79*, estratto da "Annuario della Libera Università di Perugia", 1878-79, 47 pp.

1881

BELLUCCI Giuseppe (1881), *Catalogo della collezione di amuleti inviata all'Esposizione Nazionale di Milano*, Tipografia di Vincenzo Bartelli, Perugia.

°BELLUCCI Giuseppe (1881a), *Luomo terziario in Portogallo. Memoria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XI, 2, 1881, pp. 297-301.

°BELLUCCI Giuseppe (1881b), *Necropoli di Cesi (Umbria); lettera a Wolfgang Helbig*, "Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", 1881, 10, pp. 210-215.

BELLUCCI Giuseppe (1881c), *Superstizioni dell'oggi in Italia, con una premessa redazionale*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XI, 3, 1881, pp. 434-437.

°BELLUCCI Giuseppe (1881d), *Congresso internazionale di antropologia ed archeologia preistoriche, IX sessione a Lisbona. Relazione del dott. Giuseppe Bellucci*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XI, 3, 1881, pp. 228-242.

*BELLUCCI Giuseppe (1881e) *Sulle proprietà decoloranti dell'acido solfidrico, nota letta nella seduta del 6 febbraio 1881 dal socio Cannizzaro*, "Atti della Reale Accademia dei Lincei", serie III, V, 5, 1881, pp. 120-125.

*BELLUCCI Giuseppe (1881f), *Il meteorite di Assisi. Nota*, Tip. Di Vincenzo Santucci, Perugia 1887, 8 pp.

1882

°BELLUCCI Giuseppe (1882), *Luomo terziario in Portogallo. Memoria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XII, 1, 1882, pp. 55-84.

1883

°BELLUCCI Giuseppe (1883), *Su taluni utensili litici rinvenuti nel perugino*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XIII, 1, 1883, pp. 57-66.

1884

BELLUCCI Giuseppe (1884), *Leggende, credenze e costumi popolari dell'Umbria*, "Club Alpino Italiano. Sezione di Perugia. Annuario 1884", dispensa prima, pp. 6-11. *Il colle di Orlando presso Costacciaro*, p. 7 / *In occasione di temporale*, pp. 8-9 / *Prevenzione e guarigione di malattie*, pp. 9-11 / *Usi funebri*, p. 11.

°BELLUCCI Giuseppe (1884a), *Du culte de la pierre*, pp. 470-471, in *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques. Compte rendu de la Neuvième session à Lisbonne 1880*, Typographie de l'Académie Royale des Sciences, Lisbonne, L+723 pp.

°BELLUCCI Giuseppe (1884b), *Materiali paleontologici della provincia dell'Umbria: ricerche e studi. Contribuzione allo studio della paleontologia italiana*, Tipografia Boncompagni, Perugia, dispensa 1 con sette tavole, 32 pp.

1885

BELLUCCI Giuseppe (1885), *Leggende umbre*, "Club Alpino Italiano. Sezione di Perugia. Annuario", dispensa II, 1885, pp. 5-7/ 12-13. *I capesciotti di S. Romualdo*, pp. 6-7/*Le sorgenti dell'Artino*. p. 7/ *Il volto di S. Ubaldo*, pp. 12-13.

°BELLUCCI Giuseppe (1885a), *Materiali paleontologici della provincia dell'Umbria: ricerche e studi. Contribuzione allo studio della paleontologia italiana*, Tipografia Boncompagni, Perugia, dispensa 2 con una tavola, pp. 33-48.

1886

BELLUCCI Giuseppe (1886), *Al Monte Vettore*, Tipografia Vincenzo Bartelli, Perugia, 30 pp.

°BELLUCCI Giuseppe (1886a), *Materiali paleontologici della provincia dell'Umbria: ricerche e studi. Contribuzione allo studio della paleontologia italiana*, Tipografia Boncompagni, Perugia, dispensa 3 con quattro tavole, pp. 49-72.

°BELLUCCI Giuseppe (1886b), *Materiali paleontologici della provincia dell'Umbria: ricerche e studi. Contribuzione allo studio della paleontologia italiana*, Tipografia Boncompagni, Perugia, dispensa 4 con una tavola, pp. 73-88.

1887

*BELLUCCI Giuseppe (1887), *L'amore di madre nel mondo dei ragni*, "La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche", XI, 8-9, 1887, pp. 257-260.

*BELLUCCI Giuseppe (1887a), *Sulla formazione dell'amido ne' grani di clorofilla. Ricerche preliminari*, Tip. di Vincenzo Santucci, Perugia, 1887, 19 pp.

1888

°BELLUCCI Giuseppe (1888), *Sopra due pintaderas rinvenute nell'Umbria. Nota del Dott. G. Bellucci*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XVIII, 1, 1888, pp. 17-24.

°BELLUCCI Giuseppe (1888a), *Sopra alcuni ornamenti personali antico-italici. Nota del dott. Giuseppe Bellucci, presentata dal Socio Fiorelli*, "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", IV, 4, 1888, pp. 426-428.

*BELLUCCI Giuseppe (1888b), *Sulla formazione dell'amido nei granuli di clorofilla. Ricerche*, "Le Stazioni Sperimentali Agrarie Italiane", XIV, 1888, pp. 77-86.

*BELLUCCI Giuseppe (1888c), *Sulla formazione dell'amido nei granuli di clorofilla. Ricerche*, "Gazzetta Chimica Italiana", XVIII, 1888, pp. 77-88.

*BELLUCCI Giuseppe (1888d), *Contributo allo studio delle acque meteoriche. Nota*, "Le Stazioni Sperimentali Agrarie Italiane", XIV, 1888, pp. 255-258.

1889

°BELLUCCI Giuseppe (1889), *Catalogue descriptif d'une collection d'amulettes italiennes envoyée a l'Exposition Universelle de Paris 1889*, Imprimerie Boncompagni, Perouse.

*BELLUCCI Giuseppe (1889a), *Lamido nelle foglie*, estratto da "Atti e Rendiconti dell'Accademia Medica di Perugia", I, 1889, 7 pp.

1890

°BELLUCCI Giuseppe (1890), *Documenti per la paletnologia dell'Abissinia : nota del dottor Giuseppe Bellucci*. "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XX, 3, 1890, pp. 367-372.

°BELLUCCI Giuseppe (1890a), *Martelli o mazzuoli litici con foro, rinvenuti in Italia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XX, 3, 1890, pp. 373-380.

1891

BELLUCCI Giuseppe (1891), *Il fulmine nel concetto popolare antico e moderno*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XXI, 3, 1891, pp. 432-433.

°BELLUCCI Giuseppe (1891a), *Martelli litici con foro rinvenuti in Italia*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", XVII, 1891, pp. 104-105.

*BELLUCCI Giuseppe (1891b), *Nelle profondità del cielo*, estratto da "La Favilla. Rivista letteraria dell'Umbria e delle Marche", XV 1891, 22 pp.

*BELLUCCI Giuseppe (1891c), *Acqua acidula della Villa (Massa Martana, Umbria). Analisi ed osservazioni*, Tipografia Boncompagni, Perugia, 1891, 21 pp.

1893

BELLUCCI Giuseppe (1893), *Leggende umbre*, "Rivista delle tradizioni Popolari", I, 12, pp. 899-900. *I capesciotti di S. Romualdo*, pp. 899-900/*Le sorgenti dell'Artino*. p. 900.

BELLUCCI Giuseppe (1893a), *Le stelle cadenti e le loro leggende*, Tipografia Boncompagni, Perugia, 35 pp.

1895

BELLUCCI Giuseppe (1895), *Usi nuziali dell'Umbria. Nel giorno degli sponsali Taticchi- Mediconi Bracceschi. L'autore in segno di Augurio O. D. C.*, Terminato di stampare in Perugia nella Tipografia Umbra il 25 aprile 1895, 14 p.

*BELLUCCI Giuseppe (1895a), *Acqua acidula della villa San Faustino (Massa Martana, Umbria). Analisi ed osservazioni*, Tipografia Economica, Roma, 1895, 19 pp.

1897

*BELLUCCI Giuseppe (1897), *Contributo alla bibliografia dell'Umbria: geologia e scienze affini*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 34 pp.

*BELLUCCI Giuseppe (1897a), *Acqua acidula della villa San Faustino (Massa Martana, Umbria). Analisi ed osservazioni*, Tipografia Artigianelli di San Carlo, Foligno, 1897, 18 pp.

1898

BELLUCCI Giuseppe (1898), *Amuleti italiani contemporanei. Catalogo descrittivo della collezione inviata all'Esposizione Nazionale di Torino*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.

BELLUCCI Giuseppe (1898a), *Leresia nei parafulmini*, "L'Umbria. Rivista di Arte e Letteratura", I, 9, 1898, pp. 70-71.

BELLUCCI Giuseppe (1898b), *Folklore umbro. Il carbone del ceppo di Natale*, "L'Umbria. Rivista di Arte e Letteratura", I, 1, 1898, pp. 6-8.

BELLUCCI Giuseppe (1898c), *Folk-lore umbro. Pegno del fidanzamento (in occasione delle nozze Symonds-Vaughan XXVIII luglio MDCCCXCVIII)*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1898, 23 pp.

BELLUCCI Giuseppe (1898d), *Sulla collezione etnografica Antinori. Parole dette dal prof. Giuseppe Bellucci*, Università libera degli studi di Perugia, Tipografia V. Santucci, Perugia, 8 pp.

1900

BELLUCCI Giuseppe (1900), *Amulettes italiennes anciennes et contemporaines. Séries d'amulettes antiques avec amulettes modernes en regard*, pp. 275-287, in *Exposition Universelle de 1900. Catalogue de l'Exposition de la Société d'Anthropologie de Paris*, "Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris", V série, tome I, fasc. 4, 1900, pp. 254-294.

BELLUCCI Giuseppe (1900a), *Amuleti italiani antichi e contemporanei. Catalogo descrittivo. Pubblicazione fatta nella circostanza delle nozze Furse-Symonds XVI Ottobre MCM*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1900, 31 pp.

BELLUCCI Giuseppe (1900b), *Amuleti italiani antichi e contemporanei. Catalogo descrittivo. Contributo alla storia della medicina*, "Università di Perugia. Annali della Facoltà di Medicina e Memorie della Accademia Medico-Chirurgica di Perugia", vol. XII, fasc. 3-4, 1900, pp. 239-263.

°BELLUCCI Giuseppe (1900c), *Echini mesozoici utilizzati dall'uomo dell'età della pietra*, "Bollettino di Paleontologia Italiana", XXVI, 1900, pp. 193-196.

1901

BELLUCCI Giuseppe (1901), *Leggende della regione reatina: I. Monumenti diabolici e sacri, II. Lantimonia, III. L'erba della concordia e della sconcordia*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", VII, 1901, pp. 603-612.

BELLUCCI Giuseppe (1901a), *Leggende tifernati: I. I sassi del Diavolo (Leggenda diabolica), II. Il serpe e il latte (Leggenda naturalistica), III. La murcia dei compari (Leggenda funeraria), IV. Buon riposo (Leggenda francescana)*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", VI, 1900, pp. 519-530.

°BELLUCCI Giuseppe (1901b), *Collezione paleontologica ed etnologica Bellucci in Perugia*, "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", XXXI, 1901, pp. 299-312.

1903

BELLUCCI Giuseppe (1903), *La grandine nell'Umbria. Con note esplicative e comparative*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia,

BELLUCCI Giuseppe (1903a), *Tradizioni popolari umbre. Lucibello*, "L'Umbria. Rivista d'arte e letteratura", VI, 17-18, 1903, pp. 129-131.

BELLUCCI Giuseppe (1903b), *Impronte meravigliose in Italia. CXLI: I sassi del diavolo (Città di Castello)*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", XXII, 1903, pp. 128-129.

*BELLUCCI Giuseppe (1903c), *La Chimica e la fisica nell'astronomia. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1902-1903 nell'Università degli studi in Perugia*, Ditta Tip. V. Santucci, Perugia, 1903, 28 pp.

°BELLUCCI Giuseppe (1903d), *I primi abitatori di Val Ternana; conferenza tenuta in Terni il 21 settembre 1902*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", IX, 1903, pp. XV-XXXII.

1904

°BELLUCCI Giuseppe (1904), *Sopra due insigni monumenti archeologici: Ercole di Foligno - Teca di specchio di Palestrina: note storiche ed illustrazioni*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", X, 1904, pp. 493-501.

1905

°BELLUCCI Giuseppe (1905), *Materiali paleontologici della provincia dell'Umbria. (Contributo allo studio della paleontologia italiana)*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, dispensa quinta con tre tavole.

1906

BELLUCCI Giuseppe (1906), *Il feticismo primitivo in Italia. Contributo alla psicologia della religione (riassunto inviato dall'O.)*, pp. 144-146, in *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi pubblicati dal dott. Sante De Sanctis*, Forzani e C. Tipografi del Senato Editori, Roma, 798 pp.

1907

BELLUCCI Giuseppe (1907), *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento* [prima edizione], Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1907, X+158 pp. [collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 2].

1908

BELLUCCI Giuseppe (1908), *Un capitolo di psicologia popolare. Gli amuleti*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1908 [Collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 3].

BELLUCCI Giuseppe (1908a), *L'indeterminato e l'ignoto nella psicologia popolare*, "Rivista di Psicologia Applicata", IV, 3, maggio-giugno 1908, pp. 194-202.

°BELLUCCI Giuseppe (1908b), *Accette di selce levigate in Italia e questioni relative: memoria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XXXVIII, 3, 1908, pp. 259-273.

1909

BELLUCCI Giuseppe (1909), *Sul bisogno di dissetarsi attribuito all'anima dei morti. Riti funebri antichi, concetti tradizionali e riti funebri moderni. Nota*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia (Firenze)", vol. XXXIX, fasc. 3-4, 1909, pp. 213-229 [nell'edizione in estratto (Tipografia di Salvatore Landi, Firenze, 1910, [2] + 19 pp.) risulta un diverso titolo: *Sul bisogno di dissetarsi attribuito ai morti ed al loro spirito. Riti funebri antichi concetti tradizionali e riti funebri moderni. Note etnografiche*].

°BELLUCCI Giuseppe (1909a), *Recenti scoperte paleontologiche nell'antichissima necropoli di Terni*, "Bollettino di Paleontologia Italiana", XXXV, 1909, pp. 13-20/78-104.

°BELLUCCI Giuseppe (1909b), *Quelques observations sur les pointes de foudre*, "L'Anthropologie", XX, 1, 1909, pp. 32-34.

°BELLUCCI Giuseppe (1909c), *Haches italiennes en silex polies*, "Bulletin de la Société Préhistorique de France", VI, 10, 1909, pp. 521-524.

1910

BELLUCCI Giuseppe (1910), *La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XL, 3-4, 1910, pp. 316-352.

°BELLUCCI Giuseppe (1910a), *Guida alle collezioni del Museo etrusco-romano in Perugia*, Unione tipografica cooperativa, Perugia, 170 pp.

°BELLUCCI Giuseppe (1910b), *Ornamenti personali in argento, rinvenuti nella necropoli di Norcia (Umbria) 2° periodo dell'età del ferro*, "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", XIX, 11, 1910, pp. 751-766.

1911

BELLUCCI Giuseppe (1911), *Amuleti contemporanei*, pp. 117-124, in *Esposizione Internazionale di Roma 1911. Catalogo della Mostra di Etnografia Italiana in piazza d'Armi*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 186 pp., 5 tavv. F. T.

°BELLUCCI Giuseppe (1911a), *Lipogeo della famiglia etrusca Rufia presso Perugia*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", XVII, 1911, pp. 123-194.

1912

BELLUCCI Giuseppe (1912), *Sugli amuleti*, pp. 121-127, in Società di Etnografia Italiana, *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana. Roma, 19-24 ottobre 1911*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.

BELLUCCI Giuseppe (1912a), *Amuleti italiani antichi e contemporanei. Esposizione Internazionale di Igiene Sociale in Roma sotto l'alto patronato di S.M. la Regina Elena. Sezione I. Retrospettiva*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 21 pp.

BELLUCCI Giuseppe (1912b), *I monti e le tradizioni popolari*, estratto da "Bollettino della Federazione Appennina Umbro-Marchigiana", 1, agosto 1912, 9 pp.

°BELLUCCI Giuseppe (1912c), *Falere equine della prima età del ferro*, pp. 900-901 in *Atti della società italiana per il progresso delle scienze. Quinta Riunione. Roma, Ottobre 1911. (pubblicati per cura dei soci Reina, Pirotta, Folgheraiter, Grisostomi)*, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma.

°BELLUCCI Giuseppe (1912d), *Contributo allo studio dei morsi equini della prima età del ferro*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", XXXVIII, 1912, pp. 135-146.

°BELLUCCI Giuseppe (1912e), *Forme amigdaloidi paleolitiche in diaspro, rinvenute nell'Italia centrale*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XLII, 2-3, 1912, pp. 252-257.

*BELLUCCI Giuseppe (1912f), *Sulle analisi dei perfosfati. Osservazioni e ricerche*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 38 pp.

1913

BELLUCCI Giuseppe (1913), *Superstizioni popolari*, p. 1, in *Il 13 nella storia, nella letteratura, nella superstizione popolare*, "Il Marzocco (Firenze)", anno XVIII, n. 1, 5 gennaio 1913, p. 1.

°BELLUCCI Giuseppe (1913a), *IX Congresso della Società preistorica francese a Lons-Le-Saunier (Jura) (27 luglio-3 agosto 1913), relazione*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XLIII, 3, 1913, pp. 231-258.

1914

°BELLUCCI Giuseppe (1914), *Pointes de flèches en bronze recueillies en Italie*, pp. 490-496 in *IX Congrès préhistorique de France. Compte rendu de la neuvième session (Lons le Saunier, 1913)*, Société préhistorique française, Les Mans, Monnoyer, 1914.

°BELLUCCI Giuseppe (1914a), *Sur l'éclatement intentionnel des disques et des pointes de flèche à l'Epoque Neolithique*, pp. 211-219 in *IX Congrès préhistorique de France. Compte rendu de la neuvième session (Lons le Saunier, 1913)*, Société préhistorique française, Monnoyer, Les Mans, 1914.

°BELLUCCI Giuseppe (1914b), *Epoche paleolitica nell'Umbria*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", XLIV, 4, 1914, pp. 289-324.

°BELLUCCI Giuseppe (1914c), *Cuspidi di freccia in bronzo; loro impiego votivo*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", XL, 1-6, 1914, pp. 56-71.

1915

BELLUCCI Giuseppe (1915), *Sui monti. Ricordi ed impressioni. Conferenza tenuta nella Sede della società Libertas in Perugia, il 10 gennaio 1915*, Stabilimento Tipografico Vincenzo Bartelli & C., Perugia, p. 27.

BELLUCCI Giuseppe (1915a), *Amuleti ed ornamenti con simboli magici della Libia*, "Lares. Bullettino della Società di Etnografia Italiana", IV, 1, 1915, pp. 1-34, 8 tavv. F. T.

BELLUCCI Giuseppe (1915b), *Parallèles ethnographiques. Amulettes. Libye actuelle-Italie ancienne*, Union Typographique Coopérative Editrice, Pérouse, 99 pp. [collana Traditions Populaires Italiennes, n. 4].

°BELLUCCI Giuseppe (1915c), *La regione di Todi prima della storia*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", XIX, 1-3, 1915, pp. 1-5.

1919

BELLUCCI Giuseppe (1919), *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento* [seconda edizione], Unione Tipografica Cooperativa Perugia [Collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 2].

BELLUCCI Giuseppe (1919a), *I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia [collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 5].

1920

BELLUCCI Giuseppe (1920), *Folk-lore di guerra*, Unione Tipografica Cooperativa Perugia [collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 6].

BELLUCCI Giuseppe (1920a), *I vivi ed i morti d'Italia nell'ultima guerra. Studio folklorico*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 119 pp. [collana Tradizioni Popolari Italiane, n. 7] 1923 (uscito postumo).

°BELLUCCI Giuseppe (1923), *Per lo studio degli scalpelli italiani delle prime età metalliche*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", XLIII, 1918-1923, pp. 31-45.

Scheda sull'Autore

Giancarlo Baronti è nato a Empoli (provincia di Firenze) il 22 gennaio 1946 ed è professore associato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Perugia. In questo ateneo ha insegnato Storia delle tradizioni popolari nel vecchio ordinamento, fino al 2001, e in seguito Ritualità e pratiche festive, nei corsi di laurea triennali e Antropologia dell'alimentazione nei corsi di laurea biennali del nuovo ordinamento.

Ha ricoperto l'incarico di presidente del corso di Laurea in Beni archeologici e antropologici dal dicembre 2002 al dicembre 2006. Attualmente, dall'ottobre 2008, ricopre l'incarico di Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici con sede a Castiglione del Lago e frutto di una sinergia tra le università di Perugia, Firenze, Siena e Torino; dall'aprile 2011 è direttore del Dipartimento Uomo & Territorio dell'Università degli Studi di Perugia.

L'attività di ricerca scientifica si è progressivamente orientata verso l'analisi dei processi culturali connessi alle dinamiche del controllo sociale e della criminalità nella nostra società sia in epoca moderna sia in epoca contemporanea.

Più precisamente l'ambito eletto per le ricerche e le indagini è stato quello che si potrebbe definire il punto di attrito culturale e sociale tra i processi egemoni di definizione e di reificazione della criminalità e della devianza e le istanze espresse da una irriducibile pluralità di orizzonti normativi, storicamente determinatesi.

Nel corso degli ultimi anni, sviluppando un lavoro intrapreso dall'Istituto di etnologia e antropologia culturale (attualmente Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio) ha dato una svolta decisiva e conclusiva alla catalogazione e allo studio scientifico della vasta collezione di amuleti raccolti da Giuseppe Bellucci tra il 1871 e il 1920 e conservata presso il Museo archeologico nazionale dell'Umbria, a Perugia, curando l'allestimento di una esposizione permanente al pubblico.

Tra le sue pubblicazioni più rilevanti: *Introduzione: un quadro di riferimento generale per oltre sessanta anni di ricerche locali*, in Baronti G. - Palombini G. - Parbuono D. (a cura di), *Séga seghin' segamo... Studi e ricerche su "Sega la vecchia" in Umbria*, Tomo I, Tomo II, Tomo III, DVD, collana ITACA (Itinerari di Antropologia Culturale), Perugia, Mor-

lacchi, 2011, pp. 15-139 / *Tra bambini e acque sporche. Immersioni nella collezione di amuleti di Giuseppe Bellucci*, Morlacchi, Perugia, 2008, 400 pp. / *Il buon uso dei santi. San Martino e Sant'Anna*, Argo, Lecce, 2005, 200 pp. / *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, Argo, Lecce, 2000, 416 pp. / *Coltelli d'Italia: Rituali di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare. Storia e catalogazione*, Franco Muzzio Editore, Padova, 1986, 267 pp.

Riassunto

Interessi molteplici. Scienze naturali, paletnologia e antropologia in Giuseppe Bellucci

Il saggio esamina in modo dettagliato il percorso scientifico e intellettuale di Giuseppe Bellucci (Perugia 1844-1921), poliedrica figura di scienziato dai molteplici interessi e di appassionato collezionista: la sua collezione di amuleti, la cui parte italiana è esposta dal 2000 al Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia, è sicuramente una delle più importanti a livello mondiale.

L'incontro con la teoria evolucionistica di Darwin lo segnerà in maniera decisiva orientandolo prima verso lo studio delle scienze naturali e poi verso quella che possiamo definire come la vera passione della sua vita: la paletnologia. Il suo primo lavoro di interesse paletnologico è del 1870, l'ultimo esce addirittura postumo nel 1923: la collezione paletnologica che ha lasciato è composta di oltre 25.000 oggetti. La continua ricerca di reperti dell'industria litica lo fa incontrare con gli amuleti e scontrare con le credenze popolari relative alle armi e agli strumenti litici che i contadini rinvenivano nel corso dei lavori campestri: li consideravano le parti materiali dei fulmini caduti e come tali li conservavano a scopo protettivo. Malgrado le difficoltà iniziali, la sua collezione di amuleti continuerà ad accrescersi fino alla sua morte e sarà messa in mostra in numerose esposizioni italiane ed europee. La pratica della raccolta e della documentazione degli amuleti porterà Bellucci ad occuparsi di folclore, inizialmente con un taglio molto personale e innovativo, in seguito, l'adesione totale ed acritica ai modelli interpretativi dell'evoluzionismo britannico, farà sentire il suo peso negativo.

Lo scoppio della prima guerra mondiale segnerà la fine del sogno ottocentesco di cui si era nutrito anche Giuseppe Bellucci, quello di un progresso continuo e inarrestabile della civiltà sotto la guida delle classi egemoni europee e occidentali: le sue ultime opere dedicate al folclore di guerra costituiscono un ripiegamento su posizioni più conservative ed eclettiche.

Parole chiave: storia dell'antropologia; collezionismo ottocentesco; evoluzionismo britannico; comparativismo; folclore italiano; amuleti.

Résumé

Des intérêts multiples. Sciences de la nature, palethnologie et anthropologie en Giuseppe Bellucci

Cette étude examine de manière détaillée le parcours scientifique et intellectuel de Giuseppe Bellucci (Perugia 1844-1921), une figure éclectique de scientifique et de collectionneur passionné : sa collection des amulettes – dont la partie la plus importante est exposée au Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria à Perugia – est sans doute l'une des plus importante au monde.

La rencontre de l'évolutionnisme darwinien marquera son chemin de façon définitive en l'orientant d'abord vers l'étude des sciences naturelles et ensuite vers celle qu'on peut définir la vraie passion de sa vie : la palethnologie. Son premier travail de palethnologie date 1870, le dernier sera publié même posthume en 1923 : la collection de palethnologie qu'il nous a laissé compte plus de 25.000 objets.

Grâce à sa recherche continue des pièces de l'industrie lithique il entre en contact avec les amulettes et en collision avec les croyances populaires relatives aux armes et à l'outillage lithique que les paysans retrouvaient pendant leurs travaux champêtres: ils les considéraient comme la partie matérielle de la foudre et, en tant que tels, ils les conservaient comme objets protecteurs. Malgré les difficultés initiales, sa collection des amulettes continuera à croître jusqu'à sa mort et sera exhibée pendant nombreuses expositions italiennes et européennes. La collection et la documentation des amulettes conduiront Giuseppe Bellucci à s'occuper de folklore, au début sous un angle très personnel et innovateur, mais ensuite, l'adhésion totale et acritique aux modèles interprétatifs de l'évolutionnisme britannique, fera sentir son poids négatif.

L'éclatement de la Première guerre mondiale marquera la fin du rêve du XIX^e siècle, dans lequel même Giuseppe Bellucci croyait, celui d'un progrès continue et irrésistible de la civilisation sous la guide des classes hégémoniques européennes et occidentales : ses derniers travaux dédiés aux folklore de guerre représentent un reculement sur des positions plus conservatrices et éclectiques qu'auparavant.

Mots clés: histoire de l'anthropologie; collections du XIX^e siècle; évolutionnisme britannique; comparatisme; folklore italien; amulettes

Resumen

Intereses múltiples. Las ciencias naturales, la paletnología y la antropología en Giuseppe Bellucci

El ensayo examina de forma pormenorizada el recorrido científico e intelectual de Giuseppe Bellucci (Perugia, 1844-1921), estudioso de múltiples intereses y apasiona-

do coleccionista: su colección de amuletos, cuya parte italiana se exhibe desde el año 2000 en el Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria en Perugia, es sin duda una de las más importantes a nivel mundial.

Su encuentro con la teoría evolucionista de Darwin lo ha marcado de forma determinante y lo ha encaminado antes hacia el estudio de las ciencias naturales y después hacia la verdadera pasión de su vida: la paletnología. Su primero trabajo paletnológico es del año 1870, el último se publicó póstumo en 1923: la colección paletnológica que ha dejado cuenta con más de 25.000 objetos. La búsqueda incesante de restos de la industria lítica lo hace encontrar con los amuletos y enfrentarse con las creencias populares relativas a las armas y a los instrumentos líticos que los campesinos hallaban durante su trabajo: los consideraban como partes materiales de los rayos y por eso los guardaban con finalidad protectora. A pesar de las dificultades iniciales, su colección de amuletos siguió creciendo hasta su muerte y se presentó en numerosas exhibiciones italianas y europeas. La práctica de la recogida y documentación de los amuletos llevó Bellucci a ocuparse de folklore, al principio con un corte muy personal e innovador, pero después la adhesión total y acrítica al patrón interpretativo del evolucionismo británico, pesó negativamente.

El estallido de la primera guerra mundial marcó el fin del sueño decimonónico que también Bellucci había compartido, es decir la idea de un progreso continuo e imparable de la civilización bajo la dirección de las clases hegemónicas europeas y occidentales: sus últimos trabajos dedicados al folklore de guerra representan un repliegue en posturas más conservadoras y eclécticas.

Palabras clave: historia de la antropología; colecciones del siglo XIX; evolucionismo británico; comparatismo; folklore italiano; amuletos

Abstract

Many different interests. Natural sciences, palethnology and anthropology in Giuseppe Bellucci

The present essay examines in detail the scientific and intellectual path of Giuseppe Bellucci (Perugia 1844-1921), a versatile figure of scientist and passionate collector: his collection of amulets – the Italian part of which is exhibited in the Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria in Perugia since 2000 – is certainly one of the most important in the world. The knowledge of the Darwin's evolutionary theory marked him in a crucial way, at first orienting him towards the study of natural sciences and then towards what we can define the real passion of his life: the paleoethnology. His first work of paleoethnology is of the 1870, the last one is published even posthumous in 1923: the paleoethnological collection that he left us is composed by more than 25.000 objects.

His life-long research of archeological finds of the lithic technology brings him to know amulets and also to come up against the popular belief concerning weapons and lithic instruments that peasants discovered during their countryside works: they considered these stone pieces as the concrete part of the flashes and they held them as protective objects. In spite of the initial difficulties, his amulets collection continued to grow till his death and it was shown in numerous exhibitions in Italy and Europe. The collection and documentation of amulets led Bellucci to deal with folklore, initially in a personal and innovative way but afterwards the complete and uncritical adhesion to the interpretative models of the British evolutionism influenced negatively his attitude.

The outbreak of the First World War would mark the end of the 19th century dream in which even Giuseppe Bellucci believed, a dream of constant and uninterrupted progress of the civilization guided by the leading European and Western classes: his last works, devoted to the war folklore, represent a retreat towards more preservative and eclectic positions than before.

Keywords: history of anthropology; nineteenth century collections; British evolutionism; comparativism; Italian folklore, amulets

Norme per i collaboratori

Comunicazioni

- Ogni comunicazione per la rivista deve essere inviata a:
AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica
presso la Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute
posta: ex monastero di Santa Caterina Vecchia,
strada Ponte d'Oddi, 13, 06125 Perugia (Italia)
telefono e fax: (+39) 075/41508
(+39) 075/5840814
e-mail: redazioneam@antropologiamedica.it
sito web: www.antropologiamedica.it

Invio dei contributi

- Il testo fornito dagli Autori deve essere di norma elaborato con programmi Word e giungere sia per e-mail all'indirizzo redazioneam@antropologiamedica.it, sia per via postale in versione cartacea all'indirizzo *ex monastero di Santa Caterina Vecchia, strada Ponte d'Oddi, 13, 06125 Perugia (Italia)*. Ogni cartella di stampa deve corrispondere a circa 2000 battute.
- Il testo fornito dall'Autore viene considerato definitivo e completo di ogni sua parte. La correzione delle bozze di stampa sarà effettuata dalla Redazione (salvo diverso accordo con l'Autore) e concernerà i soli errori di composizione.
- Al testo vanno aggiunti un *Riassunto* (abstract) di non più di 1500 battute nella lingua del testo (e la sua traduzione nelle altre lingue in cui i riassunti vengono pubblicati: italiano, francese, spagnolo, inglese) ed una *Scheda sull'Autore* (bio-bibliografica) tra le 1500 e le 3000 battute (corredata da luogo e data di nascita e da un recapito).
- Il nome (indicato per esteso) e il cognome dell'Autore, insieme alla sua attuale qualifica principale, vanno anche collocati sotto il titolo del contributo. Di seguito va indicato il suo indirizzo elettronico o postale.
- La Direzione della rivista, di intesa con il Comitato di redazione ed i Referees, può suggerire agli Autori possibili interventi sui testi dei contributi ed è comunque la sola responsabile per ogni decisione definitiva in merito alla loro accettazione. I contributi non pubblicati non verranno restituiti.

Convenzioni grafiche

- Si richiede agli Autori di adottare le convenzioni grafiche qui di seguito indicate.
 - Per le denominazioni (sostantivi) dei gruppi etnico-culturali, linguistici, religiosi, politico-ideologici, va usata di norma la iniziale maiuscola (esempi: i Fenici, i Melanesiani, gli Europei, i Bororo [ma gli Indiani bororo o le comunità bororo], i Pentecostali).
 - Per le denominazioni di istituzioni, enti, associazioni, società scientifiche e altre strutture collettive, va usata di norma la iniziale maiuscola solo per la prima parola (esempi: Società italiana di antropologia medica, Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia)). Le relative sigle vanno invece date in maiuscoletto (esempio: SIAM) salvo nel caso in cui siano da tenere in conto anche eventuali articoli, congiunzioni o preposizioni (esempio: Comitato di redazione = CdR).
 - Per le denominazioni di periodi storico-cronologici va usata l'iniziale maiuscola (esempi: il Rinascimento, il Medioevo, l'Ottocento, il Ventesimo secolo [oltrech , evidentemente, XX secolo]).
 - I termini in dialetto o lingua straniera, ove non accolti nella lingua del testo, vanno posti in corsivo.
 - I termini di cui si vuol segnalare l'utilizzo in una accezione particolare vanno posti tra virgolette in apice (" ").
 - Le citazioni, isolate o meno dal corpo del testo, vanno poste tra virgolette caporali (« »). Le citazioni da testi in lingua straniera – che vanno comunque poste, come si   detto, tra virgolette caporali – possono essere mantenute nella lingua originale, fornendone in questo caso, almeno in nota, la traduzione italiana. Ove la citazione sia mantenuta nella lingua originale, la sua collocazione tra virgolette caporali esime dall'uso del corsivo.
 - Le note, complessivamente precedute dall'indicazione *Note* e numerate in progressione, vanno fornite a fine testo (e non a pie' di pagina), prima dei *Riferimenti bibliografici* o di una vera e propria *Bibliografia*. I numeri d'ordine delle singole note, e gli stessi rimandi alle note nel testo dell'articolo, vanno posti in apice, in corpo minore, tra parentesi tonde (esempio: ⁽³⁾).

Normativa per i rinvii bibliografici nel testo e nelle note

- Nei richiami collocati nel testo oppure in nota con funzione di rinvio ai *Riferimenti bibliografici* o ad una vera e propria autonoma *Bibliografia*, si richiede che gli Autori adottino le convenzioni qui di seguito indicate.
 - Fra parentesi tonde vanno inseriti cognome (maiuscoletto) e nome (puntato) dell'autore o curatore, la data di pubblicazione dell'opera e, nel caso di citazioni o riferimenti specifici, il numero della/e pagina/e preceduto dal segno grafico dei due punti e da uno spazio. Esempi: (DE MARTINO E. 1961) (DE MARTINO E. 1961: 19) (DE MARTINO E. 1961: 19-22).

- Per richiami relativi a più opere del medesimo autore pubblicate in anni diversi: (DE MARTINO E. 1949, 1950). Per richiami relativi a più opere del medesimo autore pubblicate nel medesimo anno: (DE MARTINO E. 1948a, 1948b).
- Per richiami ad opere pubblicate in più edizioni: l'anno dell'edizione utilizzata seguito, tra parentesi quadra, dall'anno della prima edizione (DE MARTINO E. 1973 [1948]). Per richiami ad opere pubblicate in traduzione: l'anno dell'edizione utilizzata (tradotta) seguito, tra parentesi quadra, dall'anno dell'edizione originale (NATHAN T. 1990 [1986]).
- Per richiami relativi ad opere di più autori: (GOOD B. - DELVECCHIO GOOD M.-J. 1993). Nel caso di più di tre autori, nel richiamo può essere indicato solo il primo autore seguito da *et al.* (CORIN E.E. *et al.*), mentre nei *Riferimenti bibliografici* e nella *Bibliografia* devono tutti comparire.
- Per richiami relativi a differenti opere di differenti autori: (DE NINO A. 1891, PITRÈ G. 1896, ZANETTI Z. 1892).
- Per richiami relativi ad opere predisposte da un curatore: (DE MARTINO E. cur. 1962). Da più curatori: (LANTERNARI V. - CIMINELLI M.L. curr. 1998).

Normativa per la costruzione e l'ordinamento delle informazioni nella bibliografia

- Nella costruzione dei *Riferimenti bibliografici* cui si rinvia dal testo del contributo o anche da una sua nota, si richiede che gli Autori forniscano almeno le informazioni previste dalla esemplificazione qui di seguito proposta.
 - Libri
 - DE MARTINO Ernesto (1948), *Il mondo magico*, Einaudi, Torino.
 - DE MARTINO Ernesto (1973 [1948]), *Il mondo magico*, III ediz., introduzione di Cesare CASES, Boringhieri, Torino [I ediz.: Einaudi, Torino, 1948].
 - DE NINO Antonio (1879-1897), *Usi e costumi abruzzesi*, 6 voll., Barbera, Firenze.
 - DE NINO Antonio (1891), *Usi e costumi abruzzesi*, 6 voll., vol. V. *Malattie e rimedii*, Barbera, Firenze.
 - DE NINO Antonio (1965 [1879-1897]), *Usi e costumi abruzzesi*, ristampa anastatica della I ediz., 6 voll., Leo S. Olschki Editore, Firenze [I ediz.: Barbera, Firenze, 1879-1897].
 - NATHAN Tobie (1990 [1986]), *La follia degli altri. Saggi di etnopsichiatria*, traduz. dal francese e cura di Mariella PANDOLFI, Ponte alle Grazie, s.l. [ediz. orig.: *La folie des autres. Traité d'ethnopsychiatrie clinique*, Dunod, Paris, 1986].
 - FRIGESSI CASTELNUOVO Delia - RISSO Michele (1982), *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino.
 - CORIN Ellen E. - BIBEAU Gilles - MARTIN Jean-Claude - LAPLANTE Robert (1990), *Comprendre pour soigner autrement. Répère pour régionaliser les services de santé mentale*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal.
 - BASTANZI Giambattista (1888), *Le superstizioni delle Alpi Venete*, con una lettera aperta al prof. Paolo Mantegazza, Tipografia Luigi Zoppelli, Treviso / in particolare: *Superstizioni agricole*, pp. 141-146; *Superstizioni mediche (Superstizioni relative ai rimedii alle malattie e alle virtù curative di certe persone)*, pp. 163-189.

□ Opere collettive

- DE MARTINO Ernesto (curatore) (1962), *Magia e civiltà*, Garzanti, Milano.
- GALLI Pier Francesco (curatore) (1973), *Psicoterapia e scienze umane. Atti dell'VIII Congresso internazionale di psicoterapia (Milano, 25-29 agosto 1970)*, Feltrinelli, Milano.
- *Enciclopedia delle religioni* (1970-1976), 6 voll., Vallecchi, Firenze.
- MAUSS Marcel (1965 [1950]), *Teoria generale della magia e altri saggi*, avvertenza di Georges GURVITCH, introduzione di Claude LÉVI-STRAUSS (*Introduzione all'opera di Marcel Mauss*), traduz. dal francese di Franco ZANNINO, presentazione dell'edizione italiana di Ernesto DE MARTINO, Einaudi, Torino.

□ Contributi individuali entro opere collettive o entro collettanee di lavori del medesimo autore

- GOOD Byron - DELVECCHIO GOOD Mary-Jo (1981), *The meaning of symptoms: a cultural hermeneutic model for clinical practice*, pp. 165-196, in EISENBERG Leon - KLEINMAN Arthur (curatori), *The relevance of social science for medicine*, Reidel Publishing Company, Dordrecht.
- BELLUCCI Giuseppe (1912), *Sugli amuleti*, pp. 121-127, in SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA, *Atti del Primo congresso di etnografia italiana. Roma, 19-24 ottobre 1911*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.
- DI NOLA Alfonso M. (1972), *Malattia e guarigione*, coll. 2-15, 2 tavv. f.t., in *Enciclopedia delle religioni*, 6 voll., vol. IV, Vallecchi, Firenze.
- TAMBIAH Stanley Jeyaraja (1985), *A Thai cult of healing through meditation*, pp. 87-122, in TAMBIAH Stanley Jeyaraja, *Culture, thought, and social action. An anthropological perspective*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) - London [ediz. orig. del saggio: *The cosmological and performative significance of a Thai cult of healing through meditation*, "Culture, Medicine and Psychiatry", vol. I, 1977, pp. 97-132].

□ Opere collettive in periodici

- LÜTZENKIRCHEN Guglielmo (curatore) (1991), *Psichiatria, magia, medicina popolare. Atti del Convegno (Ferentino, 14-16 novembre 1991). Sezione demo-antropologica. I*, "Storia e Medicina Popolare", vol. IX, fasc. 2-3, maggio-dicembre 1991, pp. 58-213.

□ Contributi individuali entro opere collettive in periodici

- PRINCE Raymon (1982), *Shamans and endorphins: hypotheses for a synthesis*, pp. 409-423, in PRINCE Raymond (curatore), *Shamans and endorphins*, "Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology", vol. 10, n. 4, inverno 1982.

□ Articoli in periodici

- DE MARTINO Ernesto (1956), *Crisi della presenza e reintegrazione religiosa*, "Aut-Aut", n. 31, 1956, pp. 17-38.
- DE MARTINO Ernesto (1949), *Intorno a una storia dal mondo popolare subalterno*, "Società", vol. V, n. 3, settembre 1949, pp. 411-435.
- BELLUCCI Giuseppe (1910), *La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", vol. XL, fasc. 3-4, 1910, pp. 316-352.

- DE MARTINO Ernesto (1942-1946), *Percezione extrasensoriale e magismo etnologico*, “Studi e Materiali di Storia delle Religioni”, vol. XVIII, 1942, pp. 1-19, vol. XIX-XX, 1943-1946, pp. 31-84.
 - MENÉNDEZ Eduardo L. (1985), *Aproximación crítica al desarrollo de la antropología médica en América Latina*, “Nueva Antropología”, vol. VII, n. 28, ottobre 1985, pp. 11-27.
- Nota bene: le indicazioni dei luoghi di edizione, come peraltro quelle degli editori, vanno mantenute nella lingua originale. Vanno invece dati in italiano termini come: curatore / presentazione di ..., introduzione di ..., avvertenza di ..., postfazione di ... / traduz. dall'inglese di ... / ristampa, II ediz., III ediz. rivista e corretta, ediz. orig. / nuova serie, vol., fasc., n., ottobre-dicembre, estate.
 - I *Riferimenti bibliografici* di fine contributo vanno organizzati per ordine alfabetico in relazione al cognome dell'autore o curatore.
 - Nel caso di più lavori di uno stesso autore o curatore pubblicati in anni diversi, i riferimenti vanno organizzati per ordine cronologico. Nel caso di più lavori di uno stesso autore o curatore pubblicati nel medesimo anno, i riferimenti vanno organizzati per ordine alfabetico (in base al titolo) e le date vanno contrassegnate con lettere minuscole progressive: esempio: (1990a) e (1990b).
 - Nel caso di un lavoro prodotto da più autori o curatori, i riferimenti vanno collocati *dopo* quelli in cui il primo autore compare da solo. Nel caso in cui il primo autore compaia in differenti lavori con differenti co-autori, la collocazione alfabetica terrà in conto ciascun insieme di co-autori (esempio: *prima* BIANCHI M. - ROSSI C., *poi* BIANCHI M. - ROSSI C. - NERI F. *e poi* BIANCHI M. - VERDI G.).
 - Nel caso in cui un autore risulti *anche* curatore di altro o altri lavori, questi ultimi vanno ordinati *dopo* quelli in cui egli è autore.

Altre norme bibliografiche

- Laddove i lavori indicati in una vera e propria *Bibliografia* – laddove cioè non costituiscono oggetto di rinvio dal testo o da una nota e non siano dunque *riferimenti bibliografici* – la indicazione relativa alla data di pubblicazione può essere data anche in questo caso entro parentesi, dopo la indicazione dell'autore, o essere invece data dopo il luogo di edizione. Lo stesso vale nel caso di singole indicazioni bibliografiche isolate.
- Per i contributi destinati a rubriche come *Repertori* o *Osservatorio* – curati redazionalmente o direttamente commissionati a singoli collaboratori – possono volta a volta valere nella costituzione delle schede bibliografiche criteri integrativi finalizzati a fornire un maggior numero di informazioni relative alle pubblicazioni (ad esempio le pagine complessive del volume o la sua eventuale collocazione in una collana editoriale) ovvero altri criteri concernenti invece materiali diversi quali tesi di laurea o di dottorato oppure documenti filmici o videomagnetici. Tali criteri saranno comunicati per tempo ai singoli collaboratori cui il contributo viene richiesto.

Direttore responsabile

Tullio Seppilli

Direzione e Redazione

AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica
c/o Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute
ex Monastero di Santa Caterina Vecchia
strada Ponte d'Oddi, 13
06125 Perugia (Italia)
tel. e fax: (+39) 075/41508 e (+39) 075/5840814
e-mail: redazioneam@antropologiamedica.it

Proprietà della testata

Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute
ex Monastero di Santa Caterina Vecchia
strada Ponte d'Oddi, 13
06125 Perugia (Italia)
tel. e fax: (+39) 075/41508 e (+39) 075/5840814
e-mail: fondazionecelli@antropologiamedica.it
sito web: www.antropologiamedica.it
partita IVA: 01778080547

Editore

ARGO Editrice s.c.r.l.
corte dell'Idume, 6
73100 Lecce (Italia)
tel.: (+39) 0832/241595
fax: (+39) 0832/303630
e-mail: info@argoeeditrice.it
sito web: www.argoeeditrice.it
partita IVA: 02600260752

Stampa

Stabilimento Tipografico «Pliniana»
viale Francesco Nardi, 12
06016 Selci Lama (prov. di Perugia, Italia)
tel.: (+39) 075/8582115
fax: (+39) 075/8583932
e-mail: st.pliniana@libero.it

Promozione e distribuzione

PDE

Come acquisire AM

per abbonarsi o ricevere numeri arretrati rivolgersi a:

ARGO Editrice s.c.r.l.
corte dell'Idume, 6
73100 Lecce (Italia)
tel.: (+39) 0832/241595
fax: (+39) 0832/303630
e-mail: info@argoeeditrice.it
sito web: www.argoeeditrice.it

costo:

- abbonamento annata 2012: Italia e Paesi della Unione europea € 30,00
altri Paesi US\$ 35

Per i Soci SIAM il versamento della quota associativa annuale comprende il diritto a ricevere direttamente questa rivista



Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
st.pliniana@libero.it

